

Questa Collana, diretta da Alfonso Traina, Professore Emerito di Letteratura Latina presso l'Università di Bologna, dagli anni '60 offre agili e rigorosi strumenti essenziali sia all'insegnamento universitario, sia alla ricerca scientifica in tutti i campi del latino. Opere originali si alternano con traduzioni, curate da specialisti e sempre introdotte, rivedute e aggiornate. Il successo della Collana (pertinente a varie discipline come la Linguistica, la Filologia e la Storia letteraria) è attestato dalle numerose riedizioni, il cui costante aggiornamento la tiene al passo col progresso scientifico.



€ 18,00

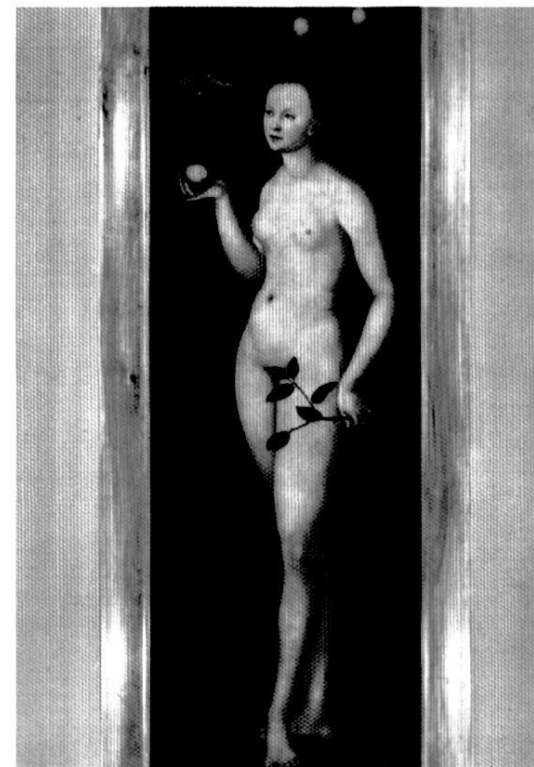
127

SIMULACRA ET PABULA AMORIS Lucrezio e il linguaggio dell'eros

L. LANDOLFI

LUCIANO LANDOLFI

SIMULACRA ET PABULA AMORIS Lucrezio e il linguaggio dell'eros



PÀTRON EDITORE

LUCIANO LANDOLFI

SIMULACRA ET PABULA AMORIS
Lucrezio e il linguaggio dell'eros

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 2013

Copyright © 2013 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È vietata la riproduzione parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Prima edizione, maggio 2013

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2017 2016 2015 2014 2013

In copertina: *Eva*, Dipinto a olio su tavola di Lucas Cranach, conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

PÀTRON editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)
Tel. 051.767003
Fax. 051.768252
E-mail: info@patroneditore.com
Sito: www.patroneditore.com

Il catalogo generale è visibile nel sito web. Sono possibili ricerche per autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario, per le novità la copertina dell'opera e una breve descrizione del contenuto.

DTP: CentroImmagine, Lucca.
Stampa: LI.PE. Litografia Persicetana, San Giovanni in Persiceto, Bologna per conto della Pàtron editore.

INDICE

Premessa	p.	7
Capitolo primo. Lucrezio e l'etologia erotica epicurea: un tentativo di ricostruzione.....	»	11
Capitolo secondo. Fisiologia dell'eros e metaforesi in Lucrezio....	»	23
Capitolo terzo. Patologia dell'eros e metaforesi in Lucrezio....	»	41
Capitolo quarto. Icone dell'eros e metaforesi in Lucrezio.....	»	59
Capitolo quinto. Gli <i>incommoda amoris</i> . Lucrezio tra <i>palliata</i> e topica di scuola	»	75
Capitolo sesto. Didascalica antierotica. <i>Insaniae exempla, mellita cognomina</i>	»	95
Capitolo settimo. <i>L'exclusus amator</i> e i <i>postscaenia vitae</i> . Dissillusioni amorose.....	»	119
Capitolo ottavo. Indistinti confini. L'eros nella specie umana e nelle specie animali.....	»	135
Capitolo nono. Lucrezio e la fisiologia spermatica. Riproduzione e somiglianze genetiche	»	147

Capitolo decimo. Semi densi, semi sottili. Infertilità e <i>harmoniae Veneris</i>	p.	167
Capitolo undicesimo. <i>Consuetudo concinnat amorem</i> . Unioni stabili e condiscendenza femminile.....	»	191
Riferimenti bibliografici.....	»	205
Indice degli autori moderni.....	»	219

PREMESSA

Sono trascorsi più di cinquant'anni dacché F. Giancotti, in un'antologia meritatamente celebre dal titolo *Lottimismo relativo nel «De rerum natura» di Lucrezio* (Torino 1960), sosteneva che nei vv. 1037-1072 del quarto libro del poema, l'autore «traccia quelle che possiamo chiamare la fisiologia, la patologia e la terapia dell'amore» (p. 121). Il trascorrere del tempo non ha per nulla scalfito il portato di tale osservazione che anzi, alla luce di più sofisticate metodologie critiche, appare particolarmente convincente e foriera di risultati stimolanti. A dire il vero, non solo tale sezione merita una puntigliosa rilettura: interpretare l'intero quarto epilogo del *De rerum natura* rappresenta una partita complessa per il filologo classico, considerando la frammentarietà e la contraddittorietà fra le fonti epicuree pervenuteci, i labili legami con i trattati medici greci, gli scarti inspiegabili del testo latino dall'ortodossia teorica del Giardino, proprio là dove, per la sopravvivenza delle testimonianze dirette e indirette, ci si aspetterebbe una piena aderenza alla dottrina del Maestro e dei suoi scolari. La forza eidetica del dettato lucreziano, l'inesauribile vena creativa delle icone e delle metafore profuse in un'accorta e calibrata padronanza degli espedienti retorici, maneggiati con stupefacente varietà di forme e tonalità, spingono a cimentarsi in un'analisi che non si esaurisca nell'ampiammento dei *loci similes* sin qui rinvenuti e annotati dai precedenti commentatori e specialisti, estendendosi viceversa ad una riconsiderazione dell'attitudine del poeta epicureo alla formazione di un singolare lessico erotico, capace di esercitare un'influenza determinante nella letteratura di età augustea e alto-imperiale.

Tale riconsiderazione procede dal vaglio di certi nessi, di certi lemmi, verbali o nominali che siano, i quali, in forza del processo di risemantizzazione, scomposizione e ricomposizione del patrimonio espressivo precedente compiuto da Lucrezio fanno germinare un linguaggio di enorme

densità semantica, la cui cifra invariabile può considerarsi lo spasmo metaforico, oltre all'ossessiva, direi quasi maniacale cura per la chiarezza, ottenuta con una sommatoria di specifiche aggiuntive o attraverso un'accorta frantumazione del principio teorico da illustrare al lettore.

Dunque, le pagine seguenti propongono un itinerario privilegiatamente linguistico nei recessi dell'etologia erotica epicurea e dell'analisi fisio-patoterapeutica condotta da Lucrezio nei riguardi della passione amorosa.

Scrivendo questo saggio ho sperato di far fronte, in certo qual modo, a un grande debito di gratitudine scientifica ed umana nei confronti di A. Traina, il quale, oltre ad averci dato una delle letture più acute in assoluto del linguaggio lucreziano dell'eros, mi ha confidato spesso di aver amato moltissimo Lucrezio ma di essersi precluso consapevolmente un approccio più ampio e articolato al *De rerum natura*, frenato dalla complessità del retroterra filosofico del poema epicureo.

Io ho osato più di lui e, certo, con capacità di penetrazione testuale non minimamente paragonabile alla sua. Il libro è a lui dedicato.

Palermo, 4 febbraio 2013

Luciano Landolfi

N.B.: Il primo capitolo di questo volume è la versione radicalmente rimaneggiata di un vecchio saggio, *Lucrezio e l'etologia erotica epicurea*, apparso su «GIF» n.s. 13, 1982, pp. 113-119; il secondo, con il titolo *Fisiologia dell'eros e metaforesi in Lucrezio. A proposito di De rer. nat. 4, 1030-1057*, è stato pubblicato su «PdP» 62, 2007, pp. 99-119; il terzo è stato edito in forma quasi identica con la dicitura *Patologia dell'eros e metaforesi in Lucrezio De rer. nat. 4, 1058-1090: note di lettura* su «PdP» 61, 2006, pp. 87-109; il quarto, *Icone dell'eros e metaforesi in Lucrezio. Per una rilettura di De rerum natura 4, 1091-1020*, è stato destinato a L. Castagna – C. Riboldi (a cura di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di G. Aricò II*, Milano 2007, pp. 823-844. Il sesto capitolo, *Didascalica antierotica: insaniae exempla, mellita cognomina. A proposito di Lucrezio De rerum natura 4, 1144-1169*, è apparso su «PdP» 64, 2009, pp. 5-34. L'ottavo capitolo, *Indistinti confini. L'eros nella specie umana e nelle specie animali (Nota a Lucr. 4, 1192-1207)*, ha visto la luce su «GIF» 61, 2009, pp. 47-61. Il nono capitolo con la dicitura di *Lucrezio 4, 1209-1239: riproduzione e somiglianze genetiche*, è stato riservato a «PdP» 65, 2010, pp. 265-289; il decimo capitolo, ossia *Semi densi, semi sottili. Infertilità e harmoniae Veneris*, è comparso su «Maia» 62, 2-3, 2010, pp. 240-260; l'undicesimo, con il titolo *Consuetudo concinnat amorem. Unioni stabili e condiscendenza femminile in Lucrezio*, ha trovato accoglienza in «BSL» 41, 2011, pp. 31-42. Le parti già edite sono state sottoposte ad un sistematico lavoro di revisione, sutura e ulteriore aggiornamento bibliografico. I capitoli restanti sono inediti.

Non avrei potuto licenziare questo volume senza alcuni preziosi soggiorni all'estero, il primo dei quali a Monaco di Baviera nel febbraio 2007, dove ho potuto avvalermi dell'ingente patrimonio librario della Staatsbibliothek e dell'Institut für klassische Philologie, il secondo, il terzo e il quarto presso la Fondation Hardt di Ginevra rispettivamente nel settembre 2007, nel febbraio e nel settembre 2008. Nell'ottobre 2012 ho infine completato il lavoro di revisione integrale presso l'American Academy in Rome.

Mi preme peraltro ringraziare vivamente il dott. Salvatore Russo per l'aiuto portomi dal versante tipografico nella realizzazione del volume. Al dott. Gabriele Giuffrè devo il controllo di non pochi passi greci.

CAPITOLO PRIMO

LUCREZIO E L'ETOLOGIA EROTICA EPICUREA: UN TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE

Οὐδὲ θεόπεμπτον εἶναι τὸν ἔρωτα.

D. L. 10, 118

Ἡ δὲ τῶν ἀφροδισίων φυσικὴ μὲν οὐκ ἀναγκαία δέ.
Schol. in Arist. EN 3, 13, 1118 b8

0. Considerata la perdita del *Περὶ ἔρωτος*¹ e lo stato estremamente frammentario in cui versa il *Περὶ τέλους*², opere nelle quali il filosofo di Samo trattava della passione sul piano psichico e dei piaceri fisici, la possibilità di ricostruire in modo organico la visuale epicurea in materia di amore e di sessualità³ appare remota. D'altra parte, l'epilogo del quarto libro del *De rerum natura* (vv. 1030-1287), incentrato su questi stessi temi, ha provocato roventi dispute⁴ riguardo alla sua dipendenza da fonti irrimediabilmente perdute. Ritengo tuttavia che alla luce delle testimonianze antiche di cui disponiamo il riesame di un brano sinora non tenuto in debita considerazione (Lucr. 4, 1070-1076) possa far luce sull'effettiva posizione assunta da Epicuro e seguaci riguardo alle relazioni amorose e all'etologia erotica. Verifichiamo tale assunto.

¹ D. L. 10, 27 menziona il trattato suddetto.

² Ath. 12, 546e (= 67 Us.). A quanto sembra, Epicuro aveva affrontato analoghe questioni anche nel *Περὶ παθῶν δόξαι πρὸς Τιμοκράτην* (D. L. 10, 28) e nel *Συμπόσιον* (cfr. Plut. *quaest. conv.* 3, 653B-655D), andati perduti. Non ci è d'ausilio neppure il *Περὶ ἔρωτος* filodemeo pervenuto in condizioni estremamente lacunose, come ricorda NUSSBAUM 1989, 11 ss.

³ Cfr. GIUSSANI 1897 III, 262; BAILEY 1926, 405; Id. 1963² III, 1303-1305; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 286; GODWIN 1992², 152-153.

⁴ Basti rammentare i contributi di STEARNS 1936, 343-351; LOGRE 1946, 219-238; ZEHNA-CKER 1968, 135-150; KLEVE 1969, 376-383; DIANO 1974, 264; TALADOIRE 1974, 231-235; BROWN 1987, *passim*; TRAINA 1991², 20-21, n. 24; CERASUOLO 1988-89, 1-21; JUFRESA 1994, 299-311.

1. Lasciamo per un attimo la parola ad Alfonso Traina, il quale ha di recente affrontato la spinosa questione della dialettica 'sesso/amore' nella cornice del Κῆπος, concludendo che: «La posizione di Epicuro... non è priva di ambiguità e di imbarazzo, e si capisce il perché: l'epicureismo vuole assicurare il minimo necessario per la sopravvivenza dell'individuo, mentre il sesso riguarda la procreazione, e quindi la sopravvivenza della specie... Non si può vivere senza mangiare, senza bere, senza riscaldarsi; si può vivere (anche se è difficile ammetterlo per una filosofia della *voluptas*) senza fare l'amore. Epicuro... risolve il problema distinguendo fra ἡδονή ed ἔρος: il piacere sessuale legittimato, entro limiti strettissimi, in quanto naturale ma non necessario; l'amore come sentimento che si polarizza su un essere solo è inesorabilmente condannato come fonte di turbamento e di sofferenza, distruttore dell'atarassia»⁵. Proviamo ora a spostare l'asse del discorso dal compendio delle teorie specifiche di Epicuro alla rivisitazione che di queste conduce Lucrezio nel proprio poema.

Consigliando all'innamorato (4, 1070-1072)⁶ di volgere altrove gli *animi motus*, scacciando con le nuove le prime ferite e curandole quando ancora sono fresche, il *Lehrdichter* contrappone all'*amor* la *vulgivaga Venus*⁷, simboli, rispettivamente, della passione e della bramosia fisica. Nel quarto libro del poema lucreziano l'antitesi fra amore e desiderio carnale viene ribadita dalla compresenza intrastichica dei termini predetti (*amor/Venus*): in tutto quattro i casi rubricabili, sparsi nell'arco di quarantatré versi, ossia 4, 1058 (*haec Venus est nobis; hinc autemst nomen amoris*), 1073 (*nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem*), 1084 (*sed leviter poenas frangit Venus inter amorem*), 1101 (*sic in amore Venus simulacris ludit amantis*)⁸. Una sorta di filo rosso che, negli ultimi due esempi, contempla la *non pura voluptas*, ossia quella proveniente dall'eros fra due innamo-

⁵ Citazione estrapolata da TRAINA 2003, 45.

⁶ ... *si non prima novis conturbes volnera plagis / vulgivagaeque vagus Venere ante recentia cures / aut alio possis animi traducere motus*. Qui e altrove, le citazioni lucreziane si intendono desunte da FLORES 2004. Scarti dal testo da lui fissato saranno giustificati in nota, nel corso della trattazione.

⁷ Opponendosi alle interpretazioni correnti (MUNRO 1886⁴ II, 274; GIUSSANI 1897 III, 261; MERRILL 1907, 643; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 286; BAILEY 1963² III, 1305) ZIEGLER 1967, col. 1305 sostiene che una *vulgivaga Venus* intesa quale dea non è mai esistita nel sistema teologico romano e, come tale, non va assimilata all'Ἀφροδίτη Πάνδημος solitamente a lei riacostata (su quest'ultima cfr. SCHWARTZ 1967, col. 2734). Per Ziegler stesso l'epiteto *vulgivagus*, neologismo lucreziano si riconetterebbe nel senso a LUCR. 5, 932 (vd. anche MUNRO 1986⁴ II, 274). Consuntivo del problema in PERELLI 1969, 271; BROWN 1987, 215. La distinzione semantica fra i lemmi *amor* e *Venus* è stata definitivamente chiarita da GIGANDET 1999, 78-80.

⁸ *Ça va sans dire*, in questo caso al sostantivo *amor* subentra la designazione di chi ne è affetto, ossia *amans*.

rati⁹. In particolare, riguardo al secondo degli esametri riportati (4, 1073), direi che non emerge alcun disallineamento da parte di Lucrezio nei confronti dei postulati del Giardino i quali identificavano l'ἔρος con la σύντονος ὄρεξις ἀφροδισίων μετὰ οἴστρου καὶ ἀδημονίας¹⁰, includendo viceversa il desiderio sessuale propriamente detto tra i piaceri naturali e non necessari¹¹.

Di forte impatto, iconico e ideologico insieme, il contrasto delineato dal poeta fra la categoria dei *miseri*¹², preda della passione, e quella dei *sani*, fruitori di godimenti carnali multipli¹³, contrasto evidente ai vv. 1073-1076, immediatamente successivi a quello in predicato:

*Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
sed potius quae sunt sine poena¹⁴ commoda sumit;
nam certe purast sanis magis inde voluptas
quam miseris...*

Di tutto rilievo il fatto che in questo stralcio l'aggettivo *purus* – usato per designare il piacere derivante dall'atto fisico (*Veneris fructus*)¹⁵ – venga concatenato all'avverbio *magis*: Lucrezio non esita a dichiarare che quanti non soggiacciono all'amore godono di un piacere più incontaminato¹⁶ di

⁹ Come ineccepibilmente nota PIERI 2011, 91, n. 17, in un contributo di rara finezza sulle metafore virgiliane dell'eros animale in rapporto all'esempio lucreziano.

¹⁰ Cfr. NUSSBAUM 1989, 12; LUCIANI 2005, 153. La dicitura di σύντονος ὄρεξις ἀφροδισίων apposta all'ἔρος sembrerebbe provenire direttamente dal Giardino, posto che ricorre invariata nella sostanza tanto in Herm. in Plat. Phdr. p. 76 Couvreur, quanto in Alex. Aphrod. in Top. Arist., p. 75 Ald. e in schol. Dionys. Thr. BAG p. 667, 13.

¹¹ Schol. ad Arist. EN 3, 13, 1118b 8 (= 456, 16-17 Us.); D. L. 10, 118, da integrare con la testimonianza contenuta in Sent. Vat. 51 (sulla definizione del desiderio sessuale come piacere naturale e non necessario rimando alle più recenti trattazioni di JUFRESA 1994, 306; CERASUOLO 1995, 147). Per quel che concerne poi semantica ed impiego dei termini ὄρεξις ed ἐπιθυμία nel glossario epicureo, il punto in CERASUOLO 1996, 397-398; 407-408.

¹² Tre le ricorrenze di *miser* nel quarto libro lucreziano per indicare gli innamorati (qui e ai vv. 1159 e 1179): la designazione prescelta fa i conti con una lunga tradizione letteraria che a Roma muove dalla commedia plautina e terenziana, come rilevato da SALAT 1967, 252-275. Toccherà prima alla poesia neoterica ereditarne l'impiego, sia in senso autoplomatico, sia in senso complorativo (cfr. SVENNUNG 1945, 124-125), poi all'elegia di età augustea (vd. ALLEN 1950, 259-260).

¹³ Riesamina sistematicamente la concezione epicurea dei rapporti sessuali SERIO 1993-95, 152 ss.

¹⁴ Dal canto suo, BAILEY 1963² III, 1305, traduce *sine poena* con «without the penalty of mental disturbance».

¹⁵ «*Veneris fructu* (τὰ ἀφροδίσια) refers to sexual gratification..., *amorem* (ἔρος) to deep emotional involvement, cf. Plut. Amat. 752a, πῶς ἔρος ἔστιν Ἀφροδίτης μὴ παρούσης» afferma BROWN 1987, 219.

¹⁶ Sul concetto della purezza del piacere come tesi epicurea in contrapposizione a quella

quello toccato agli innamorati creando un'implicita gerarchia fra *voluptates* nell'amplesso, una gerarchia che vede, in immediata sequenza, l'ardore degli amanti fluttuare ed errare nell'incertezza di cosa goder prima con occhi e mani *quia non est pura voluptas* (v. 1081).

Torniamo ora al sesso e alla sua classificazione all'interno del Κῆπος. Diano¹⁷ ha dimostrato in maniera definitiva in quale categoria esso rientri per gli epicurei: si tratta di un desiderio naturale e non necessario dal momento che, soddisfatto, offre una variazione (ποικιλμα) del piacere castematico. Un piacere cinetico, dunque, come conferma Ath. 12, 546e (fr. 413 Us.)¹⁸:

... τὴν κατὰ κίνησιν ἡδονὴν ἡσπάζοντο... καὶ Ἐπίκουρος καὶ οἱ ἀπὸ τούτου· καὶ ἵνα μὴ τοὺς καταγιτισμοὺς λέγω καὶ τὰ ἐπεντρόματα, ἄπερ πολλακτὶς προφέρεται ὁ Ἐπίκουρος, καὶ τοὺς γαργαλισμοὺς καὶ τὰ νύγματα ἃ ἐν τῷ Περὶ τέλους εἴρηκεν, τούτων μνησθήσομαι·

che così commenta l'asserzione di Epicuro contenuta nel Περὶ τέλους¹⁹ (67 Us.):

Οὐδὲ γὰρ ἔγωγε ἔχω τί νοήσω τάγαθὸν ἀφαιρῶν μὲν τὰς διὰ χυλῶν ἡδονάς, ἀφαιρῶν δὲ τὰς δι' ἀφροδισίων, ἀφαιρῶν δὲ τὰς δι' ἀκροαμάτων, ἀφαιρῶν δὲ καὶ τὰς διὰ μορφῆς κατ' ὄψιν ἡδείας κινήσεις.

platonica del *Filebo* e del *Gorgia*, rimando a BIGNONE 1973 I, 376 ss., specie a 379-381. Da consultare anche DIANO 1974, 36-56 e, ora, SERIO 1993-95, 155-156, n. 116. Per le testimonianze antiche cfr. Aet. 4, 23, 2 D (= 317 Us.); Olimpiod. in *Pl. Phlb.* p. 275 Stallb. (= 421 Us.); Lucr. 4, 486 ss.

¹⁷ Vd. DIANO 1974, 36 ss. (specie a 45 e n. 76) in polemica con BIGNONE 1920, 228 e BAILEY 1926, 491. Sintesi in NUSSBAUM 1989, 13-14; GODWIN 1992, 152-153; CERASUOLO 1995, 147 e n. 18; GIGANDET 1999, 81.

¹⁸ Cfr. anche Ath. 7, 280a; D. L. 10, 6. Il passo di Ateneo che ho riportato sopra corrisponde al fr. 22, 1 dell'ed. di ARRIGHETTI 1973 (la sezione sostituita da Usener con gli *omissis* tra λέγω ed ἃ è riportata interamente dall'Arrighetti stesso e da me trascritta a completamento della sequenza di Ateneo che altrimenti suonerebbe monca). Sul passo interviene BAILEY 1926, 390. Riguardo ai piaceri cinetici nello spazio della dottrina epicurea il punto in GIANNANTONI 1984, 25-44.

¹⁹ Anche qui integro il testo di Ateneo con il ricorso ad ARRIGHETTI 1973, giacché Usener omette la pericope che va da γὰρ sino a κινήσεις. Il brano greco è stringatamente parafrasato da Cic. *Tusc.* 3, 18, 42 (= 69 Us.): *Saepe quaesivi ex iis qui appellantur sapientes, quid haberent quod in bonis relinquerent, si illa detraxissent...* (vd. sul tema STARK 1965, 423-424), da integrare con la testimonianza di Cic. *nat.* 1, 40, 11 (= 67 Us.): *Non arbitror te velle similem esse Epicureorum reliquorum, quos pudeat quarundam Epicuri vocum, quibus ille testatur se <ne> intellegere quidem ullum bonum quod sit seunctum a delicatis et obscenis voluptatibus; quas quidem non erubescens persequitur omnis nominatim.*

Il piacere erotico è incluso nel novero delle κινητικὰ ἡδοναί per antonomasia²⁰, quelle procurate, per intenderci, dalla vista, dall'udito, dal gusto e dalla capacità di γαργαλίζειν ο ποικίλλειν Ἐυστάθεια coincidente con il κατάστημα.

Attenendoci all'asserto di Diogene Laerzio, se per gli epicurei συνουσίη ὄνησε μὲν οὐδέποτε, ἀγαπητὸν δ' εἰ μὴ καὶ²¹ ἔβλαψε (D. L. 10, 118 = 62 Us.)²² – principio peraltro suffragato sulle generali da Galen. *art. med.* 1, 24, 371 K.²³ – tale testimonianza andrà ricondotta con molta cautela al contesto di pertinenza: sembra infatti che, nella fattispecie, Epicuro ammonisse contro le unioni carnali successive ai conviti in quanto dannose all'equilibrio psico-fisico²⁴, senza pronunziarsi in modo indiscriminato contro di queste. A sua volta, Lucrezio non mancherà di sferrare un attacco veemente contro il binomio amore-simposio (4, 1131-1140), mentre, nei versi da cui abbiamo preso le mosse (vv. 1070-1076), si prefigge di dissuadere dalla passione psichica, consigliando al proprio destinatario di praticare rapporti carnali molteplici²⁵, forieri di *sine poena commoda* (v. 1074)²⁶.

²⁰ Cfr. DIANO 1974, 264. Da tener altresì presenti PESCE 1974, 72 ss. e FALLOT 1977, 57 ss., in merito meno arbitrario che altrove.

²¹ Ripristina il trådito καὶ BRENNAN 1996, 346 sulle orme di PURINTON 1993, 310.

²² Il principio in questione è ribadito da DE LACY 1983, 301, oltre che da NUSSBAUM 1989, 13 e da SERIO 1993-95, 156, a proposito di testimonianze indirette quali Clem. Alex. *paedag.* 2, 10, p. 84, 41; Porph. *abst.* 1, 62; Galen. in *Hipp.* 3 *epidem.* 1, 4 521 K (tutti passi riprodotti in 62 Us.).

²³ Ἀφροδισίων δὲ κατὰ μὲν Ἐπίκουρον οὐδεμία χρῆσις ὑγιεινῆ.

²⁴ Vd. Plut. *quaest. conv.* 3, 653A-D (= 61 Us.). Meritano attenzione anche i luoghi plutarchei di *adv. Col.* 6, 1109E (= 58 Us.); 1109F (= 59 Us.); 1110A (= 60 Us.). Un'indagine sistematica e ben documentata dell'uso degli ἀφροδισία nel pensiero di Epicuro in CERASUOLO 1995, 143-154.

²⁵ A tal proposito, KLEVE 1969, 378 richiama l'epigramma filodemeo contenuto in AP 5, 46 (per la cui valutazione segnalo le pagine di GIGANTE 2002, 65-67). Interessante a riguardo un passo dell'*Amatorius* di Plutarco, 769F, dove leggiamo: αὕτη γὰρ ἐστὶν ὡς ἀληθῆς ἡ δι' ὄλων λεγομένη κράσις, ἡ τῶν ἐρώτων· ἡ δὲ τῶν ἄλλων συμβιούτων ταῖς Ἐπίκουρον ἀφαιρῶν καὶ περιπλοκαῖς εἶκοι, συγκρούσεις λαμβάνουσα καὶ ἀποτηδῆσεις, ἐνότητι δ' οὐ ποιοῦσα τοιαύτην, οἶαν Ἐρως ποιεῖ γαμικῆς κοινωνίας ἐπιλαβόμενος, ulteriore conferma alla teoria della *vulgivaga Venus* e alla ritenenza in genere nutrita da Epicuro rispetto alle relazioni stabili, nella fattispecie i rapporti matrimoniali, sulla cui opportunità la sua posizione suona a tutt'oggi controversa, come emerge dagli studi di FLACELIERE 1954, 69-81; CHILTON 1960, 71-74; GIGANTE 1962, 380-381; GRILLI 1971, 51-56; BETENSKY 1980, 293-294; ARKINS 1984, 141-143; BRENNAN 1996, 348 ss.; TORRE 2000, 34-39; BELLANDI 2004, 175-182; LUCIANI 2005, 154-155, con adeguata bibliografia specifica. Per le fonti in materia si consultino Arrian. *Epict. disp.* 1, 23, 1 (= 525 Us.); Clem. Alex. 3, 7, 19 (= 526 Us.); Theod. *cur Graec. error.* 12, 176 (= 526 Us.); Sen. fr. 23 Vottero.

²⁶ Espressione, questa, chiosata da ERNOUT – ROBIN 1962² II, 286 con il richiamo a Lucr. 3, 2 (*inlustrans commoda vitae*) e a Verg. *Aen.* 4, 33 (*Veneris nec praemia*).

Ancora più eloquente risulterebbe poi la precettistica destinata al *sapiens*, per il quale è previsto, come testimonia Diogene Laerzio, che ἐρασθήσεται... οὐ δοκεῖ αὐτοῖς²⁷, sintesi stringata degli ammaestramenti di scuola per quanti professino il verbo di Epicuro facendosene portavoci e testimoni agli altri.

2. Di certo il saggio non ignora l'esigenza dei piaceri di Venere, gli ἀφροδίσια²⁸, tuttavia, il piacere cinetico, nelle sue varie forme, non aggiunge nulla all'assolutezza dell'ἀταραξία e dell'ἀπονία, risultando pertanto accessorio e non indispensabile alla conquista della perfetta felicità. Con tutto ciò non gli si fa divieto di avere rapporti sessuali liberi. È quanto si ricava dalla massima 51 del *Gnomologium Vaticanum*, ricostruita e interpretata dal Vogliano²⁹, che, nella traduzione qui proposta, suona nei termini seguenti: «Apprendo che per lo stimolo eccessivo della carne, sei incline ai piaceri afrodisiaci. Tu, se non violi le leggi³⁰, né sovverti i buoni costumi, né offendi il tuo prossimo, né consumi la carne, né sperperi il necessario in prostitute³¹, fai uso della tua inclinazione come vuoi; invero è difficile non restar costretto in alcune di queste (necessità); i piaceri afrodisiaci infatti non hanno mai giovato, bisogna accontentarsi se non hanno danneggiato...»³².

Al dubbioso Pitocle³³ Metrodoro espone le norme specifiche del Giardino, evocando il divieto di infrangere le leggi, di sconvolgere i retti co-

²⁷ Vd. D. L. 10, 118 (= 574 Us.) su cui vd. NUSSBAUM 1989, 15, n. 26.

²⁸ Sulla terminologia in predicato segnalò ancora CERASUOLO 1995, 143 ss.; Id. 1996, 406-407 e la dossografia riportata alla n. 53.

²⁹ Mi riferisco all'articolo di VOGLIANO 1936, 276-281, ad integrazione del quale si ricorra a BOLLACK 1975, 504-509.

³⁰ Sull'insistente preoccupazione avvertita da Epicuro nei rispetti dell'osservanza delle leggi in caso di possibile κατάλυσις per amore cfr. D. L. 10, 118 (= 583 Us.).

³¹ La congettura di VOGLIANO 1936 τὰς πόρναις alle righe 7-8 di *PBerol.* 16369 (che ha restituito il frustolo gnomologico sopra ricordato) potrebbe essere confortata sul versante contestuale dall'epigramma filodemeo *AP* 5, 46 qui citato alla n. 25 (ammesso che questo sia definitivamente ascrivibile a teorie epicuree come vorrebbero tanto il Kleve quanto il Gigante), imperniato sull'incontro fortuito di una prostituta e di un uomo e sull'immediato amplesso fra i due. Sulla questione qualche rilievo anche in BETENSKY 1980, 293 e n. 13.

³² Sul brano cfr. BIGNONE 1973 I, 574; II, 274. In I, 574, n. 5, l'autore traduce così l'ἀμήχανον del testo greco: «Bada però che non è possibile non essere indotto in alcuna di queste necessità». L'ammonimento di Metrodoro a Pitocle, novello Alcibiade (= 162 Us.), suona tanto più incisivo in quanto è ἀμήχανον (= 'impossibile ad evitarsi') per chi è dedito agli ἀφροδίσια non cadere in una condizione esistenziale infelice. Per la sostituzione del lemma συνουσίη con ἀφροδίσια vd. poi BAILEY 1926, 418; CERASUOLO 1995, 150-151.

³³ Riguardo al fatto sorprendente che il mittente dell'epistola sia Metrodoro e non Polieno cfr. VOGLIANO 1936, 275, n. 1. Per la bibliografia accumulata sulla figura di Pitocle vd. ARRIGHETTI 1973, 678.

stumi, di offendere il prossimo, di logorare il corpo, di dilapidare³⁴ il necessario al sostentamento fisico per tacitare l'ἐντευξίς sessuale. Questo testo, di capitale importanza, correlato ai passi precedentemente citati consentirebbe una ricostruzione alquanto verisimile della posizione del saggio epicureo in materia di sesso e amore.

Si è già visto come Lucrezio contrapponga alla figura dell'uomo vittima della passione, il *miser* sempre tormentato, quella del *sanus*: tale aggettivo, usato in forma sostantivata, costituisce un unicismo³⁵ all'interno del poema epicureo, connotando a sua volta una precisa caratteristica della personalità del sapiente³⁶. Egli, infatti, non soltanto «garde la tête saine»³⁷, bensì soddisfa i bisogni corporei godendo delle donne disposte ad unirsi con lui senza incorrere negli svantaggi cui soggiace l'innamorato comune. Ora, mentre a Lucrezio interessa distogliere il lettore dall'intenzione della relazione stabile, a Metrodoro preme dettare al discepolo le norme precise cui un epicureo osservante è tenuto ad attenersi prima di avere rapporti carnali. Non si andrà distanti dal vero reputando che i due testi perseguano, per taluni versi, un intento didattico complementare: il poeta latino spiana la strada a chi intenda seguire il νήφωον λογισμός del Maestro, drammatizzando il ritratto dell'ἐρωτικὸν πάθος³⁸, mentre il filosofo greco, che si rivolge ad un adepto del Giardino, sottolinea ed enuncia le prescrizioni da seguire perché il piacere sessuale rientri esattamente nella casistica dei piaceri cinetici, pur sempre ammessi, benché non indispensabili. Tuttavia Metrodoro rivela una pacatezza distaccata e equilibrata (si pensi al consiglio conclusivo dell'epistola: χρῶ... [ὄς] βούλει) ben lontana dai toni accesi della precettistica lucreziana, un divario, questo, dettato anche dalla diversa fisionomia dei rispettivi 'interlocutori'.

³⁴ Καταναλίσκειν, nel senso di *consumere divitias* si rinviene in Xen. *mem.* 1, 2, 22 e, a distanza di tempo, in Ath. 8, 345d, cfr. *LSJ* 902 s.v. I.

³⁵ Basti la rubricazione di WACHT 1991, 655 s.v.

³⁶ Si noti come, per designare la figura del filosofo, Lucrezio ricorra solitamente al participio sostantivato *sapiens* ed al verbo *sapere* (cfr., rispettivamente, 2, 8, 988; 3, 761 e 1, 984, 987; 3, 145, 753, 761; 5, 1333). In tal senso, sembra che il poeta aderisca alle consuetudini del fondatore del Giardino, solito autodefinirsi saggio piuttosto che φίλος τῆς σοφίας (cfr. Cic. *fin.* 2, 7; Plut. *non posse suav.* 1100 A, passi riportati in 146 Us.). Secondo ARRIGHETTI 1973, 651, φιλόσοφος sarebbe stato usato da Epicuro in momenti particolarmente aspri delle sue polemiche, cfr. *PHerc.* 1148, 13 (= 89 Us.) e *PHerc.* 1151, 41 (= 89 Us.), oltre che nelle epistole (si pensi alla Πρὸς τοὺς ἐν Μυτιλήνῃ φιλοσόφους). Sulla questione utili ragguagli in BOYANCE 1970, 50.

³⁷ Tale la resa del passo lucreziano ad opera di ERNOUT 1966 II, 43.

³⁸ Cfr. *Sent. Vat.* 18.

2.1. Dal versante terminologico, come si comporta Lucrezio nella chiusa del quarto libro del *De rerum natura*? Se, per quanto riguarda la concezione dell'amore visto come passione, sin qui si è constatata coesione ideologica con le tesi del Maestro, a sua volta il lessico prescelto dal poeta didascalico latino sembra far tesoro, sulle generali, dei termini impiegati in materia da Epicuro e dai suoi allievi³⁹: lemmi sostantivali quali οἴστρος e ἄδημονία⁴⁰, τὸ μάταιον⁴¹, πάθος⁴², in testi appartenenti al fondatore della scuola, a scolarchi e/o scoliasti, troverebbero in linea di massima corrispondenza nella mantissa rappresentata da *ardor*⁴³, *cura*⁴⁴, *dolor*⁴⁵, *cupido*⁴⁶, *rabies*⁴⁷, *furor*⁴⁸, solo che Lucrezio finisce per dipingere a fosche tinte persino il desiderio fisico, sfruttando, a tal fine, la concordanza di aggettivi inattesi – per non dire 'impensabili' – all'interno del Giardino. Da quest'angolazione, paradigmatica la concordanza dell'attributo *dirus* con *libido* in 4, 1046, dove, come debitamente precisato, «Parlando del sesso, Lucrezio sembra aver incosciamente anticipato la condanna dell'amore psichico. E questo non è più epicureo. Ciò che il filosofo aveva distinto, il poeta per un istante accomuna, mediante l'identità del segno linguistico»⁴⁹.

Dalla condanna della passione a quella del desiderio fisico il passo è certamente lungo. Eterodossia dovuta a istanze d'ordine poetico-artistico?⁵⁰ *Furor* iconopeico? In atto un interrogativo destinato a rimanere senza risposta.

³⁹ Così CERASUOLO 1988-89, 20. Delle risposdenze fra questo tipo di lessico e quello impiegato da Cicerone in *Tusc.* 4, 68-76 discute SERIO 1993-95, 157-159.

⁴⁰ Vd. Herm. in *Pl. Phdr.* p. 76 Couvreur (= 483 Us.) e le pagine di CERASUOLO 1996, 401-406; 408 il quale, a riscontro del concetto dell'οἴστρος epicureo, menziona *Lucr.* 4, 1082 e 1215, due passi attentamente rianalizzati da PIERI 2011, 101-103.

⁴¹ Cfr. *Philod. mus.* 4, 13, 22.

⁴² Vd. *Sent. Vat.* 18.

⁴³ Cfr. *Lucr.* 4, 1077, 1086, 1098, 1116, 1216. Dal canto suo, BETENSKY 1980, 292 considera più semplicemente la pletora di tali sostantivi come derivata dalla lirica greca e dalla poesia ellenistica, il che finirebbe col circoscrivere l'aspetto *engagé* della polemica di scuola. Sul tema generica la posizione di LUCIANI 2000, 197.

⁴⁴ *Lucr.* 4, 1060, 1067.

⁴⁵ *Lucr.* 4, 1067, 1079.

⁴⁶ *Lucr.* 4, 1090 (trattasi della variante *cuppedo*), 1093, 1115, 1153 (1113 e 1210 contengono la corrispettiva forma avverbiale).

⁴⁷ *Lucr.* 4, 1083, 1117.

⁴⁸ *Lucr.* 4, 1069, 1117. Ma anche *violenta vis* come si deduce da 5, 964, oltre che *impensa libido*.

⁴⁹ Di tale avviso TRAINA 1991², 20-21, il quale approfondisce una presa di posizione di PERELLI 1969, 271. Sull'argomento vd. comunque *infra*, lungo il secondo capitolo del presente volume.

⁵⁰ Motivatamente FLACELIÈRE 1971, 179 lamenta una certa ambiguità nella posizione di Epicuro di fronte a sesso e passione, il che è ribadito con ulteriori argomenti da TRAINA 1991², 21, n. 24.

2.2. I vantaggi⁵¹ *sine poena* cui Lucrezio si riferisce trattando dell'individuo non subordinato all'amore consistono proprio nel non consumare corpo e mente al fuoco della passione *si abest quod ames* (vv. 1061)⁵²; d'altra parte, le proibizioni ricordate da Metrodoro a Pitocle intendono richiamare quest'ultimo con dovizia di particolari dagli errori che compie l'innamorato, fra i quali spicca il καταξάινειν τὴν σάρκα che, nel *De rerum natura*, diviene il ritratto espressionistico dell'insaziabilità erotica (vv. 1102-1103):

*nec satiare queunt spectando corpora coram
nec manibus quicquam teneris abradere membris.*

Pur se in misura diversa, l'insaziabilità è condannata in ambedue i passi, così come viene sempre raccomandato di non dilapidare il patrimonio (*Lucr.* 4, 1123 ss.)⁵³, necessario al sostentamento fisico: nella fruizione del sesso il buon epicureo deve agire con razionalità e misura perché ἐμύχανον μέντο[ι, γε τὸ μὴ οὐχ ἐνί] γέ, τι νι τούτων συνέχεσθαι.

Da ultimo, accertato che il piacere cinetico era considerato accessorio e che i piaceri afrodisiaci erano regolati da vincoli precisi, può meglio intendersi la notizia fornitaci da Ateneo⁵⁴ secondo cui Epicuro, impensierito per il comportamento tenuto da Leonzio, sua ἐρωμένη, con gli altri discepoli della scuola, confessò epistolarmente ad Ermarco la propria grande preoccupazione per la donna. Con ogni probabilità, Leonzio, malgrado avesse iniziato a praticare la dottrina epicurea (φιλοσοφεῖν ἤρξατο), perseverava ad oltranza nella propria arte di etera (οὐδέ... ἐπαύσατο ἐταιρούσα), coinvolgendo nella trasgressione degli interdetti elencati da Metrodoro i vari allievi del Giardino: la saggia temperanza del piacere e la sua retta fruizione trovavano forse nella donna un serio ostacolo alla loro applicazione.

⁵¹ Riguardo al rapporto esistente fra questi versi e l'epistola a Meneceo vd. KLEVE 1969, 381, n. 1.

⁵² Concordo con ZEHACKER 1968, 148 sulla definizione di «analyse psycho-somatique» riferita all'indagine lucreziana del comportamento umano dinanzi all'amore.

⁵³ *Labitur interea res et Babylonica fiunt / languent officia atque aegrotat fama vacillans / unguenta, et pulchra in pedibus Sicyonia rident, / scilicet et grandes viridi cum luce smaragdi / auro includuntur teriturque thalassina vestis / adsidue et Veneris sudorem exercita potat; / et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae, / interdum in pallam atque Alidensia Ciaque vertunt.* Per una sinossi tra il passo e vari brani plautini e terenziani sin d'ora si tenga conto di ROSVACH 1980, 401-403, ma sul tema avrò modo di tornare più oltre in modo circostanziato a 83 ss.

⁵⁴ 13, 588b (= 121 Us.). Sulle etere presenti nel Giardino rimando a FESTUGIÈRE 1952, 61-62; JUFRESA 1994, 300; SERIO 1993-95, 153-154; sulla particolare condizione di Leonzio, avvezza a πᾶσι τοῖς Ἐπικουρείοις συνέιναι ἐν τοῖς κήποις, puntualizzazioni in BELLANDI 2004, 176-178 e nn. 5-8.

In virtù delle osservazioni sin qui avanzate l'epiteto ἀνέρπαστοι riservato da Plutarco agli epicurei⁵⁵ risulterebbe dunque particolarmente appropriato: un vero discepolo di Epicuro non solo non dovrà innamorarsi ma, aggiungerei, sarà persino vincolato a determinate norme prima e durante gli incontri fisici, anche perché, come autorevolmente rilevato, «L'atto sessuale per la dinamica del suo svolgimento è per natura intrinsecamente pericoloso. Nella testimonianza plutarca [scil. *quaest. conv.* 3, 6, 653B (= 61 Us.)] l'analisi fisiologica dell'amplesso eseguita da Epicuro evidenzia che esso provoca immancabilmente un danno "strutturale" dell'organismo a causa della violenta agitazione che si impadronisce del corpo, che scuotendosi è sottoposto a sferzate. Tale danno può in parte essere attenuato, attenendosi a prescrizioni dietetiche, che suggeriscono la scelta del tempo opportuno e il calcolo dei vantaggi e degli svantaggi per le strutture corporee»⁵⁶.

L'apice del piacere, coincidente con l'eiaculazione, comporta, per l'organismo, la perdita di una parte degli elementi che lo costituiscono e lo rendono coeso (vd. ancora Plut. *quaest. conv.* 3, 6, 653B ss.), anche perché, come si evince dallo *schol. ad Her. ep.* 66 (= 311 Us.)⁵⁷, per i seguaci delle teorie del Giardino lo sperma proviene da tutte le parti dell'organismo, notizia che, combinata con quanto riportato da Aet. 5, 3, 5, 417 D (= 329 Us.): Ἐπίκουρος (τὸ σπέρμα φησὶ) ψυχῆς καὶ σώματος ἀπόσπασμα, permette di inferire come nella formazione del liquido seminale si stacchino dall'organismo parti e corpuscoli integranti, dato che esso è costituito dall'unione di ψυχή e σῶμα.

In fin dei conti, oltre a sorvegliare le modalità del coito, risulta importante soprattutto non cadere nella pania amorosa, giacché ἀφαιρουμένης προσόψεως καὶ ὁμιλίας καὶ συναναστροφῆς ἐκλύεται τὸ ἐρωτικὸν πάθος⁵⁸, cioè, invertendo i termini, bisogna evitare di restar costretti nella

⁵⁵ In *amat.* 767C: sull'argomento cfr. FLACELIERE 1954, 69-81. Che poi Epicuro e Metrodoro avessero rapporti con etere quali Mammarrion, Hedeia, Erotion e Nikidion (D. L. 10, 7) è notizia derivante da Timocrate, dichiarato avversario dell'Epicureismo (vd. NUSSBAUM 1989, 12). Così pure tendenzioso suona l'aneddoto carneadeo secondo il quale Epicuro avrebbe tenuto un diario dei suoi simposi e dei suoi amplessi (Plut. *non posse stuv.* 1089C). La provenienza di questi particolari sulla condotta del Maestro e dei suoi più intimi discepoli, per il fatto stesso di risalire ad esponenti di indirizzi filosofici contrari al Giardino, andrà sempre utilizzata con molta cautela.

⁵⁶ In tali termini CERASUOLO 1995, 148-149.

⁵⁷ Su tale testimonianza si avrà modo di tornare nel prossimo capitolo, a 26. Colgo l'occasione per ricordare come Galen. *de ven.* 509 K sottolineasse dal canto suo la salubrità dei rapporti sessuali solo dopo ripetute pause ὡς ἐπὶ ταῖς χρήσεσιν ἀνθρώπων αὐτὸν αὐτοῦ κουφότερον καὶ εὐπνοότερον δοκεῖν γεγόνενα.

⁵⁸ *Sent. Vat.* 8: sul problema cfr. BAILEY 1963² III, 1304.

morsa del bisogno della presenza, della conversazione e della vicinanza continua dell'amata, cui il *miser*, secondo Lucrezio, né sa né riesce a rinunciare, costretto com'è nella morsa dell'affanno e del dolore (*curam certumque dolorem* 4, 1067).

Dalla ricostruzione proposta in queste pagine emerge come le testimonianze indirette sulla teoria epicurea concernente amore e sesso, pur nella loro desultorietà, restituite ai contesti da cui sono state staccate quasi a creare un centone di precetti difficilmente armonizzabile in ogni sua parte, rivelino una certa convergenza di massima solo che vengano riconnesse alla generale teoria del piacere e dei bisogni umani. Dal canto suo, la rivisitazione lucreziana⁵⁹ amplia ed illumina in modo teso e vibrante l'asciutta e dogmatica predicazione del Maestro e dei suoi più diretti eredi, testimoniando l'intento didattico del vate che fornisce i primi *elementa viai*⁶⁰ anche in materia di etologia erotica, cercando di dissuadere in tutti i modi il proprio lettore dai rischi della passione amorosa.

⁵⁹ Vd. BOLLACK 1978, 150 ss.

⁶⁰ Riguardo alla «struttura retorica» della requisitoria lucreziana contro l'amore si veda SCHRIJVERS 1970, 379 ss.

CAPITOLO SECONDO

FISIOLOGIA DELL'EROS E METAFORESIS IN LUCREZIO

... maxime autem admonendus <est> quantus sit
furor amoris.

Cic. *Tusc.* 4, 35, 75

Di amore! È un male ignoto
finor per me! Qual farmaco guarisce
questo mal, che dà al cor diletto e tedio?

G. Ferretti, *Matilde di Shabran*, Atto I, Scena IX

0. Le difficoltà di reperimento di fonti specialistiche greche che diano puntuale ragione dei meccanismi dell'eccitazione fisica e del coito riprodotti da Lucrezio, oltre alla presenza di una metaforesi¹ tale da imprimere connotati 'sublimi'² al nudo dossier fisiologico rendono l'interpretazione del quarto epilogo del *De rerum natura* precaria e insoddisfacente anche per il filologo più agguerrito. Da due decenni a questa parte, sia A. Traina³, sia R. D. Brown⁴, sia S. Cerasuolo⁵, sia J. Godwin⁶ hanno dissipato gran parte dei fraintendimenti e delle banalizzazioni addensatisi intorno al suddetto finale, eppure svariati nessi, sintagmi, icone continuano

¹ Il celebre passo di *Lucretius* 3, 131-135, di norma invocato per sottolineare la renitenza teorica del poeta epicureo al ricorso alla metafora, contrasta di fatto con il suo sparso impiego all'interno del poema: sul tema cfr. almeno BARTALUCCI 1972, 74; BATTISTI 1976, 75-91; CABISIUS 1985, 109-120; CLASSEN 1986, 332-373; SCHIESARO 1990, 72-87; CLAY 1996, 779-793; SCHRUIVERS 1999, 183-213; DIONIGI 2005³, 70-74; GARANI 2007, *passim*; PIERI 2011 (a), 143-145.

² Che lo ὑψος costituisca il tratto caratteristico dello stile lucreziano è chiaro soprattutto dopo i lavori di CONTE 1966, 338-368; Id. 1991, 9-52, specialmente 27-40.

³ Alludo a TRAINA 1991², 11-34; Id. 2003, 39-62.

⁴ Mi riferisco a BROWN 1987.

⁵ Cfr. CERASUOLO 1988-89, 1-21.

⁶ Vd. GODWIN 1992².

a risultare poco perspicui causa la parzialità del corredo di *loci similes* sin qui approntato, frutto di una ristretta selezione di modelli espressivi rivisitati dall'officina linguistica lucreziana.

In questa sede mi prefiggo di riesaminare sia i collegamenti esistenti tra Lucr. 4, 1030-1057 e la trattatistica scientifica greca che, a più riprese, aveva notomizzato genesi e manifestazioni dell'oressi sessuale, ma di cui sopravvivono testimonianze alquanto esigue, sia le suggestioni esercitate dalla poesia latina precedente su tale pericope privilegiando, come prevedibile, il reticolo interpretativo linguistico nell'analisi testuale.

1. Il percorso proposto muove dall'eptade che raccorda l'anteriore esposizione della *Traumtheorie* (vv. 907-1029)⁷ al disegno dell'erezione maschile con conseguente eiaculazione (vv. 1034-1057)⁸: si tratta del brano di Lucr. 4, 1030-1036:

*tum quibus aetatis freta primitus insinuatur
semen, ubi ipsa dies membris matura creavit,
conveniunt simulacra foris e corpore quoque
nuntia praeclari voltus pulchrique coloris,
qui ciet inritans loca turgida semine multo,
ut, quasi transactis saepe omnibus rebus, profundant
fluminis ingentis fluctus vestemque cruentent.*

Sgombriamo preliminarmente il terreno da qualunque aspettativa illusoria: nessuno dei testi medici greci pervenuto ricostruisce in maniera perfettamente parallela a Lucrezio il fenomeno di quella che ancor oggi si definisce impropriamente 'polluzione' in rapporto alla specifica designazione greca⁹, pertanto neppure Aristotele che in *GA* 73a 22 ss.; *HA* 634b 29 ss.; 637b 24 ss.; *Pr.* 876a 9 ss.; 884a 5 ss.; 892b 15 ss. affronta il tema dell'ὄνειρωγμός¹⁰ può considerarsi modello di riferimento in senso stretto.

⁷ Oggetto di approfondimento da parte di NUSSBAUM 1998, 174-176; SCHRIEVERS 1999, 146-166.

⁸ Di tutta evidenza il fatto che, come sostiene ERLER 1997, 85: «The attack on the passion of love begins with reducing love to a physiological process (IV, 1037-1057)».

⁹ Infatti, come ammonisce PIGEAUD 1988, 137: «È cattiva abitudine tradurlo (*scil.* il nome greco), come talvolta si fa ancora, come «polluzioni» o «polluzioni notturne», poiché il più delle volte ciò non costituisce che un aspetto del fenomeno». In special modo, per quanto attiene a Lucrezio vd. a 143-146 del saggio.

¹⁰ Il sostantivo ὄνειρωγμός e il verbo composto ἐξονειρώσσω costituiscono le espressioni tecniche per riferirsi alla polluzione onirica e al compiersi della polluzione medesima, cfr. *ThGl* s.v. ὄνειρωγμός, col. 2016; *ThGl* s.v. col. 1328 (da vedere anche il lemma ἐξονειρώσσω, col. 1328). Sull'argomento, da ultima, si pronunzia ANDÒ 2009, 663 ss., specialmente a 665 e n. 3.

Certo, in *Pr.* 884a 6 ss. lo Stagirita discute diffusamente dei motivi per cui gli individui stanchi o affetti da ftisi sono soggetti a fuoriuscite di liquido seminale durante la notte, probabilmente perché i temperamenti caldi ed umidi sono i più esposti a tal genere di meccanismi, ma soprattutto perché Τὸ γὰρ σπέρμα τοιοῦτόν ἐστι τὴν φύσιν (884a 8). La reazione in questione, secondo Aristotele, si produce soprattutto presso quanti presentano un temperamento siffatto; indi la cooperazione del calore del sonno produce l'efflusso spermatico. Concorda sulle circostanze motrici le polluzioni notturne Hipp. *genit.* 7, 470, 24 L., attribuendo rapidamente all'eccesso di fatica o ad altro l'emissione di sperma, pur sempre dovuta, a monte, all'umidità del corpo dilatata e riscaldata¹¹.

In Lucrezio si può riscontrare l'identico evento dell'espulsione seminale (*profundant* 4, 1035), tuttavia l'intero processo del rigonfiamento degli organi genitali e dell'eiaculazione poggia sul principio della percezione sensoria dei simulacri di un imprecisato aspetto muliebre capace di sostituire l'amplesso vero e proprio (*conveniunt simulacra foris e corpore quoque / nuntia praeclari voltus pulchrique coloris / qui ciet inritans loca turgida semine multo / ut, quasi transactis saepe omnibus rebus*¹², *profundant* vv. 1032-1035). In breve, l'εἰδῶλον¹³ di un bel viso o di un bell'incarnato provoca spesso, in chi abbia già raggiunto l'età idonea, un tal grado di eccitazione da comportare escrezione di seme¹⁴. Con la tendenza a lui caratteristica di ribadire ampliandolo un principio appena dimostrato¹⁵, Lucrezio sosterrà poi al v. 1040: *ex homine humanum semen ciet una hominis vis*, corollario dell'intera descrizione.

Fino a che punto il poeta latino si attenga ai fondamenti della fisiologia del Giardino può dedursi dall'aggancio della teoria dei *simulacra rerum* alla concezione del liquido seminale come raccolto da tutto il corpo:

¹¹ Καὶ οἱ ἐξονειρώσσοντες διὰ τὰδε ἐξονειρώσσουσιν: ἐπὴν τὸ ἕγρον ἐν τῷ σώματι διακεχυμένον εἴη καὶ διάθερμον, εἴτε ὑπὸ ταλαιπωρίας, εἴτε καὶ ὑπὸ ἄλλου τινός, ἀφρέει· καὶ ἀποκρινόμενον ἀπ' αὐτοῦ ὄραν παρίσταται οἷαπερ ἐν τῇ λαγνείῃ.

¹² Sul valore del nesso *omnibus rebus* cfr. FITZGERALD 1984, 75; GODWIN 1992², 152.

¹³ La teoria dei *simulacra rerum* è stata analizzata sprattutto da DALZELL 1974, 22-32. D'altra parte, come annota CERASUOLO 1988-89, 6: «Nella dottrina epicurea i sogni, le fantasie, le allucinazioni e lo stesso pensiero sono causati dall'urto con i *simulacra* sulla materia della mente. La differenza fra le visioni mentali e quelle dell'occhio sta nella diversa natura dei *simulacra* che colpiscono la mente. Essi sono più sottili di quelli che urtano l'occhio e provocano la vista, perché devono attraversare i pori della massa corporea prima di giungere alla *mens*». A confortare la sostanziale ortodossia epicurea rilevabile nel dossier lucreziano interverrebbe peraltro Plutarco, il quale in *amat.* 766 D, ricalcando teorie del Giardino, prospetta al proprio lettore come: Καὶ γὰρ εἰδῶλα δῆπουθεν ἐνδύομενα τοῖς ἐρωτικοῖς καὶ διατρέχοντα κινεῖν καὶ γαργαλιζειν τὸν ὄγκον.

¹⁴ Sulle designazioni latine del liquido seminale cfr. ANDRÉ 1991, 180-181.

¹⁵ Sul che rinvio a DIONIGI 2005³, 75 ss.

a convalida della rigida ortodossia epicurea qui seguita da Lucrezio disponiamo dello *schol. ad Her. ep.* 67 (= 311 Us.) la cui lettura suona inequivocabile: *Τό τε σπέρμα ἀφ' ὅλων τῶν σωμάτων φέρεσθαι*¹⁶.

Con la scheletrica nudità del dettato scoliastico contrasta però la ricchezza e densità espressiva del testo didascalico latino¹⁷ nel quale la produzione di sperma viene descritta predicando il mediale *insinuatur* (v. 1030), potenziato dall'avverbio *primitus* di sapore arcaizzante¹⁸, agli *aetatis freta*. Su questa clausola, di problematica lettura, vorrei ora soffermarmi, data la relativa elusività dei commenti specifici¹⁹.

Riduttivamente inteso come «vene, o, in genere, i vasi giovanili»²⁰, il nesso in questione dispone di uno spettro semantico più complesso di quanto non sembri a prima vista. Giustamente nel 1942 il Leonard – Smith²¹ ne coglieva l'attitudine a fissare l'inizio della pubertà, allorché «desiderio, timore e frustrazione s'agitano attraverso il corpo come acque attraverso uno stretto»²². Procedendo alla consultazione delle concordanze lucreziane²³ si appura che, connesso ad *aetas*, il sostantivo *fretum* si registra soltanto nell'occorrenza suddetta²⁴, acquisendo il significato di *fervor*, *perturbatio*, *concitatio*²⁵, tuttavia la rubricazione in chiave metaforica operata dall'estensore dell'omonima voce per il *Thesaurus*²⁶ in certa misura

¹⁶ Cfr. MUNRO 1886⁴ II, 272 in nota a Lucr. 4, 1042. Ad ogni modo, il fatto che Aet. 5, 3, 417 D (= 392 Us.) sostenga: *Ἐπίκουρος (τὸ σπέρμα φησὶ) ψυχῆς καὶ σώματος ἀπόσπασμα* lascia presupporre che «probabilmente Epicuro elaborò una dottrina articolata su questo argomento... per spiegare... la trasmissione del principio vitale nella riproduzione umana» (così CERASUOLO 1988-89, 6, n. 21). Vd. inoltre ID. 1995, 149.

¹⁷ Il complesso rapporto che lega ideologia e stile in Lucrezio è stato valutato in pagine meditate da PASOLI 1986, 309-328.

¹⁸ Attenta disamina in STRATI 1996, in particolare 33 ss., n. 66.

¹⁹ La nota più circostanziata sul passo resta quella di BROWN 1987, 173-174.

²⁰ Sic GIUSSANI 1897 III, 257 *ad loc.* Per parte propria, MUNRO 1886⁴ III, 108 rende l'intera espressione con «the boiling currents of whose age seed is for the first time passing».

²¹ Vd. LEONARD – SMITH 1942, 613.

²² Riportò la traduzione che del commento specifico di LEONARD – SMITH 1942, 613 dà GIANCOTTI 1994, 509 *ad loc.*, il quale lamenta poi a buon titolo come «la traduzione «canali» non renda appieno *freta* di 1030, se è vero che questa parola contiene il ribollire e lo scontrarsi delle correnti cui accenna Varrone, *De ling. Lat.* VII 22». Cfr. peraltro la rapida nota di DESCHAMPS 1997, 113.

²³ Cfr. WACHT 1991, 272 s.v.

²⁴ *Fretum* compare poi in 6, 427 (su cui vd. *infra*) e, come integrazione, in 6, 374, doppiato da *fretus* in 1, 720 e 6, 364; l'oscillazione del genere è testimoniata da Gell. 13, 21, 15, oltre che da Arn. 1, 59, laddove Non. 205, 23 M sostiene la natura esclusivamente neutra del sostantivo con l'eccezione di Lucr 6, 34; Naev. *TRF* 53 R. 3; Enn. sc. 382 V. 2; Lucil. *inc.* 176 M. e Charis. 1, 129, 6 *GLK* ne ricorda l'appartenenza al maschile della quarta declinazione (sul che rinvio a *ThLL* col. 1311, 52 ss.).

²⁵ Secondo la rubricazione del *ThLL*. col. 1315.b, 58 ss.

²⁶ RUBENBAUER 1912, coll. 1311-1317.

ne pregiudica la restituzione all'originario valore, intenzionalmente sottolineato dal poeta epicureo. D'altronde, quanto quest'ultimo sia incline a ricondurre i nomi alle loro valenze genetiche è un dato fermo della critica soprattutto dopo l'indagine mirata di I. Dionigi²⁷.

Nel caso particolare, vorrei richiamare l'interpretazione avanzata da Varr. *ling.* 7, 22 a proposito del lemma in predicato: *dictum fretum ab similitudine ferventis aquae, quod in fretum saepe concurrat aestus atque effervescat*²⁸, con cui, in sostanza, concorda la nota di Porph. *ad Hor. carm.* 1, 14, 19-20 e 2, 13, 14: *freta a fervore dicta existimantur*²⁹ e, soprattutto Lucrezio stesso che, tramite figura etimologica, conferma altrove la stretta parentela fra *fretum* e *ferveo* (6, 427-428: *quam freta circum / fervescunt*)³⁰.

Se ai dati sinora riportati si aggiunge che in Lucr. 6, 364 (e 374)³¹ viene connesso il sostantivo maschile *fretus* ad *annus*, per indicare momenti nevralgici dell'anno solare, quelli in cui si frammischiano freddo e caldo, emerge come il termine qui analizzato rinvii, ancora una volta, all'idea dello scontro, del rimescolamento violento, trasmettendone la virulenza degli effetti. Proprio in tale direzione sembra muoversi, in altro contesto, Flor. *epit.* 1, 26, 9 nel correlare *fretum* ad *adulescentia* a proposito delle sedizioni attraverso le quali il popolo romano è pervenuto alla seconda fase dell'impero, soggiogando tutta l'Italia compresa fra le Alpi e lo stretto di Sicilia³².

Tornando a Lucr. 4, 1030 ss., nel ricostruire le fasi dell'eccitazione maschile, ai condotti nei quali s'insinua lo sperma è assegnata, per via metonimica, la funzione di trasmetterne l'intimo ribollimento, come a dire che la sede ferve della presenza del liquido stesso in fermento. E il procedimento retorico in oggetto – destinato a risolversi a distanza in metaforesi vera e propria – continua a breve giro di versi investendo il profluvio spermatico definito *fluminis ingentis fluctus* (v. 1036)³³, dove l'anafora etimologica a ponte, divaricata dall'attributo *ingens* dalla marcata indefinitezza dilatatoria³⁴, fa rimbalzare la natura fluida del seme maschile³⁵ a

²⁷ Vd. DIONIGI 2005³, in particolare 70 ss.

²⁸ Menzionato da WALDE – HOFMANN 1982⁵ I, 546 e riportato nella sua interessezza da ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 253 s.v. *fretum*. Da consultare per altro verso MALTBY 2006, 244 s.v.

²⁹ Ma si veda anche SERV. *ad Aen.* 1, 557 (*sane quidam a fervore dici putant*) e 1, 607 (*fretum est mare naturaliter mobile, ab undarum fervore nominatum*).

³⁰ Sulle cui orme procede Verg. *georg.* 1, 327. Come dimostrato da DIONIGI 2005³, 55 ss. e, in precedenza più schematicamente da MC INTOSH SNYDER 1980, 75 ss., l'uso delle figure etimologiche rientra nella strategia retorica di Lucrezio tesa a specificare ossessivamente l'enunciato da dimostrare.

³¹ Lo segnala ERNOUT – ROBIN 1962² II, 280 *ad loc.*

³² Per l'esegesi del nesso suddetto vd. FACCHINI TOSI 1998, 377-378.

³³ La distanza fra i corradicali *fluctus* e *flumen* è misurata da PERROT 1961, 241-242.

³⁴ *Ingens* è epitetico caro a Lucrezio che gli riserva venti occorrenze (cfr. WACHT 1991, 343 s.v.).

³⁵ La variante *fluminis*, trasmessa da *OO*, è rimpiazzata dalla congettura lambiniana

distanza di appena cinque esametri dal nesso da cui è partita la presente verifica linguistica. Tradurrei pertanto la clausola in discussione con 'i canali dell'adolescenza in fermento'.

1.1. Conseguenza dell'eiaculazione è *vestem cruentare* (v. 1036). Il lemma verbale, unicismo assoluto nel poema lucreziano, ha destato perplessità esegetiche giacché il suo significato primario, 'insanguinare'³⁶, devia in un'accezione traslata che non sembra vantare alcuna occorrenza anteriore. Peraltro, il solo brano del *De rerum natura* in cui si segnali l'epiteto generativo *cruentus* (5, 1138) fa fede di un utilizzo normativo, legato alla vista della corona regale insanguinata, segno del potere monarchico abbattuto con spargimento di sangue. La glossa che instaura l'equipollenza *cruento* = $\mu\alpha\iota\acute{\nu}\omega$ (CGIL 3, 77, 2 Goetz) offre l'indicazione giusta per cogliere il traslato lucreziano capace di rendere il verbo predetto un calzante sinonimo di *maculo* o *commaculo*, di *inficio* o di *polluo*, come d'altronde si può inferire da Hor. *serm.* 1, 5, 84-85³⁷ a proposito delle conseguenze dei sogni notturni forieri di polluzioni.

Al di là dell'equivalenza interlinguistica sopra riportata, un principio fisiologico elementare predispone Lucrezio alla metaforizzazione di un verbo raro e prezioso³⁸ (di estrazione enniana, almeno per quanto ci è dato sapere, cfr. *ann.* 177 V.²), al posto degli attesi, e più comuni, *foedare*, *inquinare*, etc.: infatti, tanto Arist. *GA* 726b 3 quanto Aet. 5, 3, 2 D sostengono che il seme deriva dal sangue, sicché, alla luce di tale principio, persino la glossa tardiva *cruento* – $\alpha\iota\mu\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$ (CGIL 2, 220, 35 Goetz) finisce per rivelare una logica ineccepibile.

Ma non è tutto. Se è vero che nella mentalità romana il *cruor* investe anche l'area semantica della *souillure*, «nella sua rappresentazione prevale un tipo di notazione visiva che, pertinentizzando i due aspetti dell'appa-

seminis da BROWN 1987, 178-179 il quale, per parte propria, si adegua alla scelta editoriale di MÜLLER 1975, 174 e 342, citato nelle note di commento a piè di pagina, pur confessando qualche esitazione.

³⁶ D'altronde non è mancato chi, come ricorda BROWN 1987, 179, abbia ricondotto *cruento* al paragone istituito da Lucrezio tra eiaculazione e fiotto di sangue in 4, 1049 ss. Per parte propria, FITZGERALD 1984, 76, riconduce *cruentare* ad un sarcastico paragone fra amore e guerra.

³⁷ Menzionato da ERNOUT – ROBIN 1962² II, 281 *ad loc.*: ... *tum immundo somnia visu / nocturnam vestem maculant, ventremque supinum*, oltre che da BAILEY 1963² III, 1301 *ad loc.*

³⁸ D'altra parte, come annota MENCACCI 1986, 34-35: «... *cruor* si associa... a nozioni fortemente negative, come violenza-morte e macchia-sporcizia, lasciando trasparire una sorta di 'vischiosità' del modello semantico cui appartiene». Nel particolare contesto lucreziano, con un certo sovraccarico ermeneutico, MUNRO 1886⁴ II, 273 vedeva nell'uso di *cruento* «the same ambiguous irony» individuata nel nesso *ruber umor*.

rizzazione/vista e del contatto, fa continuamente riferimento al carattere di "macchia" proprio di questa sostanza. Si coglie cioè il momento in cui esso si sparge, si allarga a bagnare, a coprire, a macchiare le membra, il suolo o le vesti³⁹. Nel caso del brano lucreziano qui esaminato, la contiguità fra il sangue che lorda e il liquido che sporca facilita la metaforizzazione⁴⁰ di *cruento*. D'altra parte, l'ovvio risultato di 'insozzare' o 'sconciare' prodotto dal fiotto del sangue⁴¹ si segnala almeno in due passi del *De rerum natura*: il primo, in 1, 85 (*Iphianassai turparunt⁴² sanguine foede*), il secondo in 4, 844 (*foedare⁴³ ... membra cruore*), ma in ambedue i casi non è *cruento* a venir selezionato, bensì i bisillabici *turpo* e *foedo*, eteroprodici rispetto al suddetto, privi di qualunque connotazione coloristica. In tale diade, a puntualizzare la valenza dei rispettivi verbi gioca poi la coppia *sanguis/cruor* che neutralizza l'opportunità della figura etimologica *cruore cruentare*, decisamente ridondante, visti i contesti d'impiego.

Senza considerare le cogenti ragioni d'ordine metrico, non ultime ad indurre ad un'opzione piuttosto che ad un'altra⁴⁴, la variazione linguistica s'impone come criterio diversificante in rapporto alla sfumatura semantica che il poeta intende riprodurre nei tre casi. Nella fattispecie, in Lucr. 4, 1036 il traslato ha la meglio sulla valenza primaria del lemma verbale selezionato, causa il già ricordato slittamento semantico del termine-base *cruor* da sangue versato a liquido macchiante di altra natura.

In rapida sequenza, epanaletticamente, i vv. 1037-1038 concatenano, con struttura ipotattica, l'eccitazione seminale al raggiungimento dell'adolescenza:

*Sollicitatur id⁴⁵ nobis, quod diximus ante,
semen, adulta aetas cum primum roborat artus*

³⁹ Cito da MENCACCI 1986, 62. Vd. comunque MAZZACANE 1991, 561 ss.

⁴⁰ Recente panoramica sui rapporti fra Lucrezio e la retorica, ivi compresa l'adozione delle figure da essa canonizzate, in CALBOLI 2003, 186-206, tuttavia sull'argomento restano basilari i sondaggi di BARTALUCCI 1972, 45 ss. e di MILANESE 1989, 107 ss.

⁴¹ *Cruor* designa, notoriamente (cfr. la documentata disamina di MENCACCI 1986, 25-92, specie a 28-37), il sangue versato dalla ferita aperta in opposizione al *sanguis*, il liquido circolante nel sistema venoso-arterioso.

⁴² Verbo di uso enniano (cfr. *ann.* 165 V.²), come non manca di sottolineare MAZZACANE 1991, 564, n. 12.

⁴³ Segnalo la tabella stilata da MENCACCI 1986, 62, n. 64, a proposito dei verbi con cui viene normativamente concordato *cruor*, in particolare quelli rubricati sotto la dicitura 'macchiare/contaminare', ovvero sia: *inficere, turbare, maculare, contaminare, polluere, foedare*.

⁴⁴ Il punto in ERNOUT 1954, 119-126.

⁴⁵ Sul costruito vd. MÜLLER 1978, 213. Sul passo vd. poi MAZZOCCHINI 1979, 209-233.

tuttavia lo sperma fuoriesce dagli organi genitali solo a condizione che sia l'essere umano a destare nel suo simile attrazione (vv. 1039-1040)⁴⁶:

*namque alias aliud res commovet atque lacessit;
ex homine humanum semen ciet una hominis vis.*

Se è vero che il più diretto modello iconico del v. 1040 risale a Democrit. DK 68 B 32 (ἐξέσσονται... ἄνθρωπος ἐξ ἀνθρώπου), Lucrezio gemella poi alla nuova figura etimologica (*ex homine humanum*) il poliptoto in iperbato (*ex homine... hominis*) in una complessiva paronomasia di notevole vigore espressivo: la diversificazione delle cause e degli oggetti tra cui 'cortocircuitano' eccitazione e provocazione si restringe alla reazione sensoria (e fisiologica) tra esseri umani. Dall'universale al particolare, dalle specie indistinte alla specie per eccellenza, quella umana, il passo è compiuto.

2. È tempo adesso di analizzare percorsi e reazioni dell'umore genitale dai luoghi di provenienza al momento dell'espulsione, una volta che l'individuo in suo possesso sia preda della *dira libido* (vv. 1041-1047):

*quod simul atque suis eiectionum sedibus exit,
per membra atque artus decedit corpore toto
in loca conveniens nervorum certa cietque
continuo partis genitalis corporis ipsas.
irritata tument loca semine fitque voluntas
eicere id quo se contendit dira libido
idque petit corpus, mens unde est saucia amore.*

Presupposto della costruzione assiologica della pericope il principio che lo sperma provenga dal corpo considerato nella sua interezza. Si tratta, lo sappiamo con certezza, di un postulato epicureo (vd. *supra*, *schol. ad Her. ep.* 67 = 311 Us.), con ogni probabilità derivato da dottrina democritea (Aet. 5, 3, 6 D = DK 68 A 141)⁴⁷.

L'*imagery* lucreziana vi sovrappone, attraverso un gioco allitterante e parafonico insieme, l'abbozzo del tragitto compiuto dal seme che, l'ipo-

⁴⁶ A detta di NUSSBAUM 1998, 176, il corpo cerca di riversare il proprio seme non in un contenitore qualunque, bensì nel corpo umano che ha provocato alla mente ferita d'amore (Lucr. 4, 1048).

⁴⁷ Δημόκριτος (τὸ σπέρμα φησὶ) ἀφ' ὅλων τῶν σωματῶν καὶ τῶν κυριωτάτων μερῶν, οἷον ὁσῶν σαρκῶν καὶ ἰνῶν. Sulla teoria antica della pangenesi vd. poi BROWN 1987, 183-184 e 188; GIGANDET 1999, 81-82; ID. 2003, 99; GRIMAUDDO 2003, 7, n. 12.

tattico *eiectionum* dice venir emesso con forza, direi quasi schizzato via dai luoghi di produzione.

Nel quarto libro del *De rerum natura*, la predilezione dell'autore per il verbo *eicio*⁴⁸ risulta netta: sei attestazioni in tutto, divise fra forme implicite (4, 917, 923, 1041) ed esplicite (4, 945, 1046, 1272) contro una nel secondo libro (2, 951), tre nel terzo (3, 497, 577, 877), una nel quinto (5, 984), due nel sesto (6, 689, 732). La forza 'propulsiva'⁴⁹ iconizzata dal verbo suddetto è potenziata dalla compresenza, a cornice emistichica, del verbo *exeo* in una giuntura coappressata senza precedenti né seguiti all'interno del poema lucreziano: dopo *cieo*, già impiegato al v. 1040 e, di lì a poco, riutilizzato al v. 1043, per designare la produzione di moto, il moto stesso, potenziato nella sua entità, è dunque riprodotto per due volte, nell'arco di sei versi, da *eicio* in connessione (ipotattica o tramite *Relativsatz*) ad altri verbi cinetici, *exire*, nel primo caso, *se contendere*, nel secondo. Ma quel che le fonti greche non dicono se non sommariamente (si pensi anche a Hipp. *genit.* 7, 480, 7 L.: ἡ γονὴ ἐξέρχεται καὶ τῆς γυναικὸς καὶ τοῦ ἀνδρὸς ἀπὸ παντὸς τοῦ σώματος)⁵⁰, Lucrezio descrive con un accumulo sorprendente di specifiche sotto forma di congerie verbale (*eiectionum... exit; decedit; conveniens... cietque*): il percorso compiuto dall'umore seminale a partire dall'emissione dalle sue sedi sino al ritirarsi attraverso membra e articolazioni, dal suo raccogliersi nelle regioni nervose⁵¹ allo stimolo degli organi genitali, viene rendicontato con una precisione stupefacente. Uno scandaglio anatomico che in quattro blocchi eidetici delinea, diremmo oggi 'scannerizzandoli', i tracciati dell'eccitazione fisica.

Fuoriuscita, ritiro, confluenza, eccitazione: questi i plessi iconici attorno ai quali si concentra la descrizione lucreziana in rapporto ad altrettante fasi dell'itinerario spermatico, un itinerario che puntualizza quanto sommariamente esposto prima, allorché si trattava degli *aetatis freta* in cui la maturazione corporea avrebbe fatto insinuare il seme prodotto nelle membra (vv. 1030 ss.).

Dunque, l'effetto della concentrazione del seme nelle zone ad alto tasso di terminazioni nervose, proprio là dove hanno sede i genitali, produce fenomeni erettivi e, soprattutto, l'impellente necessità dell'eiacula-

⁴⁸ Richiama l'attenzione sull'area semantica di *iacio* e derivati (*eicio, iaculor, iacto*), presente in modo insistito in questi versi, PIERI 2011, 98.

⁴⁹ *Eicio*, correlato a quanto viene secreto dal corpo umano, è recensito in *ThL* col. 309, 78 ss. Puntualizzazioni a riguardo in FITZGERALD 1984, 75.

⁵⁰ Citato tanto da GIUSSANI 1897 III, 258, quanto da ERNOUT - ROBIN 1962², 281.

⁵¹ La veste eufemistica del nesso *loca... nervorum* è ben colta da BROWN 1987, 188 mediante inequivoci rimandi al lessico erotico latino che arricchiscono il novero stilato da LEONARD - SMITH 1942, 614 *ad loc.*

zione. Tra le cause che determinano l'inturgidimento degli organi sessuali maschili, Arist. *Pr.* 879a 15 ss. considera, in forma interrogativa, l'accumulo di liquido ("Ἡ τοῦ ὕγρου ἀξανομένου καὶ μεθισταμένου ἢ ἐξ ὕγρου γινομένου ὁ ὄγκος μείζων γίνεται), concepito da Lucrezio come motore unico dell'evento in questione il quale, a sua volta, genera il bisogno fisico dell'espulsione spermatica (vv. 1045 ss.)⁵².

Rileggendo il v. 1045 del passo lucreziano: *Inritata*⁵³ *tument loca semine fitque voluntas*, ci si accorge subito come, mediante cesura semi-quinaria, il poeta isoli nel primo emistichio la dinamica 'causa/effetto' dell'eccitazione genitale, rimandando al secondo la specifica delle zone e del motore innescante la ricerca dell'appagamento sessuale. Un costrutto alternato del tipo ABAB potenzia iconicamente le due fasi, ben concatenate, della stimolazione e dell'erezione, però l'essenzialità dell'immagine, degna di un dossier scientifico, cozza con il resto della descrizione, ricca di stilemi in bilico fra creazione audace e mimesi allusiva:

... *fitque voluntas*
ei cere id quo se contendit dira libido,
idque petit corpus, mens unde est saucia amore.

Nei vv. 1045 ss., al di là dell'impronta enniana del costrutto *fit voluntas eicere*⁵⁴, sottoposto ad *enjambement*, il conio del nesso *dira libido*⁵⁵, finalizzato a designare la sinistra brama carnale, contrappunta l'obliquo omaggio ad Ennio tragico reso attraverso l'adonio *saucia amore*. Trasparente, infatti, il richiamo a sc. 254 V.² 56: *Medea animo aegro amore saevo saucia*⁵⁷, modellato a sua volta su Eur. *Med.* 8: Ἐρωτι

⁵² Consuntivo sull'atteggiamento della medicina greca in tema di seme maschile in GRIMAUDO 2003, 5 ss. e n. 6; MENGHI 2005, 232 ss.

⁵³ Ancora una volta, selezionato è il verbo *inrito*, come al v. 1034 dove un *praeclarus vultus* o un *pulcher color* stimolano *loca turgida semine multo*.

⁵⁴ Esemplificata da ERNOUT – ROBIN 1962² II, 282 con la citazione di Enn. sc. 257-258 V.²: *cupido cepit miseram nunc me proloqui / caelo atque terrae Medaei miserias* (su cui cfr. JOCELYN 1967, 363-364; LENNARTZ 1994, 167-169; 192-193) arricchita poi da ulteriori riscontri plautini. Sull'identica scia i commenti di BAILEY 1963² III, 1308 *ad loc.*; BROWN 1987, 189 *ad loc.*

⁵⁵ Su cui nulla più resta da aggiungere dopo il dirimente intervento di TRAINA 1991², 12-21 il quale chiarisce, tra l'altro, lo scarto specifico di Lucrezio dai postulati epicurei in materia di etologia erotica, sul che ho argomentato in precedenza, 18. Su *Lucr.* 4, 1046 rimando inoltre a SCHIESARO 1989, 555-557.

⁵⁶ Riguardo al suddetto verso enniano consuntivo in JOCELYN 1967, 355-356.

⁵⁷ Acquisizione corrente nella critica lucreziana, basti ricordare MERRILL 1907, 642; LEONARD – SMITH 1942, 615; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 283; KENNEY 1986, 252; BROWN 1987, 191.

θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' ἰάσονος⁵⁸. Tuttavia sembra sfuggita ai commentatori la concordanza di un aggettivo quale *saucius* ad un astratto, procedimento che rinnova il tropo della ferita d'amore.

In effetti, nell'uso corrente, *saucius*⁵⁹ – e i suoi antesignani greci – sono connessi a personaggi letterari, come avviene, ad es., per la protagonista della tragedia enniana appena menzionata e, su quest'onda, per l'Arianna catulliana (c. 64, 250: *multiplices animoolvebat saucia curas*) nonché per la Didone virgiliana (*Aen.* 4, 1-2: *at regina gravi iam dudum saucia cura / vulnus alit venis*)⁶⁰. In altri termini, Lucrezio applica ad uno psiconimo quale *mens*⁶¹ un epiteto dotato di «vivid physical connotations of bloodshed and swooning»⁶² quasi doppiando l'operazione appena compiuta, predicare *dirus* ad un astratto psico-fisico⁶³. L'esigenza di investire, nella propria indagine scientifica, l'essere umano inteso come esponente di una categoria indifferenziata promuove una 'depersonalizzazione' nell'impiego dell'attributo a favore di un nuovo tipo di concordanza, deviante tanto dall'ipotesi greco quanto dai suoi riusi in poesia latina di alta caratura.

Tuttavia, appaiare *saucius* a *mens* non è operazione provvista di largo séguito: in prosa si registra un'unica occorrenza (*Apul. met.* 5, 23), altrettanto in poesia (*Aus. ephem.* 3, 54). Maggior fortuna, invece, tocca all'enniano, aulico stilema *amore... saucia*, non solo riportato, a mo' di citazione paradigmatica da *Cic. fat.* 35 per indicare come *superiora repentem regredi infinite licet*, ma, soprattutto, ghiotta occasione per una stoccata ironica in *Cael.* 18.

Che poi alla radice di quest'icona lucreziana stia anche Eur. *Hipp.* 392 (ἐπεὶ μ' ἔρωσ ἔτροσεν) è giusta sottolineatura di PIERI 2011 2011, 94, n. 40; EAD. 2011 (a), 145, n. 33.

⁵⁸ La resa enniana del testo euripideo è stata riconsiderata attentamente da LENNARTZ 1994, 239-241.

⁵⁹ Asserisce SCHIESARO 1990, 86: «Che l'innamorato fosse *saucius* ad opera degli strali di Cupido era metafora consueta non solo nella poesia greca, ma anche a Roma già a partire da Ennio, mentre assai meno scontato è il fatto che per Lucrezio il rapporto d'amore si configuri come una vera e propria guerra e venga interamente ridescritto di conseguenza: la singola metafora, in altri termini, è risemantizzata appieno e inserita in un insieme omogeneo coerente con l'impostazione ideologica di fondo».

⁶⁰ Persino nello spazio comico (cfr. *Pl. Pers.* 24: *saucius factus sum in Veneris proelio*) l'epiteto è correlato alla *persona loquens* (vd. ultimamente PIERI 2011 (a), 145), non riferito ad un astratto, dato che il servo Tossilo, parlando al compagno Sagaristione, confida la propria condizione di innamorato sostenendo: *sagitta Cupido cor meum transfixit* (v. 25).

⁶¹ Per il quale, almeno in ambito virgiliano, disponiamo dell'indagine di NEGRI 1984, 166-181.

⁶² Parole di BROWN 1987, 191.

⁶³ Osservazione, quest'ultima, di TRAINA 1991², 21.

Qui, il prologo della *Medea* enniana, lucroso esempio di *argumentum longius repetitum* nelle scuole di retorica, benché contestato dallo stesso autore della *Rhet. Her.* (2, 34)⁶⁴, serve all'oratore per marchiare d'infamia Clodia, definita poco oltre 'Medea Palatina'. Muovendo dall'attacco della celeberrima tragedia posto in bocca a Crasso, il quale deplora l'arrivo del re Tolomeo, a sua volta Cicerone, in un gioco di specchi, prolunga la citazione applicandola alla *Clytemaestra quadrantaria*⁶⁵: la menzione di un abbrivo tragico ampiamente noto funziona pertanto da espediente denigratorio che nell'atto formale di innalzare il destinatario diretto, in effetti lo demolisce.

Piuttosto, proprio a partire da Cicerone (*ad Att.* 1, 17, 1), la lingua latina sperimenta la formula *saucius animus*, variata da Gell. 19, 11, 4 in un contesto di citazione poetica (Platone poeta 'tradotto' in latino da un imprecisato autore) in *anima aegra et saucia* (recupero enniano, doppiato?), passo destinato a riapparire, a largo intervallo di tempo, in Macr. *Sat.* 2, 2, 14. *Ma de hoc satis*.

3. Un'elaborata analogia riaccosta gli estremi della ferita d'amore e del desiderio di unirsi in amplesso una volta colpiti dai dardi di Venere (vv. 1049-1056):

*namque omnes plerumque cadunt in vulnus et illam
emicat in partem sanguis unde icimur ictu,
et si comminus est, hostem ruber occupat umor.
sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit gestitque coire
et iacere umorem in corpus de corpore ductum.*

«L'attacco di Lucrezio si fa esplicito, e ribadisce il carattere bellico dell'incontro fra amanti»⁶⁶: se tale asserto colpisce nel segno, è pur vero

⁶⁴ *Ergo hac quoque ab ultimo repetitione in expositionibus magnopere supersedendum est. Non enim reprehensione, sicut aliae complures, sed sua sponte vitiosa est.* Sull'utilizzo di tale attacco enniano nello spazio retorico cfr. NARDUCCI 1981, 145-146; PRINZEN 1998, 58-63.

⁶⁵ *Quo loco possum dicere id quod vir clarissimus, M. Crassus, cum de adventu regis Ptolomaei quereretur, paulo ante dixit:*

Utinam ne in nemore Pelio...

Ac longius mihi quidem contexere hoc carmen liceret:

*Nam numquam era errans
hanc molestiam nobis exhiberet*

Medea animo aegro, amore saevo saucia.

⁶⁶ Opinione di SCHIESARO 1990, 86, il quale soggiunge (a 87): «Dalla analogia iniziale tra

che la selezione linguistica operata nei primi tre versi della sequenza suona di stampo medico (*vulnus, sanguis, ruber... umor*), oltre che guerresco (*icimur ictu, comminus... hostem*)⁶⁷.

L'assimilazione del ferito in battaglia al ferito d'amore poggia sull'identità del modo di cadere: chi è trafitto cade piegandosi su quella parte che è stata perforata da un corpo contundente.

Per la sfera bellica, ossia per il primo termine di comparazione qui considerato, un confronto dirimente offre Verg. *Aen.* 10, 488 (*corrui in vulnus*)⁶⁸ – al quale si deve comunque la sostituzione dell'icona del cadere con quella, decisamente più patetica ed enfatica, dello stramazzone. Non meno utile Liv. 1, 58, 11 (*prolapsaque in vulnus moribunda cecidit*) allorché ritrae il suicidio di Lucrezia⁶⁹ fissato in un movimento in avanti (*prolabor*) sulla ferita provocata dall'eroina stessa, e 2, 46, 4 (*telo extracto praeceps Fabius in vulnus abiit*) allorché lo storico descrive la morte in battaglia dell'ex-console Fabio, a séguito dell'estrazione dell'arma dal petto.

Un prolungamento dell'immagine poetica in esame si avverte peraltro in Sil. It. 2, 129-130, dove, del guerriero Dorila viene colto l'accasciarsi sulla ferita improvvisa, piombando giù dall'alto dei bastioni con il ricorso all'espressionistico *devolvor* (*tum subitum in vulnus praeceps devolvitur altis / aggeribus muri*) al posto dei già citati *corruo, cado, procumbo, abeo*.

In Lucrezio, nostro punto di partenza, risalta immediatamente il mutato vettore del fiotto di sangue dopo che sia stata perforata la parte corporea interessata dal colpo: esso schizza⁷⁰ nella direzione da cui è giunto il colpo medesimo. Reazione cinetica contraria al percorso compiuto

ferito e feritore da un lato, e innamorato e ferita d'amore dall'altro, si sviluppa una serie di correlazioni che finisce per comprendere tutti gli elementi in gioco: sangue-ferita-nemico; seme-ferita-essere amato. Le conseguenze di questo modo di procedere sono rilevanti: che il ferito cada (*si comminus est*) ai piedi del feritore è naturale, e questo dettaglio fa risaltare anche di più l'innaturalità della "caduta" dell'amato che viene connotata quindi come una sconfitta».

⁶⁷ Cfr. WEST 1994², 95 che riannoda queste espressioni a quelle contenute al v. 1046 del nostro passo.

⁶⁸ Citato da Macr. *Sat.* 6, 1, 24 a proposito del secondo emistichio di indubbia matrice enniana: *sonitum super arma dederunt*. Un ampio ventaglio di paralleli già in MUNRO 1886⁴ II, 273.

⁶⁹ Inutile ripetere in materia quanto ho già sostenuto in LANDOLFI 2004, 96-100.

⁷⁰ Non risulta condivisibile la posizione di PERELLI 1969, 270, per il quale «L'audacissima figura del sangue che sprizza dalla ferita... scaturisce dalla immaginazione neuropatica di Lucrezio, che è incline a compiacimenti sadici, e si rappresenta l'amore in forma di lotta violenta e sanguinosa». Una simile asserzione non considera affatto la lunghissima tradizione della metaforesi del linguaggio erotico greco-latino in termini di *Kriegssprache*, palesando un tentativo grossolano di detorcere alla propria *petitio principii* di un Lucrezio nevrastenico una palmare acquisizione della critica specialistica.

dall'arma che ferisce, trasmessa da due *cola* perfettamente bilanciati, separati da cesura semiquinaria, e chiusi da figura etimologica (*icimur ictu*)⁷¹:

emicat in partem // sanguis unde icimur ictu.

Ad una tale evenienza consegue che, se il nemico si trova nella vicinanze, venga inondato dal sangue del ferito (*et si comminus est, hostem ruber occupat umor* v. 1051)⁷². A proposito della designazione del sangue come *ruber... umor*, può suonare parziale la definizione, avanzata da Brown, di «variation upon sanguis»⁷³, con l'allineamento lessicale di Lucr. 1, 258 (*lacteus umor*); 6, 495-496 (*pluvius... / umor*), 515, in quanto un tal tipo di classificazione inerisce esclusivamente ad un criterio – pur indiscutibile – di natura stilistica, tale da obliterare la teoria dei rapporti fra sangue ed umori ben accreditata in antico.

Prescindendo ora dal fatto che sostanze primarie costitutive del corpo umano sono per lo stesso Lucrezio sia il *cruur* sia l'*umor* (cfr. 2, 668-670)⁷⁴, resta certo che qui *cruur* «sembra rappresentare in senso più neutro... il sangue come 'ingrediente' del corpo, ovvero... l'umore proprio del tessuto carneo»⁷⁵. La sostituzione del nesso perifrastico *ruber... umor* a *cruur* è legittimata dall'essere il secondo stesso un umore, come un umore è lo sperma per i motivi precedentemente ricordati e per l'inequivoco riscontro con Lucr. 4, 1056.

Ma torniamo alla rete metaforica militare. Il nesso a ponte *Veneris*⁷⁶... *telis* (v. 1052) e la diade verbale *iaculor/ferio* traslano immediatamente entro le rigide maglie della *Kriegssprache* l'avvio dei meccanismi dell'eccitazione e della brama sessuale.

La ripetuta insistenza sul dardeggiamento di Venere, di natura omosed eterosessuale⁷⁷, allarga lo spettro semantico dell'euripideo βέλος... /

⁷¹ Esaminate da MC INTOSH SNYDER 1980, 102-108.

⁷² Eredita l'ardita combinazione di *occupo* a *hostis* Stat. *Theb.* 5, 213-214 (*hostem occupat amplexu*) «comprime(ndo) insieme il linguaggio dell'amore e della guerra», come sostiene ROSATI 2005, 155.

⁷³ Vd. BROWN 1987, 193 *ad loc.* Opportuno il richiamo di PIERI 2011 (a), 146-147, per cui «Il sangue, [viene] qui definito come *ruber umor*, per renderlo ancor più assimilabile all'*umor* del seme maschile. Trasformata in analogia, la metafora della ferita d'amore diventa denotativa, referenziale, insomma funzionale alla descrizione degli aspetti fisiologici del desiderio».

⁷⁴ *Hinc porro quamvis animantem ex omnibus unam / ossa cruor venae calor umor viscerum nervi / constituent...*

⁷⁵ Parole di MENCACCI 1986, 38.

⁷⁶ ERNOUT 1957, 98 non manca di sottolineare la vicinanza di *venus* (*Venus*), *cupido* e *libido* sino alla confusione delle nozioni stesse nell'alveo del *De rerum natura*.

⁷⁷ «With similar indifference to gender Epicurus denigrates ἀποκαύσεις παιδῶν καὶ γυν-

Ἀφροδίτας riferito nell'*Ippolito* (vv. 530-531)⁷⁸ alla passione fra esseri di sesso opposto. Una clausola, questa, che certo rispetta il prototipo iconografico della dea, già definita da Pind. *Pyth.* 4, 213 πόντια ὀξυτάτων βελέων. Il suggerimento euripideo, che vedrà più tardi Ov. *her.* 2, 35; *ars* 2, 230 e Man. 2, 924 allinearsi in un pronto riuso, inaugura l'immagine della brama di riversare lì, da dove si è stati feriti, l'umore tratto dal corpo. La paronomasia paretimologica *amor/umor*⁷⁹, che non può non distinguere una 'coppia minima' quale quella in oggetto, rappresenta non soltanto il perno fonico-retorico del passo⁸⁰, bensì anche il suo fulcro concettuale: a parere di Salemme, Lucrezio identificherebbe infatti l'*amor* con l'*umor* sicché la *phoemische Spielerei* attuata in questo spaccato, oltre che ai vv. 1065 ss., attesterebbe il gioco intrecciato, a livello incoscio, tra i due significati, «quasi che l'altro discorso di continuo scomparisse e di continuo riaffiorasse»⁸¹.

Nondimeno, siamo proprio sicuri che il gioco sia incoscio? In un poeta attento alle iterazioni foniche e alle dissimilazioni lessicali come Lucrezio, di rado non viene tracciato l'argine dell'inconsapevolezza. L'insistere su verbi quali *tendere*⁸² e *gestire*⁸³ utilizzati come servili rispetto a *coeo*, tecnicismo per indicare l'amplesso, assieme al nesso significativo *iacere umorem*, mai più attestato in poesia latina, indurrebbero poi a far ritenere l'equazione *amor = umor* (*iaciendus*) come intenzionale e mirata⁸⁴. D'altronde il passaggio dello sperma da un corpo all'altro è la chiave di

ναϊκῶν (*Men.* 132)»: dice BROWN 1987, 194, con il rinvio parallelo ad Hor. *serm.* 2, 3, 325 ed *epod.* 11, 27-28. Consuntivo dei possibili punti di contatto tra Lucrezio e l'epigramma greco in KENNEY 1986, 253-254.

⁷⁸ In materia si rimediti l'ampia nota di commento di BARRETT 1964, 260 da integrare con l'analisi di KENNEY 1986, 254-255.

⁷⁹ Che a BAILEY 1963² III, 1302 sembra probabilmente deliberata, ma vd. MC INTOSH SNYDER 1980, 94 con dossografia precedente. A parere di WEST 1994, 130, n. 96 un precedente sarebbe riscontrabile in Plaut. *Mil.* 640 e *fr. dub.* 1-2 Linds., ma in quest'ultimo caso è presumibile una svista da parte dell'autore dato che la coppia *amor/umor* ivi non compare affatto.

⁸⁰ Giustamente FRIEDLANDER 1986, 292 opina: «If a man is struck by love he wants to throw the fluid (*umorem*) from his body into the body which has darted love (*amorem*) on him».

⁸¹ Così SALEMME 1980, 93. Sul tema si valutino i rilievi di BROWN 1987, 196.

⁸² Con la stessa funzione soltanto in Lucr. 5, 728.

⁸³ Due sole occorrenze in tutto il poema: 4, 1055 e 6, 1047.

⁸⁴ Interessanti notazioni specifiche in BROWN 1987, 202; FERNANDELLI 1997, 25, n. 2 (con sistematico regesto bibliografico anteriore); PIERI 2011, 116-118 (la studiosa non escluderebbe nell'etimologia *amor/umor* un riferimento polemico a Platone il quale tanto in *Phdr.* 251c quanto in *Crat.* 419e aveva legato ἕμερος a verbi quali ἔημι e ῥέω). Fa il punto sulla questione in modo penetrante GIGANDET 1999, 79-80: «*amor*, cela se réduit de fait au circuit somatique d'un liquide, d'une humeur, *umor*, comme Lucrèce en avait discrètement averti son lecteur un peu auparavant, aux vers 1054-1056: *seu mulier toto iactans e corpore amorem...* Jeu de mots introduit par une reprise, au vers 1056, du vers 1054, mais de manière inverse: quand le

volta della copula: *iacere umorem in corpus de corpore ductum* (v. 1056), fuor di ogni idealizzazione sentimentale o di ogni sublimazione artistica. E tale passaggio non è indolore o meccanico: il liquido seminale 'colpisce' il corpo per il quale viene prodotto e dal quale è attirato, rivelandosi «un fiotto di liquido corporeo che investe il corpo del 'nemico'»⁸⁵.

4. Apoftegma a corollario (v. 1057):

namque voluptatem praesagit muta cupido.

Il desiderio, generalmente qualificato come *ieiunus* (4, 876), *mutuus* (5, 963), capace di accecare l'uomo che vi soggiace (*homines plerumque cupidine caeci* 4, 1153), stavolta viene contrassegnato dall'epiteto *mutus* suggerendo «the animal inarticulacy of desire»⁸⁶ se non, come opina Bailey «the 'silent desire' of the earlier stages of passion»⁸⁷. In effetti, alla formula *muta cupido* non corrisponde alcun'altra attestazione all'interno del *De rerum natura*: si tratta dunque di una giuntura senza riprese tradotta nella forma ritmica di un adonio, il cui esatto valore semantico è fissato dalla contiguità di *praesagio*, verbo raro che Lucrezio inserirà a breve distanza, sempre nel quarto libro del poema, riferendosi ai piaceri presagiti dal corpo nel momento in cui le membra si congiungono godendo il fiore della giovinezza (*Denique cum membris conlatis flore fruuntur / aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus* vv. 1105-1106).

Che dire poi della clausola *muta cupido*⁸⁸? Senza antecedenti e senza riprese nella produzione poetica latina, se si eccettua una singolare 'ritrascrizione' dovuta a Petronio, il quale, in uno dei cosiddetti *fragmenta sparsim tradita* dei *Satyrica* (36, 5 Müller), ritrae un sito fidato per i desideri segreti (*tacitis... cupidinibus*), concordando all'astratto *cupido* l'epiteto denotante 'complicità', 'nascondimento' (*tacitus*)⁸⁹.

Con una sentenza fulminea, l'analisi dei processi fisiologici dell'eccitazione ed erezione maschili trova in Lucrezio il suo sbocco naturale, la sua

corps de la femme émet l'amor, il excite l'homme a projeter en lui son umor. Même allusion plus bas, en 1065-1066».

⁸⁵ Parole di ROSATI 2005, 157.

⁸⁶ Tale il punto di vista di BROWN 1987, 197.

⁸⁷ In BAILEY 1963² III, 1308.

⁸⁸ Credo abbia ragione GIGANDET 1999, 83 nel sostenere che il desiderio non può che essere muto in quanto, pur tendendo al piacere, non dice nulla che concerna l'identità del suo oggetto, almeno la sua identità specifica, che resta contingente. Identico punto di vista in ID. 2003, 100.

⁸⁹ Coglie puntualmente la giusta valenza dell'epiteto in predicato RICOTTILLI 1990, 7-14, specialmente 8-10, s.v. *taceo*.

logica conclusione. Al lettore non resta che accedere alla nuova sezione del dossier sull'eros: lo studio dei suoi aspetti patologici. Ancora una volta medicina ed empiria sosterranno il poeta nel convinto 'smontaggio' della passione per antonomasia, l'amore⁹⁰, al di là di ogni corrente stereotipo sentimentale cui gli uomini si ostinano ad aderire (v. 1120):

usque adeo incerti tabescunt volnere caeco.

⁹⁰ In merito cfr. SCHLUVERS 1970, 124.

CAPITOLO TERZO

PATOLOGIA DELL'EROS E METAFORESIS IN LUCREZIO

Maxime autem admonendus <est> quantus sit furor
amoris.

Cic. *Tusc.* 4, 75

Deh, se mai vi fece Amore sentire questo suo sommo
diletto, ditemi un poco per gratia, allora che vogliono
dire quei lunghi e spessi sospiri che escono dalla
bocca agli innamorati? Quel morder l'un l'altro?

Sperone Speroni, *Dialogo De amore*

0. Un andamento fratto e discontinuo caratterizza Lucr. 4, 1058-1090. Fratto perché, come i lettori possono constatare direttamente, l'abbozzo delle singole manifestazioni della patologia erotica viene intervallato, di caso in caso, da precetti terapeutici, corollari dialettici, osservazioni deducibili da una generica autopsia. Discontinuo perché l'evidenza dell'argomentazione frantuma la compattezza del quadro clinico tracciato, inducendo l'autore a commentare in modo insistito l'incancrenimento del 'mal d'amore'.

Inoltre, la scelta di una puntuale terminologia medica che, in rigida sclerosi, imbrigli la materia trattata entro le diagonali di un rapporto scientifico crudo e impietoso, trasla il tema prescelto in una sequenza incalzante di immagini metaforiche dove il linguaggio erotico è tramato di rinvii incrociati ai campi semantici dell'incendio, dell'arsura inestinguibile, della furia infuocata degli amplessi, ravvivando, come prevedibile, il logoro arsenale di tropi consegnati dalla poesia erotica precedente, tanto greca quanto latina.

1. La demitizzazione dell'amore perseguita dal poeta nella chiusa del quarto libro del *De rerum natura* trova nei vv. 1058-1060 espressione lapidaria: quasi un *Siegel* epanalettico-prolettico circonda la precedente

esposizione dei processi fisiologici dell'eccitazione ed erezione maschili, svelando, nello stesso tempo, la rapida trasformazione della dolcezza amorosa in gelido affanno:

*Haec Venus est nobis; hinc autemst nomen Amoris,
hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillavit gutta et successit frigida cura.*

Trimembre la struttura della sequenza, dove il primo dei tre esametri si attesta su due emistichi bilanciati che tramite variazione pronomiale-avverbiale riservano al deittico la funzione di insegnare ai destinatari cosa sia per il genere umano «sexual love as we know it»¹ e quale divinità personifici il desiderio, Cupido. La coppia esametrica seguente segnala la distillazione della *Veneris...* / *gutta* dallo stesso principio generativo mediante l'anforico *hinc* e il dimostrativo polare *illaec*, isolando nel terzo verso – grazie alla pausa ritmica costituita dalla cesura semiquinaria – la contrapposizione *gutta/cura*. Qui, con la sensazione gustativa della dolcezza di Venere stride l'αἰσθησις raggelante dell'affanno. La svolta, semanticamente inattesa, dell'apoftegma è impressa dall'adonio *frigida cura*: se per l'epiteto *frigidus* in nesso con psiconimi il lessico lucreziano è avaro di risultanze (eccezionale la clausola *frigida mens* di 3, 299), *cura* appare invece parola tematica largamente attestata all'interno del *De rerum natura*². Senza spingersi alle ossessioni iconiche di Orazio, per il quale *cura* è un vero e proprio *Wertbe-griff*³, in Lucrezio tale lessema appare congiunto a epiteti quali *sequax* (2, 48), *subita* (2, 363), *acris* (3, 461), *inanis* (3, 116), *multa* (3, 1051), sicché il colorito sensorio impressogli da *frigidus* nel brano qui considerato rimane

¹ Così LEONARD – SMITH 1942, 616. Concordano con tale punto di vista sia SALEMME 1980, 93, sia ERLER 1997, 86. Diverso, in parte, l'atteggiamento di FRIEDLANDER 1986, 293 il quale ritiene che *nomen Amoris* non vada riferito a *Cupido*, bensì costituisca *the name Amor*. WEST 1994², 95-96 sottolinea a sua volta: «*Haec... hinc... hinc*, the origin of the name *amor*, the source of the drop of Venus's sweetness is the *umor* which passes in the engagement of love (1051, 1056 and cf. 1065-6)». Se si dà ascolto a GODWIN 1992², 155 «is also the name of Venus' winged son Cupid who injects desire with his arrows». A parere di BETENSKY 1980, 292 saremmo poi di fronte ad un tipico esempio della logica argomentativa di Lucrezio, dato che l'introduzione al tema da trattare vale anche da conclusione della dimostrazione precedente. Di altro tenore il punto di vista di FITZGERALD 1984, 76, per il quale: «The festering of the wound and the dripping of love into the heart to deposit a "chill pang" are negative opposites of the reciprocal bombarding of the lovers in the previous paragraph (1052-1056)». Interessante la sintesi specifica di NUSSBAUM 1989, 34-35. Mi accorgo che secondo FARRELL 2007, 81 la sezione di Lucr. 4, 1058-1072 conterrebbe «The Second Prooeme: The Real 'Venus'».

² Ben ventidue attestazioni, come è possibile inferire da WACHT 1991, 145 s.v. A dire di KENNEY 1986, 256 qui la scelta del lemma sarebbe ispirata a Val. Aedit. 1, 1 Blänsd.

³ Sul che il riferimento d'obbligo è alla rassegna stilata da CITTI 2000, 35-43.

senza termini interni di confronto⁴. Ma facciamo un passo indietro e soffermiamoci sulla clausola *stillavit gutta* (*scil. Veneris dulcedinis*)⁵.

Sterile ogni tentativo di individuare in poeti posteriori un riecheggiamento della ricercata tessera lucreziana che sul piano esclusivamente lessicale andrebbe abbinata ad un'icona del sesto libro del *De rerum natura*, là dove si ricorda il fenomeno delle stalattiti, sottolineando il trasudamento delle rocce che coprono le grotte (vv. 942-943):

*Principio fit ut in speluncis saxa superna
sudent umore et guttis manantibus stillent.*

Qui è il principio della porosità dei corpi a venir dimostrato con il richiamo empirico alla volta delle grotte da cui goccia umidità. La prima delle prove addotte per dimostrare il *rarum corpus* che consente le percezioni stesse (*nil esse in promptu nisi mixtum corpus inani* v. 941). Tuttavia il sintagma complesso contenuto nel secondo *hemiepes* di Lucr. 6, 943, scarnificato della sua componente participiale, dalla ritmata valenza spaziale, si fa carico in 4, 1059 di una doppia reggenza al genitivo (*Veneris dulcedinis*)⁶, dissillabica ed omeoptotica, soggiacendo all'eco tanto di Alc. 59a *PMG* («Ἐρως με δεῦτε Κύπριδος ἕκατι / γλυκὺς κατεῖβον καρδίαν ἰαίνει»), quanto di Eur. *Hipp.* 525-527 («Ἐρως, ὁ κατ' ὀμμάτων / στάζεις πόθον, εἰσάγων γλυκεῖαν / ψυχᾷ χάριν οὗς ἐπιστρατεύση»)⁷, e contaminando la distillazione del desiderio evocata dal primo (κατεῖβον) con il riferimento alla dolcezza formulato dal secondo (γλυκεῖαν /... χάριν).

L'assoluta necessità per l'innamorato di avere sempre a fianco l'oggetto del desiderio viene surrogata dalla presenza dei suoi simulacri e dal risuonare del suo nome nelle orecchie:

*nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
illius et nomen dulce observatur ad auras.*

⁴ Sull'estensione semantica della clausola in esame vd. FERNANDELLI 1997, 25-26 il quale ricorda la probabile, diffusa etimologia del termine *cura* fatta derivare dall'esplicativo *quod cor urat*.

⁵ A parere di FERRERO 1949, 159: «Il v. 1058 segna il preciso limite, ben definito, dello svolgimento didascalico-filosofico, sul quale si innesta il nuovo brano con un passaggio di sapore lirico-soggettivo che rileva il tormento d'amore: *dulcedinis... gutta et... frigida cura*. È il motivo dominante degli elegiaci, e, con essi e prima di essi, di Catullo».

⁶ L'impiego di *mano* nel poema lucreziano vanta quattordici ricorrenze (WACHT 1991, 396 s.v.) delle quali due, ed è proprio il caso dei vv. 943-944 del sesto libro del poema, in immediata sequenza verticale (*manantibus... l... manat*).

⁷ Dettagli in BROWN 1987, 203 *ad loc.*, ma il secondo dei due rinvii è già segnalato, giusto per citare alcuni commenti famosi, sia da MUNRO 1886² II, 273, sia da MERRILL 1907, 643, sia da LEONARD – SMITH 1942, 616, sia da ERNOUT – ROBIN 1962² II, 284. In particolare, sul passo euripideo sufficiente la messa a punto di BARRETT 1964, 258.

Al di là del riuso dell'attributo corradicale *dulcis*, che prolunga l'idea di dolcezza evocata a proposito dell'influsso di Venere sul cuore degli uomini (lasciando forse un'eco in Prop. 1, 12, 6: *nec nostra dulcis in aure sonat*)⁸, si noterà la concordanza di un intensivo composto quale *obversor*, in precedenza legato alle funzioni visive (*eadem obversantur ante oculos* 4, 978)⁹ lungo il dibattito sui *simulacra rerum*, alla percezione uditiva. Si crea così un'intrinseca analogia fra le azioni esercitate dai simulacri, capaci ora di presentarsi alla vista, ora di comparire alle orecchie degli esseri umani sollecitandone le facoltà percettive¹⁰. Sulla convenzionalità dell'icona, per la quale Brown segnala il riscontro tematico con Mel. AP 5, 212, 1¹¹, non si potrà certo discutere, ma sul suo incapsulamento entro le coordinate della teoria epicurea della percezione bisognerà pur convenire, sicché la veste dottrinarica ha il merito di rinnovare significativamente la stereotipia del tropo letterario.

2. Mentre si delinea sempre più distintamente lo stato illusorio in cui versa l'innamorato, che fantastica a séguito dell'ἄσθησις acustica provocata dagli εἶδωλα, si avverte l'ansia di Lucrezio di fornire un'immediata terapia alla passione esclusiva e totalizzante, una terapia basata sul fuggire le immagini dell'amata e sull'allontanare da sé quanto alimenta l'amore, dandosi a rapporti multipli secondo il principio della *vulgivaga Venus*¹² bandito dal Giardino (vv. 1063-1067):

*sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem conlectum in corpora quaeque,
nec retinere, semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem.*

In questa pentade, all'intensivo *obversor* del v. 1062 ribatte il frequentativo *fugito* del v. 1063 a marcare il bisogno impellente di reiterare

⁸ Vd. la nota specifica di FEDELI 1980, 292.

⁹ Osserva molto opportunamente TRAINA 1991², 22 che «Tutti notano che *obversor* usualmente ha il dativo o l'accusativo con *ante*. Ma la novità non è solo sintattica: per la prima e l'unica volta (stando al *Thesaurus*) *obversor*, termine visivo... è applicato a concetti di suono (*nomen*). Cioè il *nomen* è trattato alla medesima stregua dei *simulacra* del verso antecedente. Questa corposità del suono è perfettamente in linea con la gnoseologia epicurea: *corpoream vocem quoque... constare fatendum* (4, 526). Lucrezio la sfrutta per descrivere la presenza ossessiva del nome amato che si accampa davanti (*ob-*) alle orecchie dell'innamorato». L'interpretazione qui proposta risulta pertanto rafforzata.

¹⁰ Rapido quanto efficace in proposito SEGAL 1998, 131.

¹¹ Cfr. BROWN 1987, 205 *ad loc.* con la menzione parallela di Ov. *rem.* 215 e Prop. 1, 12, 6.

¹² Ne ho discusso *supra*, a 12, n. 7.

la fuga dalle immagini della persona amata: non sappiamo se realmente dietro tale scelta verbale stia la supposta ἐπιβολή τῆς διανοίας richiamata da taluni studiosi¹³, certo è che la perentorietà del monito, garantita dalla contiguità del frequentativo e dell'impersonale *decet*¹⁴, non fa dubitare della natura prescrittiva dello spaccato dove, tra l'altro, *decet* stesso regge un *esacolon* marcato da chiasmo in *enjambement* (*fugitare decet simulacra et pabula amoris / absterrere sibi*) per i primi due infiniti, da variazione polisindetica sempre in *enjambement* per gli altri due (*atque alio convertere mentem / et iacere umorem*), da *negative Formulierung* per gli ultimi due (*nec retinere... / et servare sibi curam certumque dolorem*).

Dunque, ad appena cinque esametri Lucrezio restringe il trattamento della sindrome amorosa il cui punto di forza consiste, soprattutto, nella pluralità dei rapporti fisici che impediscono di rimanere coinvolti nei tentacoli della relazione stabile.

Infruttuosa la ricerca di una vicinanza concettuale fra questa pericope e Cic. *Tusc.* 4, 75 (*etiam novo quidam amore veterem amorem tamquam clavo clavum eiciendum putant*), giacché il brano filosofico consiglia la sostituzione di un amore vecchio con uno del tutto nuovo¹⁵ mentre il testo poetico esorta alla pratica di più rapporti di natura esclusivamente fisica. Caso mai il monito ciceroniano concorda con Lucr. 4, 1070, passo su cui tornerò fra breve. Altrove, viceversa, non mancano convergenze innegabili fra Lucrezio e Cicerone, come quando quest'ultimo indica nel dedicarsi ad attività differenti il metodo per sconfiggere la passione in chi ne è vittima (*abducendus etiam est non numquam ad alia studia, sollicitudines curas negotia Tusc.* 4, 74)¹⁶. In effetti, lo stesso Epicuro aveva insegnato che basta eliminare il contatto, la vicinanza e la frequentazione della persona amata perché il patema amoroso venga meno (ἀφαιρουμένης προσώψεως καὶ ὀμιλίας καὶ συναναστροφῆς ἐκλύεται τὸ ἐρωτικὸν πάθος *Sent. Vat.* 18). A sua volta il poeta didascalico sottolinea come occorra respingere quanto alimenta l'amore e volgare la mente ad altro oggetto¹⁷ (*et pabula amoris / absterrere sibi atque alio convertere mentem* vv. 1063-1064) onde evitare, come vedremo presto, che la ferita si incancrenisca.

¹³ Penso, ad es., a BROWN 1987, 206 *ad loc.*

¹⁴ Due attestazioni in tutto nel quarto libro del poema: qui e al v. 643.

¹⁵ Nelle linee essenziali ricostruisce il diagramma del tropo SERIO 1993-95, 165-166 sulle tracce di PUCCI 1966, 99 e n. 2. Ad ogni modo, per la ritrascrizione concettuale dell'apoteigma *tamquam clavo clavus* vd. OTTO 1962, s.v. *clavus*.

¹⁶ Ulteriori punti di contatto fra Cicerone e Lucrezio in SCHRIJVERS 1970, 135-136; SERIO 1993-95, 166 ss.

¹⁷ Cfr. PUCCI 1966, 99. D'altra parte, il *quod ames* del v. 1061 «marque l'indétermination de l'objet, comme le subjonctif l'indétermination du sujet» (cfr. ERNOUT – ROBIN 1962² II, 284 *ad loc.*).

Veniamo ora ad un esame dettagliato del lessico lucreziano presente in questo stralcio.

In poesia latina il nesso *pabula amoris* risulta un unicismo assoluto: i vaghi riscontri addotti dai commentatori¹⁸ non danno ragione della sua costruzione eidetica, in certo qual modo banalizzata dai rimpasti di Prop. 3, 21 4 (*ipse alimenta sibi maxima praebet amor*) e di Ov. *met.* 3, 479 (... *et misero praebere alimenta furori*)¹⁹. Né, a dire il vero, ci soccorre il lessico erotico greco nel quale il nesso ἔρωτος τροφή ricorre esclusivamente in Ach. Tat. 2, 3, 3, dunque in un'epoca posteriore rispetto al testo lucreziano, malgrado resti sempre ipotizzabile un conio anteriore dello stesso. Tornando al versante latino, persino la rubricazione dell'*OLD*, s.v. (e): «(fig.) food (for thoughts or feelings)» svicola dalla necessità di una più puntuale esegesi. Torniamo al *De rerum natura*: ivi si contano quindici presenze del termine *pabulum* che, per attenerci ai lessici etimologici²⁰, non può che risultare deverbato da *pasco* con suffisso in *-bulum*²¹.

In sette casi²², concordato all'aggettivo *laetus*, nel poema epicureo esso denota il rigoglio, l'esuberanza lussureggiante dei pascoli, acquisendo in Lucr. 1, 229 il significato specifico di "nutrimento"²³ in relazione alle singole specie cui è destinato dalla *daedala tellus*, né altra suona la caratura semantica del termine discusso in 2, 996, allorché il poeta dibatte dell'universale natura celeste, ragion per cui tutti deriveremmo da uno stesso padre (*omnibus ille idem pater est* 2, 992), capace di assicurare il cibo con cui ognuno nutre poi il proprio corpo (*pabula cum praebet quibus omnes corpora pascunt* v. 996)²⁴.

Di *pabula dura* (Lucr. 5, 944), ossia di «rudi alimenti», come traduce ora il Giancotti²⁵, sarebbe responsabile viceversa la giovane età del mondo agli albori della vita sulla terra, mentre di *larga suo sine pabula parta la-*

¹⁸ Cic. *Luc.* 127: *Est enim animorum ingeniorumque naturale quoddam quasi pabulum consideratio contemplatioque naturae*; Cic. *sen.* 49: *si... habet aliquod tamquam pabulum studii atque doctrinae*; Prop. 3, 7, 3: *tu vitiiis hominum crudelia pabula praebes*.

¹⁹ Ulteriore semplificazione dell'icona in Ov. *met.* 6, 480-481: *omnia pro stimulis facibusque ciboque furoris / accipi*. I passi sono riportati, da ultimo, da BROWN 1987, 206 ad loc.

²⁰ Cfr. ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 485 s.v.; WALDE – HOFMANN 1985⁵ II, 260 s.v.

²¹ Per tal genere di suffissi, cfr. SERBAT 1983, 525-526.

²² Rispettivamente in Lucr. 1, 14, 257; 2, 317, 364, 596, 875, 1159. Nota la ripresa da parte di Verg. *georg.* 3, 385 e di Man. 3, 654.

²³ Mantenuto in Lucr. 4, 684-686, là dove si asserisce che i vari odori assegnati ai vari corpi guidano ciascuno al proprio cibo, inducendolo a fuggire il veleno repellente cosicché si conservano le specie delle fiere (*Sic aliis aliis nidor datus ad sua quemque / pabula ducit et a taetro resiliere veneno / cogit, eoque modo servantur saecla ferarum*).

²⁴ Chiara la figura etimologica che, a cornice, riquadra l'enunciato di base, espediente su cui discute ampiamente DIONIGI 2005³, 55 ss.

²⁵ In GIANCOTTI 1994, 311.

bore (5, 869) godrebbero le stirpi domestiche ricompensate così della loro utilità al genere umano. In ogni caso, il nutrimento costituisce uno degli elementi irrinunciabili all'esistenza dei viventi, anzi direi che esso rappresenta la condizione primaria e indispensabile nella casistica dei bisogni elementari tracciata da Lucrezio (5, 849-851):

*multa videmus enim rebus concurrere debere,
ut propagando possint procudere saecla;
pabula²⁶ primum ut sint...*

Nei luoghi passati in rassegna, *pabulum* non appare mai connesso per traslato ad *amor*, preservando l'originario significato letterale di 'cibo'. Ebbene, proprio in Lucr. 1, 36, l'immagine di Marte che, vinto da eterna ferita d'amore²⁷, levando lo sguardo pasce avidamente d'amore gli occhi e anela a Venere (*pascit amore avidos inhians in te, dea, visus*), offre la chiave più opportuna per penetrare nell'*atelier* linguistico di Lucrezio e poter decodificare il nesso che ci interessa.

Anche qui siamo al cospetto di un'espressione mai più ripresa nel corso del poema²⁸, ma certo presente sul piano della memoria poetica ad Ov. *am.* 3, 2, 6 (*oculos pascat uterque suos*), il quale però predilige la sostituzione di *visus* con *oculi* dietro l'esempio di Ter. *Phorm.* 85, oltre che di Lucr. 2, 408²⁹. Il Marte lucreziano nutre i suoi sguardi bramosi contemplando la dea e, dunque, alimentando la propria ferita d'amore. Sono questi i prodromi dell'icona medica che, appena cinque versi dopo la clausola in predicato, parlano di una lesione che si avvia e incancrenisce a nutrirla. Ma sulla questione converrà aprire subito un inciso.

2.1. Lucr. 4, 1068:

ulcus enim vivescit et inveterascit alendo.

In merito è già stata notata³⁰ la sostituzione dell'atteso, allitterante *vulnus* con l'isometrico *ulcus*, che parla di piaga anziché di ferita. Se le

²⁶ *Pabula viva* saranno viceversa gli uomini stessi per le fiere alle origini della vita sul nostro pianeta (Lucr. 5, 991).

²⁷ Cfr. Lucr. 1, 34: *aeterno devictus vulnere amoris*. La *iunctura devictus vulnere*, in identica sede metrica, si segnala peraltro in Fur. Bibac. fr. 8 Bl. (*ille gravi subito devictus vulnere habenas / misit equi...*), come ricorda PIERI 2011, 97, n. 57.

²⁸ Vd. WACHT 1991, 507 s.v.

²⁹ Il nesso *pascere oculos* fa la sua comparsa anche in Cic. *Verr. Actio sec.* 5, 65, 14; *Phil.* 11, 8, 16; *Sen. ep.* 58, 25; *Iuv.* 6, 20; *Tac. hist.* 3, 39, 1; *Suet. Vitell.* 14, 2.

³⁰ Alludo a TRAINA 1991², 24. Cfr., da ultima, PIERI 2011, 95 e n. 49; EAD. (a), 145-146 e n. 40.

riformulazioni virgiliane di *Aen.* 4, 2 (*vulnus alit venis*)³¹ e di 4, 67 (*tacitum vivit sub pectore vulnus*)³² implicano una soluzione connotata da «decor stilistico tradizionale»³³, l'archetipo lucreziano seleziona l'omeoteleuto di una coppia verbale allitterante sì ma dissillabica i cui membri con il loro tipico aspetto progressivo segnalano l'avvivarsi e il cronicizzarsi del *vulnus* in *ulcus*. Non a caso *vivesco*³⁴ riapparirà, nel corso del quarto libro del poema, a esprimere l'ambiguità di un termine lanciato dalla donna all'indirizzo dell'amato (*quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis* v. 1138), confermando la sua paradigmatica concatenazione con l'area metaforica del fuoco d'amore che, certo, bruciando 'piaga'. Con estrema finezza, Traina constata poi come, tramite la geminazione di incoativi presente nel verso successivo a quello qui discusso (*glisco... gravesco* 4, 1069), Lucrezio realizzi un crescendo «in modo che il secondo termine di ogni coppia sia più lungo del primo, simbolo fonico dell'inarrestabile crescere della passione»³⁵. Osservazione inappuntabile cui mi sentirei di aggiungere soltanto che ambedue gli esametri (il 1068 e il 1069, ripeto), hanno l'andamento di altrettante sentenze, taglienti e incontrovertibili per l'evidenza autoptica (ed eteroptica). Tuttavia la loro costruzione coordinata per polisindeto (... *que... atque*) rientra appieno nella strategia psicagogica del lettore, costituendo i predetti verbi altrettante apodosi di periodi ipotetici di primo tipo in cui l'uso del 'tu generico' potenzia la natura gnomica dell'intera sezione d'appartenenza.

Inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit dice il testo latino: il livello sostenuto dell'impasto linguistico è confermato sia dalla scelta di *glisco*³⁶, peraltro associato già al fuoco d'amore in *Lucr.* 1, 473-474 (*amo-*

³¹ A sua volta rifratto in *Ov. fast.* 3, 682 (*uror et hoc longo tempore vulnus alo*), cfr. BOC- CIOLINI PALAGI 1986, 25.

³² Su ambedue i passi sarà il caso di consultare PEASE 1967, 85-86, 144 oltre ad AUSTIN 1966, 26 e 45.

³³ Parole di TRAINA 1991², 24.

³⁴ Dettagliatissima informazione specifica in BROWN 1987, 210 il quale, tra l'altro, richiama ἔξανθέω quale parallelo tecnicismo greco (*Hipp. morb. sacr.* 6, 370, 3 L.; *de arte* 6, 16, 6 Littré; *Thuc.* 2, 49, 5).

³⁵ Così in TRAINA 1991², 25.

³⁶ «Sinonimo alto di *cresco*... e, spesso associato al fuoco» lo definisce TRAINA 2004, 102 riportando la nota di Serv. Dan. *ad Verg. Aen.* 4, 9: *veteres 'glisci' incremento ignis ponebant*. In tutt'altro contesto di *gliscens... furor* parla Sil. 9, 392 (da consultare la voce omonima estesa per *ThLL* coll. 2045-2047). Ad ogni modo, nel brano lucreziano si dovrà riconoscere come il poeta «sfrutti le risorse strutturali della lingua (*glisco* è verbo di uso comune, *inveterasco* altrettanto in età ciceroniana, *vivesco* e *gravesco* sono formazioni lucreziane su modelli noti) per far risaltare la progressione e l'aumento d'intensità della passione combinando il carattere 'stadiale' insito nelle forme verbali in *-sco* con altri mezzi contestuali che insistono sullo

ris / ignis... sub pectore gliscens), sia dalla presenza del solenne *aerumna*³⁷ in nesso con *gravesco*³⁸, riproducendo il progressivo aggravarsi della sofferenza, sofferenza che sin da Plauto la lingua letteraria amava qualificare con l'epiteto *gravis*³⁹. Ma se la lesione s'inacerbisce finendo in cancrena, la follia si accresce e il patimento aumenta, ecco profilarsi i rimedi (vv. 1070-1072):

*si non prima novis conturbes⁴⁰ vulnere plagis
volgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.*

Una martellante allitterazione in semiconsonante /v/ demarca la costruzione dei primi due versi dove Lucrezio si compiace di realizzare un costruito a ponte del tipo ABCAB (*prima novis... vulnere plagis*) in cui entrano in frizione *vulnus* e *plaga* semanticamente qualificati da *primus* e da *novus*. Precisione terminologica impone al poeta di selezionare il lemma *vulnus* per indicare la ferita sul nascere⁴¹, appositamente connotata dall'epiteto *primus*, contrapponendola a *plaga* che, con le sue quarantacinque attestazioni nell'arco del poema, rivela la predilezione del poeta per il suo spettro semantico («Coup, par suite "plaie". Identique au gr. πληγή»⁴²; «Schlag, Wunde»⁴³) di volta in volta arricchito dalla compresenza di attributi quali *horribilis*, *validus*, *ingens*, *caecus*, *innumerabilis*.

È stato detto che: «Il linguaggio medico usato da Lucrezio per esortare ad *alio animi traducere motus* (*ulcus*, *vulnus*, *curo*) è pienamente giustificato dall'appartenenza dell'espedito consigliato proprio alla letteratura medica: in un estratto di Oribasio Περὶ τῶν ἐρόντων, di cui è ignota la fonte, si consiglia infatti a chi è innamorato e per questo sof-

stesso elemento (*alendo*, *in dies*): in tal modo BERRETTONI 1971, 104. Vd. peraltro le indagini di KELLER 1992 e di HAVERLING 2000.

³⁷ Vocabolo di impiego tipicamente epico-tragico (cfr. *ThLL* coll. 1066-1068), cui Lucrezio fa ricorso anche in 1, 108; 3, 50.

³⁸ Solo altre due volte nell'economia del poema lucreziano: 3, 1022 e 6, 337. «For the *ingravesco* of prose» conclude MUNRO 1886⁴ II, 274.

³⁹ Per il nesso *gravis aerumna* cfr. *Pl. Epid.* 556; *Sen. H.F.* 205; *Front. ep. ad M. Antoninum* 1, 2, 6; *Amm.* 18, 10, 2.

⁴⁰ Stando a FITZGERALD 1984, 77: «The first wounds are to be confused (*conturbes*, 1070) by new blows, or, to put it non-figuratively, intercourse with prostitutes. The tongue-twisting jingle of 1071, with its juxtaposed forms of *vagus* and the paradoxical *ante recentia* is a verbal equivalent of the *conturbatio* that is being recommended».

⁴¹ Isolabili sedici occorrenze del sostantivo nell'ambito del *De rerum natura* (cfr. WACHT 1991, 808 s.v.) per la cui valutazione dall'ottica semantica rimando a WALDE - HOFMANN 1982⁵ II, 327 s.v.; ERNOUT - MEILLET 1985⁴, 749-750 s.v.

⁴² Vd. ERNOUT - MEILLET 1985⁴, 511 s.v.

⁴³ Cfr. WALDE - HOFMANN 1982⁵ II, 315 s.v. Vd. ora i rapidi rilievi di PIERI 2011 (a), 147.

fre di distrarsi con spettacoli, audizioni, simposi, bagni»⁴⁴. Per la tematica affrontata, il passo lucreziano in oggetto non può non essere esaminato attraverso le suggestioni della letteratura medica greco-latina di cui disponiamo, nondimeno il primo effetto che scaturisce dalla sua lettura è di una vistosa cura da parte del poeta nell'adottare molteplici figure di suono, basti ricordare la parechesi che la sequenza *volgivagaque vagus*⁴⁵ realizza fra le componenti aggettivali del primo emistichio del v. 1071 che, sommata agli effetti allitteranti dell'intero esametro (in *enjambement* con il verso precedente e con quello seguente), imprime un andamento acusticamente 'ondivago' alla pericope tutta.

2.2. Sulla scorta di tali presupposti, l'immagine di partenza dei *pabula amoris* risulta di più chiara interpretazione: alimentare la passione è esattamente quanto l'individuo deve evitare (*absterrere sibi* v. 1064), sfogando viceversa l'impulso fisico (*et iacere umorem in corpus de corpore ductum* v. 1056) con un imprecisato numero di corpi sì da moltiplicare gli oggetti del desiderio (*et iacere umorem conlectum in corpora quaeque* v. 1065) che l'innamorato invece tende ad unicizzare.

La terapia erotica suggerita al lettore rientra pertanto nelle direttrici dottrinarie del Giardino, accantonando per un attimo la confusione fra eros ed amore in cui il poeta era già incappato nel qualificare come *dira* la *libido* al v. 1046.

3. Rassicurante il tono della nuova sequenza, in cui Lucrezio addita i vantaggi di una tale condotta, mirata al puro appagamento del piacere fisico (vv. 1073-1076):

*Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
sed potius quae sunt sine poena commoda sumit.
nam certe purast sanis magis inde voluptas
quam miseris.*

Sul sostrato filosofico dell'asserto ho indugiato in precedenza⁴⁶; in questa sede resta da eseguire una verifica linguistica sul testo. Posto che la condanna dell'amore da parte di Epicuro e seguaci è inappellabile e

⁴⁴ Citazione da SERIO 1993-95, 167.

⁴⁵ Vd. BARTALUCCI 1972, 79; DIONIGI 2005³, 64.

⁴⁶ Cfr. *supra* 13 ss. Val comunque la pena di ricordare quanto annotato in proposito MUNRO 1886⁴ II, 274 *ad loc.*: «Moderation in this as in other passions affords the truest pleasure: indulgence only increases the force of the passion which food instead of appeasing only makes more ravenous».

muove da un'accesa polemica nei confronti del binomio platonico amore-follia⁴⁷ istituito in *Phdr.* 231d; 244a, oltre che nella scepse medica⁴⁸, e risolto da Filodemo nell'equiparazione dell'uno alla *παράνοια* (ἀλλὰ γὰρ ἔρωσ <σύνεγ>νύς ἐστὶ τῇ παρανοίᾳ *De dis* 3, 76 Diels), Lucrezio ribadisce che non dei frutti di Venere (*scil. ἀφοδίσια*) viene privato chi si astiene dall'amore, potendo al contrario cogliere (e qui *sumo*⁴⁹ corrobora la metafora agricola dei frutti inaugurata al v. 1073 con il suo significato primario di 'prendre pour soi') benefici esenti da pena e raggiungere la *voluptas pura*⁵⁰.

L'opposizione fra la categoria dei *miseri* e quella dei *sani* costituisce il perno concettuale dell'insieme. La lingua poetica greca porgeva a Lucrezio la designazione di *δύσερος* per connotare la condizione dello sventurato in amore, dell'essere in preda alla passione dagli esiti infelici (*δυσ-*). A sua volta, come si ricordava in precedenza⁵¹, il teatro comico latino, e in specie plautino, identificava l'innamorato con il *miser*⁵² aprendo parzialmente la via alle recriminazione neoteriche sull'infelicità amorosa⁵³ per un sentimento non corrisposto in modo adeguato o per nulla. Così pure, dal repertorio espressivo della *palliata*, mediatore della poesia erotica greca che impiega *ὑγιής* per indicare l'uomo esente da passione⁵⁴, Lucrezio poteva derivare la qualifica di *sanus* affibbiata a chi non cade nelle reti amorose. Un tipico esempio della dicotomia *sanus/insanus* è infatti individuabile in *Pl. Merc.* 262-263, nonché 443; *Curc.* 176. Al di là delle scelte pre-orientate che il linguaggio erotico latino impone sulla scorta della *lignée* poesia comica-poesia neoterica⁵⁵, resta il fatto che ancora una

⁴⁷ Cfr. BROWN 1987, 217; SERIO 1993-95, 150-151; CERASUOLO 1996, 20-21.

⁴⁸ *Cael. Aur. chron.* 1, 5, 176-177.

⁴⁹ Si considerino le componenti del verbo **su(b)s(e)mo* sottolineate da WALDE – HOFMANN 1982⁵ II, pp. 630-631 s.v.; ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 666-667 s.v.

⁵⁰ Su tale principio vd. *Lucr.* 3, 40 e 4, 1081, con le osservazioni di BROWN 1987, 220 e di SERIO 1993-95, 155, n. 116.

⁵¹ Vd. *supra*, 13, n. 12.

⁵² Basti rammentare, tra i numerosi, i casi di *Pl. Asin.* 616: *O Libane, uti miser est homo qui amat; Bacch.* 195: *nequam et miser; Cas.* 276: *ego discrucior miser amore*, 520: *Miseriorem ego ex amore quam te vidi neminem; Cist.* 207: *miser exanimor; Curc.* 152: *quae mihi misero amanti ebibit sanguinem.*

⁵³ *Cat. c.* 8, 1: *Miser Catulle desinas ineptire*; 10: *nec miser vive*; 51, 5-6: *miserio quod omnis / eripit sensus mihi*; 76, 12: *et dis invitis desinis esse miser*; 99, 11: *infesto miseriam me tradere amori*. Per una rassegna completa sulla presenza dell'epiteto in questione nell'opera di Catullo si consulti WETMORE 1961, 59 s.v.

⁵⁴ Come in *Theocr.* 14, 54. Devo la segnalazione del passo a BROWN 1987, 221.

⁵⁵ «*Sanus...* quasi ab amore immunis» titola la rubrica di PICHON 1966, 259 s.v., che annovera *Cat. c.* 83, 4; *Ps.-Tib.* 4, 6, 18; *Prop.* 1, 1, 26; 2, 12, 12; *Ov. ars* 3, 713; *rem.* 493, 504; *fast.* 4, 7. Non è questa la sede per affrontare la *vexata quaestio* della derivazione del linguaggio lirico-elegiaco latino dal lessico della commedia: della folta messe di interventi specifici si può avere nozione tramite la recente messa a punto di PINOTTI 2011³.

volta Lucrezio paga un qualche obolo alla predicazione di Epicuro, se è vero che la metafora dello star bene fisicamente è un caposaldo delle strategie di comunicazione del Giardino, basti pensare a *Sent. Vat.* 54⁵⁶:

... οὐ γὰρ προσδεόμεθα τοῦ δοκεῖν ὑγιαίνειν, ἀλλὰ τοῦ κατ' ἀλήθειαν ὑγιαίνειν

per quanto poi risulti alla confluenza con il moralismo diatribico di estrazione ellenistica⁵⁷.

3.1. Si profila adesso il diagramma dell'insaziabilità erotica, dove la violenza del desiderio è colta in tutta la sua furia incontrollata (vv. 1076-1083):

... etenim potiundi tempore in ipso
fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
nec constat quid primum oculis manibusque fruuntur.
quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem
corporis et dentis inlidunt saepe labellis
osculaue adfligunt, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum,
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.

L'incertezza connota lo spazio dell'amplesso, divisi come sono gli amanti tra la brama della contemplazione del partner e il godimento fisico, assicurato dal contatto manuale. Il lessico erotico lucreziano attiva un contrasto spiazzante fra il dubbio e la passione tramite l'uso metaforico delle sfere semantiche dell'acqua e del fuoco (*fluctuat/ardor*), polari per definizione. *Fluctuo*, denominativo ed attivo⁵⁸, al posto del più diffuso deponente, rimanda subito agli ondeggiamenti nella scelta delle forme dell'eros: Lucrezio vi fa ricorso solo in un altro passo del poema (6, 367) per indicare l'aria che ondeggia furiosamente a causa dei fuochi e dei venti nella produzione dei fulmini.

La rarità del suddetto lemma verbale all'interno del *De rerum natura* attesta la preziosità della scelta linguistica dell'autore che sta descrivendo i dubbi degli amanti alle prese con i corpi desiderati: le molteplici possibilità del godimento fisico istillano esitazione, di contro all'ardore istintivo provato. Un ardore che vanta, lungo il rendiconto lucreziano dell'eros, altre quattro ricorrenze (vv. 1086, 1098, 1116, 1216) relative le prime

⁵⁶ Oltre che a *ep. ad Men.* 122; Diog. Oen. fr. 106, 7-10 Ferguson-Smith.

⁵⁷ Orienta già in tal senso lo studio di MURLEY 1939, 380-395.

⁵⁸ Per una lista dei *loci similes* cfr. ERNOUT – ROBIN 1962² II, 286.

due all'estinguibilità della passione amorosa, la terza agli intervalli fra la soddisfazione della voglia fisica e la sua rinascita, la quarta all'amplesso fisico che determina la procreazione.

In questo pannello due sensazioni sono dunque mobilitate, vista e tatto, l'una ad integrazione e suggello dell'altra, e non a caso. La prima, tramite i simulacri, seleziona l'oggetto desiderato cui si volge il secondo per l'esplicitazione pratica dell'oressi. Adesso, se dallo spazio didascalico ci spostiamo per un attimo a quello elegiaco, ricorderemo come gli occhi costituiscano il veicolo primario della passione e della voglia fisica, come insegna non solo l'attacco della *Monobiblos* (*Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis* Prop. 1, 1,1), ma soprattutto Prop. 2, 15, 12 (*si nescis, oculi sunt in amore duces*). Per Lucrezio essi costituiscono addirittura il veicolo e la sede dell'inappagamento fisico, il che si può dedurre dall'"esergo" di 4, 1102 (*nec satiare queunt spectando corpora coram*) dove il poeta stigmatizza l'insaziabilità del godimento visivo che innesca il vagabondare delle mani lungo i corpi (*errantes incerti corpore toto* v. 1104) nell'impossibilità materiale di asportare qualcosa dalle membra dell'amato (*nec manibus quicquam teneris abradere membris* v. 1103).

La notazione, nella sua tangibile incontrovertibilità, è seguita da un'attenta casistica di *exempla furoris*: la foia si manifesta nel serrare l'oggetto del desiderio (*Quod petiere, premunt arte* v. 1079) e nel procurare dolore al partner (*faciuntque dolorem / corporis* vv. 1079-1080), nell'inghiottire i denti nelle labbra (*dentis inlidunt saepe labellis* v. 1080), nell'urtarsi delle bocche tra i baci (*osculaue adfligunt* v. 1081), causa lo stimolo di occulti assilli che istigano a ferire l'oggetto stesso (*et stimuli subsunt qui instigant laedere ipsum* v. 1082) tale da ingenerare i germi del furore (*rabies unde illaec germina surgunt* v. 1083). Il lessico lirico-elegiaco subisce, nella pagina qui riletta, una sorta di scarica elettrica, tale è la serie di ossimori e di *callidae iuncturae* inaugurate dall'autore. Già il nesso *premere artē* colpisce il lettore per la forte carica di significato di cui è provvisto, equivalendo, in senso stretto, a 'premere strettamente' ma trasformandosi nella memoria poetica successiva così da disperdere le connotazioni di 'spasmo erotico' configurate dall'idioletto lucreziano grazie alla variazione *artē // artē* che lo riconfigura sul piano morfologico, semantico e iconico. È il caso di Prop. 2, 1, 5, dove Cinzia intenta a *facilis ut premat artē manus* desta l'ammirazione dell'innamorato per le sue capacità musicali o di Ov. *ars* 1, 541, dove Sileno è colto mentre *pressas continet artē iubas* dell'asino che cavalca. Ancor più preziosa, nel suo conio, la giuntura *dentis inlidere* (v. 1080).

Traslata di senso e contesto, notoriamente essa ispira ad Orazio satiro l'immagine provocatoria dell'invidia che, nel tentativo di affondare i suoi denti, troverà il duro (*Invidia et fragili quaerens illidere dentem / offendet*

solido serm. 1, 1, 74-75) laddove, nell'esametro lucreziano di provenienza, gioca espressionisticamente con l'ablativo di stato in luogo *labellis*, un termine derivato da Pl. *Ps.* 66-67, attestato in Lucil. 303-304 M. e Suetius fr. 2 Blänsd., per poi venir privilegiato dalla poesia neoterica la quale ne sancisce definitivamente l'adozione nelle forme di diminutivo proprio della *Liebessprache*⁵⁹. Dal canto suo Traina conclude che il quadro disegnato da Lucr. 4, 1081 riproduce «un atto di *furor*, non di *amor*, mai applicato al lessico erotico prima di Lucrezio, per il quale appunto *furor* e *amor* coincidono»⁶⁰.

Nella coppia isosillabica, omeoteleutica e isoprosodica *illidunt/adfligunt*, semanticamente contigua, il poeta epicureo riassume con forza icaistica mai prima raggiunta la virulenza dei morsi amorosi e dello scontro fra bocche che si attraggono. *Inlido* rappresenta un unicismo nel *De rerum natura* laddove *adfligo* può annoverare almeno un precedente in 2, 945, a proposito dei colpi che abbattano qualunque essere vivente quando siano superiori alle sue capacità naturali di resistenza e sopportazione.

Nella seconda delle due icone l'autore coagula la bocca atteggiata al bacio (*osculum*)⁶¹ con un verbo inatteso che predica l'urto violento fra due protrusioni labiali⁶²; in un crescendo di immagini violente (*inlido/adfligo*), l'infingersi dei denti nelle labbra e il convulso scontro delle bocche punta a ribadire il risultato traumatico che ne sortisce, *laedere id ipsum*, / *quodcumque est* (vv. 1082-1083). A parte la corradicalità col secondo verbo della diade già menzionata, *laedo* insiste sulla ferita, sul danno procurato all'oggetto del desiderio.

Un serrato intreccio di sibilanti, dentali e liquide segnala la rabbiosità del processo in cui i due amanti finiscono con il soggiacere ad atti inconsulti di furore (v. 1082):

stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum

⁵⁹ Basti ricordare Cat. cc. 8, 18; 61, 213; 63, 74; 64, 104 e 316; 80, 1; 99, 7.

⁶⁰ Citazione tratta da TRAINA 1991², 23.

⁶¹ Se non erro, si deve a MUNRO 1886⁴ II, 274 *ad loc.* l'aver intuito il particolare carattere metonimico di *osculum* al posto di *os* con il riscontro di Ov. *met.* 1, 499 e Phaedr. 4, 24; di Mart. 11, 91, 7, seguito da GIUSSANI 1897 III, 264, il quale segnala poi Verg. *Aen.* 12, 434; Petr. 126, 16; Suet. *Aug.* 94. Originario diminutivo di *os*, e in tal forma usato in Hor. *c.* 1, 13, 15; Ov. *met.* 1, 499; Apul. *met.* 3, 19, 5, il suo impiego in accezione di 'bacio' è successivo e non esclusivo, posto che la locuzione *iungere oscula* (vd. da ultimo CIPRIANI 1992, 77) persevera nell'antica valenza di 'unir le bocche', edulcorandosi nell'accezione di 'dare baci' (cfr. ANDRÉ 1991, 56-57).

⁶² *Adfligo*, come comprova l'omonima voce del *ThLL* col. 1232, 70 ss., se usato in senso proprio, può rubricare come unico contesto d'impiego erotico proprio Lucr. 4, 1081. In particolare, l'oscillazione dei codici fra la lezione *adfligunt* e *affligunt*, è oggi unanimemente risolta con la prelazione della prima rispetto alla seconda. Un buon consultivo in materia già in MUNRO 1886⁴ II, 274 e in MERRILL 1907, 644.

risolvendo intanto l'amplesso in una sorta di 'agone orale'. In successione Lucrezio descrive l'attenuarsi della furia erotica durante l'atto amoroso. L'immagine degli assilli che pungolano a ledere il partner pertiene, naturalmente, al repertorio canonico della poesia erotica antica: la catalogazione dei probabili archetipi letterari da cui Lucrezio attinge è stata già effettuata da altri⁶³, a me preme invece ricondurre l'icona suddetta alla speculazione epicurea la quale assimilava l'assillo al κέντρον, all'οἶστρος⁶⁴ confermando la natura irrefrenabile dell'eros, quella che, com'è noto, era già stata definita dal fondatore del Giardino σύντονος ὄρεξις μετὰ οἶστρον καὶ ἀδημονίας (Herm. in Pl. *Phdr.* p. 33 Couvreur = 483 Us.). Una volta di più la dottrina filosofica sorregge e rinvigorisce un tropo letterario di vecchia data, consentendo all'autore del *De rerum natura* di incanalare nei binari dell'ortodossia epicurea uno scontato spunto iconografico.

4. Constatate la tensione che anima i corpi nel coito costituisce la prima parte dell'autopsia erotica lucreziana. La seconda, e più breve, consiste invece nel ritratto dell'addolcirsi dello spasmo fisico grazie all'azione della *blanda... admixta voluptas* (v. 1085). Esaminiamo lo stralcio di Lucr. 4, 1084-1090:

*sed leviter poenas frangit Venus inter amorem,
blandaque refrenat morsus admixta voluptas.
namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
quod fieri contra totum natura repugnat;
unaque res haec est, cuius quam plurima habemus,
tam magis ardescit dira cuppedine pectus.*

La furia caratteristica degli amplessi è attutita con lievità da Venere e il blando piacere raffrena i morsi dettati dal desiderio infuocato. La forza semantica di cui è dotato il lemma verbale *frangit*⁶⁵ è depotenziata dall'occorrenza dell'avverbio *leviter* che nel poema epicureo vanta altre sei presenze (4, 126, 435, 1284; 5, 1003; 6, 215, 248), creando nella fattispecie un vero e proprio ossimoro⁶⁶. Ma a chi allude il poeta con la definizione di *Venus*? Al silenzio di Munro, di Giussani, di Merrill, di Ernout – Robin

⁶³ Soprattutto da BROWN 1987, 225 e, con ulteriore precisione, da PIERI 2011, 100-108.

⁶⁴ Radice e valenza semantica del termine nella speculazione epicurea sono stati indagati CERASUOLO 1996, 401-404 con ricco corredo di stratigrafie letterarie.

⁶⁵ Diciannove attestazioni secondo il computo di WACHT 1991, 272 s.v. Il valore originario di *frango* è così riprodotto da ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 251 s.v.: «Briser, abattre (sens physique et moral)».

⁶⁶ Come, per parte propria, non manca di sottolineare BROWN 1987, 227 *ad loc.*

e di Leonard – Smith ribatte il Bailey, interpretando l'ipostasi mitologica come «actual intercourse»⁶⁷, seguito in pratica dal Brown per il quale saremmo al cospetto del «sexual pleasure»⁶⁸ identificato con la *blanda voluptas* dell'esametro successivo. Quest'ultimo nesso, divaricato a cornice nel v. 1085, racchiude un nuovo cenno alla furoralità del desiderio, frenato nei suoi morsi: *refrenat morsus* recita il testo lucreziano, ricorrendo a quello che suona un unicismo verbale nel quarto libro stesso, ma che nel corso del *De rerum natura* rappresenta una scelta lessicale reiterata ogniquale volta l'autore intenda riferirsi, con un movimento all'indietro, agli effetti paralizzanti di un moto precipite (vd., e.g., 2, 1121; 6, 531) sfruttando la valenza primaria del verbo in predicato «ramener en arrière avec la bride, réfréner»⁶⁹.

Refreno costituisce d'altronde il primo di una triade di composti in *re-* che punteggia i versi successivi (*restingui; repugnat*): si tratta di una terna indicativa delle reazioni esterne e interne, fisiologiche ed emotive dinanzi alla furia carnale. Nel primo caso, come si è visto, Lucrezio allude alla funzione bloccante del blando piacere che, per così dire, imbriglia i morsi dell'eros; nel secondo, al contrario, l'attenzione del poeta si appunta sul movimento circolare della fiamma del desiderio che, si spera, possa spegnersi grazie a quel corpo da cui è stato infiammato l'ardore. Insomma, l'oggetto del desiderio deve fungere da estintore alla brama fisica. Per la seconda volta (la prima è al v. 1077: *ardor amantum*), ci troviamo al cospetto del sostantivo *ardor* che qualifica perfettamente la natura 'igneae' degli stimoli fisici: se però nel passo appena ricordato la polarità acqua/fuoco iconicizzava l'incertezza dello slancio sessuale (*fluctuat vs ardor*), adesso il campo metaforico del fuoco gioca a rimbalzo tra il polo dell'*ardor* e quello, ancora più tangibile ed esplicito, della *flamma* (v. 1087). A questo punto non sarà inopportuno ricordare come *stinguo* e *restinguo* rappresentino nel poema lucreziano gli assi verbali caratteristici della sfera semantica dell'incendio domato o da domare: a cominciare da 1, 666 (*ignis in coetu stingui*) per continuare col brano in predicato e finire con. 4, 1097 (*ardorem qui membris stinguere possit*), la *parole* lucreziana resta sostanzialmente invariata. Se a questo si aggiunge che *stinguo*, in senso proprio e figurato, si trova solo nel *De rerum natura*⁷⁰ e nei frammenti poetici di Cicerone⁷¹, la soluzione terminologica imboccata da Lu-

crezio suona ricercata e significativa al contempo: la glossa che instaura l'equivalenza con il gr. σβεννύω (*CGIL* 2, 430, 13 Goetz) conferma sì il significato di 'éteindre' di norma carato e sfumato a seconda dei preverbi con cui esso, di volta in volta, si compone, ma per gli obiettivi perseguiti in questa sede direi che serve soltanto ad illuminare il valore-base del predetto lemma verbale in cui il preverbio *re-* predica, in modo ridondante, il moto all'indietro, in risposta a quello appena suggerito al lettore. D'altronde, di un moto in opposizione è espressione figurale il *repugnat* del v. 1088:

quod fieri contra totum natura repugnat

che si allinea a quei casi di *leçon par l'exemple*⁷² cui Lucrezio affida la dimostrazione irrecusabile dei propri precetti. Il destinatario extradiegético del poema epicureo si imbatte in formule del genere di *nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat* (1, 693) o di *vel manifestas res contra verasque repugnat* (3, 353) funzionali a tagliar corto sull'evidenza perentoria delle teorie appena esposte. Qui è la natura medesima ad opporsi⁷³ all'evenienza che l'ardore si spenga grazie a quello stesso corpo dal quale è nata la fiamma del desiderio. Lucrezio, anzi, è ancora più brusco nella sua sentenziosità: *unaque res haec est, cuius quam plurima habemus, / tam magis ardescit*⁷⁴ *dira cuppedine pectus* (4, 1089-1090)⁷⁵. Dal punto di vista formale il poeta parafrasa se stesso, posto che il primo emistichio del v. 1088 è forgiato sull'*hemiepes* di 3, 690 (*quod fieri totum contra manifesta docet res*), fatto sta che a partire dal secondo emistichio del suddetto esametro l'illusorietà delle convinzioni comuni in materia di ardore sessuale deflagra grazie non già all'evidenza stessa del fenomeno, quanto piuttosto grazie all'intervento dirimente della natura cui ho accennato. Il principio epicureo della φύσις διδάσκαλος avalla la dimostrazione anti-frastica condotta dall'apostolo del Giardino insorgendo contro la vacuità della *spes* nutrita dai più. Da quanto via via argomentato Lucrezio conclude che un maggior possesso di ardore fisico comporta un più forte ardere di un desiderio funesto. Un circolo vizioso, dunque, dove non a caso l'epiteto ominoso *dirus*⁷⁶ qualifica la *cuppedo*: non è quest'ultima un desiderio naturale e non necessario, bensì, come opina Traina, «desiderio insaziabile... e quindi sofferenza. Siamo nella più assoluta ortodossia

⁶⁷ Cfr. BAILEY 1963² III, 1306 *ad loc.*

⁶⁸ Così BROWN 1987, 227 *ad loc.*

⁶⁹ Definizione di ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 253 s.v. *frenum*. Dal canto suo LEONARD – SMITH 1942, 69 *ad loc.* riporta il parallelo di Lucr. 1, 850.

⁷⁰ Deduco i dati da ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 649 s.v.

⁷¹ Il riferimento, ovviamente, va ad *Arat.* fr. 2, 2; *progn.* fr. 1, 2 Soubiran.

⁷² Definizione ormai passata nell'uso corrente grazie a MAROUZEAU 1936, 58-64.

⁷³ Per l'impiego di *repugno* in contesti filosofici basti la nota di BROWN 1987, 230.

⁷⁴ Circa il 'trasformativo' *ardesco* cfr. le osservazioni di BERRETTONI 1971, 147-148.

⁷⁵ Riavvicina ora questo verso e i successi a Cat. c. 51, 15-16, BELLANDI 2007, 250.

⁷⁶ Su cui si è espresso, come meglio non si sarebbe potuto, TRAINA 1991², 12 ss.

epicurea»⁷⁷. In materia, Ernout – Robin⁷⁸ ha ritenuto di individuare dietro questi esametri l'influsso di Democr. DK B 219, al cui dire inestinguibile risulta la sete di ricchezze: applicando alla bramosia fisica i contrassegni della sete di averi, Lucrezio non farebbe altro che provvedere di adeguata veste filosofica un punto nodale del proprio percorso psicagogico. Il testo greco afferma infatti: χρημάτων ὄρεξις, ἣν μὴ ὀρίζεται κόρη, πενίης ἐσχάτης πολλὸν χαλεπωτέρη μέζονες γὰρ ὀρέξεις μέζονας ἐνδείας ποιεῦσιν. Arduo stabilire quanto di vero stia nella suggestiva ipotesi avanzata dai due commentatori francesi. Limitandomi all'apparato espressivo esibito nel passo latino, direi che il fulcro generativo dell'intera immagine risiede in *ardesco* il quale varia, deverbalizzandolo, il sostantivo-chiave dell'intera pericope, *ardor*, destinato a comparire cinque volte lungo il quarto epilogo del poema (4, 1077, 1086, 1098, 1116, 1216). Ridotto ad un impiego isolato, *ardesco* non afferrisce più, come nel resto del *De rerum natura*, a cose e oggetti sottoposti alla combustione del sole o del fuoco (vd., ad es., 6, 178, 897, 904), bensì metaforizza, come in 5, 897, la brama fisica⁷⁹, sulla quale grava il peso sinistro di un'aggettivazione sinistra. La condanna di Lucrezio suona inappellabile. Dietro si profila l'orma severa del verbo del Giardino, anche perché la sequenza immediatamente successiva ribadisce la sclerotica partizione epicurea dei desideri umani, la cui eventuale illimitatezza contraddice la saggia temperanza degli stessi bandita dalla predicazione del Maestro (*Sent.* 26; 29), contro cui levava la propria voce Cicerone in *fin.* 2, 9, 27.

Con il v. 1091 Lucrezio darà vita ad una diversa sezione della propria disamina dell'amore, quella, per intenderci in cui intende dissuadere, attraverso la forza degli esempi tratti dal quotidiano, il lettore dalle reti della passione. Sin qui, viceversa, il ritratto impietoso e demistificatorio della patologia erotica, colta tramite il cedimento individuale ai richiami di un desiderio illimitato e frustrante per la sua stessa inestinguibilità. La parte a venire dichiarerà, senza mezzi termini, l'illusorietà angosciosa del possesso fisico, un possesso destinato a non essere mai saziato per la sua iterata irruzione nella vita dell'uomo.

CAPITOLO QUARTO

ICONE DELL'EROS E METAFORESIS IN LUCREZIO

Ἄφροδισίῳ δὲ κατὰ μὲν Ἐπικούρου οὐδεμία χρῆσις ὑγιεινῆ.

Gal. *ars med.* 24, 1, 371 K

Omninoque genus hoc voluptatum optabile esse, si non obsit, prodesse numquam.

Cic. *Tusc.* 5, 33, 94

0. Nel ventaglio dei desideri che agitano la vita umana, quello erotico non smette mai di riproporsi in forme mutevoli e dannose. Dal v. 1091 al v. 1120 del quarto libro del poema lucreziano sfilano pertanto una serie di quadri incentrati sull'immaginazione e sulla disillusione erotica degli amanti, sempre in bilico tra l'ansia di godere fino in fondo dell'oggetto su cui si appuntano le loro mire e l'impossibilità pratica di sprofondarsi in esso sino alla completa perdita di sé. Una galleria di ritratti 'frustranti' dove si conferma la sostanziale diffidenza di Epicuro e seguaci nei rispetti dell'attività sessuale considerata nel suo complesso, nonché nei confronti della sua detorsione patologica, la passione.

1. Un attacco spiazzante: insaziabilità della *dira cuppedo* vs saziabilità di fame e sete (Lucr. 4, 1091-1093):

*nam cibus atque umor membris adsumitur intus;
quae quoniam certas possunt obsidere partis,
hoc facile expletur laticum frugumque cupido.*

In materia, la posizione del fondatore del Giardino contrasta con quella di Aristotele che in *EN* 3, 11, 1118b, 10-12 reputava 'piaceri co-

⁷⁷ Parole di TRAINA 1991², 20.

⁷⁸ ERNOUT – ROBIN 1962² II, 287 *ad loc.*

⁷⁹ *Nec simili Venere ardescunt...*

muni' quelli del cibo, del bere e del sesso per quanti sono giovani e nel fiore degli anni¹.

L'assorbimento di cibo e bevande entro le membra è condizionato dai confini del corpo: Lucrezio sostiene che potendo questi occupare parti determinate, i desideri sono facilmente tacitabili. Nello spazio del Κῆπος vige il principio per cui ἄπληστον οὐ γαστήρ (*Sent. Vat.* 59)², nella ferma convinzione che Σαρκὸς φωνὴ τὸ μὴ πεινῆν, τὸ μὴ διψῆν, τὸ μὴ ῥιγοῦν· ταῦτα γὰρ ἔχων τις καὶ ἐλπίζων ἔξειν κἄν Διὶ ὑπὲρ εὐδαιμονίας μαχήσαιο (*Sent. Vat.* 33). L'asserto lucreziano che ne deriva è ancor più circostanziato e, se vogliamo, circoscritto, collegato com'è alla facile soddisfazione di desideri naturali e necessari di contro all'illimitatezza del «dreadful desire»³. A dire il vero, il poeta didascalico aveva già indugiato sul bisogno di cibo e acqua nonché sulla distribuzione e distinzione di questi stessi a seconda delle parti dell'organismo umano in 4, 858-876: soprattutto ai vv. 867-869 egli aveva chiarito come: *propterea capitur cibus, ut suffulciat artus / et recreet vires interdatus atque patentem / per membra ac venas ut amorem opturet emendi*. Parimenti (v. 870) aveva affermato che l'umore si spande in tutte quelle parti che lo richiedono, in modo tale da spegnere la sete e appagare la *ieiuna cupido* (vv. 875-876). Notoriamente, nella filosofia presocratica, platonica e post-platonica, il desiderio carnale è spesso incluso o contrapposto alla fame e alla sete all'interno del dibattito etico⁴, sicché la scelta di Lucrezio di sottolineare la polarità fra il primo e i secondi risponde, com'è noto, ad un consolidato criterio scolastico che, all'interno della predicazione epicurea, annovera cibi e bevande fra i desideri naturali e necessari (456 Us.), al punto che lo stesso Cicerone finisce per constatare come questi ultimi possano saziarsi quasi con nulla⁵.

Nello stralcio qui considerato, la diade *cibus atque umor*⁶ presente al v. 1091 s'inverte chiasticamente in *laticum frugumque (scil. cupido)*⁷ al v. 1093 insistendo sul principio canonico della facile reperibilità dei mezzi per tacitare le ἐπιθυμῖαι. A riguardo, fa testo, naturalmente l'*Epistola a Meneceo* (130; 133), oltre che *Sent.* 15, tuttavia il passo concettualmente più radente agli esametri considerati resta Cic. *fin.* 1, 53, secondo il quale: *quae cupiditates a natura proficiscuntur, facile explentur sine ulla iniuria*.

¹ Rinvio, in tal senso, a CERASUOLO 1995, 147.

² Sul che vd. le note di LUCIANI 2000, 193.

³ Così traduce BROWN 1987, 151 *ad loc.*

⁴ I testi di riferimento in BROWN 1987, 231.

⁵ Cfr. Cic. *Tusc.* 5, 33, 93: *necessarias satiari posse paene nihilo (scil. cupiditates)*.

⁶ Diade non altrimenti reperibile nel corso del poema, così come la diade seguente su cui vd. *infra*.

⁷ Di «quasi-Homeric phrase» parla GODWIN 1992², 158.

Embricata in un asse portante della speculazione epicurea, ecco invece una nuova analessi eidetica⁸, di quelle cui ci abitua anche una scorsa distratta all'intero poema: i vv. 1094-1096 ribadiscono infatti l'influsso esercitato sull'uomo dalla percezione dei simulacri della bellezza corporea, un motivo, quest'ultimo, su cui anni fa è intervenuto con lucida capacità di penetrazione Cerasuolo⁹ a proposito dei sogni erotici e dei meccanismi dell'erezione maschile.

Confrontiamo i due brani:

Lucr. 4, 1032-1033:
conveniunt simulacra foris e corpore quoque / nuntia praeclari vultus pulchrique coloris

Lucr. 4, 1094-1096:
*ex hominis vero facie pulchroque colore / nil datur in corpus praeter simulacra fruendum / tenuia, quae vento spes raptat saepe misella*¹⁰.

Separata dalla descrizione fisiologica dell'eccitazione virile, l'immagine della fruizione dei simulacri di un viso luminoso e di un bel colorito riappare in altra veste. Ora non si tratta più di ripercorrere la canalizzazione dello sperma nei vasi appositi, bensì di insistere sulla vacuità dei tenui simulacri che spesso trascinano le menti con una speranza ben misera, quella del possesso, naturalmente.

Nella fattispecie, scevra forse da mirati riferimenti polemici alla teoria avanzata da Platone in *Phdr.* 250d, 6-8, l'affermazione di Lucrezio non tende più a rovesciare il principio per cui la contemplazione di un bel corpo avrebbe rappresentato per l'uomo ἀρτελής e πολυθεάμων la prima tappa della contemplazione dell'Idea stessa di Bellezza, oltre che alla successiva unione trascendentale con essa¹¹, valorizzando piuttosto la convinzione dell'esclusivo godimento dei simulacri del corpo bramato. Pertanto,

⁸ Per PERELLI 1969, 271-272: «Qui (*scil.* nel quarto libro) la tipica ripetizione lucreziana dei temi ossessivi è pienamente giustificata dalla natura stessa dell'amore, concepito come anelito e brama insaziabile, protesa ferocemente verso un impossibile possesso e un'impossibile fusione con l'oggetto amato, sempre delusa, e proprio per questo perennemente rinnovantesi».

⁹ In CERASUOLO 1988-89, 8 ss.

¹⁰ Il verso in oggetto è uno dei più tormentati dell'intero poema, posto che in *OQFL* è dato leggere *tenuia, quae vento spes raptat saepe misella*, tradizione abbracciata, dopo Nageurius, in tempi moderni da Giussani, Diels e Bailey. Tuttavia, la difficoltà di mantenere *sic et simpliciter* il testo trådito dal punto di vista semantico e contestuale ha scatenato una ridda di ipotesi comprese fra l'atetesi e pesanti emendamenti che hanno stravolto l'intero aspetto di Lucr. 4, 1096. Un documentato *status quaestionis* propone GIANCOTTI 1994, 510-511, del quale accetto le conclusioni ecdotiche cui uniformo la riproduzione del passo.

¹¹ Cfr. ancora CERASUOLO 1988-89, 9 e, prima, DE LACY 1983, 301.

la ripresa di alcune espressioni usate in precedenza non solo rientra in una consuetudine corrente all'interno del poema epicureo, bensì serve a ribadire, variandolo, il principio dottrinario appena ricordato: l'essere umano può godere solo di simulacri tenui (*simulacra... / tenuia* vv. 1095-1096). Al di là della specificità del nesso¹², Lucrezio intende rispettare un ennesimo caposaldo dottrinario della filosofia epicurea, ossia quello per cui si è preoccupato di sostenere in sede programmatica: *dico igitur rerum effigias tenuisque figuras / mittier ab rebus summo de cortice eorum; / id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde* (4, 42-44). La dimostrazione successiva verterà, come prevedibile, su un paragone autoptico di tutta evidenza.

2.1. I poli su cui s'impenna l'assunto dell'inevitabilità del desiderio fisico sono costituiti dal ritratto dell'assetato in sogno e dal ritratto dell'amante frustrato nella sua brama erotica (vv. 1097-1104). Partiamo da una rilettura del brano:

*ut bibere in somnis sitiens cum quaerit et umor
non datur, ardorem qui membris stingere possit,
sed laticum simulacra petit frustra laborat
in medioque sitit torrenti flumine potans,
sic in amore Venus simulacris ludit amantis,
nec satiare queunt spectando corpora coram,
nec manibus quicquam teneris abradere membris
possunt errantes incerti corpore toto.*

L'arsura che tormenta il malcapitato durante il sonno appare incomensurabile come il desiderio sessuale: sul piano linguistico la sovrapposibilità del *comparatum* e del *comparandum* [concettualmente improprio vista la distinzione dei desideri nell'etica epicurea, dal che la rivisitazione del quadro in chiave onirica (?)] è assicurata proprio dall'impiego del verbo *stinguo* che, come si è notato in precedenza (cfr. v. 1087), in forma composta occorre a proposito dell'impossibilità pratica di estinguere l'*ardoris origo*.

Se, dal versante fonico-retorico, l'allitterazione in /s/ marca lo stato assillante dell'assetato in sogno con un poliptoto verbale (*sitiens... sitit*)¹³ frammisto a sostantivi (*somnis, simulacra*) e ad un altro lemma verbale

¹² *Tenuis* costituisce l'epiteto caratterizzante della sottigliezza dei *simulacra*. Esso viene concordato a *figura* in 4, 42 e 158, ad *imago* in 4, 63 e 110, ad *effigies* in 4, 85 (variazione in *effigia* al v. 105), a *membrana* in 4, 95. Se ho ben visto, esso si predica a *simulacra* soltanto in un altro caso: Lucr. 4, 724 ss.

¹³ Profitto dell'occasione per segnalare come il verbo suddetto sia impiegato in tutto il

in sibilante (*stinguere*), il ricorso a verbi indicanti 'ricerca', martella il diagramma tracciato (*quaerit; petit*) sfociando nel nesso excipitario *frustra laborat* (v. 1099)¹⁴ che palesa l'inutilità dei ripetuti tentativi di mettere a tacere il bisogno di liquidi. A buon titolo il Brown ricorda come già ai vv. 871 ss. dello stesso libro l'autore avesse ricostruito la genesi della sete e la sua estinzione su solco ortodossamente epicureo¹⁵, ma la pena 'tantalica' del protagonista dell'abbozzo rinvia all'accorta ricostruzione che del paradigma lucreziano farà, a breve lasso di tempo, Orazio in *serm.* 1, 1, 68-69 (*Tantalus a labris sitiens fugientia captat / flumina*) trasformando un caposaldo filosofico in un paradigma mitico di facile presa.

Lo sbocco concettuale dell'icona è rappresentato dal paradosso per cui l'assetato, pur stando al centro di una corrente impetuosa, bevendo patisce la sete: *in medioque sitit torrenti flumine potans* (v. 1100)¹⁶. Per decifrare la clausola *torrenti... flumine* ci viene in soccorso la ripresa virgiliana di *buc.* 7, 52¹⁷. Procediamo per gradi.

Lucrezio disegna il corso gorgogliante di un fiume producendo un'apparente scarica elettrica fra participio esornativo e sostantivo di riferimento. *Torreo*, verbo non di frequente utilizzo nel poema epicureo¹⁸ si riferisce all'idea di 'far seccare', 'disseccare', come, per parte loro comprova tanto Ernout – Meillet¹⁹, quanto Walde – Hofmann²⁰, tuttavia la nota di Fest. 482, 30 L che ne equipara il participio a *etiam fluvius*²¹ *subitis imbribus concitatus, qui alioqui siccitatibus exarescit* induce progressivamente i parlanti a considerare *torrens* come 'corso d'acqua impetuoso', la cui corrente travolge e trascina²². L'espressione lucreziana potrebbe te-

poema lucreziano solo cinque volte, due delle quali, a brevissima distanza, proprio nel brano in predicato.

¹⁴ Tre le clausole excipitarie di tal fatta vd. Lucr. 4, 1109; 5, 1430; 6, 396. Dice a riguardo ERNOUT – ROBIN 1962² II, 289: «L'expression est passée à l'état de formule».

¹⁵ Cfr. BROWN 1987, 237.

¹⁶ Succinto l'intervento specifico di JUFRESA 1994, 306-307.

¹⁷ Vd. MERRILL 1907, 645; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 289; per l'immagine del fiume in piena in Virgilio, cfr. CUCCHIARELLI 2012, 397.

¹⁸ Secondo il computo di WACHT 1991, 736 s.v. otto attestazioni in tutto.

¹⁹ Cfr. ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 696 s.v.

²⁰ Vd. WALDE – HOFMANN 1982⁵ II, 694 s.v.

²¹ La distinzione fra *fluvius* e *flumen* è disegnata, nelle sue linee fondamentali, da VAN DER HEYDE 1933, 135-146; PERROT 1961, 105. Ad ogni modo MALTBY 2006, 616 s.v. riporta utilmente la nota di Serv. ad Verg. Aen. 2, 305: *torrens fluvius qui aestate siccatur, unde et nomen accepit. Cui Graeci per contrarium dedere vocabulum; nam χερμάρροον dixerunt. Già di torrentes fluvii parlava Varr. rust. 1, 12, 4.*

²² Secondo Isid. diff. 1, 244, citato sempre da MALTBY 2006, 616 s.v.: *torrens... inde dictus, quia pluvia crescit, siccitate torrescit, id est areescit. Ma, se diamo ascolto ad Emilio Aspro 20, 2 Wessner: et 'torrens' <dicatur is>, qui aestate arecens hieme atollitur, quem Graeci χερμάρροον vocant, sed nos ei nomen <ab aestate> posuimus, Graeci ex hieme.*

stimoniare, con tutta probabilità, lo stato intermedio di tale evoluzione semantica dove ancora *torrens* non ha ricoperto emblematicamente il significato di *flumen rapidum* e abbisogna della specifica sostantivale per essere inteso appieno. Potrebbe anche far fede a quest'ipotesi di ricostruzione l'assoluta mancanza di riscontri anteriori a *Lucr.* 4, 1100. Nondimeno, già a parere di Leonard – Smith²³, nel suddetto verso *torrens* potrebbe ricorrere perché «Emphasizes the contrast between the great supply of water and the quenchless thirst of the sufferer» sulla scorta di un'intuizione di Munro²⁴, sicuro del fatto che «The overflowing stream increases the force of the contrast». Quando, nella settima *Ecloga*, Virgilio si ricorda del nesso lucreziano²⁵, lo innesta in un'espressione iperbolica: il pastore Tirsi asserisce infatti che lì dove si trova: *tantum Boreae curamus frigora quantum / aut numerum lupus aut torrentia flumina ripas* (vv. 51-52), la qual cosa ribadisce l'assoluta noncuranza delle rive da parte dei corsi d'acqua a regime torrentizio. La clausola lucreziana risuona come un sigillo di marca che conferma, se ce ne fosse bisogno, la necessaria caratterizzazione del fiume, non placido, non navigabile, ma pieno di rapide e di gorghi, che ricorda un po' il torrente descritto da Verg. *Aen.* 2, 305 (*rapidus montano flumine torrens*) con una palese interazione fra i lessemi appena discussi. Ora il gorgoglio implicito di simili acque stride con la posizione in cui si trova il bevitore descritto da *Lucr.* 4, 1100: si osservi la posizione del presente *sitit* e del participio *potans*, l'uno che chiude il primo emistichio, l'altro che delimita il secondo per avvertire, in tutta la sua entità, il contrasto semantico attivato dal poeta didascalico con una diade verbale che incornicia la formula da cui abbiamo preso le mosse. E l'uso di *poto*? Dinanzi all'ametrico, giambico *bibens*, Lucrezio è naturalmente indotto a selezionare lo spondiaco *pōtans*, ma alla ragione prosodica potrebbe sovrapporsi un'istanza d'ordine semantico, posto che *bibo* predica l'atto fisico del bere, *poto* il piacere del dissetarsi²⁶. E il piacere di dissetarsi *in medio... torrenti flumine* finisce presto, considerata l'inestinquabilità di quest'arsura, un'arsura fisica che non conosce confini. Icona di una frustrazione onirica?

Con il *sic* del v. 1101 il paragone entra nel vivo. Come i simulacri d'acqua deludono le attese dell'assetato, così in amore Venere con i suoi simulacri illude gli amanti, assetati, aggiungerei, d'amore.

²³ Cfr. LEONARD – SMITH 1942, 620 *ad loc.*

²⁴ Citazione desunta da MUNRO 1886⁴ II, 274 *s.v.*

²⁵ Un'eco puntuale del nesso in esame si rintraccia in *Ov. Ibis* 419 e poi in trattatisti quali *Veg. mil.* 4, 42, 2 e *Hvg. Grom.* 397, 87.

²⁶ Basti, in tal senso, menzionare *Isid. diff.* 1, 74: *bibere naturae est, potare luxuriae*. In materia non si può prescindere dalle osservazioni di TRAINA 1999, 29-30.

La formulazione negativa (*nec*) in anafora verticale, che inaugura l'inciso seguente, batte l'accento sulla frustrazione del desiderio sessuale che si risolve nella consapevolezza di un disatteso possesso completo dell'oggetto agognato. Lucrezio ritrae la foga degli amanti risolta in un profondo disagio, in un'irrequietezza smaniosa derivante dal mancato appagamento integrale delle loro voglie: insaziabilità della vista e insaziabilità del tatto fanno il paio ai vv. 1103-1104 con i vv. 1076-1078 nei quali, come abbiamo visto²⁷ si produce l'incertezza e la delusione delle aspettative fisiche. La proiezione eidetica della precedente terna esametrica nella nuova consente al poeta il rincaro delle singole immagini sbazzate, in quanto, adesso, l'insoddisfazione degli amanti non è più trasmessa preliminarmente dall'errare sui corpi, divisi tra cosa godere prima *oculis manibusque* (v. 1078), bensì dal vero e proprio inappagamento alla vista degli stessi (*nec satiare queunt spectando corpora coram* v. 1102²⁸), così come il godimento tattile si detorce nella brama di asportare via qualcosa dalle membra tenere del partner raschiandolo (*nec manibus quicquam teneris abradere membris* v. 1104). Capovolto nella sequenza logica, resta solo il vagabondare sui corpi (*incertis erroribus* v. 1077 // *errantes incerti* v. 1104), simbolo dell'inquietudine insaziata. A proposito di questi versi, Traina²⁹ fissa il proprio sguardo penetrante sull'esatta semantica di *abradere* (*abkratzen* per il Büchner) che, designa, a suo dire «un processo violento e doloroso (v. 1079: *faciunt... dolorem*), esasperato dall'antitesi con l'epiteto *teneris*, tutt'altro che convenzionale: è la medesima tecnica di *inlidunt labellis*». Se a quanto osservato dallo studioso si aggiunge che il verbo predetto si individua soltanto in un altro passo del quarto libro del *De rerum natura*, ad appena sette esametri di distanza da quello appena considerato (*quoniam nil inde abradere possunt* v. 1110), con l'identica valenza di 'togliere via raschiando' (*ab-*), la precisione figurale di Lucrezio risulta stupefacente: le immagini, una volta fissate, acquisiscono funzione archetipica e stereotipica e si rispondono specularmente nelle analessi che caratterizzano la trattazione dei comportamenti causati dalla passione.

Tuttavia resta ancora qualche osservazione da fare. La voce *abrado* stesa per il *ThLL*³⁰ c'informa di come tale verbo non riscuota la predilezione di poeti, né di prosatori di età arcaica o classica: in senso letterale, una sola attestazione in Cicerone (*Rosc.* 1, 20), due in Lucrezio per poi arrivare a *Sen. nat.* 1, 1, 9; 4, 2, 10; 6, 22, 3 e a *Luc.* 6, 115, passando per *Col.* 5, 6, 9; 5, 7, 2; 5, 3 e 10, 2; *Pall.* 6, 4, 8; 11, 12, 7. Scelta

²⁷ Vd. *supra*, a 53.

²⁸ Tipico esempio di allitterazione in adonio.

²⁹ TRAINA 1991², 26.

³⁰ *Col.* 128 *s.v.*

mirata dunque, quella del poeta epicureo, il quale ricorre ad un lemma verbale raro e prezioso, dalla caratura particolare per qualificare la virulenza del desiderio sessuale. Frustrato, neanche a dirlo, anche sul piano tattile.

2.2. Acme del piacere e sua furoralità (vv. 1105-1114):

*denique cum membris conlatis flore fruuntur
aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
adfigunt avidae corpus iunguntque salivas
oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere interdum velle et certare videntur.
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt*³¹.

Una dissimilazione (*fl/fr*) marcata dall'alternanza delle liquide ricinge il dattilo di quinta sede che rappresenta il perno concettuale dell'attacco: dinanzi ad un uso insistito di *fruor* (v. 1078; v. 1095) sinora in diatesi transitiva³², ma polarizzato semanticamente da *nec* e da *nil*, finalmente la formula *flore fruuntur* veicola l'appagamento dei sensi visivamente tradotto dall'ablativo assoluto *membris conlatis*, unicismo all'interno del poema lucreziano.

La clausola omerica qui ricalcata (ἄνθος ἦβης *Il.* 13, 484), ereditata già da Hes *Theog.* 988, proietta in una dimensione carnale la sua antica, solenne epicità: mediatore Porc. Lic. fr. 3, 5 Blänsd. (*rapitur ob florem aetatis suae*) nel trapianto da una cornice 'eroica' ad una intimistica e raccolta, ma l'erotizzazine del nesso propriamente detta reca per noi il sigillo di Lucrezio il quale, non a caso, la correla ad una sorta di *exploit* temporale (*iam cum*)³³ corrispondente al nostro 'quando finalmente', del tutto in linea con l'atteso raggiungimento dell'estasi fisica. Riprodotto, quest'ultimo, da un'espressione che parafrasa il *praesagit muta cupido* del v. 1057³⁴.

In successione, il cumulo di segnali di natura temporale che profila l'orgasmo (*cum, iam cum, in eost*) sbocca in un emistichio di forte con-

³¹ In questo stralcio SALEMME 1980, 94 individua, induttivamente, uno dei tipici casi di insistenza fonica reticolare assicurata dal ripetersi della combinazione *-OR* e *-UM*.

³² Vd. la rapida messa a punto di BROWN 1987, 222-223.

³³ Caso unico nel *De rerum natura*, dove si trova di norma *cum iam* in 3, 223; 4, 975; 5, 214, 1061, 1066; 6, 827.

³⁴ Sul che vd. BROWN 1987, 240 *ad loc.*, oltre che 197.

centrazione icastica: *muliebria conserat arva* (v. 1107), relativo al momento della fecondazione dell'utero femminile. Quasi una notazione fisiologica imprevista, costretta in una metafora ad effetto che sembra trovare le proprie radici in Pind. *Pyth.* 4, 254-255 e in Aesch. *Sept.* 752-753³⁵. Se è vero che, com'è risaputo, Varrone puntualizza (*rust.* 1, 29, 1): *arvum* (*scil. dicitur*) *quod aratum necdum satum est*, la metafora agricola in discussione è perfettamente chiarita da Serv. *ad georg.* 3, 136 allorché questi asserisce: *GENITALI ARVO pro muliebri folliculo, quem vulvam vocant, ut etiam Plinius docet: nam ante folliculus dicebatur*. Delle molteplici opzioni che il vocabolario erotico latino porgeva per indicare l'organo sessuale femminile³⁶, viene trascelta la designazione 'agricola', pertinentizzata dall'uso di *consero* già impiegato da Lucrezio in 2, 211³⁷ ed ora volto archetipicamente a trasmettere l'idea della semina spermatica, in anticipo rispetto a Tib. 1, 8, 36 (*et teneros conserit usque sinus*)³⁸. Tuttavia il ricorso al lessico agricolo è quasi accidentale: il quadro dei corpi serrati in uno spazio rientra paradigmaticamente nella secchezza aspra e concreta di un dossier anatomico in senso stretto, basti pensare al sintagma *adfigunt avidae corpus* (v. 1108) la cui componente verbale implica «un processo dinamico di penetrazione e perforazione»³⁹. Se, come abbiamo avuto l'opportunità di constatare⁴⁰, l'urto delle bocche in un bacio era stato reso dalla locuzione *osculaque adfligunt* (v. 1081), adesso la mescolanza delle salive è riprodotta dal sintagma in *enjambement iunguntque salivas / oris* (vv. 1108-1109) che isola la fusione dei corpi nel secondo dei due poli in cui può realizzarsi, il cavo orale. Così alla penetrazione tra organi genitali (*adfigere*) fa riscontro l'unione degli umori salini in travaso da una bocca all'altra (*iungere salivas*)⁴¹, il tutto concluso dai respiri ansimanti sfuggiti alla pressione delle labbra con i denti (*inspirant pressantes dentibus ora*). Un emistichio e mezzo per ritrarre l'accoppiamento degli organi genitali, un *hemiepes* e un esametro per ritrarre il fondersi delle bocche e dei loro umori entro un poliptoto a cornice (*oris... ora*)⁴². Un'architettura perfetta-

³⁵ Per un succinto *status quaestionis* si consulti BROWN 1987, 240-241.

³⁶ Documentazione in ANDRÉ 1991, 183-193; ADAMS 1996, 115-118.

³⁷ Cfr., e.g., MERRILL 1907, 645.

³⁸ Citato da LEONARD – SMITH 1942, 620-621.

³⁹ Definizione di TRAINA 1991², 26.

⁴⁰ Vd. *supra* 54.

⁴¹ Noto il rimaneggiamento dell'immagine al v. 1194: *adsuctis umectans oscula labris*, che percorre Tib. 1, 8, 37-38: *et dare anhelanti pugnantis umida linguis / oscula et in collo figere dente notas*.

⁴² Preziosi rilievi in TRAINA 1991², 32-33. Come osserva ROSATI 2005, 2005, 158-159, il poliptoto si configura come una sorta di 'icona' dell'unione sessuale applicata alla descrizione delle membra degli amanti, quali che siano le parti di volta in volta considerate, secondo ar-

mente bilanciata tra due fuochi descrittivi corrispondenti agli organi in gioco nel coito.

La frattura fra il culmine del piacere e l'effettiva l'inutilità degli sforzi per conseguirlo è segnalata da *nequiquam* (v. 1110) in posizione d'attacco che, come già il *frustra* del v. 1099, designa la vacuità di ogni tentativo in tal senso. Una casistica puntuale interviene a specificare le frustrazioni derivanti da un amplesso: impossibilità di raschiar via una qualche parte del corpo concupito, impossibilità di penetrare quest'ultimo sino in fondo, impossibilità di perdersi nell'altro corpo con tutto il corpo. Indugerei sulla seconda e la terza delle immagini evocate da Lucrezio. 4, 1111 e 1246 costituiscono i due passi in cui il verbo *penetro* si segnala nell'identica accezione erotica che qui c'interessa. La seconda delle due ricorrenze allude alla difficoltà per il seme maschile troppo denso, di penetrare egualmente nelle parti, o, per quanto penetrato, di mescolarsi adeguatamente col seme femminile. Viceversa, la prima delle due attestazioni verte proprio sull'idea della penetrazione sessuale in senso stretto, rispetto a quale il sintagma successivo costituisce come una proiezione diretta e un completamento figurale. Come dire, dal congiungimento alla 'fusione' dei corpi:

... *abire corpus in corpore*⁴³ *toto*.

I commentatori, con in testa l'Ernout – Robin⁴⁴, rinviano il lettore al passo di Verg. *Aen.* 9, 699-700: *corpus... sub altum / pectus abit*, primo esempio in ordine di tempo della valenza di 'mutar sede'. Ma, di sicuro è il linguaggio della metamorfosi a poter dare ragione dell'iconopoiesi lucreziana: dagli esempi annoverati dal *Thesaurus* (71, 27 ss.) sotto la rubrica *abire = mutari in*, il Traina⁴⁵ seleziona, in particolare, Verg. *georg.* 4, 410 (*Proteus*) *in aquas... abibit* ed Ov. *met.* 1, 236 (*in villos abeunt vestes, in crura lacerti*), ossia due passi in cui la metensomatosi di Proteo e di Licaone è disegnata proprio tramite il verbo *abeo* che esprime il passaggio di stato del personaggio di turno fino alla perdita dell'io originario e all'acquisizione di quello nuovo⁴⁶. In tal senso si potrebbe citare ancora

chetipi epici che, analogamente, riproducono l'intrecciarsi degli arti e delle armi tra due combattenti.

⁴³ Per tal genere di poliptoto a contatto segnalerei i casi di Lucr. 4, 1056 (*corpus de corpore*), 1193 (*corpus cum corpore*).

⁴⁴ ERNOUT – ROBIN 1962² II, 290.

⁴⁵ TRAINA 1991², 27. Da questa visuale lo studioso contesta la posizione di PERELLI 1969, 273 il quale parla a proposito di «autodistruzione».

⁴⁶ Della qual cosa ha trattato, da ultimo, ESPOSITO 2003, 12-13 da consultare per una più ampia disamina dei segnali linguistici della metamorfosi.

il brano di *met.* 4, 39, dove, durante la trasformazione delle Minieidi in pipistrelli, si vedono le tele mutarsi in viti (*pars abit in vites*) o il passo di 4, 657-658 dove la barba e le chiome di Atlante si cambiano in foreste (*nam barba comaeque / in silvas abeunt*), per non parlare poi della trasformazione di Ciane in sorgente con il dissolvimento dei suoi arti in acqua (*post haec umeri tergusque latusque / pectoraque in tenues abeunt evanida rivos met.* 5, 434-435)⁴⁷. In ogni caso, nella fattispecie, la chiave di volta per interpretare Lucrezio è rappresentata soprattutto da Ovidio epico il quale fissa nel sintagma *abire in+acc.* lo standard espressivo per contrassegnare la commutazione di un'identità in un'altra.

Pertanto, tornando a Lucr. 4, 1111, bene traduce il Giancotti⁴⁸: «perdersi nell'altro corpo con tutto il corpo»: l'interazione dei corpi sin qui delineata (*corpora* v. 1102; *membris* vv. 1103 e 1105; *corpore toto* v. 1104; *corpus* vv. 1106 e 1108) decorre al loro trasfondersi reciproco. Una compenetrazione dove i due amanti non dovrebbero che essere una cosa sola. Ma così non è. Il poeta ce lo segnala implacabilmente con l'avverbio incipitario, *nequiquam*, il quale disintegra il convulso compenetrarsi delle membra fissato tramite un poliptoto a contatto. Icona dell'unione tramite l'unione del medesimo segno linguistico in casi diversi.

3. Sfinimento delle membra (vv. 1112-1114):

*nam facere interdum velle et certare videntur.
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.*

La lotta, come metafora dell'amplesso, pertiene per definizione all'immaginario e al lessico dell'elegia latina⁴⁹, su influsso di molteplici generi letterari greci sui quali spicca l'epos e la tragedia. Non mi soffermerei pertanto sulla scontata figurazione della pugnacità degli amanti al cui riguardo i commenti specialistici risultano già bene informati, puntando viceversa all'analisi delle 'strette di Venere' da cui sortisce l'illanguidimento delle membra sfatte dal piacere.

⁴⁷ E ancora di Ippomene Ovidio dice (*met.* 10, 700-701): *in pecora totum / pondus abit* durante la metamorfosi in leone; di Morfeo mutato nell'immagine di Ceice (*met.* 11, 652): *in facies Ceycis abit*; delle navi di Enea trasformate in Naiadi (*met.* 14, 551): *in digitos abeunt et crura natantia remi*; del liquido risolto in aria durante il discorso di Pitagora (*met.* 15, 246-247): *tenuatus in auras / aeraque umor abit*.

⁴⁸ GIANCOTTI 1994, 249.

⁴⁹ Non è questo il luogo idoneo ad una rassegna sistematica dei contributi sul lessico erotico dell'elegia romana, ma non ci si può esimere dal rinviare almeno al classico lavoro di REITZENSTEIN 1912.

I nodi di Venere⁵⁰, i ceppi, se si preferisce, sono doppiati ironicamente da Lucrezio in 4, 1202 (*in vinculis communibus excrucientur*) e 1204 (*validis Veneris compagibus haerent*), emistichio, quest'ultimo, che rappresenta una chiara *Wiederholung* del verso qui analizzato⁵¹. Le innumerevoli variazioni sul tema che la poesia greca e latina ha realizzato sul tropo del vincolo amoroso inducono Lucrezio al riuso di una 'metafora spenta' che, in qualche misura, esige una riattivazione per non cadere nel banale. Intanto, un primo segnale in tal senso è rappresentato dall'adozione del tecnicismo *compages*⁵² al posto dei triti *vinculum*, *catena*, *nodus*: il termine lucreziano, presente anche in 4, 1204; 6, 1016 e 1071, reca un contrassegno preciso. Composto da *cum+pango*, designa la 'costruzione', il 'legamento', l' 'unione', persino la 'giuntura'. Mentre in Cic. *sen.* 77 esso allude ai vincoli corporei (*in his compagibus corporis*), caratteristici della dimensione umana destinata alla temporalità, in Lucrezio il lessema si specializza in senso erotico in connessione ad *haereo*. Se già *compingo*, il verbo-base, qualifica l'accostamento delle membra in Lucr. 5, 880 e 919, a maggior ragione nel passo da cui siamo partiti designerà l'unione fisica il cui risultato è 'lo stare attaccati'. L'elemento dinamico implicito nel lemma sostantivale viene comunque disintegrato dal risultato della specifica unione cui allude, quella fisica, che incolla partner a partner in una stasi, anche se temporanea. *Haereo* – occorre ricordarlo? – è il verbo selezionato per definizione allorché Lucrezio voglia alludere all'*alte terminus* (1, 77, 596; 5, 90; 6, 66)⁵³ caratteristico di ogni ente esistente in natura; è il verbo prescelto anche per indicare gli stretti vincoli che legano anima e corpo, oppure cielo e terra (3, 325; 5, 554) in un nodo inestricabile (*communibus inter se radicibus*); il verbo che raffigura, emblematicamente, l'aderenza delle parti del corpo primo, dal quale, inevitabilmente *queant nulla ratione revelli* (1, 608). Insomma esso si presta perfettamente alla metaforizzazione in chiave sessuale (Prop. 2, 15, 25-26) per indicare l'avvinghiamento saldo dei corpi⁵⁴ dalla cui morsa non ci si libera prima di aver raggiunto l'acme dell'estasi fisica.

L'orgasmo coincide con l'apice del piacere e, insieme, con l'indebolimento corporeo. È noto come, stando a *Gnom. Mon.* 194, alla domanda, rivolta ad Epicuro, su quando ci si dovesse unire ad una donna, il filosofo avesse risposto: "Ὅταν σαυτοῦ ἀσθενέστερος θέλης γενέσθαι"⁵⁵. Con

⁵⁰ Raguagli in PIERI 2011 (a), 148-150.

⁵¹ Vd. la centrata nota di commento di KENNEY 1986, 257.

⁵² Cfr. *ThLL* coll. 1997-2000; per l'accezione traslata vd. col. 2000, 18 ss. Indicazioni supplementari in MALTBY 2006, 144 s.v.

⁵³ Della cui estensione semantica tratta SANTINI 2012.

⁵⁴ Vd. *ThLL* col. 1495, 45-59.

⁵⁵ Su quest'aspetto del problema indugia CERASUOLO 1995, 149 e n. 29, il quale ricorda però l'effettiva paternità pitagorica della massima stessa.

tutta probabilità Lucrezio doveva essere al corrente e dell'aneddoto e della sentenza, ma se anche così non fosse, l'illanguidimento degli arti dopo il coito è talmente alla vista di tutti che non necessitavano ammaestramenti di scuola specifici per riprodurlo in sede poetica. Dunque, il v. 1114 è costruito a mo' di epitegma dove i giochi fonico-retorici (prevalenza delle liquide e della semivocale /u/) riproducono il disfarsi delle membra a causa dello sfinimento fisico. In particolare, la clausola *labefacta liquescunt*⁵⁶ congiunge ad un causativo⁵⁷ indicante 'il far vacillare', 'il far perdere l'equilibrio'⁵⁸, un secondo verbo indicante 'liquefarsi', 'disfarsi in liquido'⁵⁹, una reale trasformazione fisica colta nella sua progressione⁶⁰.

4. Rinascita del desiderio e sua rabbiosità (vv. 1115-1120):

*tandem ubi se erupit nervis conlecta cupido,
parva fit ardoris violenti pausa parumper;
inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina vincat:
usque adeo incerti tabescunt volnere caeco.*

L'intervallo fra un amplesso e un altro non dura granché: l'avverbio *parumper*, che delimita il v. 1116, esplicita l'esiguità della pausa del desiderio sessuale, un desiderio che Lucrezio fissa in una sorta di nuova 'cartella clinica', ripresentando l'immagine, già sfruttata ai vv. 1045 ss., del seme che necessita di fuoriuscire dalla sede naturale sovraeccitata. Ora, in antitesi eidetica stanno *erumpo* e *colligo*, il primo che dice la fuoriuscita violenta dello sperma, l'altro che implica la pressione coartante dello stesso sui nervi, con un metaforico rimando al nesso *umor conlectus* creato al v. 1065 per esprimere il liquido seminale. «A poetical euphe-

⁵⁶ Dal canto suo BROWN 1987, 244 rinvia a Lucr. 5, 582: *semina qua possint membris manare remissis*. Colgo l'occasione per ricordare come nel poema lucreziano siano compresenti tanto il causativo *liquefacio* (5, 1262; 6, 965), quanto l'incoativo *liquesco* (1, 493; 4, 1114; 6, 179, 516), quanto il deponente *liquor* (2, 1132; 3, 553; 4, 141, 1243).

⁵⁷ Sufficiente il bilancio di BERRETONI 1971, 127-128. Ora disponiamo delle più aggiornate messe a punto di KELLER 1992 e di HAVERLING 2000, *passim*.

⁵⁸ Cfr. ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 333-334, s.v. *labo* oltre a WALDE – HOFMANN 1982⁵ I, 739, s.v. *labo*.

⁵⁹ Vd. ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 362 s.v. *liqueolliquo* oltre a WALDE – HOFMANN 1982⁵ I, 812, s.v. *liqueolliquo*. Ovviamente *liquesco* si segnala nel poema epicureo (1, 493; 6, 179 e 516) tutte le volte che si parla di mutamenti di stato dal solido al liquido.

⁶⁰ Cfr. in merito BERRETONI 1971, 120; 140.

mism for *semen*» commenta il Leonard – Smith⁶¹ ben consapevole dell'impasto linguistico della pericope, di estrazione propriamente medica. Sul versante fonico-retorico, a contrassegnare la composizione dei vv. 1115-1116 del quarto libro lucreziano è l'allitterazione in labiale sorda (*parva... pausa parumper*)⁶² che subentra a quella in gutturale sorda appena effettuata (*conlecta cupido*). Dal versante strutturale, invece, merita attenzione il forte contrasto verticale fra i due dattili incipitari (*Tandem ubi// parva fit*), il secondo dei quali è semanticamente rafforzato dall'excipitario *parumper* in figura etimologica con l'attributo *parva*. La congerie di avverbi e di aggettivi di natura temporale, quasi enfatica, traduce la preoccupazione del poeta di marcare fortemente la frazione che intercorre fra lo spegnersi della brama carnale e il suo riaccendersi aderendo ad un insegnamento democriteo (DK 68 B 235)⁶³: "Ἄπο γαστρὸς τὰς ἡδονὰς ποιέονται ὑπερβεληκότες τὸν καιρὸν ἐπὶ βρώσειν ἢ πόσειν ἢ ἀφροδισίοισιν, τοῖσι πᾶσιν αἰ μὲν ἡδοναὶ βραχεῖαι τε καὶ δι' ὀλίγου γίνονται... καὶ ὀκὸταν γένηται ὀκίῳν ἐπιθυμέουσι, διὰ ταχέος τε ἡ ἡδονὴ παροίχεται, καὶ οὐδὲν ἐν αὐτοῖσι χρηστὸν ἐστὶν ἄλλ' ἢ τέρψις βραχεῖα, καὶ αὐθις τῶν αὐτῶν δεῖ.

Dunque, Democrito rappresenterebbe l'avvio concettuale al disegno di Lucr. 4, 1115-1116, tuttavia il quadro contiguo della rinascita del desiderio serba inalterate le tinte fosche dell'*imagery* lucreziana nell'evocare la furoralità del sesso. Di esametro sinonimico impiantato su coppia chiasmatica è lecito parlare con Dionigi⁶⁴ a proposito del v. 1117: *Inde redit rabies eadem et furor ille revisit*, nel quale, al di là del gioco allitterante in *littera canina*, fonicamente corrispondente all'aggressività della foia, la coppia dissillabica *redit-revisit* allitterante ed in omeoteleuto segna il soccombere periodico dell'individuo alla forza inarrestabile dell'eros. Mobilizzando gli espedienti retorici di maggior efficacia psicagogica, tramite la mediazione dei sensi, Lucrezio tenta di guadagnare il lettore al proprio disgusto nei rispetti di un furore che, per la sua stessa natura, risulta inaccettabile. Non siamo più nel terreno di un piacere naturale e non necessario: siamo ormai al cospetto di una furia smaniosa che distrugge dalle fondamenta l'equilibrio fisio-psichico delle proprie vittime. Nessuno stupore, allora, se ad ereditare la formulazione lucreziana sarà un poeta

⁶¹ LEONARD – SMITH 1942, 621.

⁶² Dice TRAINA 1991², 33-34: «... in fatto di tautologia funzionale pochi versi possono stare alla pari di 1116: *parva fit ardoris violenti pausa parumper*. Il grecismo, acclimatato sin dal tempo di Plauto, ricorre in Lucrezio almeno cinque volte, ma mai in una serie allitterante che lo serri fra una figura etimologica a cornice, di cui o il termine aggettivale o quello avverbiale sono tautologici. In tal modo la radice esotica di *pausa* viene coinvolta nel sema latino della piccolezza, in contrasto con la violenza dell'*ardor*».

⁶³ Il brano è riportata da BROWN 1987, 245.

⁶⁴ In tali termini DIONIGI 2005¹, 79.

che predilige il macabro e l'orroroso, Lucano, il quale in 4, 240, ripulmando l'ipotesto didascalico e restringendo l'icona di base da un esametro ad un emistichio, così designerà la rinascita della belluinità delle fiere, momentaneamente addomesticate, alla vista di un rivolo di sangue: *redeunt rabiesque furorque*. E belluino, quasi inutile dirlo, appariva al lettore lucreziano il *furor*⁶⁵ erotico degli esseri umani.

Tuttavia, è proprio l'immutabile condizione di incertezza a trasmettere agitazione. Torna prepotentemente al v. 1120 del quarto libro del poema epicureo, prima della cesura semiquinaria, l'epiteto *incerti* rilevato già ai vv. 1077 e 1104, qui a conclusione di un bilancio di frustrazioni psichiche innescate da un mancato obiettivo preciso e dall'assenza di *escamotages* che abbiano ragione dell'ansia che attanaglia. Lucrezio aveva già sfruttato le potenzialità didascaliche insite nel ritratto dell'individuo corroso dal dubbio nelle scelte da compiere in 3, 1050 ss. e, soprattutto, in 1057 ss. Quanto però nel terzo libro del *De rerum natura* caratterizzava più genericamente il tedio esistenziale, si circoscrive ora alla sfera erotica che assilla e deprime la condizione umana. In un tale contesto, l'uso del sostantivo *machina* suona davvero singolare. L'accezione primaria del termine, 'macchina', 'meccanismo', 'congegno'⁶⁶ declina già, per azione dell'*Umgangssprache* all'impiego metaforico con Plauto⁶⁷ che se ne serve per indicare l'insidia, lo 'stratagemma' risolutivo di un inestricabile nodo drammaturgico. Dal canto suo, Lucrezio è parco nel ricorso specifico: tre presenze in tutto il poema, delle quali, a prescindere da quella in oggetto, in 4, 906 si distingue l'uso traslato di 'sforzo', mentre in 5, 96 si seleziona la valenza di 'macchina' nel senso di 'apparato' in nesso con il genitivo *mundi*⁶⁸. Pertanto, in Lucr. 4, 1119, il particolare significato di 'mezzo', 'strumento' attivato dall'autore rinvia proprio all'euristica cui l'uomo dovrebbe far appello per districarsi dallo stato in cui versa. Eppure Lucrezio sa bene che l'ostacolo primario alla saggia temperanza del piacere e, di conseguenza, alla corretta gerarchia dei desideri è l'uomo stesso (*nisi tute tibi obvius obstes* v. 1150), cui è diretta la sua predicazione (v. 1145). Ecco perché l'immagine conclusiva dell'intera sezione poggia sulla consunzione degli uomini per una piaga

⁶⁵ Il lemma *furor* si segnala nel poema lucreziano cinque volte in tutto (2, 621; 3, 828; 4, 1069, 1117; 6, 49) sempre in relazione ad esseri umani, con l'eccezione di 6, 49. Nella propria umanizzazione dell'etologia animale Virgilio applicherà a sua volta il lessema alla furia equina in *georg.* 3, 266 (cfr. PIERI 2011, 108). Ma non si dimentichi che «per l'amore come passione... il latino non aveva neppure un termine: il più vicino da Lucrezio a Catullo, da Cicerone a Virgilio, da Propertio ad Ovidio, era *furor*»: così TRAINA 2003, 44.

⁶⁶ Stando al *ThLL*, col. 11 ss.

⁶⁷ Cfr. Pl. *Bacch.* 232; *Mil.* 138, 813; *Per.* 785; *Ps.* 550. Si accoda Caec. *Stat.* 207 R³.

⁶⁸ Vd. BAILEY 1963² III, 1307 *ad loc.*

nascosta. Direi anzi che l'incoativo *tabesco*⁶⁹ esprime perfettamente il progressivo 'consumarsi' per una ferita che Virgilio designa come *tacitum... vulnus* (*Aen.* 4, 67) al posto del *vulnus caecum* del modello. E *pour cause*, perché la ferita di Didone vive silenziosamente nel cuore della regina⁷⁰, laddove la ferita in cui si logora l'uomo lucreziano sfugge alla sua vista razionale, rimanendo oscura, invisibile⁷¹. Sfocata della pregnanza didattica d'origine, la clausola tornerà poi in *Ov. her.* 4, 20 a qualificare il tormento amoroso di Fedra per Ippolito in un'atmosfera di galante seduzione tramata di fittissimi echi letterari. Non sempre Lucrezio costituisce per Ovidio un repertorio più che espressivo: spesso, come in questo caso, l'autore del *De rerum natura* porge una semplice lezione di stile disancrata dal fervore teorico di partenza.

Siamo comunque ad un passo da *Lucr.* 4, 1201-1202:

*nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?*

dove l'evidenza retorica dell'attacco⁷² elimina di fatto ogni residua possibilità di controversia fra poeta e destinatari.

Persino l'istinto fisico, nella sua inestinguibilità, risulta una pena, anzi, un 'essere in croce', e Lucrezio ce lo dice senza mezzi termini, appropriandosi di un verbo⁷³ che, nell'immaginario collettivo moderno, pertiene per definizione al lessico catulliano della passione (*Odi et amo. quare id faciam, fortasse requiris? / nescio, sed fieri sentio et excrucior c.* 85, 1-2)⁷⁴. Convergenza espressiva fra due modi polari di concepire sesso ed amore.

⁶⁹ Sette in tutto gli usi in Lucrezio, come attesta WACHT 1991, 713 s.v. In certo qual modo vicino alla lettera del passo didascalico in oggetto *Sen. Rhet. Contr. Exc* 3, 9, 3: *insanabili morbo tabescere*. Ma qui la malattia è senza più speranza e alla ferita fresca di lucreziana memoria è subentrata la tabe purulenta, in via di decomposizione, di un male incurabile.

⁷⁰ Esamina con finezza di particolari l'icona virgiliana BOCCIOLINI PALAGI 1986, 26.

⁷¹ Sull'uso topico dell'aggettivo *caecus* per qualificare ferite o piaghe d'amore cfr. BROWN 1987, 248.

⁷² La storia della clausola *nonne vides* è stata tracciata sistematicamente da SCHIESARO 1993, 134-157.

⁷³ *Excrucior* presenta due soli impieghi in Lucrezio: 4, 1202 e 5, 1426.

⁷⁴ Cfr. *Cat. c.* 76, 10 (in forma riflessiva); 99, 12 (in diatesi attiva). Sull'*Odi et amo* catulliano vd. l'esemplare intervento di TRAINA 1998, 20.

CAPITOLO QUINTO

GLI *INCOMMODA AMORIS*. LUCREZIO TRA *PALLIATA* E TOPICA DI SCUOLA

*Amor, mihi amicus ne fuas umquam; sunt
[tamen quos miseros maleque habeas,
quos tibi obnoxios fecisti.*

*certast res ad frugem adplicare animum,
quamquam ibi [animo] labos grandis capitur.*

*[boni sibi haec expetunt, rem, fidem, honorem,
gloriam et gratiam: hoc probis pretiumst.*

*[eo mihi magis lubet
cum probis potius quam cum improbis*

[vivere vanidicis.

Pl. Trin. 267-275

*Atque is (scil. Amor) mores hominum moros et
morosos ecfcit.*

Pl. Trin. 669

0. La virata lucreziana (4, 1121-1140) verso quelli che Brown definisce «deleterious effects of love»¹, ossia la cruda requisitoria sul lusso e sugli agi che contraddistinguono la vita degli innamorati, trascorsa fra sperperi e totale disinteresse nei confronti dei doveri e della buona reputazione, potrebbe originare nel lettore la sensazione di un brusco mutamento di ispirazione: orientata verso la Μέση e la Νέα² dove, di norma, gli *amantes ephebi* dilapidano i possessi paterni per ottemperare ai ca-

¹ In BROWN 1987, 248.

² Da ultimo, nota il fenomeno GODWIN 1992², 160.

pricci delle cortigiane³, la tessitura del passo didascalico costituirebbe una sorta di tributo obbligato del poeta verso un prototipo letterario coronato dal successo⁴, oltre ad un'opportunità imperdibile per sfoggiare la propria erudizione, grazie ad un massiccio dispiegamento di grecismi⁵. Tuttavia, un tale approccio interpretativo risulterebbe riduttivo sul piano dottrinario: si ponga mente al passo di *Sent. Vat.* 51, l'epistola di Metrodoro a Pitocle, discusso in precedenza⁶, dove a preoccupare il mittente è l'evenienza per cui il suo interlocutore possa consumare il fisico o sperperare i beni per soddisfare le esigenze della carne, ma, soprattutto, si tenga presente il passo di *ep. ad Men.* 132 dove Epicuro ribadisce come non le bevande o i banchetti, o i godimenti derivati dai rapporti con fanciulli e donne, né le mense lussuose rendano la vita felice, bensì il *νήφω λογισμός*.

I due brani greci, certamente ben presenti alla memoria di Lucrezio, dovrebbero indurre ad una più cauta considerazione dell'effettivo dialogo intertestuale avviato fra il poeta didascalico e la commedia greca e latina: le affinità riscontrabili fra *Lucr.* 4, 1121-1140 e vari passi del *corpus* comico antico, con in testa Plauto e Terenzio, potrebbero rientrare in un generico ricorso a repertori iconografici accreditati da tempo, in ogni caso mediati anche dall'etica epicurea che numerosi strali aveva dovuto scagliare contro le «negative Folgen des Affektes»⁷. Decisamente più plausibile l'evenienza che suggestioni letterarie multiple, canalizzate entro un ben preciso impianto dottrinario, di estrazione scolastica, connotino la genesi del brano lucreziano in oggetto.

Tentare di rintracciare echi letterari precisi nella speranza di fissare inappellabilmente la dipendenza del poeta didascalico da questo o quell'autore del teatro comico rivelerebbe, in fin dei conti, un qualche margine di oziosità se ci si limitasse alla registrazione del singolo prestito senza considerare la mediazione operata dal *background* filosofico lucreziano: i modelli e gli antimodelli etici propagandati dalla *Néα*, sulla scorta di Alessi o Antifane, di Difilo o di Menandro, convergono anche con svariate tipizzazioni dei vizi umani marchiati dalla predicazione ci-

³ Della nutrita dossografia specifica, *e.g.*, mi limito a rimandare soltanto al saggio recentissimo di ERLER 2003, 146-162.

⁴ Da quest'angolazione il contributo meglio 'orientato' resta quello di ROSIVACH 1980, 401-403.

⁵ In tal senso, un avvio nell'articolo di BARONE 1978, 75-79. Su questa scia, più di recente, BROWN 1987, 126-127; 256 ss.

⁶ *Vd. supra*, 16-17.

⁷ Sulla questione, per un primo sondaggio si può far ricorso a BROWN 1987, 137-139 e, soprattutto, ad ERLER 2003, 161.

nico-stoica⁸ perché questa stessa, a sua volta, aveva improntato di sé sia la *Μέση* sia la *Νέα*. E tra diatriba cinico-stoica e Epicureismo i punti di convergenza non erano pochi, come dimostrato alcuni anni or sono dalla complessiva indagine di M. Gigante⁹. In effetti, in tale congerie di influssi reciproci e di interdipendenze finirebbe col suonare parziale ogni sforzo di etichettatura applicato alla singola icona sbalzata da Lucrezio adoperando soltanto materiale espressivo plautino e/o terenziano. Più proficua, viceversa, la ricerca delle tecniche impiegate dal poeta epicureo nel ricomporre immagini di estrazione comica sottraendole al dominio della convenzionalità topica, suggerita soltanto in controluce. Dunque, l'analisi delle singole espressioni ricorrenti in *Lucr.* 4, 1121-1140 impone una verifica diretta del testo all'incrocio fra avantesti letterari e impianto dottrinario filosofico, laddove almeno questo sia ricostruibile. Non resta che scendere in dettagli.

1. Un segnale perentoriamente didascalico costituisce l'esordio del nuovo passo, costruito in sequenza enumerativa, apparentemente elementare (vv. 1121-1125):

*Adde quod absumunt viris pereuntque labore,
adde quod alterius sub nutu degitur aetas.
labitur interea res et Babylonia fiunt
languent officia atque aegrotat fama vacillans,
unguenta¹⁰, et pulchra in pedibus Sicyonia rident.*

Il performativo seguito dal *quod* dichiarativo¹¹ mira a disporre il lettore al riconoscimento dell'inevitabile evidenza della dimostrazione: il catalogo degli esempi tratti dalla vita quotidiana suffraga, in direzione diatribica, l'ulteriore sforzo di stornare i destinatari del *De rerum natura* anche dai desideri carnali i quali, nella loro illimitatezza, risorgono senza dominio alcuno. Un'aggiunta dettata dall'esigenza di spazzare via le estreme resistenze teoriche e comportamentali dei propri dedicatari, prede della mancanza di autocontrollo cui gli altri guardano con elastica compiacenza in una sorta di mutua giustificazione sociale.

Contiguo al *τὴν σάρκα καταξάινειν*, di memoria metrodorea, il nesso *absumere vires* varia in certa misura l'*imminuere vires* (*scil. Venus*) pre-

⁸ Tende, per parte propria, a ridimensionare il sostrato diatribico del pannello lucreziano OLTRAMARE 1926, 113-115.

⁹ GIGANTE 1992, 60 ss. In tema di eros le convergenze fra Cinismo ed Epicureismo si moltiplicavano: cfr. ancora Id. 1992, 67-68.

¹⁰ Mi discosto qui dall'edizione di FLORES 2004, come argomento più avanti, n. 40.

¹¹ Cinque esempi nel corpo del poema lucreziano (1, 847; 3, 829, 1036; 6, 330 e 613).

scelto più oltre da Lucr. 5, 1017. Sul piano concettuale, il portato dell'immagine non va ricondotto soltanto al seno della predicazione epicurea: difatti, nella medicina antica è opinione corrente che il coito comporti lo snervamento delle forze, come, dal canto suo, Aristotele non manca di dichiarare in *GA* 725b 6 ss. e in *probl.* 879a 4 ss. In Lucrezio la scelta del verbo *absumo*, al posto del più usuale *consumo*, traduce la radicalità del processo di consunzione delle forze corporee: prima di lui, tanto in *Cat. agr.* 70, 2 quanto in *Pl. Trin.* 235, in nesso con *res*, esso designa la dilapidazione del patrimonio, come, del resto, in *Hor. ep.* 1, 15 27. Unicismo nel poema epicureo, *absumo* si avvia a significare emblematicamente il logoramento delle energie con *Verg. Aen.* 7, 301 (*absumptae in Teucros vires*), tuttavia solo con Ovidio epico esso entrerà definitivamente nel lessico poetico latino di età augustea (cfr. *met.* 1, 543; 3, 693; 15, 353), dopo un fuggevole impiego in *ars* 2, 439¹², per riapparire a distanza in *Stat. silv.* 5, 5, 49.

Ad un unicismo verbale ribatte, nello stesso esametro, un unicismo sintagmatico: mi riferisco all'espressione *pereuntque labore*, senza séguito nell'*Hochstil* poetico. Controverso il valore da assegnare alla componente nominale, se, giusto per addurre alcuni esempi significativi, Munro¹³ la interpreta come 'labour', Merrill¹⁴ come corrispettivo di 'worry', Leonard – Smith¹⁵ come 'strain', Bailey¹⁶ come 'anxiety', e via dicendo. La perplessità degli interpreti e dei commentatori, dettata dall'icasticità pregnante del sintagma medesimo, si coglie ancora nel più puntuale editore del quarto libro lucreziano, il Brown¹⁷ che intravede in *labor* un'allusione ironica «to sexuelle effort and constitutes a slight oxymoron with *pereunt*, a verb more suited to the idea of sloth than hard work», senza peraltro escludere che l'autore giochi con l'accezione amorosa di «pining away» (cfr. *Pl. Curc.* 187; *Merc.* 444; *Cat. c.* 45, 5).

L'enigma della clausola risiede peraltro nel fatto che mai altrove Lucrezio adotta il sostantivo *labor* in ambito erotico. Non resta che valutare il significato del termine all'interno del contesto d'appartenenza, costruito in *climax*. L'elenco degli svantaggi che toccano in sorte a chi soggiace in maniera incontrollata ai desideri fisici si apre con il logorio delle forze e continua verisimilmente con lo struggimento conseguente all'amplesso:

¹² E vd. in séguito *Stat. silv.* 5, 5, 49.

¹³ MUNRO 1886⁴ II, 108.

¹⁴ MERRILL 1907, 646.

¹⁵ LEONARD – SMITH 1942, 622.

¹⁶ BAILEY 1963² III, 1308.

¹⁷ BROWN 1987, 251.

labor, come opina Adams¹⁸, può indicare l'attività sessuale compiuta per lucro, ma, accertata la sua diffusa interscambiabilità con *opus*¹⁹, è verisimile che qui Lucrezio l'abbia prescelto per sottolineare la fatica insita nell'accoppiamento, proprio quella che debilita le risorse fisiche sino a spossarle. Prima *absumo*, poi *pereo* riproducono il progressivo dispendio di energie consumate nel raggiungimento dell'orgasmo, che coincide con il totale sfinimento. Ma alla debilitazione corporea si aggiungono le conseguenze negative sul piano pratico: schiavitù dell'amante, noncuranza dei doveri, sperpero di patrimoni.

La sottomissione dell'uomo ai voleri della donna amata, tema più ampiamente affrontato nel brano riservato all'*exclusus amator* (vv. 1177-1179), anticipa l'enumerazione delle spese affrontate per assicurare un'esistenza dorata alla *domina*, nondimeno, nella fattispecie, ha tutta l'aria di sviluppare in forma apoftegmatica un precetto democriteo di ispirazione misoginica (ὑπὸ γυναικὸς ἄρχεσθαι ὕβρις εἶη ἂν ἀνδρὶ ἐσχάτη DK 68 B 111)²⁰ che ben si presta ad una dura polemica nei confronti del rovesciamento dei ruoli fra amanti. Per parte propria, Bailey²¹ accosta il sintagma *sub alterius degitur aetas* a Lucr. 5, 1187 (*illorum nutu facere omnia flecti*) ritenendolo implicitamente come una sorta di variazione espressiva. A me pare che l'impasto dell'icona giochi sulla combinazione fra *dego* e *aetas*, riguardo alla quale il poeta didascalico opera in modo apparentemente atipico, visto che *degere* si predica più comunemente al sostantivo *vita*²² come confermato all'interno dello stesso *De rerum natura* dall'adonio di 4, 1282 (*degere vitam*). Ad ogni modo, nell'arco del poema lucreziano oltre al caso in discussione annoveriamo un altro esempio di giustapposizione di *aetas* e di *dego* (*aetatem degere* 3, 509)²³ entro un contesto del tutto diverso, imperniato sulle malattie che toccano mente e anima. Sulle tracce più che di Cicerone²⁴, di Plauto, il quale aveva già impiegato la giuntura *aetatem degere* in almeno due casi, *Cas.* 291 e *Cist.* 77, il primo dei quali vertente proprio sulla prospettiva *an maritum servom aetatem degere* (*scil. mavis*), Lucrezio insiste sull'idea di un'esistenza trascorsa ai cenni di altri attingendo all'arsenale espressivo comico onde alludere ad una situazione codificata dalla *palliata*²⁵. Il rischio a cui allude Lucrezio non risulta

¹⁸ ADAMS 1996, 199-200.

¹⁹ Vd. ancora ADAMS 1996, 200.

²⁰ Cfr. LEONARD – SMITH 1942, 622; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 291; BROWN 1987, 252.

²¹ Vd. BAILEY 1963² III, 1308.

²² Come, dal canto suo, sostiene BROWN 1987, 252.

²³ *Variatio* in Lucr. 2, 16: *degitur hoc aevi*.

²⁴ *Cic. Rosc.* 150, 12; *fin.* 2, 118; *Tusc.* 5, 71; *nat.* 1, 51; *sen.* 3, 1 (*tempus aetatis*); *off.* 1, 117.

²⁵ Vd. anche Ter. *Phorm.* 417; Turp. 57 R.³, brani sottaciuti dai commentatori lucreziani.

più individuale, bensì generale, sicché il testo sembra raccordarsi tematicamente, ancor prima del v. 1123 (*labitur interea res*)²⁶ modellato su Pl. *Trin.* 242 a (*ilico res foras labitur*), alla dichiarazione pronunciata da Filolachete, *adulescens* plautino, ai vv. 144-145 della *Mostellaria*:

*nunc simul res, fides, fama, virtus, decus
deseruerunt*

in aperta contrapposizione con le aspirazioni canoniche della gente perbene, quelle, per intenderci, cui si riferisce Lisitele in *Trin.* 271-273:

*boni sibi haec
expetunt, rem, fidem, honorem,
gloriam et gratiam.*

Diverso il caso della clausola *languent officia* per la quale non credo si possano individuare archetipi o somiglianze di sorta. Tutt'al più si potrà invocare, per antitesi, il celebre passo di Cic. *off.* 1, 2, 4 riportato dal Leonard – Smith²⁷ a mo' di paradigma del concetto di *officium* nella mentalità romana del I sec. a.C., ma non più di tanto. Per quanto attiene infine al sintagma *aegrotat fama vacillans* (v. 1124), l'estro linguistico lucreziano sembrerebbe non conoscere né prototipi né séguiti: unicismo assoluto in poesia, l'immagine, strutturata ipotatticamente, interpone l'elemento nominale tra due lemmi verbali che rinviano alle sfere semantiche della sofferenza e dell'incertezza. La resa del Giancotti: «E ne soffre il buon nome e vacilla»²⁸ coglie perfettamente l'intima valenza dell'espressione dove Lucrezio coagula semi pertinenti al dominio del linguaggio medico, con semi pertinenti alla sfera dell'instabilità, sottoposti a slittamento metaforico. Dire che la buona reputazione soffre del disinteresse verso le occupazioni pubbliche si da divenire instabile equivale a istituire una sorta di rapporto 'causa-effetto' fra la trascuratezza delle attività e la credibilità dell'individuo. La conseguenza del vacillamento del buon nome è il suo *agrotare*, ossia, tecnicamente, il suo "star male". Domina l'intera sezione l'uso del linguaggio medico, tradotto in tre icone '*absumere vires*', '*perire*

²⁶ Ma BROWN 1987, 255 rubrica anche Naev. *trag.* 51 R.³: *male parta male dilabuntur*. Che comunque il testo lucreziano nasca all'incrocio tra fonti letterarie e fonti filosofiche mostrerebbe, con alto margine di sicurezza, il riscontro che DE LACY 1983, 303, n. 52 coglie fra il *labitur interea res* di Lucr. 4, 1123 e Pl. *Phdr.* 231b 2: τοῖς δὲ μὴ ἐρῶσιν οὔτε τὴν τῶν οἰκείων ἀμέλειαν διὰ τοῦτο ἔστιν προφασίζεσθαι e, soprattutto, con *Phdr.* 252a 3-4: καὶ οὐσίας δὲ ἀμέλειαν ἀπολλυμένης παρὰ οὐδέν τιθεται.

²⁷ Così LEONARD – SMITH 1942, 622.

²⁸ GIANCOTTI 1994, 251.

labore', '*languere officia*' appartenenti al dominio semantico della consunzione, letterale o metaforica che sia, che dal singolo si proietta sulla collettività per la sua disattenzione ai doveri sociali. Una disattenzione, questa, deprecata da Varr. ap. Non. 287 M, 15 nei termini seguenti: *distractio civium elanguescit bonum proprium civitatis atque aegrotare incipit et consenescit*²⁹.

Lucrezio considera con attenzione le ricadute sociali dell'amore: una volta distrutto il patrimonio avito del singolo, viene compromesso il suo credito pubblico. I due lemmi verbali *languo*³⁰ ed *aegroto*³¹ presenti al v. 1123³² qualificano, in progressione, l'indebolimento della cura dei doveri e lo stato 'patologico' in cui versa la reputazione dell'individuo la quale, come in Pl. *Trin.* 642-643, risulta screditata. In gioco è ormai la stessa figura pubblica del malcapitato di turno: senza attingere alla crudezza di un Orazio il quale in *ep.* 1, 18, 34-35 emana un verdetto secco nei rispetti di chi *scorto postponet honestum / officium*, Lucrezio rincara la dose della propria condanna lasciando impregiudicato il ruolo sociale della donna desiderata, del tutto taciuto, e limitandosi a recriminare sulla trascuratezza degli incarichi pubblici che 'languiscono' come languisce, di norma, chi è vittima dell'amore. Né, d'altra parte, l'incidenza della denuncia avrebbe avuto egual peso se l'autore del *De rerum natura* avesse parlato di prostitute, la cui frequentazione, in modo saltuario, era pur sempre consentita ai fautori della dottrina epicurea³³. Per quanto lontanissimo dalla visuale ciceroniana, sempre pronta a ribadire 'teleologicamente' la subordinazione dell'individuo agli *officia*³⁴, Lucrezio insiste su uno dei capisaldi ideologici della società romana, la deontologia, certo di conqui-

²⁹ Cfr. BROWN 1987, 254.

³⁰ Tredici ricorrenze in tutto il poema, come si desume dalla documentazione raccolta da WACHT 1991, 371 s.v.

³¹ Unicismo assoluto nel *De rerum natura*.

³² La numerazione del verso deve fare i conti con un problema codicologico non indifferente: GIUSSANI 1897 III, 267 dichiara di aver invertito l'ordine di questo esametro e del seguente perché il primo dei due «appartiene allo stesso genere di danni morali come 1113 sg., e *Babylonica* non ha che fare con *languent officia*, ma va naturalmente in compagnia di *Sicyonia* etc. Così anche il Brieger». Non altrimenti MUNRO 1886⁴ II, 275; MERRILL 1907, 646; DIELS 1923, 233; LEONARD – SMITH 1942, 622; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 291; BAILEY 1963² III, 1308; FLORES 2004, 96.

³³ Vd. *supra*, 19-20, e nn. 54 e 55. Per altro verso, nella visuale romana del I sec. a.C., la frequentazione delle meretrici era comunemente tollerata ed accettata, come attesta la lunga tirata in favore dei rapporti con le prostitute di Cic. *Cael.* 48.

³⁴ Basti riportare qui il già ricordato passo di *off.* 1, 2, 4: *Nulla enim vitae pars neque publicis neque privatis neque forensibus neque domesticis in rebus, neque si tecum agas quid neque si cum altero contrahas, vacare officio potest, in eoque et colendo sita vitae est honestas omnis et neglegendo turpitud.*

stare piena adesione alle proprie convinzioni da parte del lettore. Toccare il nervo scoperto del rapporto singolo-collettività implica però un'ulteriore deviazione dallo spettrometro sin qui utilizzato: nel pannello lucreziano, cedendo reiteratamente al richiamo dei sensi, l'individuo non si rende colpevole soltanto verso se stesso e il proprio nucleo familiare – del quale dilapida gli averi – bensì anche, e più dannosamente, verso la compagine sociale d'appartenenza tramutandosi in un elemento nocivo per la sua sopravvivenza. Tuttavia la protesta 'sociale' del poeta epicureo si arresta qui, riassorbita dal peso decisivo che la diatriba esercita sulla sua *imagery* e che, lungo il secondo proemio del *De rerum natura* (vv. 23-33), ha già impregnato di sé il ricordo delle dimore sontuose e dei banchetti che vi si imbandiscono³⁵. Ma sul tema avrò opportunità di ritornare nel prosieguo dell'analisi.

Oggetto dell'attacco violento è ora lo sventramento dei patrimoni a tutto favore di un'esistenza dorata dove la donna desiderata possa circondarsi di tutti i beni di consumo più ambiti. *Labitur interea res* recita il v. 1123 dietro formale lezione plautina (*ilico res foras labitur, liquitur Trin.* 243), tuttavia la coppia verbale allitterante, isosillabica e omeoteleutica del poeta di Sarsina, privata della seconda componente, si riduce ad un unico elemento il cui significato di «glisser, chanceler»³⁶ trova un ovvio sbocco concettuale nel verbo canonico della metamorfosi 'fio', che delimita il medesimo esametro (*et Babylonia fiunt*) annunciando la serie di 'trasmutazioni' dei possessi familiari in oggetti voluttuari. Non suonerà inopportuno, a tal proposito, un richiamo all'ambito retorico al cui interno le spese folli degli amanti costituivano un tema fra i più dibattuti e correnti, al punto da consentire mirate aposiopesi all'oratore di turno. Come avviene, proprio per citare un esempio lampante, in *Cael.* 29 dove Cicerone arriva a sostenere: *Facile est accusare luxuriam. Dies iam me deficit, si quae dici in eam sententiam possunt coner expromere; de corruptelis, de adulteriis, de protervitate, de sumptibus immensa oratio est*³⁷. D'altra parte, per il Catone delle *Origines* (fr. 7, 8 Jordan) la denuncia dell'esasperata sontuosità delle vesti e dei gioielli femminili aveva costituito l'espressione paradigmatica del degrado della società contemporanea, dove le donne concedevano *opertae auro purpuraque; arsinea, rete, diadema, coronas aureas, rusceas fascias, galbeos lineos, pelles, redimicula*, un degrado, que-

³⁵ Sul cui retroterra filosofico resta basilare il tracciato di GRILLI 1992, 65-71.

³⁶ In tal modo ERNOUT – MEILLET 1985³, 333 s.v. Per WALDE – HOFMANN 1982⁵ I, 739 s.v., il verbo varrebbe «gleite, schlüpfe, rinne; gleite aus, strauchle, fehle, sinke».

³⁷ Addirittura, secondo una brillante ipotesi di STROH 1975, 264, n. 83, la formula *immensa oratio* rinvierrebbe al tecnicismo *genus infinitum/quaestio infinita* con il quale Cicerone in *top.* 79 renderebbe in latino il greco *ἄπειρος*.

sto, che già nel 215 a.C. la *lex Oppia* aveva tentato di arginare con provvedimenti restrittivi di lì a poco difesi energicamente dal Censore medesimo dinanzi a spinte abrogative³⁸. Nel suo fitto articolarsi, il catalogo catoniano³⁹ sembra preannunciare per taluni aspetti la requisitoria lucreziana contro i lussi muliebri la cui casistica si infittisce ulteriormente grazie al cumulo di grecismi e unicismi in essa disseminati. Nove versi in tutto, in grado però di rivelare una precisa presa di posizione nei confronti di un polo dialettico su cui tanto il teatro comico, quanto la satira, la storiografia e la retorica erano intervenuti e sarebbero intervenuti a più riprese. Ripartiamo dal v. 1124 per giungere sino al v. 1132.

2. Leggiamo il testo:

*labitur interea res et Babylonia⁴⁰ fiunt
unguenta⁴¹, et pulchra in pedibus Sicyonia rident,
scilicet, et grandes viridi cum luce zmaragdi
auro includuntur teriturque thalassima vestis
adsidue et Veneris sudorem exercita potat;
et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae,
interdum in pallam atque Alidensia Ciaeque vertunt;
eximia veste et victu convivia, ludi,
pocula crebra, unguenta, coronae, sarta parantur...*

Profumi, sandali, gemme, incastonature preziose, tessuti pregiati. Un perentorio atto d'accusa contro gli oggetti di lusso condotto con esasperata ricercatezza espressiva non insensibile, forse, a suggestioni neoteriche⁴², come ancora nel 1986 è propenso a ritenere il Kenney⁴³, se non,

³⁸ Esauriente, in merito, la ricognizione di CLEMENTE 1981, 1-14.

³⁹ E si vedano ancora a tal proposito Liv. 39, 44, 2; Plut. *Cato ma.* 18, 2.

⁴⁰ Non pochi studiosi accolgono nel testo la correzione di G.B. Pio in *Babylonica* in rapporto a Lucr. 4, 1029 (cfr., e.g., MUNRO 1886⁴ II, 196; GIUSSANI 1897 III, 267; MERRILL 1907, 646; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 91; BAILEY 1963² III, 1308; BARONE 1978, 76; GODWIN 1992², 70; FLORES 2004, 96). Tuttavia, nel caso specifico, non occorre contraddire il *consensus codicum* dato che il testo è perfettamente integro così come ci è pervenuto.

⁴¹ *Dubitanter* FLORES 2004, 96 avanza il ritocco *unguent se* in luogo di *unguenta*, ma non c'è ragione di intervenire sul testo che dà perfettamente senso quantunque BAILEY 1963² III, 1308 ricinga di due *cuces* il suddetto termine prendendo prudenzialmente le distanze da una lunga querelle filologica di cui informa nelle note di commento. Da ultimi sull'argomento cfr. FRANZOI 1992, 122-123; DIONIGI 2005³, 50, n. 26.

⁴² È questo infatti uno dei passi su cui, s'impenna la controversa questione della 'poetica nuova in Lucrezio', come amava definirla FERRERO 1949, soprattutto 142 ss., ossia delle affinità tra il lessico lucreziano e quello neoterico in una *humus* culturale comune densa di raffinatezza e preziosità.

⁴³ KENNEY 1986, 252 ss. (ma, a dire il vero, l'articolo risale al 1970).

come ritiene Rosivach⁴⁴, sottoposto a decisi influssi della *palliata*. Certamente il cumulo dei grecismi distinguibile in questa sezione del *De rerum natura* non può ritenersi accidentale, sia che si tratti di epiteti topografici (*Babylonia*, *Sicyonia*, *Alidensia*, *Cia*⁴⁵), sia che si tratti di traslitterazioni sostantivali (*zmaragdi*, *anademata*, *mitrae*). Tale apporto massiccio, considerato dalla Barone⁴⁶ quale espressione di «una tecnica ancora arcaica», non può, secondo me, essere valutato senza tener conto di almeno due ordini di fattori, letterario e linguistico. Dal primo versante, il tributo versato da Lucrezio alla lingua della *Néa* e della *palliata* risulta preminente. Dal secondo, il sostanzioso utilizzo di toponimi non può che ricollegarsi a consuetudini compositive di stampo ellenistico, inclini allo sfoggio virtuosistico di nomi geografici⁴⁷. In 4, 1123-1130 il poeta epicureo è comunque obbligato a confrontarsi con la necessità della traslitterazione che serba al singolo termine o al singolo epiteto la caratura originaria, anche sul piano fonico, magari suffissandolo secondo terminazioni propriamente latine. In altri termini, in un attacco tagliente agli sperperi imposti dalle donne, che senso avrebbe avuto banalizzarle un aggettivo quale *thalassinus*, unicismo in tutta la letteratura latina, e dall'incerto significato, per lo più inteso oggi come 'purpureo'⁴⁸, con qualcosa come *purpureus*, *murice tinctus*, *puniceus*? Lucrezio sta riplasmando un epiteto usato da Pl. *Mil.* 1179; 1282 (*thalassicus*)⁴⁹ apponendogli una terminazione in *-inus* ritrovabile in attributi come *amethystinus*, *anthracinus*, *coracinus*⁵⁰, etc., ma il rimodellamento in questione non esorbita da una rigorosa selezione di grecismi che ha già connotato, tra l'ironico e il preziosistico, il pannello nel suo complesso.

Si esaminino, ad es., i due aggettivi *Bābylōnīa*//*Sīcyōnīa* appaiati dalla posizione metrica, il primo dei quali delimitato a cornice dalla diade *la-bitur*//*fiunt*, il secondo chiuso da *rident* impiegato in forma traslata come

⁴⁴ ROSIVACH 1980, 401-403.

⁴⁵ Propone di accogliere la lezione *Chia*, fornita da *OQLPp* (mi avvalgo dei sigla *codicum* impiegati in apparato da FLORES 2004), come fatto da MÜLLER 1975, 178 e 342, FRANZOI 1992, 123-124. Difende la congettura lachmanniana *Cia* BROWN 1987, 262-263. L'adotta adesso anche FLORES 2004, *ad loc.*

⁴⁶ BARONE 1978, 76, n. 4.

⁴⁷ Sulla funzione della poesia catalogica in ambiente ellenistico vd. le riflessioni di PRETAGOSTINI 2007, 95.

⁴⁸ L'estensione semantica dell'aggettivo è precisata da ANDRÉ 1949, 104-105 (vd. in specie n. 5). Per SEDLEY 1984, 50: «Many Greek word Lucretius seems to have used almost from caprice, sometimes when there was a good Latin word which we could have employed instead». Tra questi rientrerebbe anche l'epiteto *thalassina*.

⁴⁹ Cfr. ERNOUT – ROBIN 1962² II, 292.

⁵⁰ Vd. ancora ANDRÉ 1949, 232-234 e, più di recente, BROWN 1987, 259-260.

isosemico di *fulgent* o di *nitent*⁵¹. In aggiunta, una *phonemische Spielerei* demarca e, insieme contrappone, il primo emistichio del v. 1124, martellato dalla /r/, al secondo, segnato dalla /b/ e dalla /f/; così pure al v. 1125 il lettore s'imbatte in un cumulo di dentali e labiali (*unguenta et pulchra in pedibus*) opposte all'insistito ricorrere della /i/ nel secondo *hemiepes* (*Sicyonia rident*). L'espressionismo ostentato da Lucrezio manifesta un gusto letterario provocatorio dal quale emanano al contempo dottrina e spirito polemico, distanziandosi il poeta dalle solite recriminazione dei personaggi plautini e terenziani sulla condizione degli innamorati costretti a far fronte a richieste inaudite. Esaminando questo spaccato, i commentatori si affrettano a segnalare la radice luciliana di un aggettivo quale *Sicyonius*, indicante calzature di pregio⁵², ma basterebbe sfogliare il *De oratore* di Cicerone (1, 231, 9) per meglio intendere la foggia tipicamente femminile di questi sandali orientali, celebrati più tardi da ps.-Verg. *Cir.* 169, che per la stessa provenienza e fattura trasudano lusso e sensualità.

In un crescendo di sfarzo, le pietre preziose e le incastonature dei gioielli, fissate in un costrutto del tipo AABB (*et grandes viridi*⁵³ *cum luce zmaragdi / includuntur auro* vv. 1126-1127) rappresentano l'apice dei capricci femminili⁵⁴. Il poeta epicureo non si accontenta di introdurre un calco letterale dal greco (*zmaragdi*). La selezione lessicale è corredata da un potenziamento iconico che, anziché puntare esclusivamente sulla luce della gemma, ne segnala prima la grandezza e solo in un secondo momento ne celebra lo splendore. In séguito *virides* saranno gli smeraldi per Tib. 2, 4, 27 e Petr. 55, 6, 12; *lucentes* per Maec. fr. 2, 1 Blänsd.; *clari* per Ov. *met.* 2, 24, ma soltanto con Lucrezio colore e grandezza della pietra confluiscono in un'unica immagine costruita ad incastro: al centro la lucentezza colorata, all'esterno la consistenza volumetrica. Da ultima l'incassatura che potenzia la bellezza della gemma stessa⁵⁵ accrescendone peraltro il valore materiale (*auro includuntur* v. 1127). Il tutto costruito intorno ad una *χρεία* di estrazione cinico-diatribica sull'inutilità dell'oro e delle pietre preziose, in specie gli smeraldi (*ap. Stob.* 4, 23, 48)⁵⁶.

⁵¹ Cfr. BARONE 1978, 77, n. 10.

⁵² Fest. 455, 7 L.: *Sicyonia genus calciamenti: Lucilius* (1161 M.) *et pedibus laeva Sicyonia demit honesta*. I ripetuti imprestiti luciliani in Lucrezio sono stati ribaditi da DUDLEY 1965, 124-125; BROWN 1987, 138 e 257.

⁵³ La clausola a ponte *viridis*... *zmaragdos* occorre già in Lucr. 2, 805.

⁵⁴ Un catalogo di capricciosi lussi femminili in ambito greco presenta Luc. *dom.* 15, 18.

⁵⁵ Alla quale dedica ampia attenzione Plin. *nat.* 37, 65 classificandola in ben dodici tipologie di pietre (*genera eorum duodecim*).

⁵⁶ Κοσμητέραν... γυναικα... ποιεί... ούτε χρυσός, ούτε σμάραγδος. Del fatto che gli smeraldi costituissero uno dei capisaldi della polemica contro la φιλοπλουτία è testimone Plut. *cupidit. divit.* 523F.

Ai monili tengono dietro altri oggetti pregiati: *teriturque thalassina vestis / adsidue et Veneris sudorem exercita potat* (vv. 1127-1128). L'emistichio, attraversato da dentali, mute o aspirate che siano, vuol riprodurre fonicamente lo strofinamento del tessuto impiegato a mo' di coperta. «Is worn out» traduce BROWN⁵⁷, però il testo latino è ancor più sottile ed evocativo nel riprodurre la consunzione di una stoffa per attrito, tanto più se confrontato con quanto Cat. c. 64, 162 fa dire ad Arianna abbandonata tra i vaneggiamenti e i rimpianti per la fuga di Teseo (*purpureave tuum consternens veste cubile*). Se nell'esametro catulliano si staglia la coltre purpurea che, nei sogni dell'eroina, avrebbe dovuto ricoprire il letto da lei stessa preparato per l'eroe, ben altra sorte tocca in Lucr. 4, 1127 alla *thalassina vestis* lisa dai continui sfregamenti dei corpi spinti dal desiderio. L'iterazione dell'attrito la dice l'avverbio *adsidue*, presente sette volte all'interno del poema, di cui quattro⁵⁸ in *enjambement* come in questo caso, allo scopo di dilatare l'intera arcata semantica dell'icona, un'icona al cui interno il participio *exercita* chiosa ed esplicita proprio l'idea di partenza, ossia l'alta frequenza delle unioni fisiche. Il raddoppio dell'immagine di base ingloba un nuovo elemento che motiva e chiarisce meglio l'assottigliarsi del tessuto pregiato. Infridendosi di sudore, la coperta si consuma ancor di più. Il sintagma *Veneris sudorem... potat* riproduce con una crudezza singolare la forza degli amplessi in cui i corpi si disidratano mentre la coltre sottostante s'impregna di umidità. Il gioco espressivo si fa serrato e ammiccante al di là di una lettura di superficie, se solo ripensiamo ad Hor. ep. 1, 1, 27 dove i *potantia vellera fucum* significano la lana che s'imbeve di colore, quello della porpora. In Lucrezio, al contrario, la *thalassina vestis* subisce consunzione e, implicitamente, sciupa la propria tinta per l'impiego cui è costretta: accogliere gli slanci appassionati di due corpi in amore del cui sudore si imbeve. E il sudore, quasi inutile ricordarlo, corrode.

In sequenza, il tono infuocato del polemista si smorza, ma non del tutto. L'immagine dei patrimoni onestamente guadagnati dai padri, tramutatisi in bende e diademi, sembra rinvigorire troppi correnti nella commedia arcaica: *et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae*⁵⁹ dichiara il testo (v. 1129) arieggiando forse spunti desunti da Naev. com. 84 R.³ (*Qui hic ante parta patria peregre prodigunt*); Pl. Trin. 347 (*multa bona bene parta habemus*); Rud. 1241 (*diutine uti bene licet partum bene*); Ter.

⁵⁷ Così BROWN 1987, 259 *ad loc.*

⁵⁸ Mi riferisco a Lucr. 2, 591; 4, 1128; 6, 461, 1159.

⁵⁹ In ogni caso non dobbiamo trascurare la similare sequenza luciliana (71 M.): *chirodytae aurati, riccae, toracia, mitrae* (cfr. BROWN 1987, 138).

Phorm. 788-789 (*quia pol mei patris bene parta indiligerter / tutatur*)⁶⁰, nondimeno l'intero verso lucreziano sembra voler temperare nei due emistichi che lo compongono clausole comiche e nuovi grecismi. Se nella clausola allitterante e parecoica *parta patrum* Lucrezio si attiene a suggestioni fonosimboliche di gusto arcaizzante, nella successione costituita da *anademata, mitrae* rovescia il principio compositivo dei *cola crescentia* riducendo l'estensione del grecismo di turno da pentasillabo a bisillabo. Ad ogni modo ci troviamo al cospetto di copricapi sostanzialmente simili, se porgiamo ascolto ad Ar. fr. 320, 2 CAF o ad Hesych. s.v. o, per limitarci a testimonianze latine, a dig. 34, 2, 26⁶¹. Al di là del valore specifico da assegnare al singolo ornamento femminile, indugerei soprattutto sulla posizione enfatica di *fiunt*, subito dopo cesura semiquinaria, che testimonia l'intensa sottolineatura da parte dell'autore dello sperpero patrimoniale. *Fio*, il verbo emblematico della metamorfosi, riveste una posizione aurea all'interno dell'esametro in oggetto, chiave di volta e, insieme, *medium* fra il soggetto dell'espressione e il predicativo seguente, in ribattuta anafora verticale ritardata rispetto al *fiunt* del v. 1124, anch'esso in posizione iconica, spondeo di sesta sede. Insistendo sul lessico della metamorfosi, Lucrezio presceglie in chiusa di pericope un sinonimo di *fio*, cioè *vertunt*⁶², apponendogli una valenza medio-passiva che la diatesi in sé e per sé non rivelerebbe dal punto di vista morfologico⁶³.

L'architettura del v. 1130 (*interdum in pallam atque Alidensia Ciaeque vertunt*) è tutta giocata su espedienti retorici ad effetto, ossia duplice allitterazione (*interdum in/pallam atque Alidensia*), omeoptoti (*Alidensia Ciae*) che potenziano l'esotismo dei toponimi⁶⁴ impiegati, tuttavia anche in questo caso il verbo della metamorfosi è isolato in sesta sede di esametro, a rimarcare l'entità dello sperpero. La simmetria compositiva merita qualche osservazione in più. Il lettore lucreziano è abituato all'iterazione architettonica come principio strutturale e didascalico insieme. Gemellare costrutti facilita l'autore nella mediazione dottrina, nondimeno il procedimento non esclude l'arte della variazione tonale, soprattutto allorché, come spesso succede, il postulato successivo confermi e sigilli la veridi-

⁶⁰ Arricchisce il corredo di riscontri BROWN 1987, 260-261.

⁶¹ Disquisisce con sottigliezza sulle differenze fra i due tipi di ornamenti BARONE 1978, 78.

⁶² Vd. LEONARD – SMITH 1942, 623 per il quale: «Word appears to be intransitive (V.831) and hardly more than a synonym of *fiunt*».

⁶³ Dal canto suo, BAILEY 1963² III, 1309 osserva: «neutral in sense; cf. v. 831 *omnia commutat natura et vertere cogit*», con il richiamo a *Prol.* V B, § 14 (b): «Lucretius not infrequently uses verbs which are normally transitive in an intransitive or absolute or quasi-passive sense:... *vertere*, 'turn', iv. 142, 1130, v. 831...».

⁶⁴ Su cui scende in puntualizzazioni MUNRO 1886⁴ II, 276.

cità dell'asserto precedente. In tal senso le varianti espressive (nominali o verbali che siano) ribadiscono il nerbo del messaggio da trasmettere. Nella *variatio in iterando* la parola lucreziana assume conferma e validità definitiva. Così vale anche per la deprecazione delle spese dovute ai capricci muliebri, dove la pluralità degli esempi accredita l'idea di partenza, ossia l'esizialità (in tal caso economica) degli istinti sessuali incontrollati.

3. Paradigmi ulteriori di lusso sfrenato, ovvero accumulo di soggetti topici nella diatriba cinico-stoica contro la sontuosità delle mense (appartati simposiali, unguenti, corone, serti) che non apportano serenità allo stato d'animo degli innamorati (vv. 1131-1140):

*eximia veste et victu convivia, ludi,
pocula crebra, unguenta, coronae, sarta parantur,
nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat,
aut cum conscius ipse animus se forte remordet
desidiose agere aetatem lustrisque perire,
aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit
quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
aut nimium iactare oculos aliumve tueri
quod putat in voltuque videt vestigia risus.*

La polemica contro la sontuosità delle mense pertiene, di diritto, a generi impregnati di moralismo quiritario quali la storiografia, la biografia, la satira, nutriti di una fede salda nella sanità e semplicità dei costumi originari compromessi dall'irrompere di nuove mode e di nuovi gusti. Inutile ripercorrere qui modalità e stadi di una battaglia culturale⁶⁵ che Lucrezio circoscrive, nel caso specifico, alla vita dissennata e dissoluta dei giovani vittime degli istinti sfrenati, riannodando fili tematici diversamente intrecciati e disposti nel proemio del secondo libro del poema (vv. 23-39). Se non ci si può esimere dal sottolineare, qui e là, autoimprestiti iconici da parte del poeta, resta indiscutibile che le finalità didattiche perseguite in questo riquadro suonano ridotte o, per meglio dire, circoscritte alla terapia dei mali causati dagli impulsi carnali illimitati. Lucrezio non affronta il problema più generale del *taedium vitae*, dell'insoddisfazione prodotta dalla scelta di un tipo di esistenza 'a-teoretico' che inchioda ad un malessere profondo da cui l'individuo non sa risolversi a fuggire. In predicato, stavolta, stanno gli effetti deleteri del desiderio smodato che, per tradizione, trova nello spazio simposiale un teatro privilegiato di

⁶⁵ Me ne sono occupato in LANDOLFI 1990, *passim*.

espressione se non, addirittura, uno spazio per così dire 'genetico', come d'altronde insegnano lirica ed epigrammi greci. L'inventario iniziale (conviti splendidi per tovaglie e vivande, giochi, coppe numerose, balsami, corone, ghirlande) riflette l'ordinaria prassi preparatoria di ricchi conviti, eppure nella fitta enumerazione dei singoli elementi dell'allestimento il destinatario extradiegetico del *De rerum natura* non può non percepire un'ombra inquietante, sia per l'ossessivo ricorrere della semiconsonante /v/⁶⁶, sia, soprattutto per quella sorta di frattura iconica operata dalla contiguità dell'elemento verbale (*parantur*) con l'avverbio *nequiquam* nell'attacco del v. 1133 che, di fatto, sgretola l'edonismo dell'incontro simposiale. Nella strategia argomentativa adottata da Lucrezio *nequiquam* vale da segnale preferenziale d'interdetto alle comuni aspettative: si noti la posizione metrica, invariabilmente incipitaria, dell'avverbio in 2, 1148; 4, 464, 1110, 1188, 1239; 5, 388, 846, 1123, 1231, 1271, 1313, 1332, tutti passi in cui esso disintegra di fatto le attese generali.

Anche nell'esametro di cui discutiamo la rubrica degli allestimenti conviviali, dove traspare un omaggio a Pl. As. 803 (*tum si coronas, sarta, unguenta iusserit*)⁶⁷, subisce un blocco improvviso che ne rovescia la funzione teorica. Nessun simposio si risolverà in un incontro gioioso perché, durante il suo corso, s'insinua tra le gioie un senso di amarezza che angoscia pur in mezzo alle ghirlande di fiori previste per gli intervenuti.

Lucrezio contamina espressioni adottate in svariati contesti del poema, da *medio de fonte leporum* presente in 3, 82 al rimpasto di *quid sit amari* di 3, 909 in *amari aliquid*⁶⁸, per finire con l'impiego di *angat*, unicismo assoluto nel poema epicureo, ma che certo si apparenta al nesso *anxius angor* di 3, 993⁶⁹, l'ansiosa angoscia che divora Tizio nell'Oltretomba. Il commensale è roso da un senso di amarezza che gli preclude il godimento dei piaceri della tavola e del vino. Riterrei che se nell'*atelier* compositivo di Lucrezio possono essersi sedimentati echi del plautino *amor amara dat* di *Trin.* 260, il principio teorico da cui muove il verso

⁶⁶ Per il nesso *veste et victu* BROWN 1987, 263 cita a raffronto Ter. *Heaut.* 968; Nep. *Ag.* 7, 3; Cic. *Quinct.* 49; Tac. *Germ.* 46, 3.

⁶⁷ MUNRO 1886⁴ II, 277 ricorda anche Turp. 201 R.¹. Vd. più di recente ROSIVACH 1980, 402.

⁶⁸ E qui, da ultimo, DIONIGI 2005³, 50 n. 25 rileva la paronomasia con *amor*: «La paronomasia si fa particolarmente incisiva nella polemica contro l'*amor* drasticamente ridotto a manifestazione fisiologica (*umor*) o a sofferenza interiore (cfr. v. 113 *amari aliquid*)». In quest'ultimo caso assume ruolo archetipale Ter. *Eun.* 308-309: *aliquid... / quod ames*. Di questo passo serberà distinta traccia Tasso in *Aminta*, Atto II, p. 46: «I diletti di Venere non lascia / l'uom che lascia l'amor, ma coglie e gusta / le dolcezze d'amor senza l'amaro».

⁶⁹ O di Lucrez. 6, 1158.

rimane pur sempre la condanna ferma del Giardino nei confronti di uno smodato uso dei piaceri. Direi di più. Quando, nel verso successivo il poeta sostiene:

*aut cum conscius ipse animus se forte remordet*⁷⁰

non è da escludere che perduri l'immagine dell'*angor* che in 3, 902-903 lo aveva spinto a dichiarare che se gli uomini vedessero distintamente con la mente il senso della morte e vi si attenessero con le parole, si liberebbero da grande angoscia e timore nell'animo⁷¹. I principi dell'etica epicurea si vestono di involucri espressivi desunti dalla commedia: *consciuis animus* risulta giuntura plautina, invertita nella successione di attributo e sostantivo ed incisa dal dimostrativo *ipse* (cfr. *Most.* 544)⁷², ma persino la *desidia* è tratto distintivo insieme all'*otium* dell'innamorato da commedia⁷³ e, più tardi, dell'innamorato elegiaco⁷⁴. Lo stereotipo iconico è ravvivato intanto dall'avverbio *desidiose*, unicismo lucreziano non a caso te-saurizzato in forma attributiva da Ovidio in *am.* 2, 9A, 2 nell'apostrofe incipitaria a Cupido⁷⁵, poi dal sintagma *lustrisque perire* (v. 1136). Riconsideriamo il verso nella sua interezza:

*desidiose agere aetatem*⁷⁶ *lustrisque perire.*

Il *degitur aetas* di *Lucr.* 4, 1122 viene variato dal più convenzionale *agere aetatem* mentre il *pereuntque labore* di 4, 1121 è rimodellato, enfaticamente, in *lustrisque perire*. Fatto sta che in questa sorta di anamnesi interna al testo Lucrezio inserisce un termine raro, di estrazione comica (*Pl. Bacch.* 743; *Cas.* 242; *Curc.* 508) che tra Lucilio e Cicerone contras-

⁷⁰ La singolarità dell'impiego di *remordet* in diatesi riflessiva con la dipendenza di un'infinitiva a mo' di *verbum sentiendi*, tal che «tutta l'espressione è fortemente interiorizzata, in quanto la psiche è fatta a un tempo agente e paziente del processo psichico contro la norma che la vuole paziente (Verg. *Aen.* 1, 261: *te cura remordet*, e per il semplice *mordeo* Cic. *Tusc.* 4, 45: *morderi... conscientia...*)» è stata colta con infallibile precisione da TRAINA 1991², 28.

⁷¹ *Quod bene si videant animo dictisque sequantur, / dissolvant animi magno se angore metuque.*

⁷² Presente anche in *Sall. Cat.* 14, 3.

⁷³ Debbo il rilievo a BROWN 1987, 267 il quale istituisce precisi confronti con le commedie plautine, tuttavia si considerino le precedenti note di ROSIVACH 1980, 402.

⁷⁴ Vd. LABATE 1984, 94 ss. Sul termine *desidia* e sulla sua semantica possiamo avvalerci dell'indagine di CAPUTI 2000.

⁷⁵ *O in corde meo desidiose puer.*

⁷⁶ Suggestivo il richiamo di BELLANDI 2007, 185, n. 425 a *Cat. c.* 8, 4: *ventitabas quo puella ducebat* e 9: *nunc iam illa non vult: tu quoque impotens noli.*

segna la vita scioperata e gaudente degli scialacquatori⁷⁷. *Lustrum*⁷⁸, che per Fest. 107, 2 L s'identifica con la tana del cinghiale, assume progressivamente l'accezione negativa di 'luogo di piaceri sordidi', finendo col significare 'orgia' (cfr. Cic. *Phil.* 13, 24; Liv. 26, 2, 15). Puntualizza la funzione terapeutica dell'ideologia diatribica percepibile in questi versi G.B. Conte allorché afferma: «Di fronte alle malattie dell'animo, la *sapientia* si proponeva come una vera e propria tecnica medica; e già la diatriba aveva identificato nell'amore una delle malattie più gravi e diffuse contro cui esercitarsi»⁷⁹. Se qui, a rigor di termini, Lucrezio sta ancora parlando delle conseguenze devastanti di pulsioni fisiche prive di freni inibitori, è pur vero che spesso sesso e amore nella sua requisitoria finiscono per confondersi, come acutamente denunciato dal Traina alcuni anni or sono⁸⁰. Comunque, il rimorso nei confronti di un'esistenza trascorsa tra inerzia o orge non è che una delle tre possibili cause dell'ansietà. Infatti, il poeta enumera l'ambiguità di qualche parola lanciata dalla donna all'indirizzo del partner che, a distanza di poco tempo, lo costringe a rimuginare e a soffrire, nonché la gelosia provocata da qualche sguardo eccessivamente compiacente rivolto a terzi. Si susseguono pertanto due diverse manifestazioni d'incertezza, l'una legata alla retta decifrazione di un'espressione dubbia, l'altra connessa all'eventuale presenza di un rivale. In ambedue i casi l'*aut* iniziale (vv. 1137//1139) è collegato ad un *quod* di natura causale che, mercé l'impiego di due indicativi, trasla nelle forme dell'oggettività una spiegazione 'obliqua', quasi che l'autore non stesse interpretando le reazioni dell'innamorato angosciato, ma ne stesse pragmaticamente descrivendo i dubbi e le incertezze.

Parametri espressivi inusitati modulano la stesura del v. 1137 dato che per il nesso *verbum iaculata* non possiamo indicare nessun riscontro in poesia o prosa⁸¹. Dallo standard che prevede la predicazione di *verba* a *iactio*⁸² non tralignano Prop. 2, 1, 77; 8, 16; 4, 9, 32; 11, 84; Ov. *met.* 15, 780; *fast.* 2, 590; 6, 408 e 786, laddove ancora più numerosi esempi potrebbe offrire la connessione di *verba* a un intensivo quale *iacto*. Ma Lucrezio ha in animo di usare la metafora del lancio del giavellotto o comunque del dardo per suggerire più compiutamente l'idea di una parola ambigua scagliata a mo' di proiettile o di arma pronta ad infingersi nel cuore del

⁷⁷ Sistematico compendio di *loci similes* in BROWN 1987, 267 *ad loc.*

⁷⁸ Vd. ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 371.

⁷⁹ CONTE 1991, 84.

⁸⁰ TRAINA 1991², 21 e n. 24.

⁸¹ A rigor di termini, neppure il caso di *Pl. Phdr.* 232c 4, invocato da DE LACY 1983, 304, n. 59 calza perfettamente all'immagine lucreziana in discussione.

⁸² Lucrezio conosce la giuntura *iacere voces* (cfr. 5, 1081) usata anche da Cic. *Cat.* 4, 14, 2.

malcapitato divampando come un incendio. In un convulso arco espressivo (*cupido adfixum cordi*) Lucrezio condensa l'icona, appena enunciata, del dardo che colpisce il bersaglio e resta conficcato, affidando all'allitterazione dissimilata la funzione di veicolare la bramosia fisica. Ben visibile l'orma dell'*Hochstil* tragico di Ennio (*cupido corde Scen. 279 V*)⁸³, quell'Ennio che parrebbe aver suggerito, con la sua indiscussa autorevolezza, anche l'immagine della parola confitta nel cuore (*versat in pectore fixa ann. 338 V*)⁸⁴.

Nella parte finale dell'esametro lucreziano (*vivescit ut ignis*) ricompare un verbo che in 4, 1068 abbiamo visto concordato alla ferita d'amore⁸⁵. Il processo verbale, colto nel suo divenire graduale, tipico degli incoativi, dispiega tutte le proprie risorse semantiche mostrando come la parola infissa nel cuore dell'innamorato si avvii progressivamente a mo' di fuoco⁸⁶, sicché suona centrato il giudizio di Brown: «an unexpected and stinging climax to the image, perhaps alluding to fire arrows (cf., e.g., Thuc. 2.75.5) or the conventionally fierty darts of Cupid (e.g., Mel. AP 5.180.1, 12.76.2, Asclep. AP 5.19.4, etc.)»⁸⁷.

Ad ogni modo è nella terza delle tre opzioni affacciate da Lucrezio che il lettore avverte una segnata *Steigerung* stilistica in virtù del sintagma *nimum iactare oculos* (scil. *quod putat*)⁸⁸ concluso dal successivo *aliumve tueri* (v. 1139). A ragione Gellio 2, 6, 5 osserva che *'iactare' multo fusius largiusque est quam 'iacere'*: nel passo lucreziano qui riconsiderato, lo sguardo lanciato dalla donna non solo va più in lungo e in largo come indica il suffisso intensivo di *iacto*, bensì è rincarato dal *nimum*⁸⁹ iniziale che dilata oltremodo l'entità delle occhiate⁹⁰. La civetteria femminile su cui il poeta didascalico appunta la propria attenzione annovera una lunga galleria di ritratti nella commedia latina, dal neviano *Alii adnutat*,

⁸³ Sulla clausola suddetta cfr. JOCELYN 1967, 381, il quale segnala Enn. sc. 392-393 V²; Pl. *Bacch.* 1015; *Mil.* 1215; Ter. *Heaut.* 208, 367; *Phorm.* 821-822.

⁸⁴ Quest'ultimo brano è noto agli specialisti, cfr. ERNOUT – ROBIN 1962², 293. Da consultare altresì il commento di SKUTSCH 1986², 512 al passo ennio in questione.

⁸⁵ Cfr. *supra*, 48.

⁸⁶ MIGNOT 1969, 155 rende il predetto verbo con «prendre vie»; HAVERLING 2000, 170 con «come to file, grow stronger».

⁸⁷ In tal modo BROWN 1987, 268.

⁸⁸ Per parte propria BELLANDI 2007, 224 n. 529 rimarca come «... è sottolineata l'amarrezza di chi, in contesto conviviale, vede la donna amata *nimum iactare oculos aliumve*» e crede di scorgere sul suo viso le tracce di un riso indirizzato al possibile rivale.

⁸⁹ *Nimum* può vantare nel poema lucreziano quattro presenze: oltre a quella in predicato, 4, 1240; 6, 919 e 1240 (cfr. WACHT 1991, 457).

⁹⁰ In forma sostantivale (*iactus oculorum*) riadopera l'immagine in tutt'altro contesto e con altro significato Quint. *decl. maior.* 5, 9, 9.

alii adnctat di *Tarent.* 76 R.³ ⁹¹, al *ne quem oculos adiciat suos* di Pl. *As.* 769 e al *neque illa ulli homini nutet, nictet, adnuat* di *ibid.* 784 dove traspare smaccata l'imitazione neviana. Tuttavia, se tra Nevio e Plauto si enfatizzano gli ammiccamenti, le strizzate d'occhi (*adnutat – adnctat//nutet//nictet – adnuat*), in Lucrezio lo sguardo viene ripetutamente lanciato per poi tradursi in un 'abbraccio' visivo di un rivale preciso *'aliumve tueri'*⁹². La gelosia non si circoscrive comunque alle occhiate della donna, proiettandosi addirittura sulle tracce di un sorriso ipoteticamente diretto a terzi. Il testo, ossessivamente percorso dalla semiconsonante /v/ e dalla dentale sorda /t/ (*in voltu videt vestigia risus*), al di là delle allitterazioni con vocale variabile, dal vistoso effetto fonico, rielabora un motivo trito nella poesia d'amore le cui tracce si rinvergono in Prop. 2, 9, 21-22⁹³ e 2, 24, 15-16⁹⁴. Nulla di peggio per uno spasimante corroso dal desiderio che vedere materializzato l'oggetto della propria gelosia, il rivale, destinatario privilegiato degli sguardi complici della donna ambita. L'acme della tensione emotiva è toccata, almeno per il momento.

⁹¹ Basiliare l'esegesi del verso di TRAINA 1990², 8.

⁹² La semantica di *tueor/tuor* è approfondita da GUIRAUD 1964, 35-41 (per lo specifico passo lucreziano vd. 45). Dal canto suo BROWN 1987, 269 afferma: «denotes a settled gaze (a step beyond *iactare oculos*)».

⁹³ *Quin etiam multo duxistis pocula risu: / forsitan et de me verba fuere mala*. Sul distico vd. le note di commento di FEDELI 2005, 290-291. Per parte mia credo vada evidenziata la persistenza della cornice simposiale fra Lucrezio e Propertio: il riso ammiccante della donna è inescindibilmente legato al convito dove, tramite l'azione disibitoria del vino, le arti seduttive si esplicano con accresciuta libertà e immediatezza. Sul tema interviene ora PERRELLI 2010, 64-72.

⁹⁴ *Sed me / fallaci dominae iam pudet esse iocum*.

CAPITOLO SESTO

DIDASCALICA ANTIEROTICA. *INSANIAE EXEMPLA, MELLITA COGNOMINA*

Qui amant ipsi sibi somnia fingunt.
Verg. *Buc.* 8, 108

In amore forma valet plus quam auctoritas.
Publ. *Syr. Sent.* 269 R.²

0. I mali sin qui passati in rassegna rientrano in una tipologia considerata da Lucrezio quale espressione di *amor proprius...* *summeque secundus* (v. 1141), ossia di un amore durevole e felice al più alto grado. Allorché si passi a valutare un amore infelice e senza risorse, i mali risultano tali da poter essere colti ad occhi chiusi e da apparire innumerevoli (vv. 1142-1144). Se questo è il placito di partenza, consegue che l'unica terapia efficace resti (vv. 1144-1145):

*... ut melius sit vigilare ante,
qua docui¹ ratione, cavereque ne inliciaris.*

Lucrezio si ostina a consigliare la prevenzione come rimedio più efficace all'amore²: in analessi rispetto ai vv. 1063-1067 il poeta incita il proprio lettore a stare all'erta prima di lasciarsi invischiare nella passione³. L'elenco dei singoli espedienti per evitare il peggio viene taciuto proprio

¹ *Docui*, in varie connessioni logico-sintattiche, annovera ben ventisei occorrenze nel *De rerum natura* fungendo da indicatore epanalettico di una teoria o di un principio esposto in precedenza: si consideri il consuntivo di Hus 1965, 102-110.

² Brevissimo ma efficace a riguardo il punto di vista di ROZELAAR 1943, 113.

³ Più crudo Publilio Siro, al cui dire (424 R.²): *Qui pote transferre amorem pote deponere* (cfr. GIANCOTTI 1967, 403).

in nome di quella *ratio* insegnata in precedenza che costituisce, per chi voglia dare ascolto al verbo epicureo, il riparo da ogni tentazione pericolosa. D'altronde, la pericope sui vari rimedi preventivi è troppo vicina perché il destinatario lucreziano abbia potuto dimenticarla o possa esser necessario ritornarvi minutamente. Il percorso iconico imboccato dall'autore inizia allora da un verbo di sapore militaresco (*vigilare*) doppiato da un verbo anch'esso relativo alla sfera della 'precauzione' (*cavere*). Ad allacciare i due moniti sta l'avverbio *ante*. Con le sue undici presenze nel *De rerum natura* di cui ben sei nel quarto libro⁴, *vigilo* viene impiegato tanto nella valenza di 'star sveglio'⁵ quanto in quella di 'vegliare, fare attenzione a che non'⁶. In quest'ultima accezione esso precorre il secondo infinito *cavere* che completa l'incitamento a non farsi adescare. La successione di verbi contigui al linguaggio militaresco, cui si sommerà al v. 1146 *vitare*, assolve la funzione di traslare nei termini di una veglia soldatesca l'aggiramento del pericolo, l'amore, soprattutto quando esso risulta infelice e privo di risorse. Il testo suona esplicito nella duplice polarità chiasmica *proprius/inops*; *summeque secundus/adversus*⁷, divenendolo ancor più non appena Lucrezio preannuncia le innumerevoli disgrazie riscontrabili in una relazione in cui l'innamorato costituisca l'ostacolo primo alla liberazione dai lacci della passione. L'adonio *inliciaris*⁸, che chiude il v. 1141, anticipa le molteplici variazioni sostantivali (*plagae/retia/nodi*) e verbali (*implicitus/in... peditus*) con cui, a breve, il poeta ribadirà l'idea dei ceppi amorosi.

Una lunga tradizione iconografica che va da Ibyc. 6, 3-4 *PMG* a Soph. 932, 3-4 *TGF*, da Ariphron *PLG* 1, 4-5 a Theocr. 27, 17, da Diosc. *A.P.* 5, 56, 4 a Mel. *A.P.* 5, 177, 8; 12, 132a, 3-4⁹, solo per selezionare alcuni esempi dei tanti a disposizione, passando per la Μέση [Amphis 34 *CAF* (=34 *PCG*); Eub. fr. 84 *CAF* (=82 *PCG*; ma già Ar. fr. 666 *CAF*], anticipa l'ampio utilizzo che di quest'area metaforica farà la *palliat* con in testa Pl. *Epid.* 216; *Trin.* 237; *Truc.* 31 ss. Quando reti e nodi, ceppi e lacci perverranno al laboratorio poetico di Lucrezio suoneranno quasi metafore spente da ravvivare con accorgimenti semantici capaci di strapparle al banale repertorio dei luoghi comuni.

⁴ I dati sono forniti da WACHT 1991, 794 s.v.

⁵ Vd. *OLD* 2062, s.v. 1.

⁶ Cfr. *OLD* 2062, s.v. 4.

⁷ Cfr. ERNOUT – ROBIN 1962² II, 294. In Lucrezio la struttura polare degli aspetti alternativi dell'argomentazione è esaminata da DIONIGI 2005³, 81-82.

⁸ Nota l'equazione noniana (10, 15 L): *inlicire est proprie inlaqueare*. D'altra parte Fest. 103, 25 L dichiara: *laci, decipiendo inducit. Lax etenim fraus est*. Cfr. LEONARD – SMITH 1942, 625; ERNOUT – ROBIN 1962² III, 294.

⁹ Sufficiente il bilancio di KENNEY 1986, 257ss.

1. In che modo l'autore del *De rerum natura* può conferire nuovo smalto a tropi logori che hanno attraversato in diagonale poesia e prosa greche? La risposta può venire solo da una ricognizione minuta dei vv. 1146-1152 del quarto libro del poema, nei quali non è difficile scorgere soluzioni espressive audaci. Ripercorriamo il brano:

*nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
non ita difficile est quam captum retibus ipsis
exire et validos Veneris perrumpere nodos.
et tamen implicitus quoque possis inque peditus
effugere infestum, nisi tute tibi obuius obstes
et praetermittas animi vitia omnia primum
aut quae corporis sunt eius, quam praepetis ac vis.*

Se privo di paralleli appare il costruito *in plagas iaci*, dato che la locuzione corrente prevede la dipendenza del compl. di moto a luogo da *conicio*¹⁰, ben più interessante si presenta la terna *plagae/retia/nodos* con cui viene ritessuta la metafora della caccia dietro ipotizzabile influsso plautino (*Mil.* 607), là dove spicca il profilo del cacciatore provvisto di *auritae plagae*. Ma *plaga*, di per sé in origine connota l'intreccio di fili sottili teso per fare impigliare¹¹ le prede¹², differenziandosi dai *retia*, reti a maglie piuttosto larghe, come puntualizza Virgilio in un breve catalogo venatorio (*Aen.* 4, 131) in cui collega in asindeto *retia rara*¹³, *plagae, lato venabula ferro*. E si differenzia anche da *cassis*, il terzo tipo di rete impiegato a Roma, decisamente di minor estensione rispetto ai precedenti – secondo testimonianza di *Nem. cyn.* 299-302¹⁴ – assente dall'esametro lucreziano¹⁵. Il discepolo di Epicuro, infatti, svia il lettore dalla sequenza metaforica sinora ordita introducendo come ultimo elemento della triade dei *filets de chasse* non già il prevedibile *cassis* bensì la clausola *validos Veneris... nodos* (v. 1148) sicché il testo decorre dalla simbologia venatoria a quella scopertamente erotica, in un inatteso disambiguamento del messaggio didascalico. Coniando un'espressione siffatta dove l'allitterazione

¹⁰ Come in Pl. *Trin.* 237-238: *Numquam Amor quemquam nisi cupidum hominem postulat / se in plagas conicere*; Cic. *Jam.* 12, 25, 4: *quem... conieci in Caesaris Octaviani plagas*.

¹¹ Lo dimostra ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 511 s.v. 1.

¹² Ma in *Lucret.* 5, 1251 si legge: *Saepe plagis saltum*.

¹³ MALTBY 2006, 525 s.v. riporta, tra le altre, l'etimologia proposta da Varro *ling.* 5, 130: *rete ab raritudine*.

¹⁴ *Nec non et casses idem venatibus aptos / atque plagas longoque meantia retia tractu / addiscant raris semper contexere nodis / et servare modum maculis linoque tenaci*. Sul *cassis* cfr. CAPPONI 1958, 669-686.

¹⁵ Per parte propria, DE LACY 1983, 304, n. 58 crede di rintracciare un parallelo stringente fra quest'icona lucreziana e Pl. *Symp.* 203d 5-6.

a vocale variabile (*va/Ve*) s'interseca all'omeoptoto a ponte (*os/is/os*), nel lenticolare passaggio da una coppia di trisillabi ad uno spondeo obbligatoriamente bisillabico, il poeta concentra l'energia visiva dell'immagine nell'elemento verbale: *perrumpere*¹⁶. Il preverbo dice il compiersi progressivo dello spezzare fino in fondo i nodi di Venere, traducendone appunto la gradualità nel suo intero arco. Ma ne dice anche l'energia. Tuttavia Lucrezio forza la consuetudine linguistica che fa di questo verbo uno dei prediletti da Cesare, Livio e Tacito per indicare lo sfondamento di porte e difese (*ThLL* col. 1666b 2, 59 ss.), dagli epici per esprimere lo squarcio di armature e corazze (*ThLL* col. 1665.A1, 40 ss), dai trattatisti in poesia e prosa per tradurre la fenditura di zolle e terreni pietrosi (*ThLL* col. 1665.A2, 60 ss.). *Validos Veneris perrumpere nodos* diviene così un sintagma senza anticipi né riprese dirette nella lingua poetica latina nel quale continuano ad avvertirsi latenti ombreggiature epiche, proiettate qualche tempo dopo in Hom. Lat. 310: *fortia rupisset laxatis vincula nodis*¹⁷ dove il ceppo s'infrange per l'allentamento dei nodi.

Poco da aggiungere sulla componente nominale del sintagma: Ovidio ne farà un uso emblematico in *her.* 4, 136: *imposuit nodos cui Venus ipsa suos*, un uso passibile di sclerosi nello spazio elegiaco, tuttavia già a Lucrezio l'espressione era parsa suscettibile di ritocco, al punto che in 4, 1205 la riprasma in *validis Veneris compagibus*¹⁸. Stavolta la terminazione in *-is* gemella epiteto e teonimo serrandoli in una coppia isosillabica e omeoteleutica, benché non omeoptotica, all'interno di una sequenza sillabica inalterata: tris. + tris. + tetras. + bis¹⁹. Ormai gli innamorati restano stretti in quei lacci da cui il poeta si era sforzato in ogni modo di liberarli...

Nella *doublette* seguente *implicitus... inque peditus* il gioco linguistico condotto dal poeta si complica e si inarca dal versante semantico. Non soddisfa il nudo richiamo a Lucr. 3, 484 (*inque pediti*)²⁰, né l'osservazione del raddoppio espressivo come in 1, 337²¹, o la sottolineatura della connessione, quantunque rovesciata, in Cic. *Verr.* 2, 44: *ipse te impediēs, ipse tua defensione implicabere*²². *Implicitus* si ripropone nel sesto libro del

¹⁶ Chiosato in διαρήσσω dal *CGIL* 2, 273 Goetz.

¹⁷ E dietro sembra stagliarsi l'orma di Lucr. 6, 356: *dissolvunt nodos omnis et vincla relaxant* oltre che, forse, di 6, 878: *nodosque relaxat*.

¹⁸ In Lucr. 4, 1201 l'immagine si tradurrà nei mutui allacciamenti corporei (vd. SEGAL 1998, 182). Il punto più recente sulla questione in PIERI 2011 (a), 148-150.

¹⁹ *Haerent* subentra qui a *nodos*: invertita la sequenza sostantivo-verbo in verbo-sostantivo.

²⁰ È quanto fa, ad es., BAILEY 1963² III, 1310 accodandosi, di fatto, a MERRILL 1907, 648.

²¹ Atteggiamento, questo, di ERNOUT – ROBIN 1962² II, 294.

²² Così BROWN 1987, 274.

poema là dove Lucrezio ricorda che, durante la peste ad Atene, chi si vedeva assalito dal morbo, quasi fosse condannato a morte, giaceva col cuore addolorato perdendosi d'animo e, rivolto a visioni funeste, in quello stesso momento esalava l'anima (v. 1232)²³. Il reimpiego a distanza dell'identico participio, mai altrove presente nel poema, suggerisce, di caso in caso, la coloratura realistica o traslata cui esso viene sottoposto. *Implico*, equivalente ai nostri 'avviluppare', 'stringere intorno', replica l'idea portante delle reti e dei nodi dai quali l'innamorato fa fatica a liberarsi (*ThLL* col. 642, 82) o suggerisce i viluppi della malattia (*ThLL* col. 643, 40), come in Cornelio Nepote²⁴, Livio Auct.²⁵, Plinio il Giovane²⁶ e Svetonio²⁷.

Impeditus, in tmesi come in Lucr. 3, 484 (*inque pediti*), 4, 562 (*inque pedita*), 6, 394 (*inque peditur*), duplica e arricchisce la caratura semantica del participio precedente con cui formerebbe (non fosse che per la tmesi dovuta a ragioni metriche e l'inserzione dell'enclitica) coppia allitterante, isosillabica e omeoptotica. Pur 'avviluppato' e 'ostacolato' dai lacci dell'amore, l'innamorato può sfuggire però all'insidia. Mentre due participi chiudono ciascun emistichio del v. 1149 segnato dal *σγματισμός*, espediente fonico con il quale Lucrezio trasmette la propria ripulsa alla prospettiva delle catene della passione, un gioco poliptotico e un raddoppio allitterante demarcano il secondo emistichio del v. 1150 su cui sarà necessario soffermarsi:

... nisi tute tibi obvius obstes.

Il poliptoto allitterante *tute tibi*, altrove riusato da Lucrezio²⁸ anche invertendo la successione pronominale, riporterebbe quasi meccanicamente a un celeberrimo verso enniano assunto ad archetipo di *parhomoion* da Charis. 4, 282²⁹ e Donat. *ars gramm.* 4, 398, quantunque nella *Rhet. Her.* 4, 18 fosse stato citato come esempio tipico di *eiusdem litterae nimia adsiduitas*. Mi riferisco ad *ann.* 176 V.²: *O Tite, tute, Tati, tibi tanta,*

²³ Vd. SEGAL 1998, 182. Aggiungo che non andrebbe dimenticata la ripresa di Hom. Lat. 12: *implicuitque gravi Danaorum corpora morbo*.

²⁴ Cfr. *Cim.* 3, 4, 7; *Ag.* 8, 7, 1.

²⁵ Vd. 1, 31, 6; 3, 2, 1; 4, 25, 4; 5, 31, 7; 7, 23, 2; 8, 29, 8; 23, 34, 11 e 40, 2; 26, 26, 4; 28, 24, 1; 39, 56, 2; 40, 59, 6; 41, 21, 6.

²⁶ Cfr. *ep.* 7, 27, 3; 9, 13, 24.

²⁷ Vd. *poet.* 11, 85.

²⁸ Cfr. Lucr. 2, 441; 3, 1024; 4, 573; 6, 73.

²⁹ Vd. anche Mart. Cap. *nupt.* 5, 514; *Isid. diff.* 1, 36, 14. Di tutt'altro tenore l'avviso di Sacerd. 6, 454, 29 *GLK*: *aprepia est absurda et indecens verborum structura ut 'O Tite, tute, Tati tibi tanta'.*

tyranne, tulisti³⁰. Nondimeno, il nesso seguente, *obvius obstes*, per i suoi contrassegni espressamente plautini³¹, indurrebbe a ritenere che qui Lucrezio contaminò clausole comiche fra di loro: *tute tibi*, in realtà, conosce un qualche impiego da parte del Sarsinate³². Pertanto non sembra ipotesi peregrina che l'impasto dell'intero esametro lucreziano avvenga sotto l'egida del poeta comico, con i prevedibili rimaneggiamenti del caso. Rimaneggiamenti che consistono nel trasformare in mediale la diatesi del verbo, interiorizzandone il portato: *sibi obstare* si rivela, senza dubbio, quale «the ring of a stok expression (cf. Sen. Ep. 94, 28: *audentis fortuna iuvat, piger ipsi sibi obstat; Dial. 5.13.3, 9.2.2)*³³ but has a special point in the present context, in that an animal which stands in its own path is doing the huntsman's job. This underlines the fact the lover is own worst enemy»³⁴.

Nella coppia di esametri seguenti (vv. 1151-1152), Lucrezio contempla l'alternativa per cui l'innamorato potrebbe sfuggire alle insidie della passione se non fosse il primo a nascondersi i difetti dell'animo e del corpo di colei che predilige e desidera. Eco o anticipazione di una massima Publiliana?³⁵ Non saprei, vista la controversa cronologia lucreziana. Certo, il testo del mimografo suonerà contiguo, concettualmente, al portato ideologico di questa diade (117 R.²): *Cum ames non sapias aut cum sapias non ames*. In Lucrezio si profila una sorta di cecità volontaria che precorre il lungo *excursus* sui difetti femminili in cui, come il lettore potrà constatare, vien dato fondo alla mantissa di eufemismi greci con la quale l'amante di turno attenua imperfezioni fisiche e limiti comportamentali di colei che brama. In percentuale, il poeta preferisce esaminare soprattutto difetti somatici, al punto che occorrerà aspettare i vv. 1190 ss. perché egli si dilunghi sugli aspetti etici della natura femminile, sulla sensibilità e sui sentimenti mostrati nei confronti degli uomini, per proporre finalmente un quadro positivo dell'indole muliebre evidenziando la corrispondenza fra modi compiacenti e cura elegante del corpo.

³⁰ Ivi il martellare delle allitterazioni obbedisce ad una disposizione delle singole tessere tale che ogni dattilo termini con una vocale diversa dal precedente sino al sesto piede (*O Tite, | tute, Ta|ti, || tibi |tanta, ty|ranne tu|listi*) tanto da ricavarne una sequenza del tipo *te-ta-bi-ty-tu-ti* e che gli *explicit* di ciascun *hemiepes* siano identici (*ti-ti*).

³¹ Alludo ad *Anph.* 985; *Capt.* 791; *St.* 287. Nei primi due passi troviamo il verbo *obsisto*, nel terzo propriamente *obsto*, sempre connesso ad *obviam*.

³² Cfr. *Pl. Capt.* 371; *Cist.* 563; *Curc.* 9; un'ulteriore occorrenza in *Ter. Ad.* 689. A sé stanno i casi di *Cic. Tusc.* 2, 47, 3; *off.* 3, 6, 13; *fam.* 4, 5, 5; *ep. ad Brut.* 17, 1, 4.

³³ Aggiungerei i casi di *ep.* 62, 1, 1; 71, 11, 3.

³⁴ Parole di BROWN 1987, 275.

³⁵ Esclude, dal canto proprio, una filiazione epicurea del detto Publiliano GIANCOTTI 1967, 383.

L'adonio *praepetis ac vis* mediante il quale la sezione in esame si chiude, giustappone un *hapax* ad un verbo di uso corrente. Il testo è stato ritoccato in *tu petis* dal Brieger, *quam petis* da Lachmann, Bernays e Munro senza collocare però nella debita luce la propensione di Lucrezio per le neoformazioni³⁶. Visto che non si registrano usi di *praepeto* prima di *Lucr.* 4, 1152, il verbo predetto andrebbe ascritto al conio del poeta epicureo. Se comune è l'uso di *peto* in senso erotico³⁷, l'apprefissazione con *prae-* ne intensifica il sema trasformando il desiderio in vera e propria 'anteposizione'³⁸, insistendo l'autore sulla preferenza di una donna rispetto ad un'altra, una preferenza connotata in termini indiscutibilmente erotici dal *vis* successivo³⁹. Dal punto di vista ideologico, la *doublette* verbale potenzia il contrasto con i difetti che l'innamorato minimizza sino a ignorarli di fatto. Vedremo ora come Lucrezio stigmatizzi la consuetudine di edulcorare i limiti della natura muliebre, atteggiamento che, per parte propria, *Publ. 22 R.²* non mancherà di denunciare, sottolineando la diffusa inconciliabilità pratica fra amore e saggezza:

Amare et sapere vix deo conceditur.

2. Un'eptade ospita la condanna della cecità degli innamorati che, alla vista comune, risulta ingiustificata, giacché donne deformi e laide sono fatte oggetto di adorazione e di grande considerazione. Tanto immotivata tale cecità, che quanti irridono le partners altrui s'identificano con quanti consigliano al prossimo di placare i tormenti inflitti da Venere con un amore turpe, senza scorgere i mali da cui essi stessi sono afflitti. Due, dunque, le deformazioni mentali riscontrate nella prassi quotidiana: la voluta mistificazione dei *vitia mulierum*; l'incapacità di constatare la propria condizione. Il tutto in una sorta di mutua derisione che distrae dallo stato specifico per appuntarsi sulle disgrazie del prossimo (vv. 1153-1159):

*nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere.
multimodis igitur pravas turpisque videmus
esse in deliciis summoque in honore vigere.
atque alios alii inrident Veneremque suadent
ut placent, quoniam foedo adfligentur amore,
nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.*

³⁶ Procedimento su cui ha tirato le somme DIONIGI 2005³, 113 ss.

³⁷ Un primo sondaggio in PICHON 1966, 232.

³⁸ Ben poco da spartire con quest'accezione traslata del verbo, l'accezione letterale ricordata da Fest. 286, 16 L: *nam antiqui praepetere <dicebant pro anteire>*.

³⁹ Opinione fondata di BROWN 1987, 276.

Al v. 1153, l'emistichio *plerumque cupidine caeci* rielabora una precedente giuntura *caeca cupido* (3, 59)⁴⁰ con la quale Lucrezio puntava l'indice contro la brama cieca di cariche politiche. E in effetti, una scorsa alle ricorrenze del nesso, conferma la natura eminentemente 'politica' o 'economica' del suo impiego, un'allusione precisa a mire di potere o di ricchezze che offuscano la vista, come in Sall. *Iug.* 25, 8, 1; 37, 4, 6; Luc. 1, 87; 7, 747; Stat. *Theb.* 2, 116⁴¹. Lo spessore erotico apposto da Lucrezio all'immagine, che sembra trovare i suoi presupposti assiologici in Democr. DK 68 B 72 e Pl. *Lg.* 731e⁴², si misura pur sempre con la proverbialità del *caecus... amor* paradigmaticamente fissato da Cat. *c.* 64, 197 e poi riecheggiato da Verg. *georg.* 3, 210; Ov. *fast.* 2, 762; Sen. *Ag.* 118; Val. *Fl.* 6, 454. La cecità prodotta dall'ardore del desiderio fa attribuire alla donne pregi di cui in effetti sono prive⁴³. Con un avverbio di colorito arcaizante Lucrezio inaugura la dimostrazione autoptica della propria teoria: *multimodis... videmus*. La dilatazione estrema dei due lemmi, potenziata dall'*enjambement* con l'esametro seguente, permette al poeta di collocare in posizioni rilevanti un avverbio che, in sede incipitaria, segna di sé dodici versi nel corso del poema, ma che nel quarto libro costituisce un caso singolo⁴⁴, e un verbo che nella prassi accreditata della *leçon par l'exemple*⁴⁵ per ben settanta volte avalla, tramite evidenza sensoria, la specifica teoria avanzata. A destare particolare interesse ritengo sia la coppia *pravas turpisque*, riferita in forma sostantivata alle donne, dove l'idea della deformità interagisce con quella della repellenza. Lucrezio non si avvarrà mai più di *pravus*⁴⁶ in ambito antropico: le sole tre altre presenze di quest'attributo nel *De rerum natura* si correlano a descrizione di regoli storti (4, 513), di edifici sbilenchi (4, 517), di ragionamenti distorti (4, 520) sempre

⁴⁰ Che si proietta, amplificandosi, in un poeta sensibile al linguaggio lucreziano per convergenza di vedute diatribico-ciniche, Iuv. 10, 351: *caeca magna que cupidine ducti*. Però nella fattispecie, la radice dell'immagine pertiene alla sfera erotica. Cfr. anche, nello spazio zoológico, Col. 6, 36, 4.

⁴¹ Il nesso ritorna, lievemente variato, in Cic. *Quinct.* 83; *dom.* 60; *Man.* 4, 2.

⁴² Come non si astiene dall'osservare BROWN 1987, 277.

⁴³ «Men attribute to the objects of their passions qualities they do not possess» osserva CLAY 1983, 233.

⁴⁴ Documentazione in WACHT 1991, 423 s.v.

⁴⁵ Notoria definizione di MAROUZEAU 1936.

⁴⁶ «Tors, de travers (opposé a *rēctus*). Se dit des parties du corps (jambes, bras, bouche, etc.); et s'emploie aussi au sens moral: perversi, dépravé, mauvais»: così ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 533. «Verkehrt, schief, verschoben, schlecht» secondo WALDE – HOFMANN 1982⁵ II, 358. A parere di MONTEIL 1964, 241 non è mai utilizzato in senso positivo, rarissimamente dotato di una valenza neutra, nella stragrande maggioranza dei casi connotato da un'accezione peggiorativa, sicché, per quanto attiene al predetto passo lucreziano «... il demeure au moins l'équivalent du français "mal bâti, mal fait". C'est la valeur qui se dégage de Lucrèce, IV, 1155».

e soltanto all'interno del medesimo libro ma senza afferenze a sfere somatiche e/o estetiche. Considerazioni analoghe per *turpis*⁴⁷, di cui registriamo otto occorrenze, sei delle quali rimangono estranee al dominio estetico⁴⁸. Soltanto in Lucr. 4, 1174 l'aggettivo riappare, stavolta in sede excipitaria, a qualificare la donna brutta che desta ripulsa allo sguardo. Più tardi *turpia* saranno gli *ora* in Prop. 2, 30b, 18, *turpis l'amica* in Ov. *her.* 5, 70; *turpis l'adultera* in Ov. *her.* 13, 133; *turpes le puellae* in Ov. *ars* 3, 225 miste alle *pulchrae* pronte ad apprendere la dottina del poeta; *turpis* in Ov. *ars* 3, 753 colei che potrà anche sembrar bella a chi ha bevuto⁴⁹.

Una valutazione di ordine ben diverso spinge Lucrezio a qualificare l'amore che affligge come *foedus*⁵⁰ (v. 1158). L'epiteto può infatti «exprimer, dans l'ordre physique ou mental, des altérations pathologiques qui contreviennent à une norme»⁵¹. Non sarà un caso che nel cogliere i caratteri patologici dell'amore (*furor amoris*), in *Tusc.* 4, 74 Cicerone concepisca quest'ultimo come una follia concludendo: *perturbatio ipsa mentis in amore foeda per se est*. In Lucrezio l'amore è *foedus* in quanto espressione di un'alterazione patologica della ragione, di un suo stravolgimento che priva l'individuo della serenità interiore lasciandolo attanagliato da angosce e incertezze. Se poi si valuta la concordanza alla clausola predetta di *adflicto*, frequentativo di *adfligo*, unicismo assoluto nel *De rerum natura*, si avvertirà il persistere di reminiscenze plautine nella scrittura lucreziana (Pl. *Merc.* 648: *Quia enim me adflictat amor*), rimaneggiate e rifunzionalizzate ad un dibattito etico di scuola.

L'epilogo del passaggio: *nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe* (v. 1159) riplasma, a sua volta, un'espressione entrata di diritto nella paremiografia (Semon. 7, 112 ss. W.; Men. 631 *CAF*; Cic. *Tusc.* 3, 73; Sen. *ira.* 2, 28, 8, *etc.*), ma laddove per quest'ultima⁵² l'abitudine a guardare i difetti altrui e a non prendere coscienza dei propri risulta comportamento genera-

⁴⁷ «Difforme, défiguré, laid (subjectif et objectif...); sens physique (où il s'oppose à *formosus*; cf. Ov., *Ars Am.* 3, 753) et moral; de là «honteux, déshonorant». Parole di ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 708. Per MONTEIL 1964, 270, applicato ad esseri diversi, uomini, animali, oggetti, *turpis* esprime l'idea di un'assenza di fascino o di repulsione esercitata sugli altri, proprio come nel verso lucreziano qui discusso (su cui vd. Id., 271).

⁴⁸ Cfr. Lucr. 2, 421, 393, 660; 3, 49, 65; 6, 1241.

⁴⁹ Annota GIBSON 2003, 382: «Rather ironic in view of Ovid's assumption that the majority of his pupils are *turpes*; see on 251ff. Earlier this view had provided vital justification for the use of cosmetics, but here it provides only comedy».

⁵⁰ Secondo WALDE – HOFMANN 1982⁵ I, 522: «Hässlich, scheusslich, widerwärtig, grässlich... schändlich, unglücklich». A parere di ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 244: «1° affreux, repoussant; 2° qui enlaidit, outrageant. Souvent joint à *taeter*. Se dit de la forme... ».

⁵¹ Stando alla definizione di MONTEIL 1964, 326, la cui interpretazione dell'epiteto segue nel resto dell'esegesi di Lucr. 4, 1158.

⁵² Cfr. OTTO 1962, 13-14 s.v. *alienus* 2; 209 s.v. *mantica*.

lizzato, Lucrezio circoscrive il fenomeno alla sfera amorosa. Nella costruzione di questo verso, i centri iconici generativi sono costituiti rispettivamente da *respiciunt*, il lemma verbale, e dalla terna allitterante *miseri mala maxima: miser*⁵³, lo abbiamo già constatato, è l'epiteto che al v. 1076 fissava in polarità con *sanus* l'antitesi fra sventurati e assennati, ossia fra quanti incappano nell'amore e quanti invece godono dei semplici piaceri fisici. Il *respicere* costituirebbe allora il primo passo verso una graduale riacquisizione di quella razionalità capace di far recedere dalla propria condizione. Freudianamente, la derisione reciproca (*alios alii inrident* v. 1156) serve a rimuovere la presa di coscienza dei propri mali, almeno di norma (*saepe* v. 1159). In un cerchio dal quale il singolo non sa svincolarsi, la condizione individuale trova la propria valvola di sfogo nella dissacrazione della condizione degli altri. Magra soddisfazione, se solo pensiamo che di Tizio, nel terzo libro del poema, Lucrezio dice: *in amore iacentem / quem volucres lacerant atque exest anxius angor* (vv. 992-993)⁵⁴. Proiettata nel paradigma mitico, la sorte ultraterrena dell'innamorato si rivela crudele e lacerante. L'*anxius angor* di Tizio è, per antonomasia, l'*angor* che tra i fiori stessi del convito riesce a soffocare il simposiasta incatenato alla passione (4, 1134).

3. Vv. 1160-1169: spazio all'onomastica con cui i singoli innamorati rovesciano in pregi i limiti fisici e/o comportamentali delle partners⁵⁵:

*nigra melichrus est, immunda et foetida acosmos,
caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
parvula pumilio, chariton mia, tota merum sal,
magna atque inmanis cataplexis plenaque honoris.
balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est;
at flagrans, odiosa, loquacula Lampadium fit.
ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
prae macie: rhadine verost iam mortua tussi.
at tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,
simula Silena ac Saturast⁵⁶, labeosa philema.*

⁵³ MARTHA 1869, 383 accosta notoriamente questo verso ad Hor. c. 1, 27, 18-24: *A miser, / quanta laborabas Charybdi, / digne puer meliore flamma. / Quae saga, quis te solvere Thessalis / magus venenis, quis poterit deus? / Vix inligatum te triforni / Pegasus expedit Chimæra.*

⁵⁴ «The *anxius angor* that characterizes the lover in III 993 expresses quite adequately the thought of ἀδημονία»: parere di DE LACY 1983, 303.

⁵⁵ Senza per questo trovarsi nella fase del corteggiamento durante la quale, come insegnerà Ov. *ars* 2, 641-642, il dissimulare i *vitia* si è rivelato utile per molti. Di fatto l'innamorato lucreziano si comporta come il seduttore al quale il poeta di Sulmona lancia il monito (*ars* 2, 662): *et lateat vitium proximitate boni*. Sul *cliché* poetico seguito da Lucrezio nella costruzione di questi versi vd. NUSSBAUM 1998, 181-182.

⁵⁶ Mantengo qui la grafia maiuscola, diversamente da FLORES 2004, considerando il so-

L'ironia che impregna di sé la sequenza ruota intorno ad un ostentato bilinguismo dove, per così dire, la *pars destruens* denuncia il difetto specifico in latino, mentre la *pars adstruens* tende ad attenuarlo in greco⁵⁷. Non si avverte qui la polemica politico-culturale contro l'impiego dei grecismi condotta, ad es., da Lucilio, bensì una decisa denuncia di questa sorta di estenuazione sentimentale, di mielosa, sdolcinata tenerezza dietro la quale si cela la persistente tendenza all'illusione e all'autoinganno per cui l'innamorato è, al contempo, ingannatore e ingannato⁵⁸. Non era lontano dal vero Martha nel lamentare come «Le vieil idiome latin ne se serait prêt à ces délicatesses, et les Romains, livrés à eux-mêmes ne se seraient peut-être jamais avisés de recourir aux élégants euphémismes de la tendresse ou aux aimables recherches du sentiment. On comprend maintenant quelle est dans l'emploi de ces mots grecs l'intention satirique de Lucrèce»⁵⁹.

Nella valutazione del lettore, l'eleganza con cui il poeta epicureo intarsia questi versi di echi letterari ellenistici, oltre che di riecheggiamenti formali della Μέση, finisce per sopravanzare la coscienza dell'impegno teorico con il quale, di fatto, egli 'rimpagina' in forme poetiche un dibattito avviato forse da Pl. *R.* 474d sg., per esser poi guadagnato alla musa bucolica da Theocr. 10, 24 ss. (oltre che da 6, 18-19)⁶⁰, un dibattito che, attraverso Philaen. *POxy.* 2891 fr. 3 col. 2, 3 ss. e Plut. *rect. aud.* 44F sg., *Adul.* 56D, si protrae sino a Sext. *Emp. Pyrr. Hyp.* 1, 108; Philostr. *Im.* 1, 4, 3; Aristaen. *ep.* 1, 18 Maz.: la trasfigurazione dell'oggetto del desiderio⁶¹.

Proprio in *R.* 474d, Socrate porge a Glaucone, suo interlocutore, l'esempio innegabile del *troublement d'esprit* a causa del quale ἄνῆρ ἐρωτικός è portato a lodare i difetti somatici dell'amasio:

stantivo un idionimo, non già un semplice attributo, come il lettore potrà desumere dalla trattazione seguente.

⁵⁷ Come vedremo, sono contemplate nel passo talune eccezioni, cfr. vv. 1162, 1163 e 1164 dove Lucrezio procede al raddoppio: il *urnom* prima è rappresentato da un grecismo, indi viene chiosato da un'ulteriore definizione latina.

⁵⁸ Bene, in tal senso, LABATE 1984, 192-193.

⁵⁹ MARTHA 1869, 209.

⁶⁰ I brani greci sono da tempo noti ai commentatori, basti citare MUNRO 1886⁴ II, 278; LEONARD – SMITH 1942, 626; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 295; BAILEY 1963² III, 1311; BROWN 1987, 128-132, 280; GODWIN 1992², 162.

⁶¹ Si avvalora pertanto l'ipotesi di JOHNSON 2000, 43, al cui dire: «The catalogue is not misogynistic, the poet is not making fun of women. He is making fun of the myth and cult of perfect beauty, and he is especially ridiculing men who promote that illusion in order to sentimentalise their lusts while forcing women to be complicit with them in that masculine erotic project».

... ἀνδρὶ δ' ἐρωτικῶ οὐ πρέπει ἀμνημονεῖν ὅτι πάντες οἱ ἐν ᾧρα τὸν φιλόπαιδα καὶ ἐρωτικὸν ἀμὴ γῆ πη δάκνουσί τε καὶ κινουσί, δοκοῦντες ἄξιοι εἶναι ἐπιμελείας τε καὶ τοῦ ἀσπάζεσθαι ἢ οὐχ οὕτω ποιεῖτε πρὸς τοὺς καλοῦς⁶².

Naturalmente, l'affine selezione di almeno due tipologie (carnagione scura, naso camuso) sommate alla deificazione dell'amato/a ha spinto a sospettare rapporti precisi di dipendenza da parte di Lucrezio nei riguardi di Platone⁶³, purtuttavia nel confronto fra i due autori sarebbe il caso di concedere maggior spazio al principio teorico di base che non al singolo debito iconico, spesso rifuso insieme a influssi di matrice multipla. Proprio Pl. R. 474e, in forma di interrogativa retorica, ribadisce come l'uso di una definizione quale μελίχλωρος⁶⁴ possa derivare solo da un amante che mascheri e tolleri facilmente il pallore di un amasio, purché questi sia nel fiore dell'età. Tollerare e mascherare le mende divengono, a loro volta, i parametri del comportamento dell'innamorato lucreziano, cui s'ispirerà, in un'ulteriore variazione sul tema, Hor. *serm.* 1, 3, 38-40⁶⁵.

Anello di congiunzione fra Platone e Lucrezio potrebbe considerarsi Teocrito il quale in 6, 18-19, domanda al pastore Dafni un asserto gnomico di pari contenuto: Ἡ γὰρ ἐρωτι / πολλάκις, ᾧ Πολύφαμε, τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται.

Oltre a conformarsi a presumibili assiomi di scuola⁶⁶, magari embriacati entro filigrane di gusto alessandrino, non è da sottovalutare l'evenienza che il poeta didascalico si sia prefisso di smantellare l'icona della *puella divina* costruita in contemporanea dal 'cenacolo' neoterico⁶⁷. Certo, il sovrannumero di grecismi (*melichrus*, *acosmos*, *Palladium*, *dorcas*, *chariton mia*, *cataplexis*, *traulizi*, *Lampadium*, *ischnon eromenion*, *rhadine*) lascia adito a parecchie supposizioni tra le quali quella di una parodia della *Liebessprache* neoterica non suona la più avventata, soprattutto a séguito del variegato uso di calchi letterali e semantici dal greco isolabili nella lingua di Catullo e dei suoi sodali. Ora, se di caso in caso saremo tenuti

⁶² Debito il richiamo di JOWETT – CAMPBELL 1894 I, 255; ADAM 1938 I, 333 a Pl. *Chrm.* 154b.

⁶³ Vd. in tale direzione DE LACY 1983, 303 ss., il quale insiste soprattutto su talune analogie riscontrabili con il *Fedro* platonico.

⁶⁴ Che poi riappare proprio in Theoc. 10, 27 (cfr. JOWETT – CAMPBELL 1894 I, 255 *ad loc.*).

⁶⁵ *Illuc praevertamur amatorem quod amicae / turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec / delectant...*

⁶⁶ Che il Περὶ ἐρωτος di Epicuro e quello di Filodemo discutessero temi del genere non può aprioristicamente essere escluso, considerando anche il loro risolto diatribico (su cui cfr. BROWN 1987, 138-139, n. 87).

⁶⁷ Ipotesi affacciata da diversi studiosi, cfr., e.g., ALFONSI 1945; FERRERO 1949; LIEBERG 1962; DOMENICUCCI 1981; KENNEY 1986 (ma già 1970); BROWN 1987; GALE 2007.

a confrontare il particolare lemma lucreziano con possibili avantesti greci ove esso ricorre, non potremo sottrarci al quesito più significativo, ineludibile in un'indagine intertestuale: che senso dare ad un'operazione del genere? Intanto, dal versante tematico, la nuova sequenza lucreziana sembra collegabile ad una *sententia* publiliana (556 R.²) dal forte connotato demistificatorio:

Quod quisque amat, laudando commendat sibi

considerata la crudezza con cui è notomizzato il comportamento dell'*amans amens*, così come impietosamente tagliente suonava già la virata del poeta epicureo contro i difetti femminili e le loro risibili attenuazioni da parte degli innamorati.

Iniziamo da Lucr. 4. 1160: *nigra melichrus est, immunda et foetida acosmos*. D'immediata tangibilità il parallelismo delle strutture (difetto//epiteto ornante, rovesciato di senso e frutto d'importazione) mediato dalla copula che delimita il primo emistichio, tuttavia va accordato rilievo al fatto che il *nigra* iniziale non sia doppiato con qualcosa di letteralmente rapportabile a μέλαινα⁶⁸, bensì con *melichrus* che, traslitterando μελίχροος di memoria meleagrea (AP 12, 165, 1)⁶⁹, agisce da 'edulcorante' rispetto alla semantica dell'epiteto latino. Non mi soffermerò sullo spettro semantico di *niger*⁷⁰, ben noto; ricorderò piuttosto come la lingua latina disponesse di epiteti molto più pertinenti quali *fuscus* o *furvus* per indicare l'incarnato scuro⁷¹, se non *decolor*⁷² o *discolor* come in Prop. in 4, 3, 10 per designare la carnagione degli Indiani. Lasciando da parte *ustus* e *perustus*, che alludono ad un'epidermide cotta dal sole, *niger* ha ben poco da spartire con μελίχροος⁷³ correlato ad una pelle ambrata, di miele ap-

⁶⁸ Che, viceversa, compare in Alex. 103, 17 *PCG* studiato da DOMENICUCCI 1980, 175-182.

⁶⁹ Poi in Dioscor. AP 12, 170, 3; Strato AP 12, 244, 1, come sottolinea LIEBERG 1962, 292, nn. 27 e 29. Dal canto suo WEISE 1964, 456 lo segnala come unicismo equipollente a *mellis colore*. Da ricordare, peraltro, la calzante notazione di TANDOI 1993, 149, n. 72: «I più (*scil.* gli epiteti adottati da Lucrezio) sono attestati da epigrammatisti della Ghirlanda meleagrea: μελίχροος è in Meleagro e Dioscoride..., ἄκοσμος richiama Antip. Sid., *Anth. Gr.* IX 323, 3; Δορκάς indica come nome proprio la servetta galante di Meleagro (V 182 e 187), Χαρίτων μία aveva adoperato Callimaco per Berenice [*Ep.* 51 Pf. (= *Anth. Gr.* V, 146, 4), cfr. Hedyll. *Anth. Gr.* VI 292 ecc.]; ancora τραλιζειν indica il cinguettio della rondine di Mnasalca, *Anth. Gr.* IX 70, βραδὶνα era epiteto di Afrodite già in Saffo».

⁷⁰ Per il quale basti ANDRÉ 1949, 52 ss.

⁷¹ Cfr. Vit. 6, 1, 5: *gentes... colore fuscus*.

⁷² Vd. Ov. *ars* 3, 10; *met.* 4, 21; *trist.* 5, 3, 24 in connessione agli Indiani.

⁷³ Cfr. *ThLG* 752 s.v. Varianti sono il μελιχροῶδης di Strat. AP 12, 5, 1 e il μελίχλωρος di Pl. R. 474e già citato: basti sul problema quanto notato da BROWN 1987, 283-284. A sua volta Plin. *nat.* 37, 191 farà suo l'epiteto lucreziano, come precisa SWANSON 1962, 184.

punto. Ma prescegliere *fuscus*, come di lì a poco avrebbe fatto Ov. *ars* 657 e *rem.* 327⁷⁴, passi basati su di un'allusività⁷⁵ prosecutiva o contrastiva, avrebbe smorzato la funzione edulcorante del grecismo, ossia del mezzo espressivo attorno al quale il seguace delle teorie del Giardino costruiva proprio la denuncia della cecità amorosa. Dal versante greco non avrebbe ottenuto lo stesso effetto la traslitterazione del Σύρα di Theocr. 10, 26 connesso alla nazionalità di Bombice, né il μελανέσσα di Philod. *AP* 5, 121, 1 pur sempre connesso al 'nero'.

La pertinenza della scelta lucreziana traspare anche dal successivo *acosmos* che, a sua volta, replica alla clausola isosillabica, eteroprosodica e omeoptotica *immunda et foetida*⁷⁶ in cui entrano in gioco vista e odorato. La semantica di *immundus* abbraccia la sfera della repellenza e della sporcizia⁷⁷, l'una derivata sostanzialmente dall'altra, come spesso avviene, dopo Ter. *Heaut.* 285, tra Cat. *c.* 97, 3 e Verg. *georg.* 3, 564; *Aen.* 3, 228. Se, in senso stretto, l'*acosmos* lucreziano ribatte ad *immundus*⁷⁸, dal canto suo *foetidus* corrispondendo all'italiano 'disadorno', 'privo di cura', indi 'sudicio', veicola una componente sensoria estranea al grecismo: la maleolenza. *Unpoetisches Wort*⁷⁹ lo direbbe il raro utilizzo di cui siamo al corrente; in ogni caso, l'aggettivo suddetto può ben confarsi a contesti realistico-mimetici, come in Pl. *Capt.* 813 (*pisces foetidos*) o *Merc.* 574 (*anima foetida*)⁸⁰, sino al disgustoso riquadro di Pisone che esce dalla bettola *ore foetido* (Cic. *Pis.* 13, 4) e a quello di Nerone *corpore maculoso et foetido* (Suet. *Nero* 51, 1, 1), ma certo sorprende in un ritratto muliebre, se si dimenticano gli obiettivi demistificatori di Lucrezio.

Identica la *Wortstellung* dell'esametro successivo (v. 1161): *caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas*, difforme però l'impiego dei grecismi dove si susseguono prima il diminutivo di un teonimo⁸¹, indi uno zoonimo. *Caesius*, connesso com'è alla glaucopia⁸², è orientato in senso negativo: se già Ter. *Hec.* 440 (*magnu' rubicundu' crispu' crassu' caesius*) lo ado-

⁷⁴ *Fusca colore* è parimenti l'ancella africana di Ps.-Verg. *Mor.* 33.

⁷⁵ Analisi in SOMMARIVA 1980, 137 ss.

⁷⁶ Se ne riappropria, in tutt'altro contesto e con altra correlazione, Apul. *apol.* 7, 6: *immundum... ac foetulentum*.

⁷⁷ Come rileva BARONE 1978, 80.

⁷⁸ Tant'è che WEISE 1964, 328 tratta l'uno come sinonimo latino dell'altro.

⁷⁹ Per usare il titolo del saggio di AXELSON 1945.

⁸⁰ Il nesso viene invertito da Titin. 20 R.³: *foetida anima*.

⁸¹ L'essenziale in BROWN 1987, 285.

⁸² Ricordo la dettagliata nota di BROWN 1987, 285 sulle tracce di ANDRÉ 1949, 178-180.

In aggiunta ai passi elencati e analizzati dai due studiosi, vd. Cels. 7, 7, 13c, 4: *Id neque <li- quidum neque> aridum est, sed quasi concretus umor, ex cuius colore pupillae color vel niger est vel caesius*.

pera per uno schizzo caricaturale 'al maschile', recuperarlo 'al femminile' suona ancor più riprovevole, per non dire sconcertante. Si rilegga ancora Terenzio⁸³, stavolta *Heaut.* 1062-1063 (*rufamne illam virginem, / caesiam, sparso ore, adunco naso?*) per saggiare come una promessa sposa rossiccia, dagli occhi cilestrini, dalle chiome sparse e dal naso adunco non possa affatto corrispondere all'immaginario estetico di un giovane che desidera ben altro per sé. Il fatto che il lessico comico offra due ricorrenze di *caesius* a fronte di un assoluto silenzio da parte degli altri generi letterari, almeno in epoca arcaica, induce ad una notazione: la valenza negativa di cui era provvisto, predisponendo l'aggettivo ad un uso preferenzialmente parodico e fortemente provocatorio, come conferma Ov. *ars* 2, 659 che lo sostituirà con il più generico *ravus* alludendo al verso lucreziano che stiamo esaminando (*si rava 'Minervae'*)⁸⁴.

Il nuovo grecismo della serie, *dorcas*, si contrappone alla clausola *nervosa et lignea* (v. 1161). L'aggettivo in *-osus*, allusivo ad un'eccessiva magrezza, apre una tetradè della quale fanno parte:

a) *odiosa* (vv. 1165; 1190),

b) *mammosa* (v. 1168),

c) *labeosa* (v. 1169),

tutti epiteti indicati 'abbondanza', 'sovrappiù'⁸⁵, tuttavia la vicinanza con *lignea* produce, nella fattispecie, un'ipersemantizzazione di *nervosa* suggerendo proprio l'idea dello slancio, dello scatto nervoso, tipico di un erbivoro selvatico. Ecco giustificata la 'gazzella' come nomignolo affettuoso, un nomignolo che, come si è dimostrato, veniva ipocoristicamente apposto a meretrici o donne di condizione libera⁸⁶ tramutandosi a tutti gli effetti⁸⁷ in un idionimo.

Dall'esilità alla bassezza il passo è breve: al v. 1162 (*parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal*) la ridicolizzazione della corta statura, assicurata dalla coppia *parvula*⁸⁸/*pumilio*⁸⁹, che abbina un diminutivo ad un

⁸³ *Su ravus* bastino i dati forniti da ANDRÉ 1949, 69-70.

⁸⁴ Proiezione dell'immagine in *Priap.* 36, 4: *Minerva ravo lumine*, tuttavia vd. già Cic. *nat.* 1, 83, 5: *caesios oculos Minervae*. Resta inteso che accetto la congettura *rava* di Heinsius ormai diffusa presso gli editori ovidiani (Bornecque, Kenney, Brandt): sul tema vd. adesso JANKA 1997, 459.

⁸⁵ Classico lo studio di ERNOUT 1949, 5 ss.

⁸⁶ Dati in BROWN 1987, 28.

⁸⁷ Su *Dorcias* come idionimo vd. anche BARONE 1978, 82.

⁸⁸ Coglie una rispondenza con Anaxandr. fr. 34, 3 *PCG* (μικρόν... ἀνθρώπινον) DOMENICUCCI 1997, 41, il quale in Id. 1981, aveva già prospettato un parallelo con Alex fr. 98, 7 Edmonds (τυγχάνει μικρά τις ούσα).

⁸⁹ *Pumilio* è considerato da ERNOUT - MEILLET 1985⁴, 545 come forma accessoria, indubbiamente dialettale, attestata a partire da Lucrezio e rapportabile al gr. πυγμαῖος. Vd. altresì

termine spregiativo⁹⁰, sbocca in un'aperta ripresa di spunti epigrammatici (Call. *AP* 5, 146; Mel. 5, 149)⁹¹ contratti in Χαρίτων μία, sequenza che anche dal versante prosodico offre perfetta corrispondenza con la traslitterazione latina.

In modo rapido, l'impennata 'filellenistica' declina verso soluzioni linguistiche quiritarie strette fra la commedia e la poesia neoterica. Da Afran. 30 R.³ (*quidquid loquitur, sal merum est*) Lucrezio può aver susunto l'icona del 'sale puro', che, nel lessico quotidiano di Apic. 8, 6, 8 e di Gratt. 394-395 suona come *purum sal*, però la celebrazione dell'arguzia, dominante nell'archetipo e per noi imprecisabile, nel *De rerum natura* viene sostituita da un diverso polo di riferimento. Non si tratta più di commentare la sapidità brillante di qualcuno, bensì di insistere sul 'sale' come simbolo dell'intelligenza femminile propriamente detta. A mediare il processo un verso catulliano (*nulla in tam magno est corpore mica salis* 86, 4) citato diffusamente dove spicca il contrappunto fra una statura considerevole e l'assoluta assenza di sale in zucca. Catullo si diverte a metaforizzare espressioni codificate nel mondo contadino e nella prassi giornaliera (Cat. *agr.* 70, 1; 156, 3) ispirando a sua volta Mart. 7, 25, 3⁹² che non ravviserà nella fertilissima vena di un poetaastro, destinatario dei suoi distici: *Nullaque mica salis nec amari fellis*.

In Lucrezio vige l'effetto di compensazione. La nanerottola è un concentrato di intelligenza, di vivacità⁹³, e se già con Terenzio chi possiede queste doti attrae a sé tramite la comunicazione⁹⁴, la donna provvista di spirito indurrà l'innamorato a dimenticare la sua bassezza.

Nel caso del difetto opposto, la statura eccessiva, il lettore lucreziano viene spinto a misurarsi con uno stile enfatico, consona alla straordinarietà della virago di turno. L'effetto caricaturale raggiunto da Lucrezio consiste proprio nel ricorrere a un'aggettivazione inusitata per descrivere un'altezza fuor di luogo per una donna⁹⁵. La lingua letteraria non sem-

WALDE – HOFMANN 1982⁵ II, 389 s.v. *pumilus*. Particolarmente utile la distinzione operata dall'Anon. *diff. verb.* 1, 525, 18: *Parvum et breve et exiguum et pusillum. parvum in tempore, breve in spatio, exiguum in corpore infantis, pusillum in corpore pumilionis*. Viceversa, ritiene trattarsi di un nuovo tipo di colloquialismo, familiare in epoca imperiale, SWANSON 1962, 58.

⁹⁰ *Pumilio* ricompare in Corn. Sev. 15A, 1; Sen. *ep.* 76, 31; Mart. 1, 43, 10; 14, 213, 2; Plin. *nat.* 10, 156, 5; 11, 260, 7; 12, 13, 3; 17, 176, 7; Gell. 16, 7, 10; 19, 13, 2 etc.

⁹¹ Altri raffronti in LIEBERG 1962, 293; BROWN 1987, 287.

⁹² Rimanderei alla documentatissima nota al passo di GALAN VIOQUE 2002, 187.

⁹³ LIEBERG 1962, 293 sostiene che: «Wenn Lukrez das gleiche Mädchen auch *tota merum sal* nennt, so folgt er damit einem Sprachgebrauch seine Zeit, der *sal* zur metaphorischen Bezeichnung der Anmut».

⁹⁴ *Eun.* 400: *verbis saepe in se transmovet qui habet sal*.

⁹⁵ Altro difetto ricordato da Ov. *am.* 2, 4, 33.

bra conoscere altri esempi di combinazione fra *magnus* e *immanis* come in Lucr. 4, 1163. Normativa, al posto di tale sorta di endiadi, la giuntura *immanis magnitudo* che in Caes. *Gall.* 4, 1, 9 può designare la mole corporea degli Svevi o in 6, 16, 4 l'enorme grandezza delle statue degli dèi gallici, in Hyg. *fab.* 55, 1 può riferirsi al corpo gigantesco di Tizio⁹⁶ o in Apul. *met.* 6, 14 a una roccia altissima e grandissima.

Il latino non consentiva a Lucrezio di avvalersi di termini come '*prodigium*' o '*monstrum*' che, per la loro carica parzialmente ominosa e comunque legata ad eventi o apparizioni sovrumane⁹⁷, sarebbero apparsi distonici rispetto ad un tessuto linguistico erotico dove pur sempre meraviglia e stupore non possono esprimersi in forme prossime al numinoso o all'innaturale. Così un sostantivo greco quale κατάπληξις ~ 'sbalordimento'⁹⁸, traslitterato, serba la patina grecizzante stesa sull'intero dossier e, nel frattempo, come avvenuto per *Chariton mia*, viene arricchito da un secondo nesso scleroticamente latino: *plenaque honoris* (v. 1163)⁹⁹. La coppia di esametri qui considerata rivela dunque una simmetria profonda, geometricamente bilanciata che il v. 1164 scompagina:

balba loqui non quit, traulizi; muta pudens est

opponendo ad un epiteto latino un lemma verbale greco già nell'icona d'attacco. Poco meno di tre decenni fa, Gennaro Sasso¹⁰⁰ ha analizzato con rigore la semantica di *balbus* concludendo che esso traduce un impaccio linguistico, un'incapacità di emettere suoni articolati sì da risultare incomprensibili al proprio ascoltatore. Di quest'inermità al suono di senso compiuto abbiamo testimonianza¹⁰¹ in Non 80 L: *balbuttire es cum quadam linguae haesitatione et confusione trepidare*, oltre che in *CGIL* 5, 10, 21 Goetz: *balbus, qui verba non explicat aut frangit*¹⁰². L'alterare non solo il significante, ma anche il significato di una o più parole impedisce di fatto la comunicazione: ebbene, nella sua cecità, l'innamorato attenua con τραυλίξειν (*ThGl* coll. 3655-3666), verbo equipollente a «lisps»¹⁰³, «qui

⁹⁶ D'altronde, in Lucr. 3, 987 Tizio è visto *immani proiectu corporis*.

⁹⁷ Vd. la discussione di STOK 1987, 574-575.

⁹⁸ Nulla da aggiungere a quanto precisato in materia da BARONE 1978, 83-84.

⁹⁹ Costrutto privo di larga fortuna, cfr. Hor. *c.* 4, 14, 2; Liv. *Auct.* 3, 69, 4; 26, 2, 12; Luc. 5, 666; Mart. 4, 40, 7; Apul. *apol.* 96, 22.

¹⁰⁰ Sasso 1979, 95 ss.

¹⁰¹ Bene informato, in genere, BROWN 1987, 288-289.

¹⁰² «Forme à redoublement brisé» della base **bal-* da Lucilio in poi a detta di ANDRÉ 1978, 12 e 18.

¹⁰³ LSJ 1996, 1811 s.v. τραυλός.

parle difficilement, qui blèse, bègue»¹⁰⁴, il vizio di inciampare nell'emissione fonatoria. Se a quanto detto sinora si aggiunge l'osservazione per cui, predicato ad uccelli, τραλίζειν significa il cinguettio¹⁰⁵, l'edulcorazione del difetto nella pagina lucreziana toccherebbe il parossismo.

Il mutismo, ossia il gradino successivo in questa scala di difetti fonatori, si rovescia nelle lodi della pudicizia femminile, della modestia, un'immagine, questa su cui più tardi Hor. *serm.* 1, 6, 57 avrebbe anche potuto modellare le modalità del proprio silenzio (*infans namque pudor prohibebat plura profari*)¹⁰⁶.

Il polo opposto al silenzio è la logorrea. Si tratta della nuova casistica discussa dal poeta al v. 1165 dove ben tre aggettivi (*flagrans, odiosa, loquacula*) concorrono a specificare il paradigma della donna insopportabile per la sua irascibilità, la natura bisbetica e il continuo ciarlare. L'idea di partenza si allarga a macchia d'olio comprendendo vizi esterni al chiacchiericcio puro e semplice.

Di norma Lucrezio sembra tenersi distante dal ricorso al verbo *flagro* che pure gode di buona accoglienza nella lingua erotica: *flagrantia* sono gli occhi di Arianna in Cat. *c.* 64, 91¹⁰⁷ nel divampare dell'amore per Teseo, *flagrans...* amore in 68b, 73 appare Laodamia nel giungere alla casa maritale, ma al v. 139 dello stesso carme *flagrans* si rivela l'ira di Giunone dinanzi ai molteplici tradimenti di Giove. *Flagro* rientra di diritto nel lessico delle passioni, sicché si può bruciare di brama di gloria come in Cic. *Sest.* 134, 9 o di invidia (*ibid.* 140, 6), o per il desiderio di lode come in *Scaur.* fr. 3, o di odio (*de orat.* 2, 190, 4). *Flagrans* è l'amore in Hor. *c.* 1, 25, 13 unito al desiderio fisico, *flagrantia* possono essere i baci in *c.* 2, 12, 25; *flagrans* ancora l'amore di Ercole per Ebe in Prop. 1, 13, 23, come *flagrantia* appaiono gli occhi di Salmacide perdutoamente invaghita di Ermafrodito in Ov. *met.* 4, 347. Con Seneca *flagro* mette a segno tutte le virtualità semantiche correlate a istinti distruttivi, dagli occhi che *flagrant ac micant* in *ira* 1, 1, 4, prima espressione della semiotica dell'ira, all'ira bruciante del cacciatore, superiore a quella della bestia ferita mortalmente in *ira* 3, 4, 3, all'impeto dell'animo adirato in *ben.* 2, 14, 1, per limitarci a tre casi.

In Lucr. 4, 1165, l'unicismo *flagrans* connota, per generale consenso, la donna rissosa, irascibile, che peraltro somma a tale caratteristica l'indole antipatica, definita come *odiosa*, attributo destinato a riapparire al

¹⁰⁴ Vd. CHANTRAINE 1984⁹ II, 1129 s.v. τραλός.

¹⁰⁵ È sufficiente citare JG XIV 1934 fr. 7 (su cui BARONE 1978, 84). Traduce in tal senso, da ultimo, GIANCOTTI 1994.

¹⁰⁶ Il parallelo è catalogato da BROWN 1987, 289.

¹⁰⁷ Su cui vd. ora D'INTINO 2008, 11 n. 31.

v. 1190 dello stesso libro, riaffermando le sue origini eminentemente comiche (Pl. *Aul.* 123-124; *Bacch.* 136-137; *Cas.* 328; *Curc.* 7, 45; *Men.* 316, 502, 884; *Merc.* 608; *Mil.* 427, 655, 742, 748, 1056; *Per.* 236, 349; *Poen.* 51; *Ps.* 30, 1263; *Rud.* 1204; *Trin.* 37, 83, 619, 705, 912; *fr. inc.* 120 Lind.; Caec. Stat. 29, 183 R.³; Ter. *Eu.* 754; *Ph.* 937; *Hec.* 424, 619; *Ad.* 588) oltre che satiriche (Lucil. 1185 M.). La giustapposizione, creata da Cicerone in *Mur.* 30: *odiosus in dicendo ac loquax* rappresenta il raffronto più calzante per intendere, a sua volta, la cooccorrenza di *odiosa* e *loquacula* in asindeto nell'esametro lucreziano qui riesaminato. La garrulità femminile aveva già subito gli strali affilati di Pl. *Aul.* 123-124¹⁰⁸ e *Cist.* 122¹⁰⁹, ma il lessico del Sarsinate aveva selezionato da un lato il comunissimo *loquax*, dall'altro aveva coniato il divertente *largiloquus* (ripreso in *Mil.* 318)¹¹⁰, appartenente alla famiglia dei suffissati in *-loquus* come *multiloquus* (*Cist.* 149; *Mil.* 794), *falsiloquus* (*Mil.* 191), *mendaciloquus* (in forma comparativa in *Trin.* 200), *confidentiloquus* (in forma comparativa in *Trin.* 201); *planiloquus* (*Truc.* 864). Alla famiglia plautina dei predetti composti Lucrezio oppone *loquacula*¹¹¹ < *loquax*¹¹² + *ulus*, ma nella suffissazione l'epiteto sembra richiamare ancora una volta paradigmi comici, il che dimostrano *dicacula* (Pl. *As.* 511; *Cas.* 529 al maschile) e *ferocula* (Turp. 107 R.³).

Il grecismo di turno, *Lampadium*, 'piccola torcia'¹¹³, inteso da qualcuno come idionimo¹¹⁴, provoca intanto un *cacemphaton* con la terminazione del contiguo *loquacula*¹¹⁵, in posizione enfatica fra la cesura del terzo trocheo e la diresi bucolica, per poi scaricare sul verso una serie di effetti fonosimbolici:

at flagrans odiosa loquacula Lampadium fit.

Allitterazione in vocale variabile *lolla*, si somma l'effetto cacemfatico *la/la*¹¹⁶, mentre, nella catena metrica, ottosillabico è il plesso centrale costituito dalla sequenza omeoptotica *odiosa loquacula*, ternato da un nuovo isosillabo: *Lampadium*.

¹⁰⁸ *Hau falsa sum nos odiosas haberi; / nam multum loquaces merito omnes habemur.*

¹⁰⁹ *Largiloquae extemplo sumus, plus loquimur quam sat est.*

¹¹⁰ Su cui discute TRAINA 1990², 16-17.

¹¹¹ Dietro la quale BARONE 1978, 85 postulerebbe l'eco di λαλετρις presente poi in Agath. Schol. AP 5, 236, 11.

¹¹² E già *loquax* per Vart. *ling.* 6, 57 è *qui nimium loquitur.*

¹¹³ «Little Torchy» è la resa di LEONARD – SMITH 1942, 627.

¹¹⁴ Penso, ad es., a LIEBERG 1962, 294 e n. 43. *Contra*, BARONE 1978, 85.

¹¹⁵ Sottolineato da DIONIGI 2005³, 54.

¹¹⁶ Vd. ora KÖRPANTY 1997, 340-341.

Agli aspetti negativi dell'etologia femminile si avvicenda, tra i vv. 1166-1169 l'analisi di quelli fisici che, in sostanza si ricollega ai vv. 1160-1164 del catalogo lucreziano. Ripartiamo dalla diade rappresentata dai vv. 1166-1167, il riquadro della donna scheletrica:

*ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
prae macie: rhadine verost iam mortua tussi.*

Geometrische Umkehrung: il grecismo precede la denuncia del difetto affidando al verbo *fit*, con cui si era appena chiuso l'esametro precedente, il compito di riprodurre l'immediata giustificazione della specifica menda da parte dell'innamorato. Isolato nell'emistichio d'apertura, il nesso greco appaia un attributo connesso alla sfera dell'eccessiva esilità ad un diminutivo, mutuando dal già ricordato passo di Theocr. 10, 26-27 (Σύραν καλέοντι τὸ πάντες / ἰσχνάν, ἀλιόκαυστον) la qualifica aggettivale da concordare ad ἐρομένηον, sostantivo presente in Antiph. AP 11, 168, 4. In realtà la consunzione corrode la donna troppo esile (*prae macie* v. 1167). *Lenjambement* prolunga gli effetti satirici dell'immagine ritardando all'apertura dell'esametro seguente la spiegazione del vero motivo delle difficoltà di sopravvivenza in cui quest'ultima si dibatte. Di contro alla tecnica sin qui impiegata di concentrare in un monostico la descrizione di un singolo difetto, Lucrezio slarga l'arcata metrica indugiando sulla *macies*. Mentre si annuncia l'imminenza della morte (*vivere non quit* v. 1166), per antitesi si dilata l'ampiezza del ritratto, concluso da una sorta di feroce epitafio: *rhadine verost iam mortua tussi* (v. 1166)¹¹⁷.

In poesia latina, l'immagine della *macies* non era nuova, se già dai frammenti tragici (*TRF inc.* 189 R.³) emerge il quadro della corrosione corporea da essa provocata (*corpus macie extabuit*), una corrosione così notomizzata da Cels. 3, 22, 1: *Diutius saepe et periculosius tabes eos male habet, quos invasit. Atque huius quoque plures species sunt. Vna est, qua corpus non alitur, et naturaliter semper aliquis decedentibus, nullis vero in eorum locum subeuntibus, summa macies oritur, et nisi occurritur, tollit.*

La patologia della consunzione è ripercorsa con puntigliosità: un male, questo, che le donne dell'elegia conoscono bene per esserne spesso vittima quando non corrisposte nei sentimenti, cfr. Ov. *her.* 11, 27 (*macies adduxerat artus*)¹¹⁸; o cadere spossate per la perdita delle forze, cfr. Ov. *her.* 21, 215 (*concidimus macie*). La *macies*, d'altronde, contraddistingue

¹¹⁷ Memore del passo didascalico, Ovidio lo rimaneggia provocatoriamente in *ars* 2, 660 (*sit 'gracilis' quae male viva sua est*) dove la combinazione dell'avverbio con l'aggettivo dice la difficoltà a sopravvivere in maniera meno diretta del *cum vivere non quit* ideato dal modello.

¹¹⁸ Ripresa in *met.* 3, 397: *adducitque cutem macies*.

chi in amore si consuma senza speranza, come si ricava da Ov. *ars* 1, 733 e *met.* 11, 793, tuttavia sull'immaginario di Lucrezio sembrano influire suggestioni di matrice satirica, intersecate a suggestioni di provenienza comica. Si pensi a Lucil. 296 M. (*quod gracila est*) oltre a Ter. *Eun.* 313 ss. dove le madri si affannano a trasformare la postura delle figlie e a bendarle perché appaiano magrissime (*demissis umeris esse, victo pectore, ut gracilae sient*) e a toglier loro il cibo se sono di buona costituzione, dicendo che sembrano un pugile (*siqua est habitior paullo, pugilem esse aiunt, deducunt cibum*).

Fatto sta che la gracilità, attenuata da soprannomi galanti (*ischnon eromenion//rhadine*)¹¹⁹, nel segno di una persistente eco teocritea (10, 24-25: τὰν ῥαδινάων... / παῖδ') porta dritto alla morte per ftisi (Cels. 3, 22, 3).

L'eccesso di magrezza si capovolge ben presto in eccesso di grassezza, perché gli squilibri somatici siano passati in rassegna senza eccezione. Al v. 1168 è consegnato infatti l'abbozzo della donna turgida, dotata di un gran seno, tramutata nella dea Cerere fresca di parto, che rovescia in senso parodico il *cliché* dell'amata fatta equivalere ad una dea piena di bellezza e di fascino:

at tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho.

Entro la cesura semiternaria, all'iniziale /a/ di *at*, vocale che segnerà di sé l'intero verso, si somma il contatto fra due dentali sorde, accresciuto dalla sinalefe tra *tumida* e *et* che ricinge a cornice la sequenza dattilo+incipit di spondeo. Gli studiosi sono stati avari di attenzioni rispetto all'epiteto *tumidus*, frutto di congettura¹²⁰, il quale, a parte il noto rimaneggiamento di Ov. *ars* 2, 261 (*turgida*), si attaglia bene al dettato lucreziano se si ripercorre un passo del tutto trascurato di Sereno Sammonico il quale, in *Med.* 19, 348 ricorda che dopo il parto si vedono di tanto in tanto ergersi in modo anomalo le mammelle (*post partum tumidas iniuste adsurgere mammas interdum aspicias*)¹²¹. L'ineccepibilità di *tumi-*

¹¹⁹ Esauriente in merito la nota di BROWN 1987, 291.

¹²⁰ *Tumida*, congettura del Bernays, è consensualmente accolta dagli editori, con l'eccezione di Martin che stampa in *nimia* (vd. BARONE 1978, 86).

¹²¹ La medicina antica (Diosc. 5, 114, 1; Plin. *nat.* 23, 67; Ser. *Med.* 347) raccomandava di combattere l'eccesso di produzione di latte con la feccia dell'aceto, ma in tema di rigonfiamento puerperale del seno prescriveva di utilizzare sterco di topo misto ad acqua piovana (Ser. *Med.* 19, 349-350; per altri tipi di rimedi vd. Soran. *gynaec.* 76; Musc. *gynaec.* 73). In particolare, Musc. *gynaec.* 72 descrive il fenomeno della *spargesis*, ovvero sia *lactis ad mammillas confluxio cum tensione et gravedine, dolore etiam et fervore* traducendo il corrispettivo passo dei *gynaec.* di Sorano (76). Ma quest'ultimo distingue accuratamente tra χονδρῶσις e σπάργησις; nel primo caso si tratta di mammelle che si gonfiano per tensione dovuta al cu-

dus è garantita proprio dall'eufemistica designazione seguente che allude al parto di Cerere appena sgravatasi di Bacco¹²².

Oltre che 'gonfia', la protagonista del riquadro è anche 'popputa'. Ce lo rivela l'epiteto *mammosus* che con la solita terminazione denota l'esuberato, terminazione tributaria delle perseverazioni foniche predilette da Lucrezio¹²³. Il poeta epicureo non ignora di certo la coppia *mammeata/mammia* di Pl. *Poen.* 393; *Ps.* 180, ma sembra che nella neoformazione converga con Lab. 80 R.²: *non mammosa, non annosa, non bibosa, non procax*¹²⁴, verso contrassegnato da una successione litotica quadrimembre, le cui prime tre componenti rimano in *-osa*. Non sarà certo un caso che l'epiteto, nella sua iperespressività, riappaia a distanza di tempo in Arnobio, il quale in *Nat.* 3, 10 (118, 17) lo riutilizza nel descrivere Cerere in termini inequivocabilmente lucreziani (*ab Iaccho Cererem, Musa ut praedicat Lucretia, mammosam*)¹²⁵. Capovolgendo quanto di recente osservato da Conte riguardo allo stile virgiliano, direi che per Lucrezio «La massima tensione espressiva è ottenuta con un esuberato di elementi linguistici»¹²⁶, polare rispetto alla parsimonia formale prescelta dal Mantovano.

Controversa, poi, l'interpretazione del v. 1168:

simula Silena ac Saturast, labeosa philema

attraversato da allitterazione trimembre con vocale variabile (*si/Si/Sa*) e da martellante presenza della /a/ soprattutto in sede metrica rilevata (fine del dattilo di prima sede; sillaba iniziale del dattilo di terza; sillaba iniziale del dattilo di quarta *ante caesuram*), perché se *simula* fa i conti con Pl. *R.* 474d¹²⁷ e *Satura* va considerato epiteto «non privo di un pigmento sessuale e attestato come antropónimo... in AP 5, 206, 5»¹²⁸, resta

mulo di latte, nel secondo di dolore e infiammazione delle stesse causa l'accumulo suddetto. A sua volta cfr. Oribas. Lat. 6, 50: *Si mammae post partum ingesto lacte inturgescant, quod Graeci spargisin vocant? Novo pondere lactis gravatae mammae primo turgescunt, deinde dolore accedente atque fervore tenduntur.*

¹²² Nulla da aggiungere alla nota di commento di BROWN 1987, 292-293.

¹²³ Vi insiste, a buon diritto, DIONIGI 2005³, 51-52 e 186.

¹²⁴ Frammento riportato da Gell. 3, 12, 4.

¹²⁵ Sul che cfr. HAGENDAHL 1958, 41. Ad ogni modo, già Marziale si appropria dell'epiteto *mammosus*, come si ricava da 2, 52, 2; 14, 149, 1. Nel secondo dei due epigrammi ricordati sarà l'*amictorium* stesso a parlare, confessando il proprio timore a cingere le donne 'poppute': *Mammosas metuo; tenerae me trade puellae, l ut possint niveo pectore lina frui.*

¹²⁶ CONTE 2002, 18.

¹²⁷ Cfr. BARONE 1978, 87; BROWN 1987, 293.

¹²⁸ Definizione di TRAINA 1991², 29. Si legga però l'ulteriore messa a punto di BROWN 1987, 293.

inintelligibile, come autorevolmente rilevato¹²⁹, quale modello greco si possa invocare dietro *Silena* apparentata al dio Sileno, proverbialmente brutto, epiteto che non può affatto suonare quale *urnom galant* per una *maitresse*. L'esametro lucreziano, che conclude l'enumerazione dei difetti femminili, spicca per il suo espressionismo fono-simbolico¹³⁰. Nella diade d'apertura (*simula Silena*) Lucrezio realizza, oltre al già citato effetto allitterante, un nesso omeoptotico, isosillabico e parafonico¹³¹ dal quale «*si genera* per associazione *Satura*»¹³². Per quanto invece concerne l'asse *labeosa*¹³³//*philema*, la derivazione dell'aggettivo da *labea* ne conferma le radici prevalentemente comiche (Pl. *St.* 723; Titin 172 R.³; Nov. 51 R.³) e satiriche (Lucil. 336; 584 M). Che poi sempre da repertorio e lessico comici derivi l'associazione della donna amata con il bacio stesso dimostrano tanto Pl. *Poen.* 365-366 quanto Ter. *Eun.* 455-456, ma proprio della sequenza plautina Lucrezio sembra subire il fascino, al solo ripercorrere il v. 366 del *Poenulus: meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum savium*. A livello di iterazioni foniche, risalta l'allitterazione tra *salus* e *savium*, che in omeoptoto incrociato si salda, in superficie, rispettivamente ad *ocellus* e *labellum*. A livello di associazioni mentali, mi pare che labbra e bocca costituiscano un plesso iconico compatto e sequenziale, un esempio non isolato se in *Poen.* 384 riscontriamo: *em voluptatem tibi, em mel, em cor, em labellum, em salutem, em savium*. Non basta: in *Poen.* 388 registriamo un terzo esempio di affine rimpasto sequenziale: *huius mel, huius cor, huius labellum, huius lingua, huius savium*.

A confronto dei paradigmi comici le sdolcinatezze mielose dell'innamorato lucreziano si restringono polarizzandosi in una neoformazione aggettivale latina contrappuntata da una traslitterazione dal greco, pur sem-

¹²⁹ TRAINA 1991², 29.

¹³⁰ Alquanto arzigogolata l'ipotesi di FRANZOI 1992, 121, che cerca di giustificare la *Silena* lucreziana associandola a un passo di Pl. *Smp.* 215a-b dove Socrate viene assimilato a certe figure intagliate di Sileno che, allorché venivano chiuse, riproducevano la sua immagine mentre suonava la zampogna o il flauto, ma se aperte, rivelavano un'immagine divina sicché «la bruttezza dei Sileni ne risultava in buona misura esorcizzata». Tuttavia il nocciolo di questa proposta era già reperibile in BROWN 1987, 293.

¹³¹ Osservazione di DIONIGI 2005³, 54, n. 39.

¹³² Parere di FRANZOI 1992, 121.

¹³³ Su una base **lab* diversamente suffissata, che ha dato vita a *labium, labrum, labellum* il latino ha costruito la triade aggettivale *labeōsus, labrāus* («lippu, aux grosses lèvres», cfr. ANDRÉ 1991, 57), *labrōsus* («en forme de lèvres»), per noi attestata da Lucrezio, Carisio e Celso. Il *Thll* accosta *labeōsus* a *labrōsus* nel significato di 'dotato di grandi labbra, che ha grandi labbra', tanto più che CGIL 2, 424, 38 Goetz e 3, 330, 38 appaia *labrōsus* a πρόχειλος, χειλάς (l'equivalenza *brocca* = *labrosus* in 4, 26, 20; 28, 212, 32; 489, 20; 5, 171, 10; 443, 40), ma anche il tardivo *labrātus*, chiosato come *labris praeditus* e correlato dal grammatico ai pesci dalle grandi labbra, non si discosta dall'area semantica occupata dai due altri sinonimi.

pre in relazione con i *Personennamen* plautini: difatti, *Philematium*¹³⁴, la meretrice presente nella *Mostellaria*, ci ricorda con il suo nome parlante la cifra del suo esser cortigiana, il saper baciare, l'essere tutta un bacio. Che antonomasticamente si tramuta in idionimo.

Torniamo adesso al quesito iniziale per tentare una risposta. I grecismi, presenti in dose così massiva nella pagina lucreziana incentrata sui *défauts des femmes*, giocano intanto con la lingua dell'eros per antonomasia, il greco, poi con il lessico neoterico fortemente debitore nei rispetti della poesia epigrammatica d'oltremare nella creazione dei suoi diminutivi e vezzeggiativi, non senza persistenze del repertorio espressivo della Palliata. Un'intera *lignée* letteraria ed espressiva snodatasi fra Grecia e Roma è sottilmente demistificata con ironia corrosiva, con impietoso distacco, con pungente spirito dissacratore. Che ci sia dietro una polemica letteraria condotta metaletterariamente? Il problema, da questo punto di vista, mi sembra resti ancora aperto.

CAPITOLO SETTIMO

L'EXCLUSUS AMATOR E I POSTSCAENIA VITAE. DISILLUSIONI AMOROSE

L'amour, pour l'ordinaire, est peu fait à ces lois.
Et l'on voit les amants vanter toujours leur choix;
Jamais leur passion n'y voit rien de blâmable,
Et dans l'objet aimé tout leur devient aimable.
Molière, *Le misanthrope* Acte II, Scène 4

... ex omni est parte fugandus Amor.

Ov. *rem.* 358

0. Epilogo del catalogo appena discusso e didassi liminare (Lucr. 4, 1170-1176):

*cetera de genere hoc longum est si dicere coner.
sed tamen esto iam quantovis oris honore,
cui Veneris membris vis omnibus exoriatur:
nempe aliae quoque sunt; nempe hac sine viximus ante;
nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
et miseram taetris se suffit odoribus ipsa,
quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.*

Lucrezio si accinge a chiudere l'elenco dei vizi femminili con una mossa piuttosto prevedibile riverberata in 6, 768 dove l'adonio conclusivo da preteritivo¹ si fa programmatico (*dicere coner*//*dicere conor*). Lunga fortuna attende peraltro la clausola *longum est* con cui viene pronunciata la dichiarazione aposiopesica: da *Rhet. Her.* 4, 37 a *Cic. Verr.* 2, 1, 156 e 4, 135; *Clu.* 36, 16 e 107, 9; *Sest.* 12, 10; *Phil.* 2, 27, 13; *de orat.* 2, 119 e

¹³⁴ Sulla predilezione di Plauto verso gli idionimi femminili in *-ium*, se di derivazione greca, bastino le verifiche di NEUE 1985 I, 889-890.

¹ Eco diretta in *Ov. trist.* 5, 2, 28 (*dicere coner*).

3, 119; *Luc.* 117, 6; *fin.* 4, 73; *nat.* 1, 19; 2, 159; da *Ov. fast.* 4, 95 e 6, 325 a *Quint. decl. maior.* 10, 3, 10; da *Plin. ep.* 2, 6, 1 ad *Apul. apol.* 51, 12, per contenere i limiti di una esemplificazione ben più nutrita. Quello che maggiormente colpisce il lettore è comunque la relativizzazione della bellezza della singola donna, un'ottica, questa, antitetica rispetto a quella catulliana, secondo cui di Lesbia si può ben dire che (*c.* 86, 6): *tum omnibus una omnes surripuit Veneres*².

Lucrezio si mostra agguerrito nel contestare il principio dell'ineguagliabilità del fascino specifico, cosicché il testo è tutto sagomato su costrutti di natura concessiva, indispensabili a distogliere il lettore dalla miope fascinazione di una *puella*: *sed tamen esto, iam quantovis oris honore, / cui Veneris membris vis omnibus exoriatur* (vv. 1171-1172).

A prescindere da due esempi di intratestualità (*Lucr.* 2, 907-908: *sed tamen esto... / nempe tamen*; 3, 735: *sed tamen... esto*), il riscontro successivo di costrutti di tal fatta (*Ov. met.* 4, 154; *Quint. decl. maior.* 18, 3) rivela invariabilmente «the rhetorical technique of yielding a point and then proceeding to reveal its inconsistency or inadequacy»³. Arricchita fonicamente (*quantovis oris honore*)⁴ grazie alla catena metrica che, serrandosi, fa risaltare le terminazioni in *-is* oltre alla parechesi *oris honore*, l'osservazione lucreziana contempla l'evenienza di una bellezza senza paragoni (*cui Veneris membris vis omnibus exoriatur* v. 1172)⁵ martellata da tre omeoteleuti eteroptotici (*-is//is//is*) dissimilati dalla variabile presenza della *littera canina* (*ris//ris//is*) e alternatamente segnati dall'allitterazione in semiconsonante */v/*. Per di più al v. 1172 traspare l'orma di un sintagma plautino (*vi Veneris vinctus Trin.* 658) subordinato a rifunzionalizzazione semantica ed iconica in virtù di un preciso postulato didascalico: la distruzione delle illusioni amorose. Per non dire poi del ricorrere, sul piano fonico, della sequenza *VIS* che in funzione suffissale (*-vis*) demarca l'indefinito *quantovis* appena due esametri prima, per poi riproporsi in forma radicalmente autonoma (è la *Veneris... vis*) all'inizio del secondo emistichio del verso qui analizzato.

La dimostrazione empirica dell'errore commesso non tarda a venire, segnata com'è da una terna di anafore in orizzontale e in verticale (*nempe... nempe / nempe*) in posizioni iconiche, ossia ad esordio di ciascun emistichio. L'avverbio, altrove attestato nel poema lucreziano (1,

² Basti, in materia, quanto riportato da BROWN 1987, 141-143. Si tenga peraltro conto delle osservazioni di BELLANDI 2007, 172, n. 391.

³ Parole di BROWN 1987, 294.

⁴ Nota la ripresa di Ps.-Verg. *Cir.* 496: *oris honos primum, et multis optata labellis*.

⁵ Sulla clausola *Veneris... vis* vd. le belle note di BERNARDI PERINI 2001, 111-112 a proposito di *Val. Aed. ep.* 2, 5 Bl., sulle tracce di USENER 1913, 60 e 64.

385; 2, 487 e 908), la cui semantica veicola una forte contrapposizione ad enunciati di natura concessiva⁶, apre una confutazione articolata su tre perni. Bella per quanto sia, la donna di cui si è innamorati non è necessaria perché:

a) ce ne sono altre (*nempe aliae quoque sunt*);

b) si è vissuti senza di lei in precedenza (*nempe hac sine viximus ante*);

c) il suo comportamento è in tutto e per tutto identico a quello di una donna brutta (*nempe eadem facit, et scimus facere*⁷, *omnia turpi*), inutile negarlo.

Con il metodo della spiegazione multipla Lucrezio ovvia a ipotetiche obiezioni da parte del proprio interlocutore: la pluralità delle donne, l'esistenza menata precedentemente in assenza di una *partner* definita, l'identità della condotta rispetto a chi è priva di avvenenza sono criteri ispirati intanto al principio epicureo della *vulgivaga Venus* a noi noto, indi al criterio della non indispensabilità dell'amata, infine alla consapevolezza dell'indistinguibilità comportamentale fra brutte e belle. Tra i placiti di scuola e l'empiria, ogni eventualità di renitenza teorica risulta perdente in partenza. Ma non è tutto.

1. Corollario *ad adiectionem*. Nella controversa diade dei vv. 1175-1176 Lucrezio smantella perentoriamente le posizioni critiche del suo 'potenziale avversario', l'innamorato stereotipo:

*et miseram taetris se suffit odoribus ipsa
quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.*

Procediamo con una rassegna delle più accreditate interpretazioni sinora avanzate. Un riscontro in superficie con *Prop.* 4, 8, 83-84 (*quemcumque locum externae tetigere puellae / suffit*) adduce il Munro⁸; fuorviante invece la chiosa di Giussani «*ipsa*, cioè senza uso di profumi»⁹; nuda l'elencazione delle occorrenze della clausola *taetris odoribus* nel *De rerum natura* da parte di Merrill¹⁰; scarno il parallelo con *Ov. ars* 3, 211 ss. riportato dall'Ernout – Robin con l'aggiunta: «Toutefois L. fait ici al-

⁶ Documentazione in OLD 1170.1 s.v. Il metodo dell'argomentazione, giocato su architetture sintattiche di natura concessiva, è stato ribadito da KLEVE 1978, 58.

⁷ Il verso suddetto è annoverato fra quelli in cui ricorre il poliptoto verbale tra modi espliciti e impliciti da WILLS 2001², 310. Sull'impiego di questo espediente da parte di Lucrezio val la pena di leggere per esteso le osservazioni di Id., a 208-212.

⁸ MUNRO 1886⁴ II, 278.

⁹ GIUSSANI 1897 III, 271.

¹⁰ MERRILL 1907, 649.

lusion à une odeur naturelle, comme le montrent le *ipsa...* et le vers précédent»¹¹. Più interessante, decisamente, l'osservazione formulata da Leonard – Smith: «'She fumigates herself because of her noisome smell' or 'she scents herself with offensive perfums'. Whichever of these interpretations is preferred, it is clear that the mistress is trying to conceal or neutralize some offensive bodily odor»¹².

Secco, a sua volta, il parere di Bailey, per il quale: «*se suffit*: 'perfums herself', i.e. 'reeks'»¹³; per la Nussbaum invece: «Ciò di cui abbiamo bisogno è un'interpretazione che chiarisca il fatto che gli odori provenienti dalla donna sono cattivi (*taetris*); che essi provengano da lei contro il suo volere (*miseram*, 1175), non attutito da *se suffit*, che significa 'si ricopre di' nel senso di 'esala'»¹⁴, un evento legato al periodo mestruale in cui occorre tenere lontano l'amante; uniformato al punto di vista di Housman¹⁵, risulta poi quello di Godwin che parla di disillusioni da parte dell'innamorato a causa di «girl's flatulence»¹⁶.

A parte sta il Brown, il quale, dopo aver ripercorso le ipotesi anteriori, ha indicato una via nuova e, a mio parere, corretta per venire a capo del nodo esegetico. Fondandosi sulla corrispondenza *suffio* = ὑποθυμία¹⁷ (cfr. *OLD* 1861 s.v.), lo studioso ha evidenziato il riferimento alla prassi medica delle 'fumigazioni' per ovviare ai problemi ginecologici adducendo svariati riscontri ippocratici e non (cfr. Cels. 4, 27, 1b; Plin. *nat.* 28, 252-253; Sor. *gyn.* 3, 29) concernenti i metodi contemplati in materia dalla medicina antica. Ricordando poi come le sostanze usate per questi procedimenti fossero «sulphur, burnt hair or wool, urine, and dung»¹⁸, Brown è in grado di chiarire l'utilizzo della clausola *taetri odores* in Lucrezio, gli *odores* che appestano la malcapitata di turno. Nel resto del poema tale nesso, al singolare, rimanda all'intollerabilità della putrefazione da parte del corpo separato dall'anima (3, 581), o all'esistenza di un albero imprecisato capace, con l'esalazione ributtante del suo fiore, di uccidere l'uomo (6, 787), o al lezzo del bitume (6, 807), o al fiato degli appestati in avanzato stato di malattia (6, 1154).

Nel quarto libro del *De rerum natura* gli effetti di tali profluvii nauseanti non tardano a farsi sentire, se, a detta del poeta, le ancelle fug-

¹¹ ERNOUT – ROBIN 1962² II, 297.

¹² LEONARD – SMITH 1942, 628.

¹³ BAILEY 1963² III, 1311.

¹⁴ NUSSBAUM 1998, 185.

¹⁵ Riportato ora in HOUSMAN 1972 II, 434. Vd. peraltro NUSSBAUM 1998, 185-186.

¹⁶ GODWIN 1992², 164.

¹⁷ Così in BROWN 1987, 296.

¹⁸ In BROWN 1987, 297.

gono via e sghignazzano di nascosto della padrona. Demarcano il verso in discussione vistosi effetti fonico-retorici (*quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant* v. 1176) al servizio di uno sguardo disincantato sulle illusioni amorose: al di là del quasi *cacemphaton* prodotto da *famulae longe*, entro lo stesso verso si distingue la terna allitterante *famulae... fugitant furtimque* con la solita vocale variabile, terna incisa dall'avverbio *longe*, oltre all'omeoteleuto verbale in bina isosillabica, benché eteroprosodica, *fugitant / cachinnant*. Indiscutibile l'intento caricaturale della descrizione: mentre l'intensivo¹⁹ testimonia la ripetuta fuga delle ancelle dalle fumigazioni maleodoranti e l'avverbio *longe* dilata in modo indefinito l'entità del loro allontanamento, l'onomatopeico²⁰ *cachinnant*²¹, verbo denominativo, rivela il riso smodato²², come, per parte loro, testimoniano Lucil. 648 M.²³ ed Acc. 573 R.²⁴ Ecco dunque i retroscena della vita demistificati con beffardo scetticismo, ben distante dai casi di *metaparaklausithyron* esperiti, ad es. da Mel. *AP* 12, 23, dove l'autore, un tempo ironico nei rispetti del κῶμος, immediata premessa della serenata di fronte alla porta chiusa dell'amato, ora resta inchiodato a quest'ultima scrivendovi sopra il proclama della saggezza sconfitta (Σκῦλλ' ἀπὸ Σωφοσύνης v. 4).

«Dans son exaspération, Lucrèce, pour déconsidérer l'amour, l'humilier, l'avilir, fait appel au sentiment du dégoût... L'anxieux ressent, avec une particulière facilité, le dégoût: il est délicat, pointilleux, craint les taches, les impuretés, les souillures. Ces impressions de dégoût, que tout le monde peut éprouver dans une certaine mesure, sont normalement refoulées par l'amour. Lucrèce les défole et les 'tire à la lumière' (*protrahere in lucem*) avec une joie vengeresse». Al di là di certe tinte ad effetto, la lunga citazione del Logre²⁵, centra il nocciolo della questione: sin dal v. 1177 del quarto libro del *De rerum natura*, Lucrezio cerca di suscitare nel lettore una sorta di disgusto fisico nei confronti del sesso femminile, non accontentandosi più di fare dell'ironia sui difetti delle donne, bensì procedendo ad una cruda denuncia di 'situazioni' canoniche nei corteggiamenti amorosi, appannaggio della poesia ellenistica con, *in primis*, il tropo dell'innamorato lasciato dietro la porta dell'amata²⁶. La convenzionalità di una

¹⁹ Altre sei presenze in Lucr.: 1, 658; 4, 299, 1063; 6, 753, 973, 1328.

²⁰ Vd. Porph. *ad Hor. art.* 2, 113: *Cachinnum autem verbum secundum ὀνοματοποιεῖται fictum a sono risus*, citato da MALTBY 2006, 90 s.v.

²¹ Altre due occorrenze nel poema: 1, 919; 2, 976.

²² Cfr. Serv. *ad Verg. georg.* 2, 386: *risuque soluto id est cachinno*. Per Non. 463, 15 M: *cachinnare non de risu tantum, sed et de sono vehementiore vetustas dici voluit*.

²³ *Risum magnun imprudens ac cachinnum subicit*.

²⁴ *Crepitu clangente cachinnat*.

²⁵ LOGRE 1946, 233.

²⁶ Da sottoscrivere in materia l'osservazione di ERLER 2003, 161, al cui dire: «Bei Lukrez

tale sceneggiatura, piena di connotati melensi nel *Corpus Theocriteum* e nell'epigramma alessandrino²⁷, viene forzata nel poema epicureo sia eliminando i dati spazio-temporali compresenti nel *plot* formalizzato dai predecessori (assenza di riferimenti alle condizioni climatiche esterne, oltre che all'ora della serenata) sia sottacendo i dati contestuali (silenzio sul vino sin qui bevuto, sullo stato di salute dell'uomo fradicio di pioggia e infredolito, nonché sui suoi rimbrotti; mancanza di *billets doux* appesi ai battenti sprangati), sia appuntando l'obiettivo narrativo su due soli protagonisti, l'*amator* e la porta, perni di una ridicola estenuazione sentimentale che nasconde ben altro. Veniamo ad un'analisi ragionata del passo, senza ridimensionare, ove opportuno, l'apporto mediatore della *Palliata* tra archetipi ellenistici e ribaltamenti specifici messi in pratica da Lucrezio.

2. Lucr. 4, 1177-1184:

*at lacrimans exclusus amator limina saepe
floribus et sertis operit postisque superbos
unguit amaracino et foribus miser oscula figit;
quem si iam ammissum venientem offenderit aura
una modo, causas abeundi quaerat honestas,
et meditata diu cadat alte sumpta querella,
stultitia²⁸que ibi se damnet, tribuisse quod illi
plus videat quam mortali concedere par est.*

Dopo un morfema avverbale di natura contrastiva, *at*²⁹, la cornice sentimentale del passo è evocata dalla coppia participiale-aggettivale *lacrimans / exclusus* che permette al poeta di riproporre il motivo delle lacrime dell'uomo respinto, sclerotico in Ps.-Theocr. 23, 17; Ruf. *AP* 5, 103, 1; Asclep. *AP* 5, 145, 3; Mel. *AP* 5, 191, 5-6; Anon. *AP* 12, 116, 2³⁰ e, a Roma, in Prop. 1, 16, 47-48; Tib. 2, 6, 32; Ov. *am.* 1, 6, 18; *met.* 14, 708

werden diese Topoi jedoch... funktionalisiert und dadurch Teil eines therapeutischen Konzeptes. Sie dienen als Material für eine Reflexion über die negative Folgen, wenn man dem Affekt verfallen ist, und dienen seiner Bewertung».

²⁷ Celebre l'indagine di COPLEY 1956, 1-27 che disegna un grafico del *paraklausithyron* greco a partire dai frammenti della lirica arcaica sino a Plutarco ed a Ateneo, oltre che all'epistolografia erotica, passando per Plauto. Per la produzione epigrammatica, utile in particolare LIDA TARAN 1976, 84-187.

²⁸ Circa la variante *stultitiae* rinvio alla discussione di MERRILL 1907, 650 e di BROWN 1987, 302.

²⁹ Ben diciannove presenze nel quarto libro del poema lucreziano, come si evince da WACHT 1991, 53-54 s.v.

³⁰ Inquadra esaurientemente il τόπος all'interno dell'*AP* PRETAGOSTINI 2007, 161 ss.

e 734³¹, nonché di fissare, in una catena sequenziale rovesciata di causa-effetto, la ragione stessa del pianto, l'esclusione dalla casa dell'amata. *DSDS*, questa la successione metrica dei singoli piedi sino al dattilo di quinta sede, *limina*, che puntualizza il secondo estremo della scena, la porta sbarrata, resa oggetto di adorazione da parte dell'innamorato stesso.

Exclusus amator, il nesso che poco tempo dopo Hor. *serm.* 2, 3, 259-260 inverte in *enjambement*, rimodellato da Ov. *rem.* 36 in *exclusus amans*, fissa lo statuto dell'amante rifiutato³² rispolverando una desinenza di *nomen agentis* impiegata nel latino classico a qualificare «habitual behavior or posturing while the latter just denotes someone 'in love'»³³. Dal canto suo, Cic. *Tusc.* 4, 27 istituisce una precisa distinzione fra *amans* e *amator* facendo del primo l'ostinato conquistatore, dell'altro l'innamorato in senso stretto³⁴. Leterosemia dei due lemmi, inesistente nel latino arcaico dove motivi metrici condizionano Plauto nel selezionare il sostantivo terminante in *-ator* a spese del participiale *amans*³⁵, agevola Lucrezio nel designare la condizione dell'amante soggiogato dalla passione in parallelo alla classificazione ciceroniana della categoria dell'*amator*.

Tuttavia l'*amator* lucreziano non è né *inanis* come in Pl. *Ps.* 371, né *prodigius* come in *Nerv.* fr. 94 Lind.: l'ampio spettro aggettivale di norma riservato dal Sarsinate alle qualifiche di questo personaggio³⁶, da cui ho

³¹ Dati in BROWN 1987, 252.

³² Qui, indubbiamente, Ovidio si diverte a disegnare un innamorato piuttosto diverso da quello fissato nel testo lucreziano: *Et modo blanditias rigido, modo iurgia, posti / dicat et exclusus flebile cantet amans* (vv. 35-36). Il dio Amore intima al poeta precisi dettami sui temi da cantare constatando come gli si muova dichiaratamente guerra: la palinodia che Ovidio avrebbe intenzione di comporre rispetto all'*Ars* innesca un'energica reazione da parte della divinità, lesa nella sua sfera d'azione. Pertanto, compito del poeta sarà proprio occuparsi, fra l'altro, dei *paraklausithyra*, riproducendo le lusinghe o le invettive dell'innamorato escluso alla porta dell'amata. In Lucrezio, l'*exclusus amator* mostra un atteggiamento di adorazione nei confronti dei *superbi postes*: già il mutamento aggettivale del nesso relativo ai battenti (*rigido... posti//superbi postes*) punta l'accento sull'alterigia piuttosto che sulla durezza della padrona di casa, riverberata sui suoi stessi possessi. L'innamorato lucreziano non inveisce, limitandosi a inghirlandare di fiori e corone la soglia, profumandola di maggiorana e impiromdovi, addolorato, dei baci. Nessun atteggiamento polemico, dunque, solo adorazione supina della porta sprangata.

³³ Parole di BROWN 1987, 299.

³⁴ Cfr. peraltro Don. *ad Ter. An.* 49.

³⁵ Le ricorrenze multiple di *amator* sono rubricate in LODGE 1962 I, 102 s.v.; vd. anche *amans* 110 s.v.; cinque le presenze al singolare in Terenzio (documentazione in MCGLYNN 1963 I, 38 s.v.) contro le tre di *amans* (vd. ancora MCGLYNN 1963 I, 41 s.v.). Dal canto proprio MAROUZEAU 1910, 74 non si astiene dal notare: «Les noms d'agent en *-tor* ne pouvaient faire concurrence au participe que dans la mesure où celui-ci devenait substantif; c'est ainsi que *amator* alterne avec *amans*».

³⁶ Vd. ancora LODGE 1962 I, 102 s.v., n. 7.

selezionato i due esempi concettualmente più vicini alla tessitura del passo didascalico e al loro possibile reimpiego specifico, trova però una sorta di prolungamento mirato da parte del poeta-filosofo. Alludo al fatto che, divaricato e posposto, in Lucr. 4, 1179 ricompare l'aggettivo *miser* che Pl. Cas. 684 aveva concordato proprio ad *amator*. Il testo didascalico presenta peraltro una giuntura inusuale (*floribus et sertis operit* v. 1178), piuttosto trascurata dai commentatori i quali, tutt'al più, ricordano la tradizione di decorare la porta chiusa dell'amata con fiori e ghirlande portate dai simposi di provenienza³⁷.

In materia, la lingua dell'elegia porge esempi sincretici: si va dai *florida sertis* di Tib. 1, 1, 12; 2, 14 e di Ov. *fast.* 6, 312 ai *florentia sertis* di Ps.-Verg. *dir.* 20. Virgilio, dal canto suo, rielabora al modo proprio tale espressione lucreziana in *Aen.* 4, 202 (*florentia limina sertis*), mentre Apul. *met.* 4, 29; 9, 33 e *fr. poet.* 4, 1, si ispira alla *tournaire* elegiaca con il nesso *florea sertis*. Solo Man. 5, 262 (*varios nectet flores sertisque locabit*) scinde i due sostantivi mantenendosi vicino al paradigma lucreziano, senza però accedere alla *dislocazione centrale* di *operit* riscontrabile in Lucr. 4, 1178, il cui secondo emistichio presenta la clausola *postisque superbos* destinata a numerosi rimpasti in epoca augustea, come precisato da Brown³⁸.

Per quanto mi riguarda, insisterei su un dettaglio per lo più lasciato in ombra, ossia sul sintagma *unguit amaracino*, dove non solo ricorre un dato – la maggiorana – solitamente omesso dai precedenti *paraklausithyra*, (ma che forse deriva da un filone iconografico rispettato da Mel. AP 5, 198, 2³⁹), bensì si profila anche un caso di intratestualità. Infatti, come qualunque lettore attento potrebbe constatare, Lucrezio ha già trattato del succo di quest'erba in 2, 847 ss. catalogandolo fra gli estratti che esalano alle narici profumo di nettare⁴⁰. Il rinvio obliquo ad un passo pregresso funziona da segnale ad un nuovo rinvio obliquo, contenuto, stavolta, nella parte restante del verso (*oscula figit*) dove persiste, a mio parere, la traccia di Lucr. 4, 1081 (*osculaque adfligunt*)⁴¹. Della virulenta immagine fisica, di cui ho discusso in precedenza⁴², resta una proiezione mirata: l'innamorato escluso, in preda ad una sorta di feticistica adora-

³⁷ Così, da ultimo, BROWN 1987, 299, ma vd. già la nota al passo di MUNRO 1886⁴ II, 278-279. Il motivo è trito nell'epigramma alessandrino, cfr. PRETAGOSTINI 2007, 162.

³⁸ Vd. BROWN 1987, 299-300 con ragionato elenco di passi simili. Da non sottovalutare il commento *ad loc.* di ERNOUT – ROBIN 1962² II, 297-298.

³⁹ Ulteriori dettagli in BROWN 1987, 300 e in GIGANTE 2002, XL ss.

⁴⁰ *Sicut amaracini blandum stactaeque liquorem / et nardi florem, nectar qui naribus halat.*

⁴¹ Dell'alterità *adfligunt/adfligunt* si è trattato al cap. terzo, 54.

⁴² Cfr. *supra*, a 54 e n. 62.

zione della porta che lo separa dall'oggetto del suo desiderio, cosparge di baci i battenti, baci che imprime con un'intensità tutta fisica.

Non con altrettanta sensualità, e *pour cause*, le donne di Troia abbracceranno a loro volta i battenti delle porte della reggia e le baceranno nel corso di un'imitazione del suddetto emistichio in Verg. *Aen.* 4, 290 (*amplexaeque tenent postis atque oscula figunt*). Verisimilmente, alle spalle del brano didascalico può esserci stato Call. AP 12, 118, 5-6⁴³, epigramma in cui l'autore sostiene: ἐφίλησα / τὴν φλιήν, così come può esser rimasta una qualche eco di Ps.-Theocr. 23, 18: καὶ κύσε τὰν φλιάν, tanto più che in una parodica ripresa del tropo, il tema del bacio a cardini e/o battenti ricorre in Pl. *Curc.* 94 (PH. *Num muttit cardo? Est lepidus – PA. Quin das savium?*). Il filo continuo che annoda la poesia ellenistica al teatro plautino può dar ragione di una convenzione tale da intersecare generi letterari che ammiccano alla Commedia Nuova riproducendo atmosfere pararealistiche dove le sdolcinatezze degli innamorati surrogano le effusioni rivolte alle donne con le effusioni rivolte alle porte delle loro case, mezzane d'amore.

Nella coppia esametrica immediatamente anteriore Lucrezio non si è comunque astenuto dall'ammonire il proprio lettore circa le tecniche escogitate per coprire gli odori nauseabondi legati ai corpi (*et miseram taetris se suffit odoribus ipsis* v. 1176) tra la fuga generale e il riso delle ancelle (*quam famulae longe fugitant furtimque cachimant* v. 1177): del sentimentalismo edulcorato della poesia ellenistica non resterebbe pertanto che la memoria svisata, delimitata anularmente da un primo monito (vv. 1175-1176) e da un secondo (vv. 1180-1184), dove il tributo ad archetipi figurativi illustri si capovolge nella denuncia delle illusioni dell'*exclusus amator*.

Nel 1956 Copley⁴⁴ non ha esitato a sostenere come paralleli letterari sia greci sia latini possano venir citati per qualsiasi termine o verbo Lucrezio abbia inserito nella triade di esametri qui esaminata, quantunque, al fondo della scena, resti pur sempre l'esperienza concreta del mondo circostante. Una tale tesi – inutile negarlo – comporterebbe una visuale alquanto semplicistica della strategia didascalica lucreziana che, allorché allude a passi abbastanza noti ad un pubblico dotto, ne ribalta di fatto il significato e il ruolo specifico. La collocazione di questo riquadro, stretto, come ho ricordato poc'anzi, fra due sezioni precettistiche rivela come, al di là di eventuali *Realien*, l'autore qui insista sui gesti paradossali delle vittime della passione amorosa. Mi sembra anzi che la codifica in chiave

⁴³ Un ennesimo intertesto dotto da aggiungere alla lista redatta da KENNEY 1986, 251 ss. ad avallo della tesi dell'erudizione filellenistica di Lucrezio.

⁴⁴ COPLEY 1956, 46. Sempre utile la messa a punto di YARDLEY 1978, 19-34.

letteraria di una prassi diffusa rafforzerebbe il risultato demistificatorio della tirata del poeta: in fin dei conti, Lucrezio si avvale del canovaccio dell'amante rifiutato, emblema del sentimentalismo smielato, proprio per ribadire l'assurdità di una tale condotta a fronte dei raggiri usati dalle donne per nascondere il cattivo odore delle proprie terapie ginecologiche⁴⁵. Gli amanti adoranti, inchiodati alle porte delle loro partners, dovrebbero semplicemente prendere coscienza della realtà senza coltivare inutili vagheggiamenti. Il paradigma letterario smette allora di mantenere la sua abituale valenza di *entertainment* galante e, nella prospettiva dottrina del poeta epicureo, si trasforma in paradigma *e contrario*, dal quale astenersi alla luce di una visione disincantata del quotidiano, sorretta dalla dottrina del Giardino.

2.1. Prontuario terapeutico all'illusione. Cinque versi per delineare una cura immediata, cinque versi per stornare *l'exclusus amator* da qualunque rimpianto, da qualunque illusione (vv. 1180-1184):

*quem si iam ammissum venientem offenderit aura
una modo, causas abeundi quaerat honestas,
et meditata diu cadat alte sumpta querella,
stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
plus videat quam morali concedere par est.*

Più che a dissacrare un *cliché*, il passo sembra volto ad affrontare pragmaticamente una condotta autolesionista aderendo ad un'analisi razionale della passione amorosa, colpevole di indurre a smancerie inaccettabili. Ricollegandosi ai cenni precedenti sul mascheramento dei cattivi odori, Lucrezio immagina, quasi *per absurdum*, le reazioni dell'innamorato escluso una volta ammesso all'interno della casa sprangata.

Procedendo per via ipotetica, la demistificazione dell'illusorietà della passione non perde in ironia sulfurea, acquistando viceversa in forza corrosiva. A titolo di esempio si valuti il sintagma *venientem offenderit aura / una modo* (vv. 1181-1182) dove l'esalazione ripugnante che investe il malcapitato di turno è porta dalla giustapposizione di *offendo*, il cui preverbio (*ob-*) indica per l'appunto l'urto – casuale e contrastivo – del lezzo sommandosi a **fendo*⁴⁶, come in 6, 791-792 (*ubi acri / nidore offendit na-*

⁴⁵ Sulla qual cosa vd. *supra*, a 122.

⁴⁶ Si vedano WALDE – HOFMANN 1982⁵ I, 478 s.v. *fendo*; ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 224-225 s.v. *fendo*: «*offendō*, is: heurter, choquer, blesser (sens physique et moral)».

res) più che, come giudica Bailey «has met, cf. iii. 170: *si minus offendit vitam*»⁴⁷.

Non so se nella stesura di questo brano il passo di Ter. *Eun.* 934-943 citato talora⁴⁸ a mo' di avatesto comico abbia realmente giocato un ruolo: lo smalziato catalogo di Parmenione, il personaggio che passa in rassegna il contrasto fra la vita menata dalle cortigiane fuori e dentro casa, annovera *inluviem sordes* tra le tante manifestazioni nascoste delle loro miserie. A parte le motivazioni di carattere medico invocate a sostegno di un'impossibile parentela fra le due pericoli⁴⁹ la genericità della rassegna comica non depone a favore di un'intenzionale allusione da parte di Lucrezio, la cui attenzione è attratta invece dalle immediate giustificazioni addotte dall'amante per allontanarsi dai *taetri... odores* citati al v. 1175. Gli speciosi pretesti, formulati tramite un nesso a ponte inciso dal verbo *abeo* (*causas abeundi... honestas* v. 1181), capovolgono il vettore del movimento sin qui disegnato (*admissum/venientem*): l'amante rifiutato si rifiuterebbe ora di rimanere nella sede desiderata.

Dal punto di vista retorico la ricerca di scuse adeguate per fuggire è giocata sulla costruzione di un nesso omeoptotico fra primo e secondo emistichio (*causas... honestas*). Il lamento dinanzi alla porta chiusa, espresso dal lemma sostantivale *querella*⁵⁰ divaricato a cornice rispetto al participio di riferimento *meditata*, che, in nesso con *diu*, predica la lunga elaborazione formale dello stesso, una vera e propria tapeinosi volta a muovere a compassione l'amata, cesserebbe istantaneamente, lasciando il posto ad una taccia riflessiva di stoltezza per aver attribuito alla donna più di quanto si conviene ad una mortale (*tribuisse quod illi / plus videat quam mortali concedere par est* vv. 1183-1184).

L'abitudine di attribuire alle donne pregi che non posseggono (*et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere* 4, 1154)⁵¹, caratteristica della passione amorosa, viene confutata per via empirica, però dietro il gesto paideutico il destinatario del messaggio lucreziano non può non percepire

⁴⁷ Vd. BAILEY 1963² III, 1311.

⁴⁸ Con la dovuta presa di distanza da BROWN 1987, 298 (da rileggere, in special modo, i vv. 937-940: *harum videre inluviem sordes inopiam, / quam inhonestae solae sint domi atque avidae cibi, / quo pacto ex iure hesterno panem atrum vorent, / nosse omnia haec salus est adulescentulis*).

⁴⁹ Lucrezio alluderebbe alla pratica della fumigazione ginecologica, non alla mancata cura del corpo secondo la motivata posizione di BROWN 1987, 298 su cui vd. *infra*.

⁵⁰ Non più di tre occorrenze del termine nel quarto libro del poema lucreziano (vv. 546, 582, 1174) di contro a una nel secondo (v. 358), una nel terzo (v. 953), una nel quinto (v. 1382), tre nel sesto (vv. 15, 1157, 1242).

⁵¹ Evento per il quale, a giudizio di NUSSBAUM 1998, 181: «Captano una manciata di segni e... costruiscono (*tribuunt*, 1154) il resto 'accecati dal desiderio' (1153)».

un'obliqua polemica nei rispetti del 'sodalizio' neoterico che aveva fatto della deificazione della donna uno dei capisaldi del proprio programma letterario⁵², sino al punto di considerare lo 'spettatore' della sua bellezza *par... deo*, se non, addirittura tale da, *si fas est, superare divos* (Cat. c. 50, 2). Ben oltre, dunque, la soglia già fissata dall'epigramma preneoterico, dove è l'oggetto stesso del desiderio, il *mortalis, pulchrior... deo* (Lut. Cat. ep. 1, 4 Bl.), con buona pace dei celesti stessi (v. 3)⁵³.

3. Alla stoltezza maschile si contrappone l'astuzia femminile, un'astuzia destinata a soccombere se combattuta con la forza della razionalità e l'azione erosiva del ridicolo (vv. 1185-1191):

*nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
omnia summo opere hos vitae postscaenia celant,
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
protrahere in lucem atque omnis inquirere risus,
et, si bello animos et non odiosa, vicissim
praetermittere <et> humanis concedere rebus.*

Ironica per quanto sia, la qualifica iniziale delle donne mediante il nesso *Veneres nostrae*⁵⁴ affonda le sue radici nel lessico comico, specificamente plautino (*Curc.* 192)⁵⁵, all'insegna di una celebre equiparazione effettuata in *Rud.* 420 (*Veneris effigia haec quidem est*) tra l'amata e Venerere stessa. Le donne, dunque, sono ben attente a celare i retroscena della vita per tenere avvinti a sé i propri amanti. Lucrezio non esita a coniare un'espressione priva di eredità nella lingua poetica latina (*postscaenia vitae*)⁵⁶ per riassumere, con estrema concisione, le macchinazioni con cui gli uomini sono tenuti avvinti alle proprie partners.

L'idea del nascondimento, assicurata da *celo* (v. 1186), nel testo corre parallela all'idea del vincolo soffocante trasmessa dalla contiguità tra due lemmi verbali (*retinere... adstrictos*) dove il costruito ipotattico dice, ordinatamente, la priorità del legaccio e la fase successiva del mantenimento del legame. Non siamo di fronte a scelte espressive per così dire 'innovative', basti pensare alle maglie delle reti in cui l'innamorato lucreziano re-

⁵² Cfr. ERNOUT 1957, 102; LIEBERG 1962, 297 ss.

⁵³ Cfr. MORELLI 2000, 154; LANDOLFI 2010, 448.

⁵⁴ Di «romantic appellation» parla a sua volta GALE 1994, 39, n. 143.

⁵⁵ *Tun meam Venerem vituperas?* Ma cfr. anche *fr. inc.* 147 Lind.: *Venus ventura est nostra*. Su questi procedimenti sincretici fra l'umano e il divino, antesignani dell'epigrammatica preneoterica, si sofferma particolarmente MORELLI 2000, 152-164.

⁵⁶ Cfr. la dettagliata nota *ad loc.* di BROWN 1987, 303-304.

stava preso, immagine tradotta con il ricorso a *capio, implico, impedio* ai vv. 1146 ss. del nostro testo. Direi che il poeta varia in superficie, mantenendo il proprio lessico contiguo all'icona del ceppo amoroso con l'uso di *retineo*, già impiegato al v. 1066 del quarto libro in rapporto allo sperma trattenuto nel corpo, e con l'unicismo *adstrictos* che, di per sé, esprime l'immagine del 'saldamente avvinto', composto com'è da *ad-* + *stringo*, preverbio indicante direzione che si serra nel legame d'amore. Ebbene, da questi ceppi esiste una via d'uscita: lo svela il *nequiquam* incipitario del v. 1187 che, come al solito, spezza il paralogismo delle convinzioni correnti. Ne abbiamo già riscontrato la presenza al v. 1110⁵⁷, lo ritroviamo adesso a monte di un nuovo monito alla razionalità che libera dalle illusioni amorose. E la giuntura *protrahere in lucem*, veicolo di un gesto 'salvifico', traduce nel nuovo passo l'invito a dissacrare i retroscena della vita, passando decisamente alla luce del sapere razionale. Interpretare compiutamente questo nesso sarebbe impossibile senza l'ausilio di un 'precedente' reperibile nel primo libro del poema, vv. 407-409 (*sic alid ex alio per te tute ipse videre / talibus in rebus poteris caecasque latebras / insinuare omnis et verum protrahere inde*), citato dai commentatori senza scendere però sul terreno di un preciso confronto.

Due le fasi della conoscenza fissate nel brano anteriore:

a) addentrarsi nei recessi bui;

b) trarre da lì la verità

senza cenni espliciti alla luce, elemento che si inferisce, per antitesi, dalla presenza della clausola *caecasque latebras*, mai più usata da Lucrezio⁵⁸, nonché dalla giustapposizione di *protrahere ad inde*. La nuova espressione, serbando invariato il lemma verbale, sostituisce al complemento di moto da luogo quello di moto a luogo, puntando sul risultato dell'esperimento cognitivo piuttosto che sulla sua radice.

Tuttavia le conseguenze del nuovo atteggiamento mentale dell'innamorato, ormai scaltrito, non si fermano all'"illuminazione" della verità, allargandosi invece alla scoperta del ridicolo insito nell'illusione amorosa. *Omnis inquirere risus*, «scrutare tutto ciò che può essere oggetto di riso»⁵⁹, se non «cercare tutto ciò che è ridicolo»⁶⁰, è sintagma di complessa interpretazione, compendiando in sé il principio della ricerca e il rinvenimento

⁵⁷ Vd. *supra*, a 68. Aggiungo quanto sostenuto da GIANCOTTI 1960, 128 *ad loc.*: «I commentatori osservano che Lucrezio ama questo avverbio, così posto a significare l'infinità di certi sforzi umani. Noi avvertiamo che sarebbe inesatto considerarlo una nota pessimistica».

⁵⁸ Lo conferma una scorsa a WACHT 1991, 373, s.v. *latebra*.

⁵⁹ Traduzione di GIANCOTTI 1994, 255.

⁶⁰ Traduzione di FLORES 2004, 103.

del ridicolo stesso⁶¹. Considerando che, anche in questo caso, siamo al cospetto di un unicismo verbale, l'espressione lucreziana risulta piuttosto impegnativa ad interpretarsi. Non mancano di certo nella lingua latina esempi di combinazione fra *inquirō* e *verum/veritas* (si pensi a Liv. Auct. 7, 6, 6; Quint. *inst.* 6, 2, 6; Iust. *dig.* 2, 11, 10), nondimeno non esiste nulla di simile all'accostamento effettuato dal poeta epicureo, neppure il conclamato passo di Hor. *serm.* 1, 3, 27-28 (*at tibi contra / evenit, inquirant vitia ut tua rursus et illi*)⁶² se non, forse, dato il contesto erotico che fa da sfondo, il distico di Ov. *am.* 3, 14, 41-42 (*nil equidem inquiram, nec quae celare parabis / insequare*), dove il verbo in discussione si connette proprio ai nascondimenti dell'amata, doppiato da un secondo futuro, *insequare*, anch'esso apprefissato mediante il preverbo *in-*.

'Flessibilità didattica'. Lucrezio contempla la possibilità della remissione degli stratagemmi femminili, ad una condizione, che la donna amata appaia di carattere garbato e non sia detestabile. Il timbro colloquiale distintivo di questo inserto parentetico che, di fatto contempla un'eccezione agli ammaestramenti appena impartiti, è garantito da due aggettivi prediletti dall'*Umgangssprache*, ossia *odiosus* e *bellus* (*si bello animos et non odiosa* v. 1190). Dell'uno si è già trattato in merito all'occorrenza al v. 1165⁶³; resta da considerare l'altro che, di norma, si collega a caratteristiche fisiche, più che a doti spirituali o caratteriali. L'alto tasso di frequenza in Catullo (quattordici occorrenze), studiato da Ross⁶⁴, non si riscontra in Lucrezio che si avvale del nostro epiteto soltanto in questo brano, limitandosi all'impiego dell'avverbio da esso derivato in 1, 643.

Rispetto all'idioletto catulliano dove *bella* è più volte correlato a Lesbica e alle donne in genere (cc. 8, 16 e 18; 43, 6; 69, 8; 78, 4), l'unicità dell'occorrenza nel *De rerum natura* risulta significativa e, insieme, allusiva. Spostando di fatto la correlazione usuale dell'aggettivo dalla sfera somatica a quella etica, Lucrezio attiva nel lettore la memoria intertestuale oltre alla consapevolezza dello scarto dalla norma: il carattere garbato della bella di turno, insieme ad una natura non bisbetica inducono a lasciar correre e a perdonare la limitatezza umana (*praetermittere <et> humanis concedere rebus* v. 1191). Dunque, non sempre la condanna delle

⁶¹ Non a caso ERNOUT – ROBIN 1962² II, 299 chiosa con *omnia ridicula*. Contrastante il parere dei commentatori: MERRILL 1907, 650, sostiene: «caused by the various *postscaenia* as in 1176; ridiculous situations, déshabillé, etc.»; LEONARD – SMITH 1942, 629 parla di «'meritment' or 'smiles', i.e., of the servants»; BAILEY 1963² III, 1312 afferma: «again not 'her smiles', but probably the laughing that went on behind the scenes among the maids; cf. 1176».

⁶² Citato come caso successivo nella voce *inquirō* del *ThLL* col. 1818, 2 ss. nella rubrica: *intelligendi, cognoscendi causa*.

⁶³ Cfr. *supra*, a 113.

⁶⁴ Ross 1969, 110-111, preceduto dall'indagine più generalizzata di MONTEIL 1964, 221-240.

donne risulta inappellabile...⁶⁵. Lucrezio orienta in tal modo l'asse concettuale della nuova sezione didascalica, incentrata su quante, schiettamente, condividono i piaceri fisici con i loro amanti e si preoccupano di stimolarne il piacere durante l'amplesso, alla stregua delle altre specie animate femminili. Una volta di più etologia umana e etologia animale si avvicinano sotto l'impulso dell'irresistibile necessità dell'accoppiamento.

⁶⁵ Per parte propria, non si nasconde la difficoltà di armonizzare questa conclusione con il resto del messaggio lucreziano NUSSBAUM 1998, 187, per la quale «Le fantasie amorose costringono e imprigionano sia gli uomini che le donne, condannando gli uni a un alternarsi esasperante di adorazione e di odio, le altre a un frenetico sforzo di dissimulazione e di teatro, accompagnato da un eguale odio per le cose di tutti i giorni».

CAPITOLO OTTAVO

INDISTINTI CONFINI. L'EROS NELLA SPECIE UMANA E NELLE SPECIE ANIMALI

Efficis ut cupide generatim saecula propagent.

Lucr. 1, 20

Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque
et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres
in furias ignemque ruunt.

Verg. *georg.* 3, 242-244

0. Un distinto *fil rouge* riavvicina la nuova sezione (Lucr. 4, 1192-1208) al proemio all'opera dove l'impulso all'unione fisica spinge tutte le specie esistenti in natura a tacitare il proprio desiderio all'avvento della primavera (1, 10-20). Ecco il testo:

*Nec mulier semper ficto suspirat amore,
quae complexa viri corpus cum corpore iungit
et tenet adsuctis umectans oscula labris;
nam facit ex animo saepe et, communia quaerens
gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
nec ratione alia volucres, armenta feraeque
et pecudes et equae maribus subsidere possent,
si non, ipsa quod illarum subat, ardet abundans
natura et Venerem salientum laeta retractat.
nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
in triviis cum saepe canes discedere aventes
diversi cupide summis ex viribus tendunt,
quom interea validis Veneris compagibus haerent.
quod facerent numquam, nisi mutua gaudia nossent,
quae iacere in fraudem possent vinctosque tenere.
quare etiam atque etiam, ut dico, est communis voluptas.*

1210

1204

1205

1. Etologia erotica femminile: la donna non sospira sempre di un amore fittizio durante l'atto sessuale, anzi la sua partecipazione stimola il compagno al raggiungimento dell'orgasmo eccitandolo in vari modi. Lucrezio descrive la partecipazione attiva della parte muliebre al coito, sottraendola alla stereotipia della passività sessuale o al suo rovescio, *l'impensa libido* propria della letteratura misoginica¹. Anzi, come ci accorgeremo fra breve, talune icone applicate in precedenza al genere maschile, ricorrono qui contraddistinte dalla presenza e dall'iniziativa femminile nel potenziamento del piacere provato sino al suo apice.

Punto d'avvio l'assioma per cui non sempre la donna simula una passione fittizia, un soggetto, questo, sfruttato in senso opposto da *Ov. ars* 3, 797-808². Nel verso d'attacco (*Nec mulier semper ficto suspirat amore* v. 1193), il centro iconico è rappresentato dalla componente verbale, *suspiro*, che vanta in Lucrezio due sole presenze, qui e in 2, 1164, in identica posizione metrica. Fatto sta che nel nostro esametro il tropo erotico è ristretto alla pura sfera sessuale, diversificandosi dall'esempio greco di Call. *AP* 12, 134, 1-2, nonché da quello latino di *Cat. c.* 64, 98 e, in genere, dai testi di impronta elegiaca in cui il verbo *suspiro* torni a esprimere tormento sentimentale³. Nel poema epicureo il sospiro della donna corrisponde al sospiro prodotto dal piacere fisico⁴, uno spunto passibile di opportuna elaborazione in *Ov. ars* 2, 723-724⁵, ma che in atto preannuncia la serie delle immagini incentrate sugli abbracci serrati (v. 1193) e sull'inumidire, succhiandole, le labbra dell'amato (v. 1194). Una proiezione, a distanza, di fotogrammi erotici inseriti nella trattazione precedente. Cominciamo con il primo (vv. 1193-1194):

*quae complexa viri corpus cum corpore iungit
et tenet...*

Lucrezio riassume la forza dell'amplesso combinando *complexor* e *corpus*: se il preverbio⁶ marca la pienezza della stretta che avvince⁷, l'alitterazione interposta esistente tra lemma verbale e lemma sostantivale ribadisce la contiguità, a livello fonico, fra participio e compl. oggetto, rincalzata da poliptoto nel secondo emistichio del verso. Non è la prima

¹ Cfr. BROWN 1987, 308.

² Intimando alle donne di simulare il piacere in contrasto con quanto affermato a 2, 688-689.

³ Rubrica in BROWN 1987, 309.

⁴ Cfr. ADAMS 1996, 240.

⁵ Devo il suggerimento a LEONARD – SMITH 1942, 629 *ad loc.*

⁶ Si analizzino i rilievi di ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 514 *s.v. plecto*.

⁷ Per l'uso in accezione erotica vd. PICHON 1966, 276; ADAMS 1996, 225.

volta, questa, che il poeta allinei, in casi differenti, il termine *corpus*, posto che l'espedito ricorre intanto al v. 1056 riguardo al passaggio dello sperma dall'uomo alla donna, poi al v. 1111 a indicare la speranza della totale compenetrazione dell'uno con l'altra. Nondimeno, com'è stato fondatamente mostrato, il poliptoto è prediletto da Lucrezio proprio durante il dibattito sulla fisicità dell'eros⁸.

In corpus de corpore//in corpus corpore//corpus cum corpore: ecco le tre varianti compresenti nel connettivo del quarto libro del *De rerum natura*, di caso in caso, significando transito seminale, piena perdita del corpo nel corpo (attesa frustrata), congiunzione fisica che muove dall'abbraccio per sfociare nell'unione in senso stretto, come ricordato più oltre, nel quinto libro del poema (*et Venus in silvis iungebat corpora amantum* v. 962), a proposito dei coiti occasionali degli uomini primitivi nei boschi. Mentre la nervosa presenza della gutturale sorda omologa ben quattro sillabe iniziali di altrettante componenti dell'esametro lucreziano, l'attacco in *enjambement* del nuovo verso (*et tenet*) segnala il terzo momento della 'sequenza fotografica': abbraccio → unione → saldezza nel trattenere il corpo del partner. Anche qui le suggestioni del coevo immaginario catulliano sembrano in qualche misura 'operanti', e se non in senso contrastivo, come avviene più spesso, almeno agiscono in direzione esornativa, basti ricordare *c.* 11, 18 (*quos simul complexa tenet trecentos*).

Più incisiva ancora, per il lettore, la descrizione dei baci dove Lucrezio supera la propria abilità iconopeica rispetto a 4, 1081 e, indirettamente, rispetto a 4, 1109.

A scomporre il verso *adsuctis umectans oscula labris*, l'ampia frattura fra participio e sostantivo ad esso concordato, posti ai lati della formula *umectans oscula*, permette di registrare un duplice, opposto movimento di umori: la donna rilascia baci umidi alle labbra dell'amato dopo averle succhiate. Il fortissimo colorito erotico dell'immagine è assicurato da un ponderato unicismo (*adsugo*)⁹ e da una sorta di autoimprestito, riadattato alle diverse necessità contestuali (*umectent ora genasque* 1, 920). Il cavo orale dei due amanti domina il quadro lucreziano in una permuta di umori, simbolo della sensualità travolgente che serra le loro bocche ma che, nella fattispecie, vede la donna nei panni della protagonista. Eppure, dopo Lucrezio, *umecto*, verbo di provenienza agricola (*umectus* ricorre in *Cat. agr.* 6, 3; 9; 40, 1; *umecto* in *Varr. rust.* 1, 24, 4; *Verg. georg.* 4, 126; *Plin. nat.* 31, 129), sarà traslato dalla poesia epica ad indicare l'inumidi-

⁸ L'osservazione appartiene, per quanto ne so, a WILLS 2001², 203.

⁹ Del tutto epidemico, a dire il vero, l'accostamento ad *adfigo* del v. 1108 avanzato da LEONARD – SMITH 1942, 630, oltre che da ERNOUT – ROBIN 1962² II, 298.

mento tramite lacrime (cfr. Verg. *Aen.* 1, 465; 11, 90; Stat. *Theb.* 4, 591). Quasi una banalizzazione, dopo tanta condensazione icastica.

Di séguito, nel nostro passo la spontaneità dei gesti, sottolineata dalla dichiarazione di tono asseverativo *nam facit ex animo saepe*, coincide con il perno concettuale della sequenza, la ricerca del piacere comune (*communis quaerens / gaudia* vv. 1195-1196). La struttura parentetica e participiale dell'asserto non deve fuorviare circa la sua centralità nella costruzione della scena lucreziana: l'enfatica anadiplosi dell'attributo *communis* (vv. 1195, 1202, 1207), rimpiazzato per due volte da *mutuus* (vv. 1201, 1205), batte sul principio della reciprocità della ricerca e della trasmissione del piacere nell'unione fisica. Una sfilza di clausole reciprocamente correlate a riflesso, dal punto di vista dottrinario, contrassegna tutto il pannello (*communis... gaudia/mutua voluptas/vinclis communibus/mutua gaudia/communis voluptas*) il cui nerbo ideologico s'identifica con la totale condivisione della *voluptas* lungo l'amplesso.

Si consideri ora il sintagma *sollicitat spatium decurrere amoris* (v. 1196), dove la donna stimola l'uomo¹⁰ a raggiungere la meta dell'amore, facendogli compiere per intero l'ideale tragitto¹¹.

A sua volta, la metafora 'spaziale', ottenuta rimodulando il più comune sintagma *decurso lumine vitae* (3, 1042) appartenuto a Plauto¹², sarà reintrodotta da Ovidio¹³ contaminando Lucrezio con Lucrezio (*spatium decurrere amoris/spatium decurrere vitae*). Tuttavia, a fondamento di questa sincretisi, come ignorare la plastica immagine ciceroniana di *sen.* 83 (*nec vero velim quasi decurso spatio ad carceres a calce revocari*)? Merito di Lucrezio è l'aver attivato le latenti possibilità di riscrittura in chiave erotica di un tropo legato o al corso dell'esistenza o al compimento di un

¹⁰ Alquanto discutibilmente JACOBSON 1990, 82-83 ipotizza sulle prime che qui la donna si affretti a provocare a se stessa l'orgasmo («she wants to have an orgasm herself during intercourse»), dato che *sollicito* non regge l'atteso *virum*. Obietterei che l'espressione immediatamente precedente, *communis quaerens / gaudia*, renderebbe strana l'idea di una donna preoccupata di velocizzare i tempi del proprio godimento sessuale nel raggiungimento del piacere di coppia. Così procedendo, dovremmo presumere nel poeta allusione cifrata a un'eventualità di *ejaculatio praecox*? Francamente mi sembra eccessivo. Ad ogni modo lo studioso finisce per concludere la sua nota esegetica traducendo «she spurs on the completion of the course of love», the reference being to both female and male orgasm» (così a 83). Più semplicemente, ADAMS 1996, 228-229 ricorda come un po' differente rispetto all'impiego diffuso di *sollicito* in senso autoerotico sia il caso lucreziano qui ricordato, dato che nello specifico il poeta epicureo si riferisce ad «atti e parole non specificati per la stimolazione attuata dalla femmina durante il rapporto» (così a 229).

¹¹ Secondo BROWN 1987, 311, consonanze iconiche con la predetta espressione lucreziana sono ravvisabili in Asclep. *AP* 5, 203, 5 e Diosc. *AP* 5, 53, 3-4.

¹² Pl. *Merc.* 547; *St.* 81. Vd. pure Ter. *Ad.* 860.

¹³ Ov. *trist.* 3, 4, 33.

tragitto: come dire dal vocabolario della metrologia filosofica e del linguaggio ginnico al lessico dell'eros.

L'evidenza icastica di questo riquadro non poteva non lasciare echi nell'Ovidio didascalico, cosicché espandendo, come di consueto, i nuclei del proprio ipotesto, il poeta augusteo raccomanda al dedicatario di non lasciare indietro la donna spiegando vele più ampie e di non lasciarsi precedere nella corsa (*ars* 2, 725-726)¹⁴, giacché (vv. 727-728)¹⁵:

*ad metam properate simul; tum plena voluptas,
cum pariter victi femina virque iacent.*

2. La sequenza che mi accingo ad analizzare ora si basa su un principio di inferenza, tipicamente epicureo, in base al quale tra esseri umani e animali non esiste sostanziale distinzione: il comportamento degli uni è speculare a quello degli altri, quantomeno nella sfera sessuale e nella relativa psicologia che la direziona¹⁶. Peraltro, in ambito etologico, anche la medicina ippocratica suole accostare uomini e bestie nel dar ragione della tendenza e delle forme dell'accoppiamento e del concepimento¹⁷. Lucrezio, rigoroso nel seguire i dettami di scuola, si conforma alla dottrina del Giardino che, concordemente agli insegnamenti di Eudosso riportati ad Arist. *EN* 1172B 9-15, riconosceva un identico comportamento fra specie razionali e irrazionali di fronte al piacere¹⁸.

Forse senza pari consapevolezza teorica, a breve lasso di tempo, Virgilio georgico darà vita ad una massima concettualmente non lontana da quanto appena ricordato, sebbene orientata a indicare quale principio comune fra uomini e bestie l'amore psichico, non il piacere fisico¹⁹. La lapidarietà della formulazione rima emblematicamente con le intenzioni parodiografiche da lui nutrite: *Amor omnibus idem* (3, 244)²⁰. *Revenons à Lucrèce.*

¹⁴ Vd. il commento di BALDO – CRISTANTE – PIANEZZOLA 1991, 345, dov'è segnalato il pre-corritimento del tema ai vv. 682 ss. dell'identico libro; JANKA 1997, 496-498.

¹⁵ Cfr., in senso antitetico, Ov. *rem.* 413 ss.

¹⁶ Vd. DE LACY – ALLEN DE LACY 1978², 182: «In general, the Epicureans were less inclined than most of their rivals to make a sharp distinction between rational and irrational animals. They argued, for example, that the lower animals as well as men seek pleasure as the highest good». Ritorna sull'argomento PIERI 2011 (a), 91.

¹⁷ Basti, a riguardo, quanto detto da LONIE 1981, 137 con elenco di passi ragionati. Su questo solco prosegue Virgilio nelle *Georgiche*, come dimostrato ora da GALE 2000, 175 ss.

¹⁸ Εὐδοξος μὲν οὖν τὴν ἡδονὴν τὰ γὰ θὸν φεῖ εἶναι διὰ τὸ πάνθ' ὁρᾶν ἐφεύμενα αὐτῆς, καὶ ἄλογα καὶ ἄλογα, ἐν πάσι δ' εἶναι τὸ αἰρετόν τὸ ἐπιεικέες.

¹⁹ Come rileva PIERI 2011 (a), 91.

²⁰ Sull'epitagma virgiliano vd. TRAINA 2003, 53; PIERI 2011 (a), 143.

2.1. Quattro i versi dedicati interamente agli effetti del calore sulle specie animali:

*nec ratione alia volucres armenta feraeque
et pecudes et equae maribus subsidere possent,
si non, ipsa quod illarum²¹ subat, ardet abundans
natura et Venerem salientum laeta retractat.*

L'esordio non varca lo standard della dimostrazione analogica osservata solitamente nel poema²², tuttavia, ed è questo che più conta, la successione catalogica s'ispira, con piccoli ritocchi, alla terna zoologica dislocata in sede proemiale:

Lucr. 4, 1197-1198:
*volucres armenta feraeque²³
et pecudes*

Lucr. 1, 12; 14:
*aeriae primum volucres...
... ferae pecudes*

trasformando la sequela 'uccelli-animali selvatici-animali domestici' in tetrade 'uccelli-armenti-animali selvatici-greggi', anzi in pentade, con l'aggiunta delle cavalle, presenza su cui converrà spendere qualche parola di più. L'accavallarsi della *littera canina* nel primo esametro sembra esprimere il frenetico, quasi rabbioso impulso con cui gli animali soggiacciono all'accoppiamento, là dove l'iniziale asindetto (*volucres armenta*), cui subentra un serrato polisindetto (*-que//et//et*), concorre a dilatare l'enumerazione, compresa, si faccia attenzione, tra la cesura semiquinaria del v. 1197 ed al di qua della cesura semiquinaria dell'esametro seguente. Una galleria che si dispiega per l'ampiezza di due emistichi collegati da doppia congiunzione copulativa (*-que//et*) senza elisione da ipermetro, conclusa da un *hemiepes* dove domina la figura dei maschi nel pieno esercizio della loro esuberanza fisica (*maribus subsidere possent* v. 1198).

La proverbialità del *furor equarum* (Arist. *HA* 572a 8 ss.; *GA* 773b 29; Ael. *NA* 4, 11; Col. 6, 27, 3) – cui Virgilio avrebbe dedicato una delle raffigurazioni più vivide del terzo libro delle *Georgiche* (vv. 266-283)²⁴ esor-

²¹ La necessità di ordine contestuale di adottare la correzione *illarum* rispetto alla lezione trādita *illorum* è colta perfettamente già da GIUSSANI 1897 III, 273, sulle orme di Brieger, contro l'opzione di MUNRO 1886⁴ II, 280. Sulla questione vd. l'equilibrato intervento di BAILEY 1963² III, 1312.

²² *Nec ratione alia* è movenza pressoché formulare nel poema epicureo, cfr. Lucr. 1, 280, 530, 549; 2, 349; 3, 627; 4, 108, 757, 1197; 5, 292, 348, 1352. Cfr. SCHRIJVERS 1999, 70.

²³ L'adonio rima con Lucr. 2, 343 e con 5, 228, altri esempi di rubrica di soggetto zoologico. Circa l'esatto valore di *ferae* in Lucrezio, si veda CITTI 1982, 321-337.

²⁴ Su cui fa testo TRAINA 2003, 56-58. Da ultima, PIERI 2011 (a), 99-125.

dendo con l'esemplificativo *Scilicet ante omnis furor est insignis equarum* (v. 266) – spinge Lucrezio a fare delle cavalle l'icona della generale sotto-missione delle femmine ai maschi alla ricerca dell'unione fisica. E proprio lì, dove una teoria fondata sulla constatazione empirica fa di questi animali il simbolo di un'intera specie, quella animale, una seconda constatazione empirica induce Lucrezio alla selezione di *subsido*, verbo tecnico per alludere all'accoppiamento dorso-ventrale tipico delle bestie (Arist. *HA* 539b 29; 540a 10-11), precedendo in ciò Hor. *epod.* 16, 31 (*tigris subsidere cervis*)²⁵.

Si tratta del primo dei due composti in *sub-* selezionati dall'*imagery* lucreziana; soltanto un verso dopo (1199) ci imbattiamo in *subo*, di uso rarissimo²⁶, che Fest. 408, 14 L. chiosa in tal modo: *ita ut opprobrium mulieribus inde tractum sit, cum subare et subire dicuntur*. Mentre Plin. *nat.* 10, 181 e Apul. *apol.* 38 subordinano l'impiego di tale lemma ad animali di sesso femminile (suini e pesci, rispettivamente), Hor. *epod.* 12, 11-12 e Tert. *apol.* 46, 10 lo correlano all'ardore sessuale muliebre con uno slittamento dalla sfera zoologica a quella umana in senso tanto osceno quanto spregiativo.

Il verbo suddetto partecipa di una terna espressionistica (*subat ardet abundans*) dove le *Klangfiguren* (recinzione allitterante a cornice in /s/, parafronia *-at/et*, allitterazione a contatto in *a-*) accrescono la forza eidetica di semi relativi all'estro, all'ardore, all'eccesso: il già citato Festo, parlando proprio dei maiali, dall'*ardentissima libido*, avrebbe fatto seguire proprio *subo*. Così pure, dal canto proprio, si era comportato Tertulliano (*ardore subantem*) riproducendo la postura di una meretrice sotto il proprio amante.

Nel passo lucreziano in predicato gli echi della scena proemiale sembrano diradersi (*omnibus incutiens blandum per pectora amorem / efficis ut cupide generatim saecula propagent* 1, 19-20) a favore di una crudezza descrittiva disinibita, imposta da istanze di natura scientifica. La fisiologia dell'*οἰστρος* interdice l'uso di qualunque tipo di edulcorazione terminologica. Gli eufemismi avrebbero infatti ridotto l'entità dello slancio fisico descritto che invece costituisce il punto di forza della dimostrazione della reciprocità sessuale fra uomo e donna. Un principio, quest'ultimo, per il quale il poeta epicureo non lesina un *hapax* semantico, il verbo *retracto*

²⁵ Cfr. MERRILL 1907, 651; LEONARD – SMITH 1942, 630. Non si dimentichi peraltro che il successivo impiego di *salio* (v. 1200) concorre a ribadire l'idea della 'monta' tipica degli animali (vd. peraltro Ov. *ars* 2, 485: *laeta salitur ovis*), cfr. ADAMS 1996, 252.

²⁶ Come attesta OLD 1846 s.v. da completare con i rilievi di BROWN 1987, 314; MALTBY 2006, 589.

nel quale, come dimostrato da Traina²⁷, persiste proprio l'idea del contracambio, posto che già in 4, 1263 il verbo di base, *tracto*, è riferito al fare l'amore (*quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas*)²⁸. La componente sensoria, tattile del lemma verbale semplice, mutata di vettore, predica la risposta da parte della donna, «attualizza[ndo] una possibilità latente nel sistema»²⁹: se pensiamo a composti quali *attracto*, *contracto*, *pertracto*, che dalla lingua della *palliat*a derivano direttamente al lessico dell'elegia e della lirica di soggetto erotico, *retracto* può ben apparire come l'ennesimo componente dell'area semantica del 'toccare' e derivati che, nel caso particolare, indica il gesto di risposta delle donne a chi dà loro l'assalto da dietro (*salientum* v. 1200)³⁰.

Durante la dimostrazione scientifica insinua comunque un tarlo che erode sottilmente il portato di quanto fin qui asserito. L'illustrazione esemplificativa della tesi per cui la femmina corrisponderebbe al maschio nella condivisione del piacere fisico viene aperta da una clausola fissa all'interno del testo lucreziano – a noi ben nota – *nonne vides*, ispirata ad esempi omerici, empedoclei, tragici, riportati in auge dalla poesia didascalica ellenistica (cfr. Arat. *phaen.* 733).

Anche a coloro che sono avvinti da scambievole piacere³¹ capita di tormentarsi³² nei legami reciproci (*Nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas / vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?* vv. 1201-1202). Considerata l'assimilazione fin qui operata fra uomini e bestie da parte di Lucrezio³³, è arduo specificare se egli intenda imprimere al mondo animale quella sorta di tormento proprio degli esseri umani durante il coito disegnato ai vv. 1079 ss., allorché l'oggetto del desiderio si tramutava in vittima dell'aggressività, quantunque *inter amorem* Venere attenuasse le pene e la *blanda... voluptas* frenasse i morsi (vv. 1084-1085), o, viceversa, egli riprenda per un attimo a valutare i comportamenti dei propri simili. Al contrario, l'ambigua posizione dell'autore non lascia adito ad incertezze subito dopo, quando l'inestricabilità dei lacci di Venere tocca direttamente i cani, protagonisti della nuova *squelette*, al cui interno riemergono gli identici *vincla communia* (v. 1202):

²⁷ TRAINA 1991², 30-31.

²⁸ Da consultare sull'argomento ADAMS 1996, 230-231.

²⁹ Definizione dedotta da TRAINA 1991², 31.

³⁰ Su *salio* in accezione erotica vd. anche OLD 1681.4 s.v.

³¹ E qui il nesso *mutua voluptas* rafforza, a rincalzo, l'esegesi di *retracto* appena ricordata.

³² *Excrucior* e l'attivo *excrucio* presentano in Lucrezio occorrenze solo qui e in 5, 1426. Circa il loro impiego in prosa e in poesia cfr. BROWN 1987, 316-317.

³³ Tema analizzato di recente da CAMARDESE 2010, 77 ss.

*in triviis cum saepe canes, discedere aventes,
diversi cupide summis ex viribus tendunt,
quom interea validis Veneris compagibus haerent.*

Un'energia irresistibile, di direzione opposta, impone alle bestie, desiderose di separarsi con tutte le loro forze, di rimanere avvinghiate nei possenti legacci di Venere³⁴. L'armamentario delle *Kettenmetapher* sfruttato da Lucrezio in precedenza (*in Veneris compagibus haerent* v. 1113; *validos perrumpere nodos* v. 1148) dispone degli involucri espressivi tramite i quali comporre la nuova sequenza, diluita in un quadro più articolato dove lo scontro fra decisione a staccarsi e impossibilità di farlo si frantuma in micro-opposizioni lemmatiche. Si esamina da principio l'inattesa combinazione di *diversi* a *cupide*, avverbio che lascerebbe presupporre predicazione a verbo indicante 'tensione amorosa', 'desiderio', 'appetito sessuale'³⁵, qui forzato invece alla contiguità con l'anastrofico nesso di marca plautina *summum ex viribus*³⁶, ostensivo l'energia spasmodica nel tentativo di scollarsi dall'altro corpo. L'architettura del periodo riproduce una *climax* ascendente: l'idea di partenza, il desiderio di allontanarsi, trasmesso dall'emistichio *discedere aventes* (v. 1203)³⁷, si risolve nell'impossibilità di riuscire ad onta dell'enorme sforzo compiuto per separarsi (*diversi cupide... tendunt* v. 1210) con una netta alterità semantica fra 'anelito' (*aveo*)³⁸ e 'bramosia' (*cupide*). Proprio il morfema avverbiale *cupide*, altrove connesso ad *haerent* (4, 1113) nell'immagine dei ceppi amorosi, denota nel nuovo passo il fortissimo desiderio a sciogliersi da questi stessi: nella sua pareocità, l'esametro conclusivo gioca sulla ripetitività formale di un'espressione già adoperata, orientata in senso del tutto diverso rispetto al caso precedente. È il nesso *quom interea*, di natura simultaneo-avversativa³⁹, a straniare completamente la paraformularità della ripresa:

Lucr. 4, 1205:
*quom interea validis Veneris com-
pagibus haerent*

Lucr. 4, 1113:
*usque adeo cupide in Veneris
compagibus haerent.*

³⁴ Messa a punto in PIERI 2011, 99.

³⁵ Per rimanere entro i confini del testo lucreziano, si vedano i passi di 1, 16, 20; 4, 1113.

³⁶ Pl. *Merc.* 111: *ex summis opibus viribusque usque experire*. Lo segnala BROWN 1987, 318.

³⁷ Cfr. BROWN 1987, 317.

³⁸ Altre undici presenze in Lucrezio (2, 216, 265; 3, 6, 259, 957, 1082, 1083; 4, 778, 1273; 5, 413, 1019; 6, 531).

³⁹ Che ritorna solo in Lucrezio 5, 394.

La spasmodica lotta degli amanti nel tentativo di essere un tutt'uno con il corpo dell'altro si rovescia nella costrizione dei cani alla stretta erotica ad opera della foia⁴⁰. La consuetudine di accoppiarsi sotto gli occhi di tutti fa parte dell'etologia canina al punto che Theophr. *Char.* 28, 3 può riportare l'espressione 'proverbiale' ὡσπερ αἱ κύνες ἐν ταῖς ὁδοῖς συνέχονται⁴¹. Di questo fenomeno esiste traccia nel cenno lucreziano agli spazi dell'unione animale (*in triviis cum saepe canes* v. 1204), ma ho la sensazione che più che insistere sul dato autoptico, confermato dall'iteratività dello stesso (*cum saepe*), il poeta intenda convogliare l'attenzione del lettore sull'inestricabilità dei corpi, quell'inestricabilità che prima *Ov. ars* 2, 484 fisserà in forma poliptotica⁴², poi *Plin. nat.* 10, 173 considererà distintiva anche di foche e lupi, loro malgrado⁴³.

2.2. Epilogo della dimostrazione (vv. 1201-1203):

*quod facerent numquam, nisi **mutua** gaudia nossent,
quae iacere in fraudem possent vincitosque tenere.
quare etiam atque etiam, ut dico, est **communis** voluptas.*

L'indivisibilità diviene la prova dirimente della conoscenza dei piaceri reciproci atti a far cadere i cani in inganno e a tenerli avvinti⁴⁴. Tanto basta perché il poeta concluda: *est communis voluptas*. La struttura della triade, occupata dall'asse di un periodo ipotetico di terzo tipo e da un'enfatica clausola 'aggettante' più volte riscontrabile nel corso del *De rerum natura*⁴⁵ allorché l'autore intenda fornire un'ultima prova agli argomenti dimostrativi già addotti, termina con un esametro nel quale ben cinque casi di *sandhi* rendono convulso il ritmo del proclama. Condizionamenti fonosintattici di forte impatto sul lettore.

Pressoché inutile ricordare ora che nei nessi *mutua gaudia*⁴⁶ e *communis voluptas* si proietta l'eco di precedenti formulazioni circa la reci-

⁴⁰ Sugli effetti umoristici dell'icona cfr. GARANI 2007, 174; PIERI 2011 (a), 99.

⁴¹ Esaustiva la nota al passo di DIGGLE 2004, 493; da consultare altresì USSHER 1960, 242 sui problemi della *constitutio textus*.

⁴² *Haeret adulterio cum cane nexa canis*. Del rapporto specifico tra Lucrezio e Ovidio si occupano FISCHER 1981, 417-418; STEUDEL 1992, 53 ss.

⁴³ *Avertuntur et canes, phocae, lupi in medio coitu invitique etiam cohaerent*.

⁴⁴ Non può sfuggire infatti la rispondenza fra il *vinxit* del v. 1202 e il *vinctos* del v. 1207, tra il *tenet* del v. 1194 e il *tenet* del v. 1206, dove il participio *vinctos* accresce semanticamente la valenza del verbo reggente.

⁴⁵ Vd. *Lucr.* 1, 295, 1049; 2, 243, 377, 1064; 3, 228, 576, 686; 4, 216, 289, 856; 5, 821; 6, 341.

⁴⁶ MERRILL 1907, 651 ed ERNOUT – ROBIN 1962² II, 300 richiamano *Ov. am.* 2, 3, 2, omettendo il passo di *am.* 3, 6, 87-88.

procità del piacere: nell'iterazione sta proprio la forza del dettato iconico lucreziano⁴⁷. Tuttavia si può ancora aggiungere qualcosa di inosservato. Nel quinto libro del poema la prima delle due clausole è sottoposta a incisione allo scopo d'inserire un'appropriata figura etimologica: *mutua qui mutent inter se gaudia uterque* (v. 854). Ancora una volta si ripropone il principio per cui, perché la femmina possa unirsi al maschio, entrambi devono avere piaceri vicendevoli da scambiarsi. Come disconoscere in questo esametro un alto tasso di tautologia? Il sovraccarico iconico è causato dalla compresenza della figura etimologica e del pronome reciproco *inter se*, già connesso a *muto* in 1, 787, 911, 913; 5, 1100, oltre che a *mutuus* in 2, 76. A distanza le immagini si corrispondono, si integrano, si chiariscono. Così la snellezza espressiva di *Lucr.* 4, 1205 si polarizza in rapporto all'esuberante ridondante di 5, 854⁴⁸.

⁴⁷ Sul che DIONIGI 2005³, *passim*.

⁴⁸ Nota COSTA 1984, 104: «L. stresses the mutual delights of sexual intercourse at 4.1192-1207».

CAPITOLO NONO

LUCREZIO E LA FISILOGIA SPERMATICA. RIPRODUZIONE E SOMIGLIANZE GENETICHE

Καὶ γὰρ ὁ μὴ εὐκλῶς τοῖς γονεῦσιν ἤδη τρόπον
τινὰ τέρας ἐστίν· παρεκβέβηκε γάρ ἡ φύσις ἐν
τούτοις ἐκ τοῦ γένους τρόπον τινα.

Arist. GA 767b 5-7

0. Misurarsi con il problema della somiglianza genetica costringe Lucrezio a prendere posizione in un dibattito piuttosto spinoso che vede schierati su posizioni variegatae non solo i presocratici, ma anche Aristotele e la medicina ippocratica. Discutere di embrioni implica peraltro ritessere i fili di un discorso scientifico in senso stretto interrottosi al v. 1120, dove poteva dirsi chiusa la trattazione della fisiologia dell'eros. Non ambisco a ripercorrere sistematicamente gli elementi della medicina ippocratica convergenti col dettato lucreziano: già nel 1981 Lonie¹ ha rilevato come il riferimento al seme maschile e la teoria della prevalenza della femmina sul maschio e viceversa sia riconducibile all'ordine argomentativo dei capp. 6-9 del *De genitura*. Mio obiettivo sarà pertanto scendere in dettaglio là dove la sinossi risulti indispensabile al chiarimento del singolo nodo esegetico, riservando un più ampio spazio all'analisi linguistica del testo lucreziano, qui riprodotto di séguito, partendo dallo spaccato costituito dai vv. 1208-1217:

*Et commiscendo cum semine forte virilem
femina vim vicit subita vi corripuitque,
tum similes matrum materno semine fiunt,
ut patribus patrio. sed quos utriusque figurae*

¹ LONIE 1981, 121.

*esse vides, iuxtim miscentes vulta parentum,
corpore de patrio et materno sanguine crescunt,
semina cum Veneris stimulis excita per artus
obvia confligit conspirans mutuus ardor,
et neque utrum superavit eorum nec superatumst.*

1. Lucrezio non conosce esitazioni: il seme femminile esiste e ingaggia con quello maschile un conflitto dagli esiti vari. Da dove provenga al poeta, se non direttamente da Epicuro², la sicura padronanza di tale teoria che non pochi oppositori aveva trovato in suolo greco (Anassagora, Ipponio, Diogene di Apollonia, Stoa)³, è ancora da dimostrare. In antico, da Alcmeone a Parmenide e Empedocle, passando per una silloge di testi ippocratici (*genit.* 7, 474, 16 ss.; *vict.* 6, 500, 8 ss.; *mul.* 8, 34, 9 ss.) e più oltre per Galeno (*de sem.* 2, 4, 608 ss. K.)⁴, la dottrina del $\theta\eta\lambda\upsilon$ σπέρμα aveva comunque guadagnato larghe fasce di consenso.

A proposito della coesistenza di un seme maschile e di uno femminile, di caso in caso l'uno prevalente sull'altro Hipp. *genit.* 7, 478, I osserva: ὅτε μὲν ἰσχυρότερόν ἐστι τὸ μεθιέμενον ἀπὸ γυναικὸς, ὅτε δὲ ἀστενέστερον. Nello stesso paragrafo e nel successivo (7) viene poi formulato il principio per cui il seme dominante determina il sesso del nascituro: può essere l'uno o l'altra componente della coppia ad avere la meglio. La risultante è la nascita di un maschio (seme forte vincente) o di una femmina (seme debole vincente)⁵. Con varianti di qualche entità, il testo del *De rerum natura* collima in parte con le predette battute del *De genitura*. In particolare, Lucrezio precisa che quando la femmina, nel mescolarsi dei semi, per caso vince e travolge la *virilis vis*, i figli che da lei nasceranno le somiglieranno. Nel poema didascalico non è in gioco l'identità sessuale, quanto piuttosto il criterio della somiglianza, quello affrontato al cap. 8 del trattato ippocratico: in altri termini, non viene discusso se dal seme femminile discenda una figlia e da quello maschile un figlio, contemplando anche la possibilità dell'inversione dei risultati (vd. invece *genit.* 7, 480, 3: ὡς μὴ θαυμάζειν τὰς αὐτὰς γυναῖκας καὶ τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας γόνον καὶ ἄρσενά καὶ ἠἴλων ποιέειν), bensì, più semplicemente, si insiste sul principio della contiguità somatica con la madre e con il padre. E, nel caso della compresenza di tratti di ambedue i genitori, in Lucrezio si ve-

² Se, come sostiene Act. 5, 5, I D, Pitagora, Epicuro e Democrito ritenevano che anche il sesso femminile producesse sperma, cfr. LEONARD – SMITH 1942, 631.

³ Un quadro d'insieme in BROWN 1987, 320.

⁴ Cfr. ancora LONIE 1981, 125 e, prima, BAILEY 1963² III, 1313.

⁵ Resta da vedere in Arist. *GA* 767b 18-24 il dibattito sulle nascite femminili o maschili a seconda del prevalere dell'impulso spermatico o meno. Per quanto concerne invece la teoria ippocratica cfr. MANULI 1980, 393-408.

rifica un fenomeno parallelo a quello inventariato da Hipp. *genit.* 7, 480, 15: ἀμφοτέροισι ἀνάγκη τίς ἐστὶν εὐοικῆναι τινί, εἴπερ ἄρα ἀπ' ἀμφοτέρων τῶν σωματῶν τὸ σπέρμα χωρεῖ εἰς τὸ τέκνον.

Così come sono distribuiti i lemmi all'interno dei vv. 1209 sg. del quarto libro del poema epicureo, primo termine di correlazione dell'intero enunciato, tradiscono l'obiettivo di notomizzare la prima delle due possibilità contemplate assegnando all'elemento femminile non solo una sede iconica ad inizio di secondo esametro, bensì rincarandone il ruolo nel rimescolamento dei semi e nel predominio sull'elemento maschile tramite una condensazione e verbale e sostantivale di rado riscontrabile con pari intensità:

*Et commiscendo cum semine forte virilem⁶
femina vim vicit subita vi corripuitque...*

Facendo astrazione dalla persistenza della nasale sorda /m/, il primo verso presenta effetti parafonici (-um/-em), peraltro isolando a ponte fra la terza sillaba del dattilo di quinta sede e le due dello spondeo di chiusa l'aggettivo *virilem* in netta antitesi semantica con il termine seguente *femina*, ma in palmare *enjambement* con quest'ultimo. L'esplosione della forza femminile, in scontro diretto con la *virilis... vis*⁷, è palesata dall'allitterazione divaricata *vicit... vi* cui Lucrezio congiunge, in *climax*, l'adonio *corripuitque*. Non solo un gioco paretimologico (*virilem... / vim*), ma anche un poliptoto (*vim... vi*)⁸ con un *wordplay* (*vim vicit... vi*) in cui si proiettano riverberi intratestuali abilmente risagomati (*vivida vis... pervicit* 1, 72; *virum vi* 1, 728 e 2, 326; *vi victa* 1, 856; *vi convinci* 5, 1178). Ugualmente, nell'icona della forza improvvisa, subitanea, il poeta finisce per sfruttare le risorse di un autoimprestito (1, 286). Viceversa del tutto nuovo suona l'allineamento fra *vicit* e *corripuit*, per il quale egli rinuncia ad un più trito costruito ipotattico che non avrebbe conferito altrettanta vividezza all'immagine, se, come opina Ernout – Robin⁹, «Le verbe, qui a tout autre sens qu'au v. 77, marque la surprise soudaine dont l'homme est victime». A dire il vero, *corripio* non risulta verbo di largo impiego nel *Lehrgedicht* epicureo (undici casi, oltre a quello in esame): si va dalla va-

⁶ Sulla preferibilità della correzione *virilem* rispetto alla lezione tramandata *virili*, vd. BROWN 1987, 324.

⁷ Giustamente BROWN 1987, 325 sottolinea come Lucrezio avverta forse una connessione 'etimologica' fra *vis* e *vir* citando Isid. *orig.* 11, 2, 17, ma le testimonianze in materia sono molto più numerose, come dimostra MALTBY 2006, 647.

⁸ Sulla frequenza del sostantivo *vis* nel poema di Lucrezio cfr. ERNOUT 1946, 137 ss.

⁹ ERNOUT – ROBIN 1962² II, 300. Secondo le correnti, moderne ed. del quarto libro si tratta del v. 81 (e.g., cfr. GODWIN 1992²; FLORES 2004).

lenza più usuale di 'afferrare' o 'trasportare'¹⁰ correlata a elementi atmosferici, a quella più sostenuta di 'sollevare da terra'¹¹, a quella più forte di 'strappare dal sonno'¹², a quella di 'carpire', estorcere'¹³, a quella di 'ghermire'¹⁴, per finire con quella di 'contrarre'¹⁵. Nel caso particolare, la coppia *vicit... corripuitque* costituisce un binomio dove se *vinco* corrisponde al greco (ἐπι)κρατέω, tecnicismo utilizzato in riferimento alla teoria della prevalenza spermatica¹⁶, *corripio*¹⁷ dice l'energia con cui la femmina travolge la forza virile con un altro tipo di forza, repentino (*subita vi*).

Al *cum* correlativo del v. 1208 replica il *tum* del v. 1211 con il quale il poeta descrive gli effetti della preminenza di un seme rispetto all'altro: si tratta del principio genetico dell'ἐπικράτεια per esprimere il quale vengono selezionati lemmi verbali del genere di *vinco* (v. 1209) e di *supero* (v. 1217). Brown¹⁸ ricorda come la spiegazione addotta da Lucrezio coincida con Hipp. *genit.* 7, 480, 7 ss. e con la teoria democritea della diversificazione sessuale cui Aristotele allude in *GA* 764a 6 ss., senza omettere il fatto che su tale ipotesi scientifica converge una larga parte del pensiero filosofico-biologico della Grecia arcaica e classica¹⁹. Dal punto di vista formale, la somiglianza assoluta predicata dal poeta è tradotta dal ricorso a *similis+gen.* (*similes matrum* v. 1211)²⁰, però la corradicalità dell'epiteto *maternus*, concordato a *semen*, produce di fatto, oltre al gioco etimologico (*matrum materno*), un'allitterazione chiastica (*sim-, mat-, mat-, sem-*) che ribadisce e sul piano concettuale e sul piano fonico la corrispondenza somatica fra madri e prole, allorché proprio il seme femminile prevalga su quello maschile. A controbilanciare l'evenienza, ecco il caso contrario: *ut patribus patrio* (v. 1212). Non sembra sussistere una spiegazione dottrina retrostante alla variazione gen./dat. nella dipendenza da *similis*: se non vado errato, nessun testo parla di somiglianza perfetta dei figli alle ma-

¹⁰ Lucr. 1, 294; 5, 1232; 6, 395.

¹¹ Lucr. 4, 998.

¹² Lucr. 3, 163, 925.

¹³ Lucr. 5, 247.

¹⁴ Lucr. 6, 822.

¹⁵ Lucr. 5, 1223; 6, 1161.

¹⁶ Così MUNRO 1886 II, 280.

¹⁷ Il *ThLL* col. 1042 B. 64, sotto la rubrica *translate*, annovera questo passo nel significato di *sibi arrogare*.

¹⁸ BROWN 1987, 321, sulla scorta di LONIE 1981, 137-138. Un'ottima schematizzazione della teoria ereditaria di Lucrezio in GIGANDET 2003, 101.

¹⁹ Rassegna in BROWN 1987, 321 e, prima, in ERNOUT - ROBIN 1962² II, 300-301.

²⁰ Ma Lucrezio avrebbe potuto usare anche *consimilis*, data la propensione alla *comparaison* per rafforzare i suoi ragionamenti e il bisogno d'insistere sulle similitudini probanti (di quest'avviso MAROUZEAU 1932, 344), o anche *adsimilis* usato in 2, 493; 4, 336 e 425. Su *similis* e le sue reggenze l'ultima parola l'ha detta TRAINA 1988, 865-866.

dri e approssimativa dei figli ai padri a seconda del seme predominante. Eppure il passo latino varia la reggenza. Io credo che non si tratti solo di «variety»²¹ per la quale il costruito con il genitivo sarebbe regolare nel latino arcaico, con poche eccezioni, mentre quello con il dativo sarebbe più comune: le stesse percentuali riportate dal commentatore lucreziano parlano di sei casi con il gen. contro sette con il dat. nel corso del poema. Forse si potrebbe addossare ad un criterio di uniformità metrica la scelta compiuta da Lucrezio: riguardo al primo termine della diade concettuale, la sequenza spondiaca corre uniforme (*-lēs māt|rīum māt|tērno*), contrappuntata da una sequenza dattilica concernente il secondo termine (*ūt pātrī|būs pātrī|ō ||*). I due diversi sessi, pur obbedendo all'identica legge dell'ἐπικράτεια, mantengono una propria fisionomia che l'alterità prosodica potrebbe anche suggerire sotterraneamente al lettore: al v. 1210 *DSSSDS*; nell'emistichio seguente *DD+elemento* guida all'interno di uno schema del genere *DDSDDS*.

A distanza di tempo, due testi verranno permeati dalle risonanze di tale pericope didascalica, Lact. *opif.* 12²² e Isid. *orig.* 11, 1, 145, quest'ultimo quasi parafrasando Lucr. 4, 1208-1212: in ambedue il nesso *patri similis//patribus similes* svela l'imitazione diretta del costruito qui esaminato, laddove solo in Isidoro il nesso *matribus, si matris (scil. similes)* è indiziaro di un'assimilazione regressiva in antitesi al modello riecheggiato.

La terza possibilità, ossia quella per cui la prole può contemperare tratti somatici dell'uno e dell'altro genitore, sigilla il *dossier* epicureo con un'estensione dispari rispetto ai casi precedentemente segnalati. Un emistichio e cinque esametri sono riservati a dimostrare che anche la teoria del predominio spermatico può non funzionare allorché nessuno dei due semi riesca ad avere la meglio. Occupiamocene minutamente.

1.1. Lucrezio sostiene che quanti si vedono partecipare ad ambedue le fisionomie parentali crescono dal corpo paterno e dal sangue materno allorché il concorde, reciproco ardore abbia spinto i semi eccitati dagli stimoli di Venere ad incontrarsi, senza produrre alcuna prevalenza (vv. 1212-1217).

*sed quos utriusque figurae
esse vides, iuxtim miscentes vultu parentum,*

²¹ BROWN 1987, 327; lo precedono MERRILL 1907, 651 e, ancor prima, MUNRO 1886 II, 280-281 che ricorda come in Cicerone e negli scrittori arcaici *similis* venisse usato con il genitivo in relazione ad esseri viventi, specialmente dèi e uomini.

²² Che però attribuisce la dottrina a Varrone ed Aristotele, come sottolineato da MUNRO 1886 II, 280.

*corpore de patrio et materno sanguine crescunt,
semina cum Veneris stimulis excita per artus
obvia confligit conspirans mutuus ardor,
et neque utrum superavit eorum nec superatumst.*

Se l'attacco inganna per la concisione del dettato, il resto della sequenza suona circostanziato in virtù dei dettagli dell'interazione spermatica 'alla pari'. Il richiamo alla prova autoptica (*esse vides* v. 1213)²³ ravviva il rendiconto scientifico al quale conferisce una patina arcaizzante la compresenza di *iuxtim* a *vulta*, l'uno avverbio di sapore antico in *-im*²⁴, l'altro sostantivo declinato al neutro plurale come in Ennio (*ann.* 464 V.2)²⁵.

Espresso in forma chiastica segue il disegno della crescita dell'embrione destinato a riprodurre le fattezze miste del padre e della madre (v. 1214):

corpore de patrio et materno sanguine crescunt.

In modo cauto Brown suggerisce la possibilità che il poeta rifletta la teoria per cui il sangue mestruale concorra al concepimento e alla formazione dell'embrione, soggiungendo che potrebbe anche trattarsi di variazione riguardo ai vv. 1227-1228 (*patrio de semine... / maternoque... corpore creti*) o di una brachilogia (= *de corpore et sanguine patrio maternoque*)²⁶. Una risposta definitiva al quesito esorbita dalle attuali cognizioni dei testi certamente frequentati da Lucrezio: abbiamo già constatato come multipla ed eterogenea sia la presenza di *auctores* nel laboratorio compositivo del poeta epicureo e come spessissimo sia difficile risolvere il quesito della precisa dipendenza da una fonte anziché da un'altra. Se ci limitiamo a dei rilievi formali sul passo, non potremo invece ignorare la perfetta simmetria fra il dattilo di prima sede e il dattilo di quinta, nell'iconicizzazione delle due componenti interattive nella crescita dell'individuo. Fatto sta che protagonisti del quadro scientifico restano i semi, ossia le componenti stesse dello sperma (maschile o femminile che sia), che, eccitati

²³ Lucrezio conosce anche l'adonio *esse videmus* (2, 47, 149, 246, 536 – inciso in 3, 635 – 3, 927) variato in *esse videbat* (6, 20) o in *esse videbis* (2, 372; 4, 701). In 1, 754-755 in *enjambement* ricorre a *videmus / esse*. La clausola *esse vides* è poi impiegata in posizione non incipitaria in 5, 1376.

²⁴ Usato, dopo Liv. Andr. *trag.* 11 R.³, da Lucr. 4, 501; *Sis. hist.* 3, 1 Peter; *Suet. Tib.* 33, 1; *Apul. met.* 2, 13; *Fl.* 23, 12; *Iul. Val. poet.* 2, 47. Su questa tipologia avverbiale cfr. BERGLAND 1940, 52 ss., specialmente 83.

²⁵ Cfr. la nota di SKUTSCH 1986², 652-653 *ad loc.*

²⁶ BROWN 1987, 326.

dagli stimoli di Venere, s'incontrano nell'amplesso. Il testo lucreziano non presenta difficoltà d'interpretazione (vv. 1215-1217):

*semina cum Veneris stimulis excita per artus
obvia confligit conspirans mutuus ardor,
et neque utrum superavit eorum nec superatumst.*

I semi in movimento, fenomeno riprodotto da *excio*²⁷, il cui preverbo dice direzione espulsiva del moto stesso, operatosi *per artus*, sono provocati dai *Veneris stimuli*. Nella cornice di un resoconto fisiologico puro e semplice, Lucrezio inserisce un poetismo accolto, forse, da Eur. *Hipp.* 38-39 (κέντροις Ἐρωτος) ma che già aveva trovato rispondenza in Pl. *Phdr.* 240c (οἴστρος); 251d; R. 573a, per essere rimodellato da Opp. *hal.* 1, 473 (οἴστρος... Ἀφροδίτης). I *Veneris stimuli*, che Verg. *georg.* 3, 210 doppiere in *stimuli... amoris*²⁸, venendo a sua volta echeggiato da Ov. *fast.* 2, 779, hanno alle spalle il ben noto assioma epicureo della σύντονος ὄρεξις μετὰ οἴστρου καὶ ἀδημονίας (Herm. in Pl. *Phdr.* p. 33 Couvreur) di cui rappresentano il travestimento in chiave poetica. Lucrezio ne enfatizza l'azione nel ritratto di un ardore erotico che, pur essendo vicendevole, produce un incontro/scontro conflittuale. Si esamini l'accostamento di *obvius*²⁹ e di *confligo*: se il prefisso dell'aggettivo (*ob-*) comporta di per sé l'idea dell'urto di q.c. che viene contro, *confligo* esplicita indubbiamente la collisione seminale. «To bring into collision (also transf.)» interpreta l'OLD³⁰ e, non dimentichiamolo, in unione con l'accusativo, uso rarissimo³¹, *confligere* assume un valore, per così dire, causativo quasi come il nostro 'far scontrare', 'far collidere', indicando la spinta esercitata dall'ardore reciproco sui *semina*. Intransitivo, il nostro verbo rappresenta un archetipo figurale per l'immagine in oggetto in Lucr. 2, 86, a proposito dei *primordia rerum* che, nel cozzo accidentale in cui si sono imbattuti, rimbalzano in direzioni opposte: *Nam <cum> cita saepe / obvia confligere*. Mentre il *sigmatismós* del verso precedente³² inocula nel lettore la percezione fastidiosa dell'eccitazione (si pensi già alla contiguità fra due sibilanti in *Veneris stimulis*), la cooccorrenza di due composti con identico preverbo

²⁷ Per ERNOUT – MEILLET 19854, 120, il verbo vale come «faire sortir, appeler hors de, exciter».

²⁸ Sulla ripresa virgiliana sarà il caso di rileggere quanto sostenuto da TRAINA 2003, 47. Indagine a raggiera su questa clausola, con particolare attenzione a Virgilio, in PIERI 2011 (a), 150-157.

²⁹ Undici impieghi nel *De rerum natura*, cfr. WACHT 1991², s.v.

³⁰ Cfr. OLD 402.1 s.v.

³¹ Vd. Cic. *inv.* 2, 126; *Iul. Val.* 51.

³² *Semina cum Veneris stimulis excita per artus.*

(con-), ma polarizzati dal punto di vista semantico (*confligit conspirans*), isola nel plesso centrale di una sequenza DSSSD la tensione fra collisione e concordia, riproiettata nelle rispettive direzioni dagli epiteti a cornice *obvius/mutuus*. In chiusa lo spondiaco *ardor*, motore dell'icona, nell'identica posizione excipitaria di 1, 668; 2, 212; 3, 251, 289, 477; 5, 204, 564, 601, 605, 1093, 1099, 1252; 6, 284, 673; unicismo assoluto in coppia con *mutuus* nella lingua poetica latina. Nondimeno, il nostro verso è tutto foggiano su *hapax*, basti pensare a *conspiro*, mai più riscontrabile nel poema lucreziano, e a *confligo* in accezione transitiva, oltre al predetto adonio conclusivo. Ce n'è di che inferire una grande attenzione nel convincere il lettore della centralità di una tesi su cui lo stesso Arist. GA 767b 1 ss. aveva indugiato con dovizia di particolari.

La chiusa della sezione sfoggia, dichiaratamente, uno stile sostenuto, arcaizzante, assicurato dall'iniziale, litotico *neque utrum* enfatico rispetto a *neutrum*³³, oltre che dal poliptoto verbale *superavit/superatumst* e dall'alternanza *neque/nec*.

2. Le somiglianze genetiche rispondono a criteri multipli, non potendosi di fatto restringere alla trasmissione diretta di caratteri somatici e rivelando eredità più lontane, pur sempre dipendenti dal medesimo ceppo familiare. Nonni, bisavoli, antenati condizionano l'aspetto dei discendenti in quanto, nei genitori, hanno stanza molteplici principi genetici che si trasmettono di padre in padre, in senso rettilineo.

Latavismo, quale teoria della riproduzione di specifiche somatiche all'interno di un albero genealogico, interessa la speculazione aristotelica (NA 585b 32; GA 722a 8 ss.) la quale affida al movimento che trasmette il seme il principio di diversificazione nelle fattezze individuali³⁴. A sua volta, Lucrezio, seguendo fonti imprecisabili, si appoggia alla constatazione empirica delle diversità fisionomiche aprendo la nuova sequenza con una struttura sintattica presente spesso nel poema a segnalare casualità fenomenica (*Fit... ut* v. 1218)³⁵, temperata da due avverbi (*quoque* e *interdum*) nei casi registrabili.

³³ Sul verso suddetto cfr. BROWN 1987, 328.

³⁴ MUNRO 1886 II, 281 obietta dal canto suo che Aristotele GA 769a 1 ss. trovava il problema molto più difficile da affrontare rispetto a quanto fatto da Lucrezio nei versi qui analizzati.

³⁵ Vd. Lucr. 1, 897; 2, 86, 395, 803, 804, 829, 835, 954, 1118; 3, 119; 4, 154, 242, 251, 293, 333, 354, 363, 373, 401, 433, 448, 470, 797, 818, 944, 1279; 5, 265, 427, 635, 637, 704; 6, 137, 164, 169, 204, 300, 309, 426, 443, 459, 465, 483, 552-554, 706, 727, 729, 801, 811, 827-828, 830, 846, 866, 876, 942, 1007, 1028, 1033, 1042, 1079, 1123. In questa messe di attestazioni, tredici gli impieghi della movenza *Fit quoque ut*.

2.1. Somiglianza stretta con avi e bisavoli (vv. 1218-1222):

*fit quoque ut interdum similes existere avorum
possint et referant proavorum saepe figuras,
propterea quia multa modis primordia multis
mixta suo celant in corpore saepe parentes,
quae patribus patres tradunt a stirpe profecta.*

Non solo la già menzionata dipendenza del genitivo da *similis*, bensì anche l'occorrenza di *refero*, nel senso di 'riprodurre', 'richiamare' indica al lettore la fortissima analogia somatica dei nuovi nati con i propri predecessori. In particolare, nel lessico di Lucrezio si annoverano almeno altri due casi in cui il verbo predetto assuma identica valenza: 1, 597-598 e 4, 1224. Sono testi noti agli specialisti, richiamati per commentare l'espressione a mo' di luoghi paralleli, non oltre. Cerchiamo di essere meno generici. In Lucr. 1, 592-596 viene investito il problema della fissità delle leggi esistenti nell'ecosistema universale, ribadendo che per i *primordia rerum* è impensabile il mutamento, che squadernerebbe l'equilibrio continuativo delle specie. Un brano d'importanza capitale a sostegno del quale interviene una prova definitiva (vv. 597-598):

*nec totiens possent generatim saecla referre
naturam mores victum motusque parentum.*

Sono in gioco natura, comportamenti, tenore alimentare, movimenti tra padri e figli, un tema che, in proporzioni ristrette alla sola sfera animale, si delinea già in Lucr. 3, 741-747. Per il poeta didascalico suonerebbe inammissibile la prospettiva di una *vis animi* non determinata *suo...* *semine seminioque* in quanto l'analogia biologica domina costantemente³⁶ la struttura portante del poema, inquadrando la sostanza stessa dell'universo e dei suoi aggregati atomici.

Allorquando si dibatta di caratteri somatici ereditari, essa non può in alcun modo conoscere eccezioni, sicché il proclama *generatim saecla referre / naturam* di Lucr. 1, 597-598 si screzia riducendosi alla riproduzione dell'aspetto di antenati o bisavoli (*similes... avorum/proavorum... figuras*). Se in questa coppia di versi il poeta epicureo ha riassunto il postulato della somiglianza fisica, nella terna seguente ne chiarisce le ragioni mediante la legge della molteplicità dei caratteri ereditari insita nei semi parentali. Sedici i casi in cui la formula poliptotica e allitterante *multa modis primordia multis*, riaccostata o interposta, indica al lettore la varietà

³⁶ Vd. SCHRIEVERS 1999, 42-43.

e complessità delle combinazioni tra le parti o tra i fenomeni esistenti in natura: l'imprecisione enfatizza l'entità del singolo esempio all'interno della singola dimostrazione scientifica.

Al v. 1220, l'omeoptoto verificatosi fra la fine del primo emistichio e la fine del secondo, separati da cesura semisettenaria (-is/-is), non può considerarsi che come uno degli espedienti fonico-retorici distintivi; vi rientrano anche l'allitterazione con vocale variabile *propterea... primordia* nonché l'enjambement allitterante *multis/mixta*³⁷. Il punto focale del ragionamento s'identifica con l'invisibilità dei predetti caratteri, un patrimonio genetico ben nascosto (*celant* v. 1221) che si reifica nell'atto della riproduzione sessuale. Tuttavia per il poeta fisiologo quanto esiste in natura deve di necessità esser provvisto di proprietà nascoste, come, ad es., gli oggetti cui si comunica il fuoco per trasmissione fra parti identiche (2, 673 ss.).

Invenies igitur multarum semina rerum / corpore celare (2, 678-680) era la conclusione cui Lucrezio perveniva dopo aver trattato della combustibilità di certi corpi, dotati di componenti predisposte all'incendio. Al di là delle vicinanze formali con 4, 1221, l'esempio dato al lettore rende perspicuo il nuovo enunciato in cui principi mescolati in molti modi appaiono contenuti nei corpi senza che se ne abbia consapevolezza sensoria. In realtà, la nostra vista subisce un interdetto 'temporaneo' di queste proprietà: certi caratteri somatici appaiono solo a distanza, saltando un'intera generazione o più ancora. Lo deduciamo, di fatto, dall'ultimo verso del pannello:

quae (scil. primordia) patribus patres tradunt a stirpe profecta

in cui il patrimonio genetico appartenente ad un ceppo si trasmette da padre ad altro padre. «A compressed way of saying 'fathers to sons who in turn become fathers'» afferma Brown³⁸ il quale procede sottolineando il diverso trattamento prosodico di *pater* nel poliptoto a contatto come, più avanti in Verg. *Aen.* 2, 663 o Hor. *c.* 1, 32, 11, Ov. *met.* 13, 607; *fast.* 4, 749.

³⁷ Con difficoltà si potrebbe applicare anche all'idea del *miscere semina* la notazione di GALE 1994, 39, al cui parere i *primordia* sarebbero costantemente trattati da Lucrezio in termini 'umani', raccogliendosi in «hold assemblies» (*concilia* 1, 183, 484; 2, 110, 120 *etc.*), stringendo alleanze (*consociare* 2, 111) ed errando (*vagantur* 2, 83, 105, 109 *etc.*), dal momento che il poeta qui allude precisamente a mescolanze atomiche, per non dire spermatiche, di chiara matrice fisiologica.

³⁸ BROWN 1987, 329, dietro il precedente di LEONARD – SMITH 1942, 652, oltre che di ERNOUT – ROBIN 1962² II, 302 e di BAILEY 1963² III, 1315.

Generalmente, nella formula *a stirpe profecta* si è rintracciata larga rispondenza con uno stilema di Cicerone poeta (*generosa stirpe profectam cons.* 49)³⁹, purtuttavia l'alone di nobiltà e grandezza (*generosa*) ivi in rilievo non interferisce minimamente sulla valenza fisio-biologica del corrispettivo lucreziano. Il discepolo del Giardino adotta un paradigma espressivo senza esiti nella poesia latina: l'età augustea valorizzerà infatti la connessione di *stirpe* a *creo* dietro un secondo esempio lucreziano, 1, 733 (*stirpe creatus*), attraverso Verg. *Aen.* 10, 543 (*stirpe creatus*) e Ov. *met.* 1, 760; 3, 543 (*stirpe creati*); 14, 699 (*de stirpe creatus*), cui avrà ad allinearsi in epoca flavia Stat. *Theb.* 1, 463 (*de stirpe creatum*). Inoltre, la comodità di un tale adonio non potrà venir sacrificata a nessi difficilmente inseribili su base esametrica se non a prezzo di una rimodulazione vera e propria [come nelle clausole composte da *stirpe* + *orior*, basti pensare a Cic. *leg.* 2, 3, 9 (*orti stirpe*); Verg. *Aen.* 1, 626 (*ortum... a stirpe*); Curt. Ruf. *Alex.* 4, 1, 17 (*stirpe ortum*); Plin. *nat.* 3, 130, 5 (*stirpe ortos*)], né da formule isolate e comunque non excipitarie nell'epos quali *geniti de stirpe* di Val. Flacc. 5, 500 o *deductum stirpe* di Sil. 2, 178.

Stile solenne, quello lucreziano, di frequente privo di risonanze generiche così come di ripercussioni dirette.

2.2. Venere e gli aspetti variegati, una sorta di appendice idonea a ribadire l'enunciato di base (vv. 1223-1226):

*inde Venus varia producit sorte figuras
maiorumque refert voltus vocesque comasque;
quandoquidem nihilo minus haec <de> semine certo
fiunt quam facies et corpora membraque nobis.*

Lo scandaglio lessicale condotto da Brown⁴⁰ ha suggerito una qualche somiglianza con l'apertura di questa tetrade e Lucr. 1, 227-228 (*unde animal genus generatim in lumina vitae / reducit Venus*), però, ad esclusione della figura di Venere che porta alla luce le stirpi animali, integrando così quelle estinte, nessun altro ganglio connette un passo all'altro. Segmentiamo il primo verso: a setacciare gli autori posteriori al nostro, una giuntura a ponte o a contatto come *varia... sorte* torna esclusivamente, se ho ben visto, in Tac. *hist.* 2, 1, 2; 2, 95, 16. C'è da stupirsi, al solo considerare che persino Manilio, particolarmente condizionato dal formulario lucreziano, non vada oltre il *variata sorte* di 3, 559. Nessun risultato consistente se dall'abl. passiamo poi al nom.: ancora due occorrenze in

³⁹ Ampia informazione, da ultimo, in BROWN 1987, 330-331.

⁴⁰ BROWN 1987, 331.

Tacito, *hist.* 2, 70, 16; 3, 80, 6. La metafora di àmbito oracolare è forgiata sul plesso usuale *sortem ducere* di cui è disseminata la lingua letteraria latina⁴¹, ma le multiple combinazioni degli aspetti umani sono il prodotto dell'eros, di cui Venere è metonimia⁴². Peraltro, il catalogo delle somiglianze (volti, voci, capelli) fra antenati e discendenti, costruito sul fondamento di *refero*, tecnicismo notato in precedenza (v. 1219) in sindesmo con *figuras*⁴³, qui anticipato al v. 1223⁴⁴, avrebbe potuto valersi anche della giuntura *reddere figuras* se Lucrezio non l'avesse sfruttata in 4, 109 trattando del riflesso delle *tenues... effigiae* che produce la visione delle relative *formae* o in 4, 503 in relazione a processi esplicativi.

Soprattutto la terna *voltus vocesque comasque* (v. 1224), denotata da allitterazione e caratterizzata in chiusa dalla geminazione del *-que* enclitico, guida l'attenzione del lettore verso altrettanti elementi connotativi dell'individuo⁴⁵: la maschera segnica⁴⁶, veicolo dei moti psicofisici, la voce che ne distingue per definizione l'identità, le chiome che ne differenziano l'aspetto. Non resta molto da aggiungere al discepolo di Epicuro. *Quandoquidem*, congiunzione dal registro colloquiale e prosastico, occorre per ben quattordici volte ad attacco di verso: riaccostare infatti il destinatario del messaggio al messaggio stesso tramite un elemento desunto dalla lingua d'uso asseconda il compito didascalico abbracciato da Lucrezio. E il succo del nuovo proclama va ricondotto alla teoria della specificità del seme che assicura a volti, voci e capelli la nascita alla stregua di facce, corpi e membra. La clausola *de semine certo* ha scatenato diatribe presso gli editori circa la sua riferibilità al genere maschile o a quello femminile⁴⁷, fatto sta che già in Lucr. 1, 188-190 quanto è detto nascere da un seme certo, crescendo, serba i caratteri della specie (***omnia quando*** / *paulatim crescunt, ut par est semine certo*, / ***crescentesque genus servant***)⁴⁸. Se ciò non bastasse, l'autopsia dirime il nodo del problema in 2, 707-709 (***omnia quando*** / *seminibus certis certa genetrice*

⁴¹ Inutile ripetere quanto esemplificato da BROWN 1987, 331.

⁴² Nell'elenco dei casi in cui «Le voisinage de *uenus* et de *cupido*, *libido*, montre que le deux notions se confondaient dans son esprit (i.e. de Lucrèce)» (così ERNOUT 1957, 98) rientra anche il suddetto.

⁴³ Sostantivo analizzato nell'àmbito del poema da DIONIGI 2005³, 23 ss.

⁴⁴ Echi certi, benché semanticamente riadattati, in Man. 1, 450-451; 4, 586.

⁴⁵ Già MERRILL 1907, 652 così si esprimeva: «*voltus voces comas* by which persons are most easily recognized».

⁴⁶ Su *vultus* esauriente l'indagine di BETTINI 2000, 322 ss.

⁴⁷ Compendio della questione in BAILEY 1963² III, 1315. Più dettagliato ancora BROWN 1987, 332-333.

⁴⁸ Non dissimile il principio enunciato in 2, 707-709; 3, 746-747, sul che vd. *infra*.

creata / ***conservare genus crescentia*** *posse videmus*) dato che i prodromi dell'evoluzione sono racchiusi nel *semen certum* di origine.

3. Inversione genetica: le femmine nascono dal seme paterno, i maschi dal corpo materno. Un'estensione del postulato enunciato al v. 1214, sigillo ultimo della sezione dedicata alla riproduzione umana (vv. 1227-1232):

*et muliebre oritur patrio de semine saeclum
maternoque mares existunt corpore creti.
semper enim partus duplici de semine constat,
atque utri similest magis id quodcumque creatur,
eius habet plus parte aequa; quod cernere possis,
sive virum suboles sive muliebris origo.*

Le opposizioni funzionali di questa sequenza possono essere così schematizzabili:

a) *muliebre... saeclum*//*patrio de semine*;

b) *materno... corpore*//*mares creti*;

c) predominio seminale di chi ha impresso i propri caratteri nell'embrione tanto nella *virum suboles*, quanto nella *muliebris origo*.

Intorno ad un fulcro concettuale distinto, la somiglianza incrociata, Lucrezio esperisce una *triplette* di tecnicismi ognuno dei quali diversamente carato. *Saeclum*, *suboles*, *origo* concordati e/o connessi rispettivamente a *muliebre*, *virum*, *muliebris*, originano altrettanti moduli binari di rilievo: due le presenze di *muliebre saeclum* nel corpo del poema, qui e in 5, 1021, variato in *muliebre genus* in 5, 1355; unica l'attestazione di *virum suboles* come di *muliebris origo*.

In merito al primo modulo, l'omaggio ad Omero è lampante (φύλα γυναικῶν Hom. *Il.* 9, 130), sebbene già un rimodellamento più conciso sia in Aristofane (τὸ γυναικεῖον φύλον *Th.* 786). Ma se l'ipotesto-base parla di 'stirpe', l'epitesto parla di 'generazione'⁴⁹, come di norma fa in nesso con *hominum*, *ferarum*, *animantum*, o con l'epiteto *mortalia* lungo l'intero *De rerum natura*. Più particolare la clausola *virum suboles*⁵⁰ dove Lucrezio in qualche misura precede Virgilio bucolico (*deum suboles* 4, 49) anche sul piano prosodico orientandosi sul sema 'rampollo', 'prole' con un arcaico

⁴⁹ Come si desume già da WALDE – HOFMANN 1982⁵ II, 460-461 s.v.; ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 587-588 s.v. Ma dell'altro in LEBEK 1970, 151.

⁵⁰ Lunghissima nota critica in BROWN 1987, 335-336.

smo⁵¹ che non dispiacerà, in un'opportuna rivisitazione, a Tac. *ann* 11, 12, 2 (*suboles virilis*).

Andrà riconosciuto a Fest. 402 L il giusto accostamento tra il poeta epicureo e quello eclogico a proposito del ricorso a *suboles*: *Suboles ab olescendo, id est crescendo, ut adolescentes quoque, et adultae, et indoles dicitur. Lucretius lib. V (4, 1232): "Sive virum suboles, sive est muliebris origo". Vergilius (Ecl. 4, 49): "Cara deum suboles, magnum Iovis incrementum"*, però non sarà inopportuno ribadire come sin dall'epoca di Cicerone «Das Subst. ist... weniger poetisch als *proles*»⁵². Lucrezio oscilla pertanto fra aulicismi e arcaismi di derivazione agricola⁵³ in una continua tensione di registri espressivi, dove un peso non irrilevante riveste anche il terzo nesso che ci interessa, *muliebris origo*, esente da riflessi nella lingua poetica successiva⁵⁴. Se tutto il passo ruota intorno ad un principio ben noto alla medicina ippocratica (*genit.* 7, 740, 22 ss.), come richiamato da Munro⁵⁵, l'iconopoiesi lucreziana vi costruisce intorno un rivestimento espressivo ricchissimo di figure retoriche e di riprese interne a distanza. A titolo di esempio, si constati la speculare presenza a cornice dell'epiteto *muliebris* all'inizio del nostro brano (v. 1227) e alla fine dello stesso (v. 1232), contrappuntata dall'anafora verticale interposta del compl. di provenienza *de semine* in identica posizione metrica, presondaica, ai vv. 1227 e 1229. *Semine saeclum//semine constat*, i due adoni che ne derivano, racchiudono circolarmente una clausola allitterante (*materno mares*) e una dissimilazione in allitterazione (*corpore creti*) dove il poeta ha modo di inserire una cadenza diffusa nel poema in varie articolazioni (2, 906; 5, 6, 60, 1116), ma che la poesia epica preferirà rielaborare tramite un ablativo di provenienza di stampo toponomastico o genealogico⁵⁶.

4. Sterilità e false opinioni. I vv. 1233-1247 sono mirati a combattere un luogo comune della mentalità corrente, ossia l'avversione specifica de-

⁵¹ La notazione già in Cic. *de orat.* 3, 153, cfr. TRAINA 1990², 321. A sua volta LEBEK 1970, 29 passa in rassegna tutti i brani in cui il nostro sostantivo ricorra.

⁵² Precisazione di LEBEK 1970, 29.

⁵³ Assieme a *stirps*, *propago*, anche *suboles* rivela radici agricole, come confermato da BROWN 1987, 336.

⁵⁴ LEONARD – SMITH 1942, 633 pensa che «*Muliebris origo* means hardly more than *puella*».

⁵⁵ MUNRO 1886 II, 281.

⁵⁶ Vd., ad es. Verg. *Aen.* 2, 74; 3, 608; 4, 191: *sanguine cretus*; 8, 135: *Atlantide cretus*; 9, 762: *Alcanore creti*; Ov. *met.* 4, 607: *solus Abantiades ab origine cretus*; 5, 85: *Semiramio... sanguine cretum*; 8, 307: *cretus Amyntore Phoenix*; 13, 31: *sanguine cretus*; 15, 760: *mortali semine cretus*; Hom. Lat. 237: *Antenore creti*; Sil. 3, 249: *Berenicida cretus*; 17, 444: *Hamilcare cretus*; Stat. *Theb.* 3, 452: *Amythaone cretus*; 8, 278: *Melampode cretum*; *silv.* 5, 217: *sanguine cretus*.

gli dèi contro qualcuno, espressa nell'infertilità. Come d'abitudine, una dimostrazione scientifica potrà far giustizia delle credenze popolari purché il lettore sia disposto a porgere ascolto all'interpretazione delle cause fisiologiche dei mancati concepimenti.

4.1. A nessuno la potenza divina rifiuta il seme generativo, sì da non poter essere chiamato padre dalle proprie creature o da dover trascorrere l'esistenza in amori infecondi (vv. 1233-1235):

*Nec divina satum genitalem numina cuiquam
absterrent, pater a gnatis ne dulcibus umquam
appelletur et ut sterili Venere exigit aevum.*

Tra somiglianze genetiche e sterilità il passo è breve: le une sono il polo opposto dell'altra. Nessuna meraviglia, dunque, che un tema richiami l'altro nella trattazione lucreziana, considerando, tra l'altro, come l'infertilità occupi uno spazio di tutto rispetto nell'alveo dei trattati dedicati alla riproduzione. Dal canto suo Aet. 5, 9 D e 5, 13 D affronta il tema del mancato concepimento da parte delle donne e dell'infecundità di queste stesse e degli uomini spingendosi sino al quesito della sterilità delle mule (5, 14) nel riflettere gli echi di una polemica viva già presso i presocratici e ampiamente sviluppata presso Arist. *GA* 746b 12 ss.; *HA* 581b 21 ss.; 633b 12 ss.⁵⁷. Ma in materia persino la trattatistica ippocratica non risparmia una dettagliata discussione, dato che il terzo libro del *De morbis mulierum* (vol. 8 Littré) è dedicato alle cause della sterilità. Una polemica vivace che trova tra filosofia e medicina risposte diverse, argomentazioni scientifiche diverse.

Lucrezio apre il proprio intervento con una movenza polemica, benché non in senso strettamente scientifico. Bersaglio dei suoi strali è una forma di superstizione, l'ennesima potremmo dire, che si esplica nell'addossare alle divinità le cause di problemi puramente fisiologici.

Divina... numina: la clausola con cui il poeta definisce il potere divino trova un precedente, al singolare, in 1, 154, reimpiegato in 5, 122; 6, 57; 6, 91. Una variante rispetto a 4, 1239 (*divum numen*) che forse corre parallelamente ad esempi ciceroniani – pazientemente rubricati da Brown⁵⁸ – su solco luciliano. Concordato alla clausola isosillabica e omeoptotica il verbo *absterreo*, in diatesi transitiva, chiamato a sostituire più comuni *denegant*, *prohibent*, *interdicunt*, *avertunt*. Come in Lucr. 1, 1064 e in 5, 846, invariabilmente transitivo, ma con in più il dativo, un esem-

⁵⁷ Panoramica informata del problema in BROWN 1987, 338-339.

⁵⁸ BROWN 1987, 341.

pio additato dal *ThLL* col. 190, 52 come *'dativus commodi'* (?) al posto di un semplice complimento di termine. Con un costrutto del tipo *ABBA*, il nesso avvolge il perno iconico, il *satus genitalis*, un'espressione che elude le attese del lettore⁵⁹, per il quale sarebbe bastata *satio*, al posto del più prezioso *satus*, in ogni caso metricamente insostituibile. *Satus*, inteso come 'seme', 'atto della procreazione'⁶⁰ è sostantivo di non facile reperibilità al punto da non esser mai più utilizzato da Lucrezio stesso nel proprio poema.

Una scena profusa di sentimentalismo subentra poi ai vv. 1234-1235 dove il contatto attivato fra *pater/gnati*⁶¹... *dulces* denuncia la carenza di affetti nella vita del singolo rivelando un qualche nesso tematico con un passo ignorato dalla critica, un passo di Mimnermo dedicato alla μεμψιμοιρία (2, 13-14 W.) in cui, tra i molti mali esistenziali recensiti, rientra anche l'assenza della prole, quella per per il cui desiderio si va sotto terra, nell'Adè (ἄλλος δ' αὖ παίδων ἐπιδέυεται, ὄν τε μάλιστα / ἰμείρων κατὰ γῆς ἔρχεται εἰς Ἄϊδην). Certo, il testo lucreziano evoca il rimpianto dei figli, quel rimpianto che richiama per converso l'esempio di Ifigenia in 1, 94, oltre alle reminiscenze oblique di Hom. *Il.* 5, 408 e Eur. *IA* 1220. Ma gli *gnati*... *dulces* partecipano di un'area semantica relativa alla famiglia e alla discendenza che, senza disparità, Lucrezio qualifica con l'aggettivo *dulcis*. Si va da Lucr. 3, 895: *dulces... nati*, immediato precedente di 4, 1234, a *partu... dulci* di 4, 1253, precorrendo Verg. *georg.* 2, 523; 3, 178; *Aen.* 2, 138; 4, 33⁶²; Lucr. 9, 231; Val. Fl. 4, 89 così da creare un *cliché*⁶³.

Trascorrere la vita negli amori sterili è lo spettro che si profila per quanti non riescono ad avere figli. L'unicismo *exigo* surroga i più diffusi *dego* (undici presenze), *ago* (quattro presenze), *colo* (tre presenze) in nesso con *vitam, aetatem, aevom*. Tuttavia lo sconforto per la sterilità si rovescia nella superstizione (vv. 1236-1238):

... et multo sanguine maesti
 conspergunt aras adolentque altaria donis,
 ut gravidas reddant uxores semine largo.

tal che nuove forme di culto sacrificale accompagnano la richiesta della grazia agli dèi.

Tristezza e abbondanza di sangue sacrificale sono i prodromi della liturgia conciliatrice con la quale i più tentano di cattivarsi il favore celeste e ottenere la fecondazione degli embrioni. Il testo condivide alcune tarsie con il celebre, ironico spaccato sulla *pietas*, così com'è comunemente intesa (Lucr. 5, 1198-1203):

Lucr. 4, 1236-1237:	Lucr. 5, 1201-1202:
... et multo sanguine maesti conspergunt aras	... nec aras sanguine multo spargere quadrupedum

(*multo sanguine/sanguine multo; conspergere aras//aras... spargere*), eppure un tocco di *Pathetisierung* può percepirsi nello spondiaco *maesti*, con il quale Lucrezio rievoca lo stato d'animo degli oranti e che, nel corso del poema, designa tanto Agamennone che sacrifica Ifigenia (1, 89), quanto quest'ultima (1, 99), sia gli Ateniesi che, durante la peste, giacciono afflitti in prossimità della morte (6, 1233), sia i congiunti che seppelliscono i defunti (6, 1233). Ormai non più percepito come proveniente da *maereo*⁶⁴ e concepito come epiteto a sé stante, *maestus* servirà a Virgilio per descrivere addirittura le are (*Aen.* 3, 63-64; 5, 48); nel *Lehrgedicht* epicureo, al contrario, qualifica ancora lo stato emotivo dei sacrificanti che, cospargendo are di abbondante sangue di vittime, tentano di cattivarsi la benevolenza divina. *Conspergo*, usato in Lucr. 2, 33 (*tempora conspergunt viridantis floribus herbas*) in unione a *viridantis... herbas*, senza mutare proprietà semantiche, sembra poi richiamare alla memoria un altro passo del poema, 3, 661 (*terram conspergere tabo*) benché adesso si tratti non di putredine, bensì di sangue propiziatorio.

L'allitterazione in /a/, definita alcuni anni or sono l'allitterazione dell'angoscia⁶⁵, appone al v. 1237 un timbro agitato (*aras... adolentque altaria*) lungo l'accostamento, imprevisto, dei due spazi culturali che Fabio Pittore *ap. Macr. Sat.* 3, 2, 3 inaugura, preludendo poi, nel linguaggio poetico, a Verg. *buc.* 5, 65-66; *Aen.* 8, 284-285; Lucr. 3, 404; Sil. 1, 542-543; Stat. *silv.* 3, 3, 23-24, con una diade commentata puntualmente da Serv.

⁶⁴ Osservazione di ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 377 s.v.

⁶⁵ LA PENNA 1983, 324.

⁵⁹ *Semen* o *seminium* sarebbero rientrati negli orizzonti delle aspettative dei lettori (cfr. ANDRÉ 1991, 180), avvezzi a questo impiego tanto in relazione ad esseri umani, quanto a specie animali e vegetali (vd. lo stesso Lucr. 4, 1257-1258: *ut semina possint / seminibus commisceri genitaliter apta*); Col. 10, 1, 1, usa *genitale semen* come Verg. *georg.* 2, 324 e Gell. 3, 10, 7; Apul. *Pl.* 1, 16, 24 ricorre invece a *genitale seminium*.

⁶⁰ OLD s.v. Sull'immagine collegata al sostantivo in questione vd. SCHIESARO 1990, 121.

⁶¹ Superfluo insistere sulla valenza affettiva di *gnati* (cfr. MAROUZEAU 1923, 71; ID. 1932, 371), ma è pur vero che «al plurale rimedia agli ametrici *filii e liberi*», come ammonisce TRAINA 2003, 73

⁶² Due i rimpasti oraziani, uno relativo ad esseri umani: *dulcis liberos* in *epod.* 2, 40; l'altro *dulces alumni* in c. 3, 23, 7 a proposito dei piccoli del gregge. Ripresa in Ps.-Verg. *Cir.* 246: *dulcem... alumniam*.

⁶³ Come afferma MAROUZEAU 1923, 71.

ad Verg. *Aen.* 2, 515⁶⁶. Se le are sono cosparse di molto sangue, gli altari bruciano ricolmi dei donativi. Per questa seconda immagine, strettamente legata a Lucr. 6, 752 (*fumant altaria donis*), viene effettuata una scelta espressiva più sofisticata: *adoleo*, verbo tipico del rituale sacrificale, presente in Ennio e, ancor prima, negli *Acta Fratrum Arvalium*⁶⁷, a causa del suo doppio costruito (*aris adolere odores//altaria adolere donis*), produce ambiguità nella decifrazione nel secondo se «pour le sujet qui sacrifie, ou pour l'écrivain qui décrit, il n'est pas évident que l'autel "flambe"»⁶⁸. Allora, se le traduzioni oggi in vigore ('tops flam' Brown; 'bruciano offerte' Giancotti; 'fanno bruciare gli altari' Flores) tendono ad applicare ad *adoleo* il suo significato primario, facendone un causativo, l'ablativo seguente dovrebbe più che altro denotare il cumulo degli strumenti per produrre le fiamme, a rinalzo dell'idea di cospargere le are di sangue copioso appena espressa⁶⁹. E ciò per l'influsso del successivo *adolesco*, che, per paretimologia, veniva apparentato ad *alo* e equiparato ad *augeo*⁷⁰. Disponiamo daltronde di un secondo passo utile a chiarire la semantica di *adoleo* nel contesto appena discusso, un passo molto più elementare nella costruzione, *fumant altaria donis* (Lucr. 6, 752), il cui plesso sostantivale coincide con l'*explicit* di 4, 1237, là dove il lemma verbale reseca uno dei tratti significativi di *adoleo*, senza coprirne l'intero spettro semantico.

L'aspettativa dei supplici non può che identificarsi con l'ingravidamento delle mogli (*ut gravidas reddant uxores semine largo* v. 1238). Pervasiva l'ironia con la quale Lucrezio contrappunta studiatamente il nesso *multo sanguine* del v. 1236 al nesso *semine largo* del nuovo esametro: la copiosità del seme viene equivocata a mo' di garanzia di fertilità, senza alcuna cognizione del fatto che abbondanza non implica, meccanicamente, fecondità.

Pioggia, sorsi, onde, luce, calura, aria, sonno, pascoli, correnti beneficiano, di volta in volta, della concordanza con *largus* nell'arco del poema, ma la clausola *semine largo* non solo non troverà riscontro all'interno di tutti e sei i libri, bensì neppure nella poesia di epoca successiva.

La vanità di questi sforzi la dice l'incipitario *nequiquam* del v. 1239 di cui ho discusso altrove che rovescia di segno lo stilema *deos fatigare*

⁶⁶ *Altaria superiorum et 'arae' sunt et 'altaria', inferiorum tantum 'arae'; 'ara' autem dicitur a precibus, quas Graeci ἀράς dicunt; unde contra inprecatio κατάρα dicitur.*

⁶⁷ Vd. ERNOUT 1946, 53-54.

⁶⁸ Cfr. ancora ERNOUT 1946, 55.

⁶⁹ La migliore esegesi di *adoleo* in rapporto ad *adolesco* e alla *Volksetymologie* rimane quella di BROWN 1987, 344.

⁷⁰ In ERNOUT – ROBIN 1962² II, 305 ulteriore quadro della questione etimologica e paretimologica.

il quale, con la variante *numina fatigare*, copre un percorso compreso tra Liv. Auct. 27, 50, 6; Mart. 7, 60, 1; Sen. *ep.* 31, 5, 4; Stat. *Theb.* 4, 633; *silv.* 5, 1, 72-73; *Ach.* 1, 18-19; Tac. *hist.* 1, 29. Rifatti su questo paradigma, ma sostituendo Marte alle divinità indistinte, i casi di Verg. *Aen.* 7, 582 (*Martem fatigant*); Serv. 4, 458 *GLK* (*Martem fatigat*) citazione di un anonimo archilocheo.

Affaticare gli dèi non basta. Gli uomini ricorrono in modo ossessivo anche agli oracoli (*sortisque fatigant* v. 1139) e *sors*, com'è noto, fa parte di quel linguaggio oracolare-augurale del quale paradigma complessivo offrono Enn. *sc.* 42 V.² (*Quo sese vertant tantae sortes somnium*); Acc. 624 R.³ (*Pro certo arbitror sortis oracula adytus augura?*), oltre a *TRF inc.* 258 R.³ (*recipiebat sortisque atque auspicium repetebat domo*). Legato a *fatigo* il sostantivo anticipa, enfaticamente, una clausola più comune quale quella di Iuv. 1, 82 (*sortesque poposcit*), tuttavia, in sostanza, l'immagine lucreziana precorre, concettualmente, Ov. *met.* 1, 368 (*auxilium per sacras quaerere sortes*): nell'oracolo si cerca l'aiuto divino, proprio quello che fanno gli sterili nella speranza di risolvere il proprio problema.

CAPITOLO DECIMO

SEMI DENSI, SEMI SOTTILI. INFERTILITÀ E *HARMONIAE VENERIS*

Κύπριδος <δ'> οὐκ ἀμελής ἐσμὸς ὄδ' εὐφρων,
δύναται γάρ Διὸς ἄγχιστα σὺν Ἥρᾳ
τίεται δ' αἰολόμητις
θεὸς ἔργοις ἐπὶ σεμνοῖς
μετάκοινοι δὲ φίλαϊ μητρὶ πάρεισιν
Πόθος αἶ τ' οὐδὲν ἄπαρνον
τελέθει θέλκτορι Πειθοῖ
δέδοται δ' Ἀρμονία μοῖρ' Ἀφροδίτας
ῥυεδυρά τρίβοι τ' Ἐρώτων.

Aesch. *Suppl.* 1034-1042

0. Un capitolo di Isid. *orig.* 11, 1, 142 ci è d'ausilio nell'interpretazione di Lucr. 4, 1240-1247 stralcio in cui Lucrezio analizza le cause della sterilità sia maschile sia femminile, condividendo alcuni punti fermi della fisiologia ippocratica nonché della speculazione aristotelica. Estrapoliamolo dal contesto originario:

Tenue semen locis muliebribus non adhaerere; labitur enim nec habet vim adhaerendi. similiter et crassum vim non habet gignendi, quia muliebri sanguini miscere se non potest propter nimiam sui spissitudinem. hinc et steriles mares vel feminas fieri; vel per nimiam seminis vel sanguinis crassitudinem, vel propter nimiam raritatem.

Dichiarato il tributo del lessico dell'etimologo nei rispetti del lessico del poeta epicureo: la selezione terminologica corre di pari passo con il modello, del quale sono riprodotte, in gran parte, le tesi mediche di fondo. Ben quattro, tra nessi e lemmi, verbali o aggettivali che siano (*tenue semen, crassum semen, adhaereo, steriles*), corrispondono infatti all'i-

potesto didascalico nel solco di una parafrasi d'assieme dove però al concepimento concorre il sangue femminile, della cui funzione informa solo Lucr. 4, 1214.

Risaliamo ora al brano di Lucr. 4, 1240-1247:

*nam steriles nimium crasso sunt semine partim
et liquido praeter iustum tenuique vicissim.
tenue locis quia non potis est adfigere adhaesum,
liquitur extemplo et revocatum cedit abortu.
crassius his porro quoniam concretius aequo
mittitur, aut non tam prolixo provolat ictu
aut penetrare locos aequae nequit aut penetratum
aegre admiscetur muliebri semine semen.*

1. L'opposizione funzionale tra eccesso di densità ed eccesso di liquidità e/o sottigliezza dà ragione del fenomeno della sterilità: l'esubero, in un senso e nell'altro, trova nella varietà espressiva adeguato sbocco figurativo. *Nimium/praeter iustum* dice Lucrezio per riferirsi in un caso al 'troppo', nell'altro al 'più del dovuto', ma un'isotopia semantica sta alla base della duplice scelta, metricamente sottolineata dalle rispettive cesure delimitanti, semiquinaria la prima, semisettenaria la seconda.

Ben dieci gli esempi di *crassus* nel poema epicureo, concentrati per lo più nel quarto e nel sesto libro¹; un attributo tecnico denotante 'spessore', 'densità', oltre a 'grossezza'², che prevede quali contrari *liquidus* e *tenuis*, almeno a giudicare dal sistema di polarizzazioni concettuali schematicamente ricavabile dal nostro brano, oltre che da 4, 1259 (*crassaque convenient liquidis et liquida crassis*) dove il poliptoto in chiasmo iconizza il netto contrasto fra le due tipologie spermatiche.

Destinato a combinarsi con *semen* nella lingua rurale (Col. 5, 10, 6; *arb.* 20, 1, 1), *crassus* sembra altresì predisposto a connettersi a liquidi e umori, come in Cels. 2, 10, 19; 5, 26, 20c dove qualifica il *sanguis* o in Plin. *nat.* 1, 11a; 11, 221; 27, 64. E *crasso... sanguine* risulta anche stilema epico, presente in Stat. *Theb.* 12, 364, il quale lo inserisce nell'espressione *crassum sanguine telum* (2, 659), apponendo all'arma omicida il deposito di sangue della vittima. Alle radici della combinazione tra *crassus* e *sanguis* sta Virgilio, il quale in *Aen.* 5, 469 e 10, 349 idea il nesso *crassumque cruorem*, un nesso orroroso confacente al vomito di sangue emesso dalla

¹ Documentazione in WACHT 1991, 132 s.v. Sulle ascendenze medico-filosofiche della teoria della fecondità e della sterilità in Lucrezio, compendio in GIGANDET 2003, 102.

² Come sottolineano WALDE – HOFMANN 1982⁵ I, 285 s.v. «dick, fett, grob»; ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 147, s.v.: «gros, épais (sens physique et moral), gras; s'oppose à *tenuis*, à *liquidus*, à *macer*. Ancien, usuel et classique».

bocca dei moribondi dove entra in gioco allitterazione a vocale variabile. Un nuovo modello per Stazio, il quale sostituirà il sangue che sgorga dalla ferita con il sangue purulento (*crässō... / tābō Theb.* 5, 310-311; 10, 290) guadagnando in isosillabismo, isoprosodia ed omeoptoto.

Tornando a Lucrezio, liquidità e sottigliezza in eccesso si configurano come altrettante cause dell'infecundità: *liquidus*, per definizione in coppia con termini quali *umor*, *aqua* oppure *flumen*, *aura*, *aer* nell'economia del *De rerum natura*³, dato il significato di «flüssig»⁴ o di «clair, liquide, transparent»⁵, unito a *tenuis*, equivalente a «dünn, fein, zart, eng, schmal, niedrig, seicht, schlicht, einfach»⁶ e a «mince, ténu»⁷, costituisce binomio semanticamente interattivo per denotare la sottigliezza fluida del seme inane a procreare. D'altronde, che il seme sottile non dia adito al concepimento è un dato di fatto nella ginecologia antica, basti pensare a Musc. *gynaec.* 51 (*Per virum ergo conceptus impeditur... ut inde semen ipsius tenuae sit*), il quale avalla l'asserto di Lucrezio che ci interessa.

In simmetria verticale excipitaria, gli avverbi arcaizzanti *partim/vicissim* segnalano poi, tramite asimmetria sillabica, un rapporto di equivalenze schematiche ripetuto in Lucr. 5, 840 a proposito della natura mostruosa di alcune creature ai primordi della vita sulla terra: *orba pedum partim, manuum viduata vicissim*. In quest'ultimo verso, però, la contrazione dell'architettura diadica entro i limiti di un unico esametro, si vale di un gioco allitterante ripartito in due sezioni *pedum partim vs viduata vicissim* chiusa da omeoteleuto in fine di ciascun emistichio (-im/-im) assente nel passo qui discusso.

Invertendo la successione delle cause che impedirebbero la procreazione, Lucrezio esamina per prima la sottigliezza eccessiva del seme, incapace di aderire alle parti del corpo preposte alla fecondazione (vv. 1242-1243). È stato già osservato l'aspetto eufemistico del sostantivo *loca*⁸ impiegato poi con varie terminazioni in 4, 1246, 1266, 1273: al posto del diffuso *genitalia loca* (Col. 6, 36, 2; 7, 3, 16)⁹ o di *loca muliebria* (Tac. *ann.* 14, 60; Musc. *gynaec.* 108, 5)¹⁰, il suddetto termine, a partire da Cato *agr.* 157, 11 sino a Musc. *gynaec.* 92, 4 e Cael. *Aur. gyn.* 1, 195, 2; 2, 1159, definisce proprio gli organi genitali femminili equiparato com'è all'ari-

³ Vd. ancora WACHT 1991, 379-380 s.v.

⁴ Così WALDE – HOFMANN 1982⁵ I, 812 s.v. *liqueo*.

⁵ Parole di ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 362, s.v. *liquo*.

⁶ In tali termini WALDE – HOFMANN 1982⁵ II, 666 s.v.

⁷ Resa di ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 684 s.v.

⁸ Lo si deve a BROWN 1987, 347.

⁹ Testimonianze ulteriori in ANDRÉ 1991, 163.

¹⁰ Altre occorrenze in ANDRÉ 1991, 181-182; ADAMS 1996, 127.

stotelico τόποι in accezione ginecologica (HA 572b 28; 583a 15 etc.)¹¹. Nel brano lucreziano desta interesse soprattutto l'ipotattico, pleonastico *adfigere adhaesum* del v. 1242, emistichio che fissa l'aderenza (mancata) del seme alle parti femminili, un'immagine semplificata in Cic. nat. 2, 128 (*cum autem in locis semen insedit*), peraltro di segno positivo. L'allineamento di due verbi identicamente apprefissati (*ad-*) ribadisce nella pagina didascalica la direzione del liquido seminale verso le pareti vaginali in cui dovrebbe attecchire dietro fecondazione.

Ad osservare la semantica dei due lemmi verbali trascelti da Lucrezio, l'uno dice l'«infiggere», come in Lucr. 4, 1081 (*osculaque adfigunt*) (se si sceglie la variante trādita soprattutto da OL) o l'«avvinghiarsi» come in 4, 1108 (*adfigunt avidae corpus*). Quest'ultimo passo, analizzato in precedenza¹², permette di scomporre la nuova icona con maggiore precisione. L'autore del *De rerum natura*, non è una novità, chiarisce spesso i propri postulati mediante la strategia delle analessi e delle prolessi. In Lucr. 4, 1107-1108 il verbo *adfigo* occorre proprio nell'atto della fecondazione dei muliebria... *arva* (*atque in eost Venus ut muliebria conserat arva, / adfigunt avidae corpus*) per ritrarre l'avvinghiamento spasmodico dei corpi; adesso ricompare per rendere l'aderenza del seme all'utero, un'aderenza che di fatto non si compie per l'eccessiva sottigliezza del seme stesso.

Accresce l'efficacia dell'immagine il contiguo *adhaesum*, participio di un verbo che il poeta suole connettere a verbi di area semantica vicina (*devinctus adhaeret* 4, 962; *dependet supter adhaerens* 6, 914) o a termini di area semantica vicina (*conexu corpus adhaeret* 3, 557), con l'eventuale potenziamento di un secondo verbo orientato in direzione contigua (*in stuppam semina quae cum / conveniunt aut in taedai corpore adhaerent* 6, 896-897)¹³.

Dunque, il seme che non può fissare la propria aderenza agli organi genitali femminili, si fa liquido e torna indietro senza che la fecondazione sia avvenuta. Lucrezio presceglie *liquor*, verbo di impiego peregrino e principalmente poetico, che connota l'azione del 'liquefarsi' dello 'sciogliersi' e, per traslato, dello 'svanire'¹⁴. Una campionatura alquanto ristretta, quella ricavabile dai testi poetici, che contempla due casi nel *De rerum natura* (qui e in 2, 1132), due tra *Georgiche* ed *Eneide* (1, 44; 9, 813), comunque sempre implicati con azioni disgreganti vuoi per corpi

¹¹ Lo ricorda ERNOUT – ROBIN 1962² II, 306.

¹² Si veda *supra*, 67.

¹³ Da considerare anche le presenze del sostantivo *adhaesus* su cui vd. WACHT 1991, 12 s.v. Dal canto suo, MERRILL 1907, 653 rinvia a Verg. *georg.* 2, 137 per un riscontro in termini di fecondazione vegetale.

¹⁴ Rimando a *OLD* 1035.2 s.v.

solidi in putrefazione, vuoi per azione del sudore; quattro nelle *Metamorfosi* di Ovidio (2, 808; 3, 490; 6, 312; 15, 549) spesso a significare lo strugimento e la metamorfosi *per lacrimas*; uno in Calpurnio Siculo (2, 66); uno nell'*Epicedium Drusi* (v. 101); uno in Stazio (*Theb.* 5, 619).

La rarità di *liquor* è giustapposta ad una formula complessa quale *revocatum cedit* che Bailey intende come «it returns and leaves the womb abortively»¹⁵ e che Brown, accedendo al parere di Lonie¹⁶, raccorda a Hipp. *nat. puer.* 7, 488, 1 ss., benché in termini oppositivi, visto che il seme, nel momento del concepimento, non resta nell'alveo femminile, liquefacendosi. Senza dubbio per la medicina antica la ritenzione del seme nell'utero rappresenta una condizione indispensabile al concepimento, (cfr. Hipp. *genit.* 7, 476, 17 ss.; *mul.* 8, 40, 12 ss.; Galen. *de sem.* 1, 515, 8-9 K; Cael. Aur. *gyn.* 1, 53), nondimeno permane alquanto oscuro il senso di *revocatum* allusivo al 'chiamare indietro' e, legato a *cedit*, ostensivo la 'scomparsa' in nesso con *abortu*¹⁷, che farebbe pensare ad un ritirarsi indietro abortendo. Cerchiamo una risposta nei testi medici a nostra disposizione.

Fra le motivazioni dell'infertilità Musc. *gynaec* 2, 51, riporta l'evenienza che le donne *cum conceperint non retineant* senza però spiegare perché ciò avvenga. Viceversa, in *mul.* 8, 241, 7, Ippocrate cita il caso in cui, malgrado il trattenimento dello sperma, la donna non resti incinta. Il collo dell'utero è aperto oltre norma naturale (τοῦ στομάχου χανόντος τῆς μέτρης παρὰ φύσιν) e i cicli sono così abbondanti e umidi che, tra l'altro, τὴν τοῦ ἀνδρὸς γονὴν ἐπιούσαν διαφθείρεσθαι (*ibid.* 9-10). Non è esattamente quello che sostiene Lucrezio, ciononostante su un punto i due autori concordano, ossia sulla distruzione del seme maschile nell'alveo femminile.

La trattatistica ippocratica può suggerire poi ulteriori occasioni di confronto intertestuale ben più produttive: in *nat. mul.* 7, 390, 1 ss., qualora l'orifizio vaginale sia più aperto del consueto, i cicli mestruali, per abbondanza, umidità e prolungamento, impediscono al seme di attaccarsi, sì che questo ricade indietro fuoriuscendo (καὶ ἡ γονὴ αὐτῆς οὐχ ἄπτεται οὐδὲ ἐμμένει, ἀλλὰ πάλιν ἐκχεῖται ἔξω, *ibid.* 3). La mancata aderenza del seme all'utero capita anche alle donne pluripare, ormai non più nella condizione di concepire, le quali producono del pus nell'utero dove il seme, attecchendo, dovrebbe coagulare (*steril.* 8, 422, 19: διὰ δὲ τοῦτο ἡ γονὴ τοῦ ἀνδρὸς ὅταν μίσηται, οὐχ ἄπτεται τῆς μήτρης, ἵνα δεῖ πήγνυσθαι τὴν γονὴν τοῦ ἀνδρὸς: τὸ γὰρ πῦον ἀμαυροῖ, ὥστε μὴ προσφέρεσθαι: τέθνηκε γὰρ

¹⁵ BAILEY 1963² III, 1316.

¹⁶ LONIE 1981, 185.

¹⁷ Sul cui preciso valore e semantico e morfologico vd. BROWN 1987, 349.

τὸ πῦρον καὶ σήπει τὴν γονὴν). Risultato: μὴ κολύη τὴν γονὴν πῆγνυσθαι καὶ προσφέρεσθαι (*ibid.* 23). Se ἄπτομαι corrisponde ad 'attaccarsi'¹⁸ e πῆγνυμαι a 'fissarsi'¹⁹, come non ipotizzare debiti diretti nei confronti del lessico ipocratico nel nesso lucreziano *adfigere adhaesum* di cui ci siamo occupati poc'anzi?

Resta parzialmente insoluto il quesito del retrocedere del seme. *Liquor* si riferirebbe infatti alla liquefazione sino alla scomparsa del seme stesso, non dando conto del suo tornare indietro senza fecondazione. Dove finisce allora il *tenue semen*? Forse dove finisce quello delle pluripare descritte da Ippocrate. Ma sarebbe solo un'ipotesi. Nessuna presa di posizione chiara da parte di Lucrezio, il quale passa subito all'opzione alternativa, l'eccesso di densità spermatica che per la compattezza e la ridotta estensione del lancio, non riesce a penetrare adeguatamente le parti femminili o, se le penetra, si mescola a stento col seme prodotto dalla donna.

Crassius... concretius: la nuova coppia aggettivale, eterosillabica ma omeoptotica, punta adesso²⁰ allo 'spessore' e alla 'compattezza' del seme²¹ oltre il dovuto (*aequo* v. 1244), in *enjambement* con *mittitur* del verso seguente in cui il verbo semplice subentra al composto ametrico (*ēmīttitur*). Lucrezio discute con l'abituale metodo della spiegazione multipla onde dar ragione di un nuovo caso di infertilità: oltre a fattori di composizione chimica, il seme troppo denso può dover fare i conti con un'emissione di breve gittata. Dal punto di vista semantico, la clausola allitterante e isosillabica *prolixus... provolat* viene squadernata dalla litote aggettivale (*non tam prolixus*) che riduce la lunghezza imprecisata del lancio. In effetti, *prolixus*, unicismo lucreziano, il cui prefisso dice direzione in avanti, potenzierebbe, per via teorica, il coappreffissato *provolo*, nondimeno la negazione di *tam* trasmette al lettore la vista di un balzo non tanto proteso in avanti come esigerebbe il concepimento o la penetrazione adeguata nelle zone vaginali. A voler ricercare la genesi dell'icona, si tratterebbe di un modulo appartenente alla *Kriegssprache*, il dardo che vola, come in Hom. *Il.* 20, 99 [ἰθὺ βέλος πέτετ(ο)], riproiettato in Sueius fr. 8, 1 Blänsd. (*volatile telum*), in Lucr. 1, 970 (*volatile telum*), 4, 845 (*ante... quam lucida tela volarent*), in Hom. Lat. 347 (*volatile telum*), ma ribaltato nella successione in *Ov. ars* 1, 169 (*telumque volatile*) e in *met.* 7, 841.

Singolare che il poeta didascalico privilegi una giuntura idonea a descrivere più oltre il suono propagato dal tuono (6, 294: *mittitur, ardenti*

¹⁸ Cfr. CHANTRAINE 1984⁹ I, 99 s.v. ἄπτω. Vd. peraltro *LSJ* 231 s.v. II.

¹⁹ Vd. CHANTRAINE 1984⁹ II, 894 s.v. πῆγνυμι. Vd. inoltre *LSJ* 1399 s.v. II.2.

²⁰ *Porro*, come mostrato da CALBOLI MONTEFUSCO 1972, marca infatti successione di tempo, luogo o sequenza logica.

²¹ Sufficiente la nota *ad loc.* di BROWN 1987, 350.

sonitus cum provolat ictu) lungo un verso impiantato sull'emissione ridotta di sperma. La ripresa a distanza dell'identico paradigma espressivo, con il mutamento della sezione centrale dell'esametro e il mantenimento dei medesimi dattilo iniziale ed adonio, pertiene ad una tecnica ormai ben nota²² su cui Lucrezio costruisce gli effetti 'speculari' o 'paraspeculari' del proprio messaggio dottrinario: gli echi strutturali o espressivi a catena. E a catena riavvicinata, molto riavvicinata si distingue il poliptoto verbale a cornice *penetrare... penetratum*²³ del v. 1246 duplicato da un secondo poliptoto, stavolta a contatto, del v. 1247: *semine semen*. Fatto sta che l'amalgama seminale, punto nevralgico del riquadro, stenta a realizzarsi. Il poeta disorienta il lettore con un espediente retorico rovesciato da un avverbio in sede incipitaria: se infatti il poliptoto implicherebbe, anche sul piano inconscio, la percezione di una contiguità, di una prossimità, di una vicinanza di qualche entità, sino all'interazione fra le due componenti²⁴, la presenza di *aegre* ribadisce la difficoltà del concepimento (v. 1247):

*aegre*²⁵ *admiscetur muliebri semine semen*

con un tono decisamente apodittico. *Littera canina* e *sigmatismós* fanno il resto.

2. *Harmoniae Veneris*, ossia forme di accoppiamento che assicurano o impediscono la fecondazione del seme. È la sezione conclusiva del quarto libro del *De rerum natura*, anch'essa fortemente condizionata dalla letteratura medica che cataloga precisi σχήματα ἔρωτος in un senso o nell'altro, nella convinzione che solo certe posizioni facilitino il concepimento. L'attacco del catalogo è generico, come conviene ad una rubrica dove si registri una casistica che abbracci le posizioni durante l'amplesso in senso riproduttivo o contraccettivo. Proprio l'impostazione per così dire 'ginecologica' della rubrica crea un notevole divario rispetto alla posteriore ras-

²² Nella fattispecie, oggetto di studio da parte di DEUTSCH 1978, 76; DIONIGI 2005³, 96 ss.

²³ Non concordi gli interpreti nel dare a *penetratum* valore attivo con un sottinteso *in* che regga l'accusativo *locos*, eteroclitico ma isosemico rispetto a *loca*, tecnicismo ginecologico. Ad es., LEONARD - SMITH 1942, 635 è dell'opinione per cui «middle in voice (l. 670) and concessive in force» laddove ERNOUT - ROBIN 1962² II, 306 parla di «participe à sens actif 'ayant pénétré'; il est employé avec le sens passif I 529; cf. *insinuata* 525». «Having penetrated» traduce BROWN 1987, 351, come al v. 670: *quae penetrata queunt sensum progignere acerbum*, concludendo però: «It should probably be interpreted as a middle-passive: 'having inserted itself'».

²⁴ Circa il poliptoto in Lucrezio, cfr. DIONIGI 2005³, 76 ss.

²⁵ In tutto quattro attestazioni nel poema lucreziano di contro alle quindici di *vix*.

segna ovidiana dei *mille ioci Veneris* (ars 3, 769-808)²⁶. Lì, infatti, l'autore analizza la singola postura erotica in relazione al suo valore d'uso, ossia alla possibilità, per la donna, di mettere in luce durante l'amplesso la parte migliore di sé, dato che non a tutte si addice l'identica *figura* (*Nota sibi sit quaeque: modos a corpore certos / sumite; non omnes una figura decet* (vv. 771-772).

Se Lucrezio non affronta il problema delle posizioni nell'atto amoroso in relazione alla *visibilità* dello stesso o alla vanità femminile, Ovidio 'spettacolarizza' invece l'unione fisica indulgiando proprio su quelle doti che, per essere meglio godute dal partner, vanno esposte e disposte nel modo più opportuno.

2.1. Iniziamo dalla 'titolatura' della sezione (vv. 1248-1250), la cui struttura, d'impronta enumerativa, compendia l'intero tema da svolgere:

*nam multum harmoniae Veneris differre videntur;
atque alias alii complent magis ex aliisque
succipiunt aliae pondus magis inde gravescunt.*

Le tipologie dell'amplesso differiscono molto fra di loro. Prospettare le *figurae Veneris* attraverso il lemma *harmonia* non può non colpire l'immaginazione del lettore, abituato, nel corso del poema, a trovare tale sostantivo in contesti precettistici dedicati alla corrispettiva teoria filosofica greca, per ben tre volte discussa nel terzo canto del poema (3, 98-101; 117-120; 130-135)²⁷.

Questo può reputarsi l'unico caso in cui, in tutto il *Lehrgedicht* epicureo, *harmonia*, afferente all'area semantica della composizione musicale o alle combinazioni fra note che punteggiano le melodie circolanti intorno alla sfera celesti, sia piegato a significare «'couplings' in a literal sense»²⁸ venendo chiosato come «natural affinities which Lucretius wrongly assumes must exist between the male and the female seeds if conception is to take place»²⁹.

²⁶ Esamina nei dettagli il passo, con penetranti osservazioni, GIBSON 2003, 387-402. Una prolessi significativa già in *ars* 2, 679-680: *Utque velis, Venerem iungunt per mille figuras: / invenit plures nulla tabella modos*, com'è stato notato (BALDO - CRISTANTE - PIANEZZOLA 1991, 341) e, ancor prima, in *am.* 3, 14, 24: *inque modos venerem mille figuret amor*. Visibile, in ambedue i casi, l'allusione al titolo del trattato di Filenide Περὶ σχημάτων συνουσίας, testo prezioso per la posteriore produzione sull'argomento.

²⁷ Se ne occupa SEDLEY 1998, 49.

²⁸ Secondo definizione di BAILEY 1963² III, 1317, seguito da BROWN 1987, 352.

²⁹ Così LEONARD - SMITH 1942, 635.

Le posizioni assunte nel coito, nella loro molteplicità, sono tradotte dall'ossessiva iterazione del pronome *alius* (*alii... ex aliisque; aliae*) in nesso con *alias*: chi in un modo, chi in un altro ottiene la fecondazione, ma mentre al maschile l'atto è denotato da *compleo*³⁰, al femminile è contrassegnato da *succipio* e *ingravesco*. Nei due esametri il pronome dimostrativo *alius* demarca l'emistichio iniziale, laddove i verbi indicanti fecondazione occupano, rispettivamente, la sede *post caesuram* (v. 1249) e le sedi incipitarie e excipitarie (v. 1250) in una sorta di triangolazione architettonica. *Compleo*, che rivedremo al v. 1275 (*ne complerentur crebro gravidaeque iacerent*), nel lessico medico trova i suoi antecedenti in πληρόω (cfr. Arist. *HA* 574a 20; Ael. *NA* 2, 46) ed in πίμπλημι (Arist. *HA* 576b 29; 578b 32), tuttavia nella lingua latina l'accezione in chiave ginecologica è ben attestata, come rivela la documentazione fornita dal *ThLL* col. 2092.3 s.v.

Nel sistema di opposizioni sessuali istituito da Lucrezio, al *compleo* degli uomini fa riscontro il nesso *succipere onus* delle donne, doppiato da *in... gravescere* sottoposto a tmesi per motivi metrici. L'involucro arcaico assicurato dall'assimilazione progressiva della particella *sub* in rapporto a *capere* (vd. Serv. *ad Verg. Aen.* 1, 144; 6, 249)³¹ sorregge l'immagine dell'accoglimento del seme in crescita, mutato in *pondus*, in una clausola non accolta dai poeti successivi. D'altronde, in questa rigida selezione di tecnicismi, rientra anche *pondus* al posto dell'isoprosodico, più comune *fētus*, che, anticipando riusi in Prop. 4, 1, 100; Ov. *am.* 2, 14, 14; *met.* 9, 685; Mart. 14, 151, 1, preannuncia l'icona seguente, segnata da *in... gravescunt*, il lemma verbale che meglio di qualunque altro denota la gravidanza e che, muovendo da Pac. *trag.* 69-70 R.³, interessa generi letterari ripartiti tra poesia didascalica (*Verg. georg.* 2, 429), collezione mitografica (*Hyg. astr.* 2, 1), trattatistica scientifica (Plin. *nat.* 11, 236). Lucrezio conosce bene la connessione fra *pondus* e *gravesco* (e termini corradicali), sì da combinarli in un sintagma plastico nel trasmettere l'ansia esistenziale (3, 1054: *pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget*), ma qui la cellula generativa dell'icona è data dalla coppia sclerotica *gravis pondero//gravidus pondere*, in vario modo ricomposta da Ov. *her.* 11, 37-38 (*iamque tumescabant vitati pondera ventris, / aegraque furtivum membra gravabat onus*), 16, 44 (*iam gravidus iusto pondere venter erat*); *met.* 9, 685 (*vix erat illa gravem maturo pondere ventrem*).

³⁰ Più oltre, al v. 1275, la diatesi passiva varrà per l'ingravidamento femminile.

³¹ Precisazione di LEONARD - SMITH 1942, 634; ERNOUT - ROBIN 1962² II, 306; BROWN 1987, 353.

2.2. Tipologie di fertilità maschile e femminile: il tasso di attitudine al concepimento muta da soggetto in soggetto (vv. 1251-1256) e, addirittura, in qualche caso la sterilità appare reversibile. Un corollario, questo, alla tesi della fecondità dei semi organicamente affrontata nei versi precedenti:

*et multae steriles Hymenaeis ante fuerunt
pluribus et nactae post sunt tamen unde puellos
suscipere et partu possent ditescere dulci.
et quibus ante domi fecundae saepe nequissent
uxores parere, inventast illis quoque compar
natura, ut possent gnatis munire senectam.*

«For the idea that fertility may be affected by a change of partner cf. Arist. GA 767a 23ff. ..., HA 585b 8 ff., Aet. 5.13.3 (SVF 2, 752); Aristotle and others also observed that such a change may produce children of different gender (HA loc. cit., Hipp. Genit. 7.1)»³². La puntualizzazione di Brown serve a inquadrare il sostrato medico-filosofico della sequenza lucreziana che, a sua volta, Lonie³³ rapporta al più volte citato *De genitura* ippocratico. Esorbita dalla mia indagine l'approfondimento della visuale, tipicamente romana, dell'infertilità che, in termini giuridici, si risolve in motivo sufficiente per un divorzio, almeno sin dal 231 a.C., a giudicare dal caso di Spurio Carvilio – riportato da Val. Max. 2, 1, 4 (*Primus autem Sp. Carvilius uxorem sterilitatis dimisit*) e da Gell. 17, 21 (*divortium cum uxore fecit, quod sterila esset iurassetque apud censorem uxorem se liberum quaesundorum causa habere*) – il cui matrimonio si spezza per la sterilità della moglie. L'aneddoto gelliano riflette, anche sul piano lessicale, gli estremi del fondamento del matrimonio romano: *liberum quaesundorum causa* è infatti definizione tecnica che, addirittura, Ennio aveva inserito sulle scene tragiche, sia nell'*Andromeda* (120 V.²) sia nel *Cresfonte*³⁴ (129 V.²), ad indicare la base e la finalità dell'istituto familiare.

Lucrezio non investe personalmente le conseguenze giuridiche della sterilità, limitandosi ad un'eventuale allusione in cifra tramite gli *Hymenaei...* / *plures* evocati all'inizio del pannello, dove il calco dal greco, aulico poetismo, non solo risponde a esigenze metriche³⁵, ma con la sua preziosità conferisce elevatezza al contesto. Sarà una coincidenza che, con le sue cinquantadue occorrenze, esso caratterizzi i *carmina docta* ca-

³² Deduco la citazione da BROWN 1987, 353-354.

³³ LONIE 1981, 134 n. 178; 136.

³⁴ Vd. TRAINA 1974², 159 e n. 2.

³⁵ Giusto il richiamo di BROWN 1987, 355 all'ametrità di *matrimonium* e di *nuptiae*.

tulliani, oltre al proemio stesso del *De rerum natura*, collocato entro l'episodio paradigmatico del sacrificio di Ifigenia (1, 97), riproiettandosi nel sacrificio di Andromeda in Manilio (5, 545)³⁶. Tuttavia, il persistere dell'infertilità trova rimedio dopo tempo: non lo rivela soltanto l'*et... post... tamen* del v. 1252, bensì soprattutto l'incoativo *nanciscor* che, pur serbando l'idea primaria dell'«atteindre»³⁷, è dotato della valenza semantica del 'trovare per caso'³⁸. L'esito dell'incontro (*unde* v. 1252) s'identifica con la clausola in *enjambement* *puellos succipere*. Evidente il riflesso del v. 1250 (*succepiunt... pondus*) nel conio della nuova giuntura arricchita dall'arcaizzante *puellos*, diminutivo così commentato da Fest. 291 L: *puelli per diminutionem a pueris dicti sunt*, con la menzione di esempi tratti da Ennio, Plauto e Lucilio. Con la sua preziosità, il colorito antico del so-stantivo percorre il tenore stilistico dell'esametro successivo (*suscipere et partu possent ditescere dulci* v. 1253): un livello sofisticato nel quale, oltre a riscontrare la reggenza *ἀπό κοινοῦ* di *possent*, rileviamo un nuovo incoativo, *ditescere* (vd. Lucr. 5, 1249) in clausola allitterante dissimilata con *dulci*, riferito a *partu*³⁹ e in simmetrico riscontro con gli *gnati... dulces* in ablativo al v. 1234⁴⁰.

Sterilità vs arricchimento: questi i due assi entro i quali corre il discorso lucreziano sulla fertilità, vista propriamente come una ricchezza affettiva tradotta dall'epiteto *dulcis* concordato, a breve distanza, a sostantivi quali *nati* e *partus*. Sia per le donne, sia per gli uomini, l'esigenza della prole suona primaria. Non sorprende, pertanto, che, dopo aver affrontato il problema della temporanea infertilità femminile, risolta con l'unione di un partner in grado di fecondare, Lucrezio prospetti l'identica soluzione per la temporanea sterilità maschile (vv. 1254-1256). Trovare una *compar natura*, una natura compatibile, soddisfa le aspettative di procreazione anche per i maschi, sì da poter munire di figli la vecchiaia. La documentazione raccolta dall'estensore della voce *compar* per il *ThLL* (coll. 2004-2005) al § 2 (*de rebus*) rubrica l'esempio lucreziano in oggetto, nondimeno non può non suscitare interesse il fatto che l'epiteto sia fortemente condizionato dal contesto medico-fisiologico in cui ricorre. Se è vero che, come rimarca il Brown⁴¹, *compar* è un aggettivo raro

³⁶ Le percentuali crescono in epoca augustea: sedici presenze in Virgilio; una in Propertio; quindici in Ovidio.

³⁷ Come osserva ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 428-429 s.v. Così anche in BERRETTONI 1971, 125; FASCE 1987, 651.

³⁸ WACHT 1991, 434 registra in tutto tre attestazioni nel *De rerum natura*.

³⁹ Reimpiego della formula in Man. 4, 270.

⁴⁰ Cfr. Lucr. 2, 895. Si pensi all'emblematico asserto di Cic. *red.* 2, 6: *Quid dulcius hominum generi ab natura datum est quam sui cuique liberi?*

⁴¹ BROWN 1987, 357.

e non letterario e, in qualità di sostantivo, rimpiazza termini del genere di 'consorte' o 'sposo', qui esso designa indubbiamente la predisposizione all'unione fecondatrice, in linea con le *harmoniae Veneris* in discussione. D'altronde, a ricercare una conferma intralinguistica, il *CGIL* del Goetz segnala l'equipollenza tra *compar* e *conveniens* (4, 408, 20) ed è questa la corrispondenza semantica presupposta dal passo lucreziano, non già la più diffusa isosemia rispetto a συζύγος (2, 110, 40), συνζύγος (3, 375, 24) o συνζύγος (3, 442, 72 e 475, 18) fondata sull'impiego sostantivale del nostro lessema.

La radice della pericope resta comunque la prole vista come sostegno della vecchiaia, anzi, come sua difesa vera e propria. La poesia precedente non offre dati precisi per una sinossi riavvicinata. In effetti, preso alla lettera, il sintagma *gnatis muntre senectam* non può rapportarsi ad alcun altro passo latino in nostro possesso. Al massimo, Lucrezio porge con 2, 643 una sorta di chiosa alla metafora qui ideata parlando di presidio e vanto dei figli per i propri genitori (*praesidioque parent decorique parentibus esse*) in un esametro percorso dalla labiale sorda entro un gioco ammiccante di verbi parzialmente omografi ma eterosemici (*parent... parentibus*) riquadrati da due dativi di vantaggio (*praesidioque... decorique*) inanellati da una sequenza allitterante e anaforica (*-que*) di provenienza epica. Che dietro a questo gioco di specchi stiano poi Ter. *Hec.* 117 ss., Cic. *Cael.* 79, oltre a Cat. *c.* 61, 66 quali avantesti o co-testi di Lucr. 4, 1256 è sospetto più che lecito⁴²; di sicuro Lucrezio rielabora il portato di una topica codificata a partire da Hes. *op.* 187-188, se non da Hom. *Il.* 9, 494-495, cui elegia e tragedia attingeranno a piene mani⁴³. E per riscrivere il predetto τόπος il poeta epicureo opta per la rifrazione espressiva, appellandosi a 1, 728 (*multa munita virum vi*)⁴⁴ e traslandone la lettera. In ogni caso, al di là della singola immagine, al di là del singolo imprestito, il rendiconto lucreziano sulla sterilità, maschile e femminile, costituisce un lascito rilevante per la cultura latina in specie se di marca medica. Tant'è che, alcuni secoli dopo, Sereno Sammonico, *Med.* 32, 1, nella sezione titolata *Conceptioni et partui*, avrà a sottolineare:

*Inrita coniugii sterilis si munera languent
nec subolis spes est multos iam vana per annos,
femineo fiat vitio res necne, silebo:*

⁴² Basti pensare a MERRILL 1907, 653; ERNOUT – ROBIN 1962² II, 307; BROWN 1987, 357-358.

⁴³ Materiali in GODWIN 1992², 169.

⁴⁴ Cfr. ERNOUT – ROBIN 1962² II, 307.

*hoc poterit magni quartus monstrare Lucreti
sed natura tamen medicamine victa potenti
saepe dedit fetus studio curante paratos.*

sintomo, questo, della diffusione e della paradigmaticità della trattazione lucreziana in piena età severiana⁴⁵.

2.3. Mediante formula riepilogativa il poeta si riferisce a quanto appena trattato e, al contempo, prelude al nuovo tema da affrontare (vv. 1257-1259):

*usque adeo magni refert, ut semina possint
seminibus commisceri genitaliter apta,
crassaque conveniant liquidis et liquida crassis.*

L'impalcatura del primo verso della triade allinea uno stilema incipitario diffuso nel poema lucreziano (*usque adeo*)⁴⁶ ed un'espressione dimostrativa discretamente presente in esso (*magni refert*)⁴⁷, sempre dopo cesura semiternaria. Comoda giustapposizione di formule sperimentate per introdurre il tema della mescolanza dei semi e della loro affinità genetica, per svolgere il quale s'impone una *Steigerung* espressiva ottenuta attraverso figure retoriche e neologismi. Il poliptoto *semina... seminibus*, collegato a *commisceri*⁴⁸, comunica l'idea dell'amalgama seminale atto alla procreazione, un amalgama ribadito dalla collocazione a contatto di *genitaliter* e di *apta*. Non nutro molti dubbi sull'estrazione lucreziana del lemma avverbale⁴⁹, ma mi pare significativo che, semanticamente, esso interagisca con *aptus* sì da costituire un plesso iconico che ben si potrebbe tradurre con 'in un modo atto alla generazione'⁵⁰ o con 'alla fecondazione adatti'⁵¹. Ricalcato sul precedente di Lucr. 3, 839 (*uniter apti*), il nuovo stilema intende mediare l'idea della predisposizione a generare, sempre che, s'intende, sia fatta salva la polarità seminale. È quanto com-

⁴⁵ Circa la controversa identificazione e cronologia di Sereno Sammonico, pur sempre legata all'epoca dei Severi, è sufficiente il bilancio di PÉPIN 1950, V-X.

⁴⁶ Ben trentacinque attestazioni ad attacco di esametro.

⁴⁷ Quattro le occorrenze nel *De rerum natura*, con la variante *permagis* in 4, 1264.

⁴⁸ Si segnala qui e, come si è visto, in 4, 1208, ad apertura di dimostrazione (per riapparire in 5, 503).

⁴⁹ Rientrando nella categoria di avverbi in *-ter* derivanti da aggettivi della II classe come *contractabiliter*, *innumerabiliter*, *insatiabiliter*, *insedabiliter*, *singulariter*, *vitaliter* ricordati da BAILEY 1963² I, 137.

⁵⁰ Resa di GIANCOTTI 1994, 257.

⁵¹ Traduzione di FLORES 2004, 107.

prova il verso successivo dove, inevitabilmente, ricompare il gioco polipototico appena ricordato: *crassaque convenient liquidis et liquida*⁵² *crassis*, con il supporto di una struttura del genere di ABBA. Così serrato, il principio della compatibilità fra gli opposti emerge in tutto il suo peso concettuale: l'antitesi seminale sfocia nella procreazione a patto che, come il lettore ben sa, non si superi la misura né nella densità né nella liquidità, ossia quanto denunciato a partire dal v. 1240 come causa dell'infertilità stessa.

2.4. Nessun principio di casualità condiziona crescita, assottigliamento o deterioramento dei semi. Un rigido determinismo regola questi eventi, producendo l'uno al posto dell'altro all'interno dei corpi (vv. 1260-1262):

*atque in eo refert quo victu vita colatur;
namque aliis rebus concrescunt semina membris
atque aliis extenuantur tabentque vicissim.*

Il regime alimentare prescelto innesca ciascuno dei fenomeni descritti. In Lucrezio non è infrequente l'appaiamento dei termini *victus/vita*: il caso più emblematico risulta 5, 804 (*victum vitamque petentes*) che avvia la ripresa di 5, 1080 e la rimodulazione di 5, 1105. Sono le tappe iniziali della storia del progresso, quelle in cui la vita erratica spinge gli uomini prima a cercare nutrimento e vita anche nei flutti marini, poi a mutare cibo e tipo di esistenza grazie a nuove scoperte, ad un passo da Cic. *inv.* 1, 2, 7 (*et sibi victu fero vitam propagabant*).

Nel contesto particolare, la dieta del singolo è foriera di precise conseguenze in un rapporto irreversibile di 'causa-effetto'. Dal serbatoio di cui dispone, l'iconopoiesi lucreziana preleva tre lemmi verbali corrispondenti ad altrettanti stati corporei: *concreasco/extenuo/tabeco*. Se per la duratività del primo gioca il suffisso in *-sco*, mentre il preverbo assicura la con-crescita seminale, per la progressività del secondo fino alla riduzione completa dei semi stessi nelle membra gioca l'interazione fra il preverbo *ex-* e il deaggettivale *tenuo*. E che *extenuo* sia un verbo caratteristico del linguaggio medico⁵³ dimostra paradigmaticamente Cels. 3, 21, 8 allorché sostiene che l'assottigliamento di un corpo fa sì che l'assunzione di un farmaco agisca subito visibilmente (*plenius corpus sit an extenuetur: id enim, quod extenuatur, medicinam sentit*). La peregrinità del lessico lu-

⁵² Sul diverso trattamento prosodico riservato alla sillaba iniziale di *liquidus* all'interno di questo verso, l'essenziale in MUNRO 1886⁴ II, 282-283; BROWN 1987, 359.

⁵³ *Unpoetisches Wort*, stando alle tabelle di corrispondenze redatte da BROWN 1987, 360.

creziano viene intensificata dall'ultimo elemento della terna, ossia *tabeco*, cui la poesia latina preferisce di norma *tabesco* almeno dai tempi di Liv. Andron. 17 R.³, ma che, per parte propria, Verg. *Aen.* 1, 173 e Ov. *met.* 7, 541 non esitano a ripristinare. Nel *De rerum natura* lo spettro semantico di *tabeco*⁵⁴ e derivati investe, di volta in volta, il dissolversi dei nubi (1, 806), la progressiva distruzione degli enti esistenti in natura (2, 1173), la putrefazione delle membra separate dal corpo (3, 553), gli effetti del distacco del corpo dall'anima (3, 581), la consunzione in un lutto eterno (3, 911) o per una cieca ferita amorosa (4, 1120), lo scemare delle notti (5, 680), lo struggersi della cera sul fuoco (6, 516), il liquefarsi della neve ai raggi solari (6, 964), la consunzione degli appetati (6, 1201). Insomma, un'area semantica rapportata alla disgregazione e alla dissoluzione, in contrasto con l'idea di con-crescita trasmessa da *concreasco*, enfatizzata peraltro dall'avverbio *vicissim*⁵⁵ che, studiatamente, ribadisce l'opposizione fra le azioni descritte.

3. Harmoniae Veneris. Questo, in sostanza, il contenuto della nuova sezione del testo (vv. 1263-1277), dove Lucrezio descrive le posizioni dell'atto amoroso in rapporto alle possibilità di fecondazione o meno⁵⁶. In apparenza, un corollario rispetto alla trattazione sin qui articolata; in effetti, una concreta esemplificazione delle pratiche mediante le quali il coito garantisce la discendenza. Non senza tener conto del piacere provato attraverso l'amplesso, dato che la *blanda voluptas*⁵⁷ va goduta in modo appropriato (*Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas / id quoque permagni refert* vv. 1263-164), alla qual cosa il poeta accorda la massima importanza⁵⁸.

3.1. L'elenco degli σχήματα συνουσίας, pur nella sua concisione, non può non definirsi ragionato, ripartito com'è tra il ritratto della postura dorso-ventrale finalizzata alla procreazione e il disegno dei movimenti

⁵⁴ «Se fondre, se liquéfier, dégoutter, se désagrèger»: così ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 672 s.v.

⁵⁵ Dieci presenze in Lucrezio, sempre a ponte fra il dattilo di quinta sede e lo spondeo di sesta.

⁵⁶ GIGANDET 2003, 102 sostiene: «L'image des *Veneris harmoniae*... convoque la distinction atomiste générale des combinaisons "heureuses" et "malheureuses", avec mise en abymes du schéma par le nom même de *semina* que Lucrèce, dès le chant I, a attribué aux atomes. Mais elle fait écho en même temps à tout un corpus médical dont témoigne déjà la théorie aristotélique de la *symmetria* entre sécrétions masculine et féminine».

⁵⁷ Il nesso, com'è noto, si rinvia per tre volte nel corpo del poema: 2, 966; 4, 1263; 5, 178.

⁵⁸ Riguardo all'espressione *permagni refert* adottata da Lucrezio, vd. la nota di BROWN 1987, 362-363.

con cui le donne che non intendano avere figli (in specie le prostitute) partecipano all'amplesso evitando la fecondazione. Di séguito, l'intero pannello (vv. 1264-1277):

... nam more ferarum
 quadrupedumque magis ritu plerumque putantur
 concipere uxores, quia sic loca sumere possunt
 pectoribus positis sublati semina lumbis.
 nec molles opus sunt motus uxoribus hilum.
 nam mulier prohibet se concipere atque repugnat,
 clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractat
 atque exossato ciet omni pectore fluctus.
 eicit enim sulcum recta regione viaque
 vomeris atque locis avertit seminis ictum.
 idque sua causa consuerunt scorta moveri,
 ne complerentur crebro gravidaeque iacerent,
 et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;
 coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.

«Aristotle notes that a woman may conceive in any of the positions (HA 634b 35 ff.) and I can find no ancient parallel for the Lucretian recommendation, but it is probably based on medical or folk lore (note *plerumque putantur*, 1265». In tal modo Brown⁵⁹ lamenta la propria incapacità a reperire passi paralleli alla trattazione lucreziana del primo σχῆμα συνουσίας descritto né, in ultima analisi, l'impasse può essere superata proprio per l'assenza di brani contigui a Lucr. 4, 1264-1267. Lo stesso Aristotele, richiamato a tal proposito (δὴ καὶ παντὶ συνουσαι κυσικονται), accenna genericamente all'eterogeneità delle posizioni tramite le quali giungere alla fecondazione. Non mi risulta comunque sia stato osservato come l'adonio d'attacco (*more ferarum* v. 1264), pur nella sua formularità⁶⁰, spinga il lettore a riandare con la memoria al quadro evocato in Lucr. 4, 1197-1200, dove per ben due volte il poeta fa riferimento alla postura del coito animale (*subsidiere* v. 1198; *subat* v. 1199) a proposito dei mammiferi⁶¹. Varrebbe inoltre la pena di accordare spazio alla sottolineatura dell'etologia dei quadrupedi cui la posizione in oggetto pertiene particolarmente (*quadrupedumque magis ritu* v. 1265), una sottolineatura, questa, effettuata anche da Liv. Auct. 3, 47, 7, quantunque in modo più generico (*placet pe-*

⁵⁹ BROWN 1987, 361.

⁶⁰ Tre le attestazioni nel *De rerum natura*: qui e in 5, 932; 6, 198. La formula riappare in Hor. *serm.* 1, 3, 109; Ov. *met.* 7, 387; Hom. *Lat.* 990; Sen. *nat.* 5, 18, 9; Plin. *nat.* 7, 18, 4; Sil. 2, 501; Stat. *Theb.* 8, 71; SHA 10, 1, 1.

⁶¹ Cfr. *supra*, 141.

cudum ferarumque ritu promisce in concubitus ruere?). A monte del brano di Lucrezio si staglia un preciso filone della zoologia antica compreso fra Arist. HA 539b 25 ss. e Artem. 1, 79 p. 94 Pack riguardante i τετραπόδες e le modalità dei loro accoppiamenti che non può non aver influenzato la discussione sull'ingravidamento delle donne, allorché, come nel caso del poeta epicureo, mondo umano e mondo animale siano visti procedere di pari passo⁶². Il chiasmo che blocca la *Doppelformel more ferarum / quadrupedumque magis ritu* (vv. 1264-1265) tra due ablativi modali, entro i quali sono embricati due genitivi chiusi dall'identica terminazione sillabica in *-um* ma dissillabici (*ferarum/quadrupedum*), non obbedisce in effetti che ad un'istanza di elevatezza stilistica, posto che, grazie alla verifica di Brown⁶³, possiamo oggi parlare di *quadrupes* in Lucrezio senza la restrizione semantica con cui l'OLD classifica sotto tale dicitura i soli animali domestici⁶⁴. In effetti l'apparente raddoppio espressivo milita a favore di un procedimento scientifico deduttivo per cui l'etologia erotica di un'intera specie è avvalorata dai comportamenti di una sua parte assunta a modello validante *tout court* (*magis* v. 1265). Ad ogni modo, il riferimento alla 'credenza' comune per cui le donne, adeguandosi alle consuetudini animali, concepiscano più facilmente (*plerumque putantur / concipere* vv. 1265-1266), imprime una sorta di sigillo autoriale indistinto alla tesi prospettata dall'autore. Insomma, scienza e convinzioni correnti confluiscono su un terreno comune facilitando l'azione didattica dispiegata da Lucrezio.

3.2. Il problema della sterilità ha rappresentato per trenta versi (vv. 1233-1262) l'occasione per un serrato intervento su patologie e rimedi specifici accreditati dalla tradizione. La lente reticolare con la quale, in precedenza, il poeta aveva analizzato i meccanismi dell'erezione e eiaculazione maschili (vv. 1030-1057) non muta allorché si tratti di affrontare il problema della conservazione del seme maritale nell'atto del concepimento. Se la postura considerata come la più produttiva resta quella dorso-ventrale, alla maniera dei mammiferi, Lucrezio offre al proprio lettore una spiegazione 'eidetica' del fenomeno (vv. 1266-1267):

... quia sic loca sumere possunt
 pectoribus positis sublati semina lumbis.

Assecondando i dotti entro cui lo sperma è stato espulso, in posizione tale da non provocarne fuoriuscite, la fecondazione è certa. Inutile dire

⁶² Su questo aspetto del problema ha speso molte pagine ALFANO CARANCI 1988.

⁶³ BROWN 1987, 363.

⁶⁴ Vd. OLD 1532.4, proprio con il rinvio a Lucr. 4, 1265.

che i *loca* cui il poeta si riferisce sono quelli muliebri, ossia l'utero⁶⁵, ma bisogna stare attenti a lasciar loro la funzione attiva di elezione del seme «However, the expression *locum sumere* is hardly parallel, in that it usually implies choice (for examples see *TLL* 7.2.1601.49 ff.). In this context, moreover, *loca* ought to mean "womb"... It thus makes much better linguistic and biological sense to make *loca* the subject».

«Perché così gli organi attingere possono i semi» traduce il Flores⁶⁶ ben attento al retroterra fisiologico presupposto da Lucrezio, tale da compendiare *Hipp. genit.* 7, 476, 17 ss.; *aer.* 2, 74, 18 ss.; *mul.* 8, 40, 14 ss.; *steril.* 8, 424, 17-18; e *Arist. HA* 583b 29; 637a 15 ss., tutti brani legati alla teoria per cui l'utero stesso 'prende' il seme, una teoria cui aderiscono, in ambito latino, *Verg. georg.* 3, 135 ss. e *Isid. orig.* 11, 1, 139. Il *wordplay* associativo prodotto dalla coppia dattilica *sumere/semina*, in perfetta corrispondenza metrica, poggia sull'allitterazione verticale dissimilata *sum-/sem-*, ma come dimenticare che ad un'ennesima risorsa retorica Lucrezio sta gemellando una scelta linguistica estremamente funzionale e appropriata, dal momento che *sumo* vale come «prendre (sur soi), se charger de..., prendre par choix»⁶⁷?

A dire il vero, la persistenza dell'immagine predetta e dei suoi sottili fili ermeneutici rimbalza su Isidoro il quale, a sua volta, ribadisce come il seme sia quello che, lanciato, vien preso o dalla terra o dall'utero per generare frutti o fiori (*semen est quod iactum sumitur aut a terra aut ab utero ad gignendum vel fructus vel foetus*). Comunque, la forza visiva del dettato lucreziano esercita ancor oggi sul lettore un forte impatto attraverso l'esplicitzza dei suoi dettagli. La chiasmica dilatazione di *pectoribus* e di *lumbis* agli estremi del v. 1267 riquadra i verbi ad essi concordati, di vettore contrario, *positis* – al posto di *depositis*, – e *sublatis*. Isosillabici e omeoptotici, i due participi fissano il moto in basso e quello in alto delle rispettive parti del corpo, isolando nel dattilo di quinta sede l'oggetto stesso della 'presa' uterina, i semi, in un verso ritmato dalla presenza ossessiva della sibilante (*pectoribus positis sublatis semina lumbis*).

Il 'fotogramma' erotico non implica che le mogli si diano a movimenti voluttuosi, anzi al contrario, da quanto si legge in immediata sequenza, *Nec molles opus sunt motus uxoribus hilum*: la clausola a ponte *molles... motus* (v. 1268), allitterante e isosillabica, concorda un epiteto caratteristico poi della lingua elegiaca⁶⁸ già impiegato per designare le membra (3, 596; 4, 980) o le braccia flessuose mosse al ritmo musicale (vv. 789-790),

⁶⁵ BROWN 1987, 364.

⁶⁶ FLORES 2004, 107.

⁶⁷ Desumo la citazione da ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 666 s.v.

⁶⁸ Cfr. *Prop.* 2, 22a, 5; *Ov. ars* 1, 595; 3, 306; *Stat. silv.* 3, 5, 66.

al tecnicismo sessuale, anch'esso ben attestato presso gli elegiaci⁶⁹. La perentorietà del dettato, marcata dall'avverbio arcaizzante *hilum*⁷⁰ è legittimata dal quadro contrastivo seguente, dove i movimenti predetti equivalgono a pratiche anticoncezionali, deviando il seme dal naturale percorso e dalle sedi di destinazione.

3.3. Una pentade affronta il tema dei *molles motus* durante l'amplesso, movimenti di cui la donna è protagonista, laddove sinora, la posizione dorso-ventrale l'ha vista subordinata al dominio sessuale maschile. Nel nostro passo, il fatto che il rapporto carnale sia rovesciato nel gioco delle parti comporta l'arresto della fecondazione: una scelta consapevole, questa, che va in direzione contraria alle finalità dell'istituto matrimoniale e, al contempo, implica una partecipazione attiva e prioritaria del sesso femminile su quello virile. Non credo che Lucrezio intenda scendere sul terreno di una polemica di 'gender' in senso stretto, ciononostante la corresponsione della donna al piacere sessuale comporta, prima larvamente, poi dichiaratamente, una presa di distanza da parte del poeta, per il quale comportamenti di tal fatta sono, in ultima analisi, distintivi delle prostitute. Seguendo da presso il dettato lucreziano si constata come i due verbi reggenti del v. 1269 (*prohibet; repugnat*) connotino una posizione decisa in materia di procreazione. La donna non solo impedisce a se stessa di concepire, ma, addirittura si oppone⁷¹. La designazione di *mulier* al posto di *uxor* per indicare ora la parte femminile della coppia risponde ad un'astratta classificazione che esula del tutto dalla prospettiva coniugale. La donna, assunta quale esponente del sesso cui appartiene, è in grado di vietarsi la maternità, oltre che di contrastarla (*re-pugnat*) come una moglie non potrebbe né vorrebbe mai fare. Significativo, dunque, l'accento alle anche⁷² di cui ella si avvale per ricambiare la *virī Venus*, in un rapporto di mutua condivisione del piacere dove alle aspettative del partner risponde l'iniziativa femminile. Come una sorta di filo conduttore, i cenni precedenti alla *mutua voluptas* (v. 1201), alla *communis voluptas* (v. 1207), si saldano ora nella prospettiva più articolata di un godimento reciproco, dove la donna è perfettamente in grado di *re-tractare* alle attese e alle ini-

⁶⁹ Vd. *Prop.* 2, 15, 11; *Ov. am.* 1, 10, 35-36; 2, 10, 35; *ars* 3, 802.

⁷⁰ Otto le volte in cui si segnala ad *explicit* di verso.

⁷¹ Sei in tutto le occorrenze di *repugno* nel *De rerum natura*, secondo il computo di WACHT 1991.

⁷² Dal canto suo, LEONARD – SMITH 1942, 637 richiama HOE *serm.* 2, 7, 50: *clunibus aut agitavit equum lasciva supinum*, ricordando la posizione femminile a cavalcioni nell'atto amoroso, ma BROWN 1987, 366 obietta: «Lucretius is recommending against *molles motus* in any position and the Latin is too vague to admit such a precise interpretation».

ziative del partner⁷³. Non a caso Lucrezio ribadisce serratamente la consonanza concettuale fra questa sezione del quarto libro e quella dedicata alla corresponsione, nel mondo animale, delle femmine in calore agli assalti dei maschi (vv. 1197-1200), con il reimpiego di un identico adonio:

Lucr. 4, 1200: *natura et Venerem salientum laeta retractat*
 Lucr. 4, 1270: *clunibus ipsa viri Venerem⁷⁴ si laeta retractat.*

Che poi il poeta stia replicando «a teorie di avviso radicalmente contrario in materia»⁷⁵ sembra indiscutibile anche considerando come, rispetto alla diffusa convinzione della superiore *libido* maschile, la poesia elegiaca avrebbe sviluppato il tema della maggiore intensità di quella femminile⁷⁶ in un vero e proprio conflitto tra i sessi.

Nel quarto libro del *De rerum natura* fianchi ed anche dominano i quadri contrapposti dell'eros coniugale, finalizzato al concepimento, e dell'eros voluttuoso, finalizzato al puro godimento fisico, pronto com'è il poeta a trarre dall'*Umgangssprache* talune espressioni tecniche⁷⁷ per designare le varie posizioni nel coito, poco preoccupandosi della loro estraneità o rarità nel lessico poetico usuale. Oltre a risultare unicismi nel *De rerum natura*, sia *lumbi* sia *clunes* ricorrono infatti in stralci di poesia satirica, epigrammatica, se non didascalica, come fanno fede le rispettive voci del *ThLL*⁷⁸. Non è tutto. La medicina antica definisce *gravatio clunium* il segnale certo del concepimento (cfr. Cael. Aurel. *gyn.* 1, 462): nulla di strano che una delle pratiche anticoncezionali per antonomasia consistesse dunque nel dimenare le *clunes* onde deviare il seme dal canale predisposto al suo accoglimento. D'altronde la contraccezione, secondo quanto confermato da Soran. *gynaec.* 1, 61, prevedeva restrizioni all'accoppiamento dopo le mestruazioni (vd. pure 1, 36) come rimedio più corrente, ma poteva verificarsi anche che, nel momento dell'eiaculazione, la donna bloccasse la propria respirazione e si ritirasse leggermente, perché

⁷³ Cfr. NUSSBAUM 1989, 46, n. 55.

⁷⁴ Sulla grafia *Venerem/venerem* vd. JOCELYN 1983, 54-55.

⁷⁵ Sono parole di BELLANDI 2003, 40.

⁷⁶ Vd. ancora BELLANDI 2003, 41.

⁷⁷ Non tutte, come per parte propria sottolinea JOCELYN 1983, 54 ricordando come Lucrezio adottò alcuni eufemismi tipici di certa tradizione letteraria (vd., e.g., *voluptatem tractare* al posto di *futuere*, *loca* anziché *uterus*, *lumbi* piuttosto che *coxendices*, *clunes* invece che *nates*).

⁷⁸ Cfr. *ThLL* col. 1362 s.v. *clunis*; *ThLL* col. 1808.1 s.v. *lumbus*. In particolare, per quanto attiene a *clunes*, disponiamo dell'analisi di ADAMS 1981, 239-242, stando alla quale, in origine il sostantivo era usato in relazione agli animali laddove *nates* era impiegato in relazione agli uomini. Sui lemmi in oggetto ragguagli alquanto circostanziati in ANDRÉ 1991, 230-232.

l'espulsione del seme non raggiungesse l'alveo della matrice (1, 61), oppure che bevesse acqua diluita con una certa quantità di rame (Hipp. *nat. mul.* 7, 414, 20-21), oppure che si spalmasse la vulva di olio di cedro o cerusico o incenso sciolti nell'olio (Arist. *NA* 538a 23-24) onde provocare il deflusso dello sperma dalle sue labbra lisce⁷⁹.

Lucrezio sembra convergere per buona parte con il tardo consuntivo di Sorano, ma allo scientismo di quest'ultimo, il poeta didascalico antepone un ricco corredo di particolari visivi e di graduali passaggi dalla sovraccitazione all'orgasmo, dall'orgasmo alla deviazione del liquido seminale. Partiamo dal v. 1271:

atque exossato ciet omni pectore fluctus.

La nota del Lambinus riportata dal Leonard – Smith⁸⁰ e dal Brown⁸¹, *id est, ita inflexo et incurvato ut exosse videatur*, traduce con precisione la flessuosità del seno, prodotta proprio dall'assenza di strutture ossee al suo interno. Ma la metafora culinaria di cui il verbo, plautino alle radici, è dotato⁸², privata del referente gastronomico è ripresa a indicare la morbidezza, oltre che la mobilità del petto in movimento, una caratteristica, questa, tesaurizzata da Apul. *met.* 1, 4⁸³. Anche e seni in moto provocano il fiotto spermatico. Lucrezio ritrae il trasporto con cui la donna si muove, convogliando sui due perni erotici in movimento scomposto l'attenzione del suo destinatario. Lo stilema *exossato... omni pectore*⁸⁴ dice infatti la totalità del moto che fa ondeggiare il seno durante le scosse del coito, doppiando l'oscillazione delle anche: l'azione congiunta di queste due parti del corpo provoca l'emissione del liquido maschile grazie al richiamo erotico di cui sono provviste. La visività del quadro sfiora quasi il voyeurismo, ma a riassorbire il forte colorito sessuale dell'icona entro il timbro scientifico del regesto coopera la coppia dei versi successivi in cui

⁷⁹ L'essenziale sulle tecniche anticoncezionali a Roma in POMEROY 1975, 167.

⁸⁰ LEONARD – SMITH 1942, 637.

⁸¹ BROWN 1987, 367.

⁸² Il verbo *exossare* è attestato per quattro volte nell'*Amphitruo* e appena una nello *Pseudolus*. La sua semantica è oggetto di indagine da parte di PETRONE 2009, 91-99.

⁸³ ... *puer in mollitium decorus insurgit inque flexibus tortuosis enervam et exossam saltationem explicat cum omnium qui aderamus admiratione.*

⁸⁴ Così tramandano *OQ* mentre CLASSEN 1963, 415-416 ritocca in *corpore* giacché «a woman undulates not with her whole breast but with her whole body». Ma l'immagine dei seni durante l'amplesso campeggia significativamente in Prop. 2, 15, 5: *nam modo nudatis mecumst luctata papillis*. A sua volta, BROWN 1987, 162 e 367, adottando la congettura di Classen, finisce poi interpretare l'espressione *ciet... fluctus* come «she stirps up undulations» equivocando sul valore semantico di *fluctus*, inteso come 'ondeggiamento' e non come 'fiotto'. Aderisce all'emendamento anche GODWIN 1992², 169.

Lucrezio ritrae lo scostarsi del solco dal retto percorso del vomere e lo sviamento dello sperma dalle sedi predestinate (vv. 1273-1274):

*Eicit enim sulcum recta regione viaque
vomeris atque locis avertit seminis ictum.*

Solco⁸⁵, vomere⁸⁶, luoghi⁸⁷: lemmi sostantivali che adombrano altrettante metafore erotiche di estrazione agricola, come già avvenuto ai vv. 1107 (*atque in eost Venus ut muliebria conserat arva*) e 1233 (*satum genitale*), pertinentizzano il discorso scientifico sull'interruzione della naturale fertilità femminile, vista come proiezione diretta della *Mutter Erde*. L'esplicitezza di questo quadro, colta sulle generali da Serv. *ad georg.* 3, 135 ss.⁸⁸, si misura con un sofisticato lavoro di cesello testimoniato non soltanto dai prevedibili giochi fonosimbolici cari al poeta, ma anche dall'intreccio di *wordplays*. Non mi soffermerò più di tanto sulla diade allitterante *recta regione*, quanto piuttosto sull'endiadi *regione viaque* in cui, con gusto etimologizzante, Lucrezio riattiva l'accezione originaria del primo dei due termini ('direzione') come già in 1, 958; 2, 249; 4, 514 sull'esempio del linguaggio militare fornito da Caes. *Gall.* 7, 46, 1 o, più oltre, da Liv. 21, 31, 9. Il poeta sta parlando del vomere, ossia, fuor di traslato, del membro maschile, dal quale viene allontanato miratamente il solco, *alias* la vulva. L'identico verbo che all'inizio della trattazione dei meccanismi dell'eccitazione fisica era applicato al seme che, emesso dalle sue sedi, esce per raccogliersi in determinate regioni nervose (v. 1041), torna per qualificare l'allontanamento della vagina dal pene, un allontanamento per la cui designazione vengono mobilitati non solo il sostantivo indicante 'direzione', bensì anche quello indicante 'percorso'. Un gioco di parole che fissa, al contempo, traiettoria e tragitto, come, in altro contesto fa Cic. *Verr.* 2, 5, 181 e che riformula dalla base il nesso *regio viarum* presente in Lucr. 1, 958; 2, 249, riecheggiato da Val. Fl. 2, 43.

3.4. E veniamo adesso alle considerazioni circa gli usi contraccettivi delle prostitute (vv. 1274-1277):

*idque sua causa consuerunt scorta moveri,
ne complerentur crebro gravidaeque iacerent,*

⁸⁵ Cf. ANDRÉ 1991, 184; ADAMS 1996, 42, oltre al commento di BROWN 1987, 368 *ad loc.*

⁸⁶ Vd. ANDRÉ 1991, 174; ADAMS 1996, 46; 116-117.

⁸⁷ Cf. ANDRÉ 1991, 181; ADAMS 1996, 128.

⁸⁸ *Bene rem turpem, aperte a Lucretio tractatam, vitavit translationibus.*

*et simul ipsa viris Venus⁸⁹ ut concinnior esset;
coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.*

Tra movimento e blocco del concepimento esiste un legame indissolubile, costituendo il modo migliore per non interrompere la professione e, al contempo, per offrire godimento superiore rispetto a quanto le mogli non facciano con i mariti. Eros coniugale e eros meretricio stanno in relazione di polarità riflettendo gli schemi mentali tipici dei Romani in tema di gestione dei rapporti sessuali. A proposito del sostantivo *scortum*⁹⁰, il supporto etimologico fornito da Donat. *ad Terent. Eun.* 424: *vel ἀπὸ τοῦ σκαίπειν, quod Graece palpitare intellegitur, quod illae faciunt salutando assidue vel potius crissando, ut Lucretius ait ob eam causam, ut concinniore[m] Venerem exhibeant viris aut sibi abigant conceptum, quod in vulvam feminae in ipso coitu non se moventis incidit*, non solo permette di ricostruire le radici dello stesso, ma lascia trasparire una lettura attenta del passo lucreziano di cui costituisce una sorta di parafrasi. Dunque, grazie a Donato, appuriamo che tra i comportamenti propri degli *scorta* rientrano i movimenti spasmodici del corpo o, piuttosto, il calcare gli uomini⁹¹ allo scopo di rendere il rapporto fisico più piacevole o di evitare gravidanze sgradite. Pur rovesciando la sequenza riscontrabile nel testo epicureo, si da far precedere il godimento fisico al timore del concepimento, il commentatore ora si appropria del lessico lucreziano (*concinniore[m] Venerem – Venus concinnior*), ora lo commenta semplificandolo (*sibi abigant conceptum – ne complerentur crebro gravidaeque iacerent*) non senza mostrare una generica cognizione di ginecologia antica (*quod in vulvam feminae in ipso coitu non se moventis incidit – cfr., e.g., Hipp. nat. puer.* 7, 486, 1-3⁹²) – basata sulla contraccezione per via 'cinetica'.

Dal brano affiora una radicale antitesi fra la gestualità 'minimale' delle spose romane e la disinibita partecipazione delle prostitute all'amplesso, una contrapposizione che, in forme giocose, Marziale comporrà in 11, 104, 21-22 sostenendo⁹³:

*Si te delectat gravitas, Lucretia toto
sis licet usque die, Laida nocte volo*

⁸⁹ Si osservi come, confrontato al v. 1270 (*clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractat*), il nuovo esametro, pur mantenendo inalterata la sede metrica della sequenza *viris Venus*, a cavallo della cesura semiquinaria, gioca sul diverso significato dell'espressione rispetto a quello previsto in precedenza.

⁹⁰ Vd. WALDE – HOFMANN 1982³ II, 497 s.v.; ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 604 s.v. Sulle denominazioni latine delle prostitute fa luce ADAMS 1983, 321-358 (in specie, per *scortum* cfr. 321-327).

⁹¹ Cf. il bilancio di ADAMS 1996, 178-179.

⁹² Sul passo ippocratico ineludibile il rinvio a LONIE 1981, 165.

⁹³ Sul distico si legga almeno il commento di KAY 1985, 282 *ad loc.*

ma che per Lucrezio rimane inconciliabile vuoi per tradizionali paradigmi etici, vuoi per motivazioni d'ordine scientifico⁹⁴.

Di che genere è la *Venus concinnior* garantita ai clienti? Il nesso può considerarsi nuovo, quanto inatteso, posto che da Plauto in poi l'epiteto deverbativo⁹⁵ significa «bien arrangé, harmonieux, bien fait» (gr. κομψός), collegandosi a qualsiasi specie di oggetto, dal corpo al viso, sino a divenire sinonimo di *commodus*⁹⁶. In Lucrezio costituisce l'unico caso di impiego dinanzi alle quattro attestazioni del verbo radicale (4, 1283; 6, 437, 584, 1118) nel corso del poema. Nessuno degli esempi reperibili di concordanza di *concinnus* soddisfa l'esegesi del nesso in oggetto, neanche Plaut. *Pers.* 547 (*Sat edepol concinnast facie*) dove il lenone Dordalo commenta il bell'aspetto di un'etera o Val. Max. 2, 1, 5 (*quo formam suam concinniorum facerent*) dove si parla della tintura dei capelli delle donne onde abbellire il proprio aspetto. Né *amor*, né *venus* sono mai collegati a *concinnus* al di fuori di Lucrezio, né attestato risulta un eventuale nesso quale *commoda Venus* o *commodus amor*, al di là poi dei problemi metrici che potrebbe suscitare in poesia dattilica. Obiettivo primario delle prostitute è la superiore piacevolezza del rapporto sessuale da loro procurata grazie alle arti di cui dispongono. Ciò che è meglio 'predisposto' risulta più gradevole, dal che l'uso dell'arcaizzante⁹⁷ *concinnus*, perfettamente idoneo a tradurre la lettera del messaggio. E della diversa funzione del piacere procurato dai rapporti con le meretrici rispetto alla funzione procreativa assicurata dall'unione con le mogli fa fede proprio l'ultimo verso del riquadro (v. 1277):

coniugibus quod nil nostris opus esse videtur

a chiudere circolarmente l'antitesi *uxores/scorta* sin qui delineata. Può tornare utile a tal riguardo un passo plutarco dei *Coniugalia praecepta* (29) sull'impossibilità di trovare nella stessa persona una moglie e un'etera, anche perché i due prototipi femminili devono essere tenuti rigorosamente distanti (46): «Bisogna che la legittima sposa soprattutto quando la luce è spenta non somigli alle donne di piacere. È proprio quando il suo corpo non si vede che deve valere la sua virtù e la devozione allo sposo, la compostezza e l'affetto». Per una *Venus concinnior*, dunque, non ci si può e non ci si deve rivolgere ad una moglie...

⁹⁴ Cfr. BELLANDI 2003, 45.

⁹⁵ ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 136 s.v. *concinnare*.

⁹⁶ Non esita a segnalarlo ERNOUT – ROBIN 1962² II, 308.

⁹⁷ *Concinno*, verbo da cui deriva l'aggettivo suddetto, e il tecnicismo *concinnatio* vantano infatti già nel *De agri cultura* catoniano rispettivamente dodici e due occorrenze.

CAPITOLO UNDICESIMO

CONSUETUDO CONCINNAT AMOREM. UNIONI STABILI E CONDISENDEZZA FEMMINILE

Aetas et corpus tenerum et morigeratio,
haec sunt venena formosarum mulierum.
Afran. 380-381 R.³

0. «L'amour stable que décrit Lucrèce à la fin du chant IV, fondé sur la lucidité et la bienveillance réciproque, devrait donc être considéré comme une thérapie de la passion». Su questo postulato Gigandet¹ ripercorre la teoria elaborata dalla Nussbaum², per la quale l'istituzione del matrimonio permetterebbe di regolare il problema del carattere patologicamente individualista e antisociale della passione amorosa. Come dire che per ritrovare la comunità sociale occorre passare attraverso la procreazione. Vedremo adesso fino a che punto sia sottoscrivibile una tale ipotesi, partendo proprio dallo spaccato conclusivo del libro quarto (vv. 1278-1285):

*Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
deteriore fit ut forma muliercula ametur.
nam facit ipsa suis interdum femina factis
morigerisque modis et munde corpore culto,
ut facile insuescat <te> secum degere vitam.
quod super est, consuetudo concinnat amorem;
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.*

¹ Vd. GIGANDET 2003, 106.

² In NUSSBAUM 1998, 189-191.

1. Con le sue otto presenze nel *De rerum natura* l'avverbio *divinitus*³ esprime, per lo più, il dubbio sull'intervento o sull'assenza di intervento da parte dei celesti riguardo agli eventi umani, all'esistenza degli enti, alla creazione della natura stessa. La sua collocazione polare (*Nec divinitus* v. 1278)⁴ all'inizio del nuovo quadro contribuisce ad accrescere il sapore perentorio dell'asserto per cui né per volere divino o per le frecce di Venere una donna meno leggiadra possa venir amata⁵. Ma il preziosismo enniano (*ann.* 11 V.²), per il fatto stesso di essere incipitariamente negato, dilata l'effetto ironico di fondo⁶, accresciuto dall'*interdum* successivo⁷. Riplasmato in *Veneris sagittis* riappare poi il nesso *Veneris telis* del v. 1052⁸, nuovo omaggio al serbatoio di tropi della poesia erotica precedente.

Di tutto rilievo il fatto che la virata conclusiva del dibattito lucreziano sull'eros e sull'amore contenga una valutazione positiva del comportamento conciliante della donna, tale da legare a sé il proprio uomo in modo duraturo, in contrasto con l'atteggiamento di ferma condanna sin qui mantenuto nei riguardi dei *vitia mulierum* e del soggiogamento perpetrato ai danni dei maschi (vd. in specie 4, 1121-1140). In sostanza, siamo al cospetto di quel che Logre non esitava a definire "*L'amour-habitude*"⁹.

Nel passo in oggetto, l'apparente nota spregiativa implicita nel diminutivo *muliercula*, su cui concordano in buona parte i commentatori, dal Merrill¹⁰ al Bailey¹¹ e all'Ernout – Robin¹², può venir ridimensionata se solo si valuta adeguatamente il ventaglio di sfumature con cui è utilizzato, nel solco di Leonard – Smith¹³, che ne aveva già intuito l'esatta valenza. Le ventuno occorrenze del termine in Cicerone orientano il fi-

³ Lucr. 1, 116, 150, 736; 2, 180; 4, 1278; 5, 52, 198, 1215. Massiccio l'impiego in Cicerone (trentatré presenze), senza riscontro presso poeti e prosatori di età repubblicana (due in Plauto, tre in Varrone). Un'unica occorrenza in Verg. *georg.* 1, 415: vd. STRATI 1996, 63-107.

⁴ A detta di STRATI 1996, 95: «L'avverbio in senso proprio non può sussistere che in contesti negativi».

⁵ Più epidermico che sostanziale il richiamo a Diog. Laert 10, 118: Οὐδὲ θεόπεμπτον εἶναι τὸν ἔρωτα, come non manca di ammonire BROWN 1987, 373.

⁶ Di sarcasmo parla addirittura GODWIN 1992², 170.

⁷ A tal riguardo BROWN 1987, 373 annota: «Ironic in its suggestion that such occurrences are unusual».

⁸ Il dardeggiamento, come non ha mancato di rilevare BROWN 1987, 195 con un ricco corredo di *loci*, è trasferito dalle divinità tradizionalmente preposte a tale compito (Venere e Cupido) all'amato/amata, nel solco della tragedia del V sec. a.C. e dell'epigrammatica ellenistica.

⁹ LOGRE 1946, 236.

¹⁰ MERRILL 1907, 654.

¹¹ BAILEY 1963² III, 1319.

¹² ERNOUT – ROBIN 1962² II, 309.

¹³ Cfr. LEONARD – SMITH 1942, 639: «'A sorry chit'. Diminutive suggests the poet's quiet amusement the fact».

lologo ad un'esegesi del lemma più negativa che positiva – come in *Verr.* 2, 4, 47 – laddove la sua ripetuta presenza nello spazio comico (quattordici casi in Plauto, due in Terenzio, una in Turpilio, 78 R.³) rovescia l'ago della bilancia: il colloquialismo corrisponde infatti ad un atteggiamento di affettuosa designazione da parte del poeta di turno, a meno che il sostantivo non qualifichi, come si ricorda nella voce specifica del *ThLL*, amanti, adultere e meretrici (col. 1575,1). Tuttavia *muliercula* non può dirsi termine comune in poesia: rarissime le sue presenze, divise tra l'ambito satirico (Lucil. 566 M.: *mulierculam honestam*) e quello giambico (Hor. *epod.* 11, 23: *quamlibet mulierculam*). Occorre, dunque, sottoscrivere il parere di Puccioni¹⁴, al cui dire «... al v. 1279 *muliercula* non ha quel senso tanto fortemente spregiativo che alcuni commentatori ci vedono: il termine indicherà "una donna senza particolari attrattive fisiche", che però si fa amare per il buon carattere e per presentarsi sempre al suo uomo in aspetto gradevole ed elegante (*munde corpore culto*). E che si tratti di donna fisicamente non bella è dichiarato esplicitamente da *deteriore... forma* del v. 1279».

Dunque, secondo Lucrezio alle mende fisiche si può sopperire con la compiacenza e con un cura del proprio fisico tali da rendersi gradevoli. Per quel che concerne il primo termine della questione, ossia l'espressione *factis / morigerisque modis* (vv. 1280-1281), il rilievo etico dell'epiteto interagisce con il sostantivo allitterante *modus* accrescendone il complessivo portato nell'arco di una clausola eptasillabica. Non solo può esser d'aiuto ad una retta comprensione della *iunctura* il passo di Cic. *Tusc.* 5, 66 in cui *vitae modus* è il modo di vivere non materiale, bensì incentrato sulla ricerca e la conoscenza¹⁵, ma anche il brano di *sen.* 77, dove si legge che gli dèi avranno sparso di anime i corpi umani perché ci fosse chi, contemplando l'ordine delle cose celesti, lo imitasse sulla terra *vitae modo atque constantia*. Soprattutto da Hor. *ep.* 2, 2, 144 può venire un suggerimento idoneo alla decifrazione della formula lucreziana. Quando il poeta di Venosa sostiene: *sed verae numerosque modosque ediscere vitae*, la vita 'vera' risulta quella trascorsa secondo prudenza e giustizia, ossia secondo precise norme etiche.

A loro volta, i comportamenti tenuti dalla protagonista di Lucr. 4, 1280-1281 sono *morigeri*. Da oltre un decennio, la semantica dell'attributo *morigerus* ha ricevuto luce dalle ricerche della Marchionni¹⁶, tal che appare ormai acquisita la sua corrispondenza con l'it. 'accondiscendente',

¹⁴ PUCCIONI 1991, 791.

¹⁵ Come, dal canto suo, ricorda PUCCIONI 1991, 792.

¹⁶ Alludo a MARCHIONNI 1995, 371-388; EAD. 1996, 197-210.

'compiacente'. Il fatto che nelle commedie plautine e terenziane *morigera*¹⁷ definisca sia cortigiane sia matrone (cfr. *Amph.* 392; *Cas.* 897; *Cist.* 175; *Men.* 202; *Most.* 398; *Andr.* 294)¹⁸, consolida l'ipotesi per cui, oltre a indicare l'arrendevolezza delle prime ai desideri degli uomini, servisse a significare l'inconsueto comportamento delle seconde che, alla stregua dell'Alcmena plautina¹⁹, conoscessero all'interno del matrimonio un amore intenso e, per ciò stesso, alieno dalla norma. Nel raccordare due paradigmi contrastivi, la commedia romana pone sul tappeto il problema della condotta uxoria rispetto a quella delle meretrici, affacciando una prospettiva conciliativa che riavvicini in concreto il marito al talamo coniugale.

A loro volta, la condiscendenza, la compiacenza che sfumano i contrasti e addolciscono i rapporti interpersonali, contraddistinguono la *femina* lucreziana su due versanti, quello pragmatico (*factis*) e quello comportamentale (*modis*), tal che la sua condotta travalichi le modeste attrattive fisiche di cui è provvista. E una misurata *mundities*²⁰ può operare nell'identica direzione favorendo, eventualmente, la nascita di una relazione stabile. Del che si ricorderà Ovidio in un distico significativo dei *Medicamina* (vv. 43-44), ammonendo le proprie lettrici a curare in prima istanza il carattere, dal momento che se l'indole è gradevole anche l'aspetto potrà piacere (*Prima sit in vobis morum tutela, puellae: / ingenio facies conciliante placet*). Infatti, l'amore per il carattere risulta sicuro, mentre la bellezza subirà l'inevitabile devastazione del tempo (vv. 45-46). In relazione al prevedibile degrado fisico, l'onestà sarà sufficiente e resisterà nel tempo, rappresentando l'unico zoccolo saldo su cui poggi un amore

¹⁷ Su questo asse concettuale si spiega, credo, anche la genesi dell'epiteto *benemoria* che in Petr. 61, 7 Nicerote dà all'amata Melissa: cfr. sulla questione Puccioni 1991, 792.

¹⁸ Aggiungerei anche Afran. 372 R.³: *Dum <me> morigeram, dum morosam praebeo...*: i due tipi di donna, la condiscendente e la bisbetica, sono compendiate dall'identico personaggio parlante che presceglie, di caso in caso, un polare archetipo comportamentale, concludendo: *laedo interdum contumelias*. Si noti peraltro come anche in questo passo ricorra il verbo *concinno* impiegato da Lucrezio al v. 1283 del quarto libro del poema, in immediata successione agli esametri qui considerati. Una rete lessicale che, certamente, passa attraverso la *palliat*a e la *togata*, giungendo al poeta epicureo ricca di opportunità di riuso.

¹⁹ Il passo di Pl. *Amph.* 392 ss. rappresenta infatti una sintesi atipica di passionalità entro le coordinate dell'istituto matrimoniale.

²⁰ Nel quadro delle isotopie che legheranno poi commedia ed elegia, la *mundities* occupa un ruolo importante, costituendo in un caso motivo di compiacimento per i clienti delle cortigiane (Pl. *Poen.* 191-192: *oculos volo / meos delectare munditiis meretriciis*), dall'altro il perno stesso dell'immaginario erotico maschile, l'eleganza (Ov. *ars* 3, 133-134: *Munditiis capimur: non sint sine lege capilli: / admotae formam dantque negantque manus*). Il *Wendepunkt* s'identificherà con il diverso metro con cui verrà giudicata la cura della persona (*munditia crimina nulla merent scil. puellae* Ov. *med.* 28), senza che questa comporti necessariamente un atto d'accusa sociale. Sul tema vd. ROSATI 1988², 12-13.

nell'intero arco della sua durata (*Sufficit et longum probitas perdurat in aevum, / perque suos annos hinc bene pendet amor* vv. 49-50).

Di altro tenore erano stati gli insegnamenti impartiti da Ovidio tanto nelle *Heroides* quanto nei *Remedia amoris* (cfr. *her.* 6, 94: *moribus et forma conciliandus amor; rem.* 713: *nec solam faciem mores quoque confer et artes*), allorché virtù e bellezza venivano concepiti come fattori equipollenti nella *conciliatio amoris*; Lucrezio ritiene invece che, anche in mancanza di attrattive fisiche, grazie al carattere conciliante e ad una moderata cura di sé la donna possa indurre l'uomo a condividere l'esistenza con lei. Nella poesia del Sulmonese solo tardivamente ai *mores* spetta il predominio rispetto all'avvenenza²¹, non più assumibile quale criterio prioritario o, addirittura, esclusivo per l'amante, un predominio che però finisce per risultare assoluto, di fatto annullando il complemento delle qualità fisiche. Comunque, nel quarto libro del *De rerum natura*, condiscendenza e cura della persona non costituiscono una norma per assicurarsi un'unione stabile, quanto piuttosto una possibilità: lo si ricava dall'avverbio *interdum* che, come al v. 1278, segna di sé il nuovo esametro entro una terna battuta da allitterazioni (anche a vocale variabile), giochi etimologici (*facit... factis*) e effetti cacofonici (*insuescat <te>*):

*Nam facit ipsa suis interdum femina factis
morigerisque modis et munde corpore culto,
ut facile insuescat <te> secum degere vitam.*

Torniamo per un attimo al mondo della commedia dove la preoccupazione per la *toilette* rappresenta una mania delle cortigiane, come rivela già il fr. 103 PCG di Alessi, testo di assoluto riferimento per le nostre conoscenze in materia di *ἐταιρική κατασκευή*²², seguito a ruota da Antiph. 146 PCG²³. A Roma, toccherà a Pl. *Poen.* 217 ss. riprodurre i ritmi frenetici con cui le cortigiane si dedicano alla cura di sé sin dall'aurora:

*Nam nos usque ab aurora ad hoc quod diei est,
[postquam aurora inluxit, numquam concessamus]
ex industria ambae numquam concessamus*

²¹ Seguo qui ROSATI 1988², 71, il quale ricorda opportunamente come l'importanza congiunta delle virtù e della bellezza sia un motivo di antica ascendenza letteraria, come confermano Eur. *Androm.* 207-208; Ter. *Heaut.* 382; Phaedr. 3, 8, 16 *etc.*

²² Intenzionalmente Athen. 13, 568 A, nel trascrivere il passo, osserva come il commediografo: τὴν ἐταιρικήν παρασκευὴν καὶ τὰς δι' ἐπιτεχνήσεως κομώσεις τῶν ἐταιρῶν οὕτως ἐκτίθεται.

²³ Anche in tal caso chi riporta il passo, Clem. Alex. *paed.* 3, 7, 2, non si astiene dal commentare: Ἀντιφάνης ὁ κομικός ἐν Μαλθάκη τὸ ἐταιρικὸν τῶν γυναικῶν ἐπισκόπτει τὰ κοινὰ πάσαις ῥήματα εἰς τὴν κατατριβὴν ἐξηρημμένα λέγων κτλ.

*lavari aut fricari aut tergeri aut ornari,
poliri expoliri, pingi fingi...*

trasmettendo, attraverso l'iterazione fonica, l'abbozzo di un mondo chiuso in se stesso in cui l'aspetto fisico diviene un'ossessione a tutti gli effetti. Un'ossessione tale che non esiste né misura né termine nel lavarsi e nello sfregarsi il corpo (vv. 228-231)²⁴:

*Quae noctes diesque omni in aetate semper
ornantur, lavantur²⁵, tergentur, poliuntur.
postremo modus muliebris nullus: nunquam
lavando et fricando scimus facere finem²⁶.*

Questo il *vademecum* delle cortigiane; anzi, quando si trovano fuori casa non esiste nulla di più curato di loro, come a supporto dichiara Ter. *Eun.* 934-935²⁷. Nel viluppo di isotopie che annoda commedia ed elegia, la *mundities* non può considerarsi un elemento di secondo piano, tutt'altro; nondimeno la denuncia di una precisa categoria sociale da parte di Plauto e Terenzio, rappresentata dalle meretrici, sarà ricodificata nell'attacco all'eccessiva raffinatezza di una diversa fascia, costituita dalle *dominae* elegiache, di estrazione libera. Così capita, ad es., in Prop. 1, 2, 1-8; 31-32; 1, 15, 5-8, brani in cui gli spettri delle seduzioni posttribolari, dei pericoli virtualmente connessi alla cosmesi, riemergono spingendo l'autore a disegnare un modello di fedeltà e di unitario rifiuto del lusso con intenti, per così dire, apotropaici. Vedere Cinzia dedita a ricomporsi le chiome spettinate dal giorno prima, alla ricerca di un aspetto decoroso dopo la *longa... desidia*, mentre si cinge di pietre preziose provenienti dall'Oriente (1, 15, 5-8)²⁸ provoca il sospetto di un passione ormai spenta, il sospetto di un bisogno di trasgressione²⁹. L'adulterio, il tradimento, la perdita della fedeltà sono i fantasmi che agitano il poeta-amante dinanzi a quegli espedienti estetici che affilano le armi della seduzione femminile. L'apertura stessa dei *Medicamina* ovidiani celebra le cure che abbelliscono il volto e i metodi per preservare la bellezza (vv. 1-2):

²⁴ Cfr. il commento di MAURACH 1988, 78 e 185-186. Dietro il passo latino si dispiega una lunga tradizione comica recensita da KNECHT 1972, 46-47 insieme a Ps.-Lucian. *Amor.* 39-41.

²⁵ Cfr. Pl. *Truc.* 322-325.

²⁶ Il che è ribadito dal riuso degli stessi verbi nei due passi (*lavari-lavantur; tergeri-tergentur; ornari-ornantur; poliri-(ex)poliuntur i / lavari-lavando; fricari-fricando*).

²⁷ *Quae dum foris sunt nil videtur mundius, / nec mage compositum quicquam nec magis elegans.*

²⁸ Una rubrica affine, pur se in forma più estesa, in Ov. *med.* 18-22.

²⁹ Né si dimentichi l'esempio di Tib. 1, 9, 67-71.

*Discite quae faciem commendet cura, puellae,
et quo sit vobis forma tuenda modo*

riproponendo, nelle forme della poesia precettistica, il tema squisitamente elegiaco del potenziamento e/o della conservazione del fascino muliebre. Al di là delle segnate differenze sociali, una qualche contiguità riavvicina cortigiane e *dominae* elegiache nell'attenzione riservata al corpo, nell'esercizio della cosmesi, nel desiderio di apparire attraenti sempre e comunque. Non così per la protagonista della sequenza lucreziana che, ad onta di una *deterior forma*, riesce talora a legare a sé l'uomo mediante doti caratteriali e una misurata cura personale, richiamando un'osservazione avanzata dal poeta in precedenza: *si bello animost et non odiosa* (v. 1190), osservazione che quasi precorre l'apprezzamento conclusivo della mitezza dei modi e delle azioni di alcune donne.

La distanza che divide questo prototipo femminile dalle donne dell'elegia latina non si misura soltanto sul piano estetico o caratteriale: direi che si misura anche e soprattutto grazie al tipo di legame che riescono a intrecciare e alla sua durata. Il testo didascalico conserva una certa ambiguità, non dichiarando la natura della relazione (*ut facile insuescat*³⁰ <te> *secum degere vitam* v. 1282) che per noi moderni non è facilmente desumibile dalla presenza di *consuetudo*. Nella raccolta dei proverbi curata da Otto, alla voce *consuetudo*³¹ distinguiamo una notazione di Macr. *Sat.* 7, 9, 7³² in base a cui quest'ultima sarebbe proclamata una 'seconda natura' dall'uso corrente (*consuetudo, quam secundam naturam pronuntiat usus*). D'altronde, era stato Arist. *rhet.* 1370a 6 a formulare il placito predetto (καὶ γὰρ τὸ εἰθισμένον ὡς περ πεφυκὸς ἤδη γίνεταί, apprendo la via alla sua ricezione nella paroemiografia (Stob. *ecl.* 2, 31, 10)³³. Una volta stabilito definitivamente dal Puccioni³⁴ che il senso specifico del nostro termine in Lucr. 4, 1284 è 'abitudine' o, come opina Brown³⁵, 'familiarity', l'abitudine fra due che si amano diventa proprio una seconda natura. Dunque, nessuna difficoltà per la donna nell'avvezzare l'uomo a dividere la vita con lei (*nil adsuetudine maius* replicherà Ov. *ars* 2, 345). Il contatto riavvicinato

³⁰ Sulla transitivizzazione di *insuesco* basti quanto detto da BAILEY 1963² III, 1319; BROWN 1987, 375-376.

³¹ OTTO 1962, 90-91 s.v.

³² Vd. già Cic. *fin.* 5, 25, 74.

³³ Stobeeo cita in effetti un frammento tragico adespota, il 516 KS: μελέτη χρονισθεῖς εἰς φύσιν καθίσταται che insiste sulla 'cronicizzazione' dell'abitudine sino alla metamorfosi in 'natura'.

³⁴ PUCCIONI 1991, 791.

³⁵ BROWN 1987, 377 cui si rinvia per la ricca documentazione del truismo finito in proverbio.

fra i due pronomi <te>³⁶ *secum*, dislocati al centro del verso d'appartenenza, serra in un blocco trisillabico i poli della relazione uomo-donna prospettata dall'adonio *degere vitam*³⁷ in cui il preverbio *de-* dice il perdurare del rapporto stesso, che potrebbe estendersi per tutta l'esistenza³⁸. Continuità nel tempo, dunque, ma avviata e garantita dall'elemento femminile della coppia. Nulla di più distante dalla prassi dell'amore elegiaco...

1.1. Gnomo e osservazione empirica (vv. 1283-1285):

*Quod super est, consuetudo concinnat amorem;
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.*

L'abitudine fa nascere l'amore. Siamo giunti all'estremo limite di un percorso dialettico segmentabile più o meno nel modo seguente:

- 1) descrizione della fisiologia erotica (vv. 1030-1057);
- 2) descrizione della patologia erotica (vv. 1058-1090);
- 3) trattazione dei *simulacra* e insaziabilità degli amanti (vv. 1091-1120);
- 4) demistificazioni delle illusioni degli innamorati (vv. 1121-1191);
- 5) esemplificazione del trasporto amoroso femminile e della *mutua voluptas* (vv. 1192-1207);
- 6) trattazione delle somiglianze ereditarie (vv. 1208-1232);
- 7) trattazione della sterilità (vv. 1233-1262);
- 8) esemplificazione delle posizioni erotiche relative alla procreazione o al mancato concepimento (vv. 1263-1277);
- 9) quadro della relazione stabile (vv. 1278-1287).

³⁶ Sul ritocco <te> operato dal Bernays vd. ora FLORES 2004, 108.

³⁷ Identica clausola excipitaria in 3, 322; 5, 1122 e 1154, variata in *degere aevom* in 5, 172 (vd. *supra*, cap. quinto, a 79). Con ogni verisimiglianza, Lucrezio rovescia qui il tropo della donna che impone un duro servaggio all'uomo, motivo già sfruttato in 4, 1123 (*adde quod alterius sub nutu degitur aetas*) sulle tracce di un precetto democriteo di ispirazione misoginica (ὄπι γυναικὸς ἄρχεσθαι ὑβρις εἶναι ἂν ἀνδρὶ ἐσχάτη DK 68 B 111). Notoriamente, Plauto aveva già impiegato il nesso *aetatem degere* in almeno due casi, *Cas.* 291 e *Cist.* 77, il primo dei quali vertente proprio sulla prospettiva *an maritum servom aetatem degere* (scil. *mavis*). Da considerare peraltro i passi di Ter. *Phorm.* 417; Turp. 57 R.³. In Lucr. 4, 1282 la condiscendenza femminile rende viceversa gradevole la convivenza e non ribalta i ruoli sociali fra uomo e donna nell'ambito della coppia: infatti, quest'ultima in certi casi sa anche rendersi gradita al partner rinunciando a capricci ed intemperanze di sorta.

³⁸ Secco il parere di PUCCIONI 1991, 790 per il quale Lucrezio si riferisce a «una consuetudine che comporta il vivere insieme fino alla morte».

Allorché Lucrezio si distacchi dall'esposizione dei meccanismi dell'eccitazione fisica e della condizione patologica dell'innamorato, via via il suo interesse si volge alla vita quotidiana e agli esempi da essa porti. I riferimenti ora alle *Veneres nostrae* (v. 1185), ora alle *uxores* (vv. 1238, 1255, 1266, 1268), ora alle *coniuges nostrae* (v. 1277) assecondano lo spostamento dell'analisi dal piano astratto a quello tangibile³⁹. Non meraviglia allora che, al di là della personale ostilità, tipicamente epicurea, nei rispetti dell'amore capace di sconvolgere l'equilibrio del singolo, Lucrezio possa anche considerare sotto una luce diversa il caso delle unioni stabili (convivenze o matrimoni che fossero)⁴⁰, osservando semplicemente la prassi quotidiana, come qualunque lettore del *De rerum natura* avrebbe potuto fare. I rinvii autoptici mediante i quali il poeta ha regolarmente richiamato il proprio destinatario alla casistica da lui considerata (*videmus* v. 1155; *vides* v. 1213; *nonne vides* v. 1201 e, poi, v. 1286), autorizzano a pensare che proprio dall'esperienza giornaliera, alla vista di tutti, egli abbia potuto trarre l'esempio, poi derubricato dal reale, della donna che, senza essere bella, ma condiscendente e piacevolmente curata, abitui l'uomo a coabitare nel tempo con lei. Peraltro, la movenza introduttiva della chiusa (*Quod super est* v. 1283), vero e proprio stereotipo all'interno del *De rerum natura*, esplica il ruolo di «to mark a transition to a new topic or supplementary sub-topic»⁴¹, ossia di demarcatore della sezione conclusiva di una teoria, nella fattispecie avallata da riscontri empirici, cui ben si confà il paragone con un fenomeno fisico noto a chiunque: il progressivo cedimento di un oggetto provocato da colpi continui, benché lievi (vv. 1284-1285).

Ad analizzare la terna suddetta, si fa strada l'impressione che Lucrezio abbia inteso mostrare la graduale perdita della ritrosia maschile con particolare attenzione ad effetti fonosimbolici, oltre che semantici:

*Quod super est, consuetudo concinnat amorem;
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.*

³⁹ Dedica particolare attenzione a questo processo di restringimento dialettico GIGANDET 2003, 96 ss.

⁴⁰ Si apre qui una *vexata quaestio* circa la posizione specifica di Lucrezio che non può non fare i conti con il dibattutissimo atteggiamento di Epicuro a riguardo (vd. *supra*, cap. primo, n. 25). Nel passo in questione, GIUSSANI 1897 III, 279 sottolinea come neppure una parola sia spesa riguardo al matrimonio, e, a dire il vero, il testo non lascia trasparire niente di preciso. Discutibile il punto di vista di MÜLLER 1978, 213-214, al cui dire Lucrezio intenderebbe alludere qui alla *epikureische Freundschaft* di cui si fa menzione in Cic. *fin.* I, 20, 69, posto che «Frauen waren im Kepos von der φιλία, dem wichtigsten Wege zur Glückseligkeit, nicht ausgeschlossen».

⁴¹ Osservazione di BROWN 1987, 377. La formula è diffusissima, come si ricava da una scorsa a WACHT 1991, 707-708 (almeno ventitré attestazioni nel poema).

Si parte dall'allitterazione a contatto *consuetudo concinnat*, dopo cesura semiternaria, per continuare con l'onomatopeico *tunditur* del v. 1284 stretto fra la clausola ablativale a ponte *crebro... ictu* in cui l'epiteto è percorso dalla *lettera canina* e il sostantivo, a cornice, chiude con l'identica sillaba d'attacco dell'adonio (*tunditur ictu*). Una frizione si produce fra la forza veicolata dal verbo *tundo* che di per sé indica «frapper; battre à coups répétés»⁴² e l'avverbio *leviter* che ne svapora l'entità. Ma Lucrezio sta rimodellando un precedente esametro di cui ribalta il senso complessivo: si tratta di 4, 934 (*tundier atque eius crebro pulsarier ictu*), ossia del ritratto del corpo toccato dai soffi dell'aria e, per ciò stesso, urtato e picchiato dai suoi frequenti colpi. Nel riadeguamento a distanza, la violenza dell'immagine di partenza viene attenuata, visto che alla diade *tundo/pulso* subentra il primo elemento della bina, adattato a dattilo di quinta sede, ma semanticamente ridimensionato dalla prossimità dell'avverbio sopra ricordato. Di notevole interesse i due momenti successivi del fenomeno in oggetto: dopo la percussione, la sconfitta e il cedimento. *Vincitur e labascit* riquadrano il v. 1285: due trisillabi strutturalmente bilanciati, ma temporalmente legati da una concatenazione di causa-effetto. E proprio *labasco* traduce visivamente, grazie alla suffissazione incoativa, la graduale perdita dell'ortostasi⁴³ trapiantandosi dallo spazio comico d'origine (Plaut. *Rud.* 1394; Ter. *Ad.* 239; *Eun.* 178) nella tragedia acciana (fr. 684 R.³), per riapparire, oltre che qui, in Lucr. 1, 537, in identica sede metrica.

Il discepolo di Epicuro riveste di un involucro nuovo un placito della paroemiografia greca. Alla voce *creber* Otto cataloga infatti il passo di Lucr. 4, 1283-1284⁴⁴ in relazione a Diogen. 1, 300 Schn.: πολλῶσι πληγαῖς ὄρῳς δαμάζεται. Esattamente corrispondente la coppia *crebro... ictu/πολλῶσι πληγαῖς*, rilevante la contiguità *vincitur/δαμάζεται*, sfalsata la correlazione fra l'imprecisato soggetto dell'icona latina e la quercia presente nella massima greca. Tutta l'impalcatura dei versi conclusivi del quarto libro lucreziano riposa sull'evidenza sapienziale dei proverbi, quasi a cercare negli *Sprichwörter* il sigillo autoriale alle asserzioni formulate. Il distico costituito dai vv. 1286-1287 affonda le sue radici in un terreno ben consolidato, la metafora della pietra scavata dall'incessante gocciare dell'acqua, cui avevano contribuito l'epica solennità di Choer. Sam. 10 Kink. e la bonaria discorsività di Bion fr. 4, 1-2 Kind. Lucrezio, dal canto suo, ha già sfruttato l'immagine dello stillicidio in 1, 313 (*Stillicidi casus*

lapidem cavat), tuttavia l'asciuttezza lapidaria con la quale ha colto il predetto fenomeno tra le varie forme di consunzione (assottigliamento dell'anello al dito, riduzione del vomere dell'aratro, calpestio del selciato)⁴⁵ viene tralasciata a favore di un'icona più nitida nei particolari e più dettagliata (vv. 1286-1287):

*Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
umoris longo in spatio pertundere saxa?*

Rispetto alla clausola *umoris guttas* di 2, 993, il nuovo brano presenta una posposizione e un'incisione (*guttas... / umoris*) che agevolano l'omeoteleuto, in *enjambement*, *cadentis umoris*: tris. + tris. fronteggiano poi l'anastrofe *longo in spatio* che ribatte all'*in longo spatio* del v. 1285 e la riproposizione a distanza di *tundo*, stavolta potenziato dal preverbio *per-*, che sottolinea 'spazialmente' la perforazione prodotta dall'acqua. Per ultima la replica del sostantivo *saxa* in chiusa di verso. Il gioco dei rinvii interni che domina l'impalcatura del nostro *explicit* non soltanto salda quest'ultimo al proclama precedente, bensì ne carica anche il significato istituendo una rete di corrispondenze sul piano iconico.

Se ai vv. 1284-1285, per indicare l'azione psicagogica della donna sull'uomo, era mobilitato un imprecisato corpo solido sottoposto a ripetuti, lievi colpi, ora viene evocato «the slower, more neutral and more natural process of water dripping into a stone»⁴⁶. È singolare come l'unità del segno linguistico (*longo in spatio ~ in longo spatio; pertundere ~ tunditur; saxa ~ saxa*) riavvicini fenomeni così diversi come la percussione e lo stillicidio, tuttavia è l'identità del risultato a confortare l'arditezza dell'abbinamento. Come è stato osservato⁴⁷, il 'gocciare' apre e chiude (vv. 1059-1060; 1286) la trattazione lucreziana dell'amore, ma la *Veneris dulcedinis... / gutta* che si istilla nel cuore del singolo desta un affanno raggelante, laddove l'abitudine e l'intimità creata dalla donna può lentamente persuadere alla convivenza, né più né meno di una delicata percussione o di una lenta, continua perforazione. Per le scelte lessicali di Tibullo (1, 4, 18: *longa dies molli saxa peredit aqua*) o di Propertio (2, 25, 15-16: *te-*

⁴⁵ Torna qui utile una notazione di GALASSO 1995, 330, stando al quale, al di là della diffusione di questi paradigmi, che attinge alla proverbialità, la sequenza delle cause di consunzione trae verisimilmente origine dalla letteratura filosofica, in relazione al problema della progressiva perdita di materia per attrito. Tale novero di immagini viene sussunto dalla poesia elegiaca, perdendo però l'idea dominante, in quanto «l'azione che produce effetti è di per sé impercettibile e quasi insignificante. Indicherà la pazienza dell'amante e comparirà soprattutto nei passi didascalici».

⁴⁶ Opinione, questa, di BETENSKY 1980, 294.

⁴⁷ Cfr. BROWN 1987, 379.

⁴² Secondo la definizione di ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 707 s.v. Per WALDE – HOFMANN 1982⁵ II, 716 s.v. il verbo vale come «stosse, schlage; zerstampfe». In tutto tre le attestazioni lucreziane, almeno se ci atteniamo alla rubricazione di WACHT 1991, 747 s.v.

⁴³ Cfr. ERNOUT – MEILLET 1985⁴, 334.

⁴⁴ Cfr. OTTO 1962, 96.

ritur robigine mucro / ferreus et parvo saepe liquore silex) o di Ovidio (*ars* 1, 475-476: *quid magis est saxo durum, quid mollius unda? / dura tamen molli saxa cavantur aqua*)⁴⁸, incentrate su verbi quali *peredo/tero/cavo*, vavolevi, rispettivamente, come «corrodere/consumare/scavare», l'esempio di Lucrezio resta sì archetipico, quanto lontano. In nessuno dei tre lemmi verbali selezionati degli elegiaci si percepisce infatti il sema dell'erosione che arriva alla perforazione (*perundo*), un processo, viceversa, evidente nell'icona didascalica. La voce relativa del *ThL* (col. 1823.1 ss.), sotto la dicitura *tundendo penetrare: A pro obi. est id quod foramine afficitur*, riporta il verso qui discusso (col. 1824.38) lungo la casistica dei vari oggetti cui *perundo* è predicato. Fatto sta che in nessuno degli altri passi rubricati si distingue un'immagine paragonabile a quella forgiata in *Lucr.* 4, 1287. Nondimeno, altrove il poeta epicureo ha proceduto ad istituire una sorta di gemellaggio semantico di *perundo* con *terebrare* e *perforare*: si rilegga il v. 1268 del quinto libro del poema per avere nozione di come, trattando dei lavori di carpenteria navale, il poeta descriva la capacità degli strumenti metallici via via fusi:

*et terebrare etiam ac pertundere*⁴⁹ *perque forare.*

Nel suo triplice cumulo iconico⁵⁰, l'esametro lucreziano riserva la posizione centrale della terna a *perundo*, in allitterazione con la tmesi di *perque forare*: triplice sequenza di tetrasillabi (*terebrare/perundere/perforare*), l'ultimo dei quali inciso dal *-que* enclitico, con ometeleuto dissimilato a ponte (*-are/-ere/-are*). Il tutto per ribadire la lenta, insistente funzione psicagogica esercitata da certe donne sui propri partners sino alla creazione di un solido, durevole rapporto di coppia. Che, tuttavia, non può e non deve essere identificato con l'istituto matrimoniale vero e pro-

⁴⁸ Variazione in *Ov. Pont.* 1, 1, 70 (*aequorei scopulos ut cavat unda salis*); 2, 7, 39-40 (*utque caducis / percussu crebro saxa cavantur aquis*); 4, 10, 5 (*gutta cavat lapidem*).

⁴⁹ Possibile un'eco plautina, frutto di *Ohrenerinnerung* e staccata dal contesto di appartenenza, oltre che privata del senso metaforico impresso dal Sarsinate, cfr. *Ast. fr.* 14 *Linds.*: *terebrata tu quidam pertundis*. Si tratta di una chiosa di Nonio (62, 26 M) al verbo (*ex*)*terebrare* in cui ricorre il verbo che ci interessa: *exterebrare est vi aliquid extorquere et scrutari aut curiosius quaerere. Plautus in Astraba, cum in curiosum iocaretur:*

terebrata tu quidem pertundis.

Discussione in ARAGOSTI 2009, 100, che ricuce il testo al fr. 13 della stessa *pièce* (*terebratus multum si<e>t [et], subscudes addite*). Il verbo comunque non costituisce un *hapax* in Plauto, come dimostra la sua occorrenza in *Bacch.* 198 in forma semplice, in *Persa* 104 in forma composta.

⁵⁰ BAILEY 1963² III, 1523 osserva: «Various methods of making a hole, *terebrare* with a gimlet, *perundere* (?) with a punc, *perforare* with a bradawl».

prio, dato che nessun elemento linguistico selezionato da Lucrezio autorizza ad orientare il lettore in tal senso. Eventuali echi dei controversi *fr.* 19 e 525-526 *Us.* (rispettivamente *Diog. Laert.* 10, 119⁵¹; *Arrian. Epict. dissert.* 3, 7, 19⁵²; *Clem. Alex. Strom.* 2, 23, p. 181, 25⁵³; *Lact. Div. Inst.* 3, 17, 5⁵⁴), che insistono sull'avversione nei rispetti del *γάμος* addebitata dagli antichi ad Epicuro, non sembrano affiorare nella chiusa del IV libro lucreziano, né soccorrono i passi di *Philod. oecon. PHerc* 1251, col 15, 4 sg. Schmidt e *mus.* 4, col. 5, 35 sg. Kemke, dove il matrimonio stesso, pur non ricadendo sotto formale condanna da parte del Gadareno, presenta vantaggi puramente accidentali, inessenziali per una vita felice.

Procedere secondo la direzione imboccata dalla Nussbaum, alla ricerca di un profilo compatto e coerente della posizione del Giardino in materia di sesso, amore e nozze, costringe il filologo e/o lo storico della filosofia antica a forzare il testo di Lucrezio che, come debitamente sottolineato da Gigandet⁵⁵, procede per sommatoria e 'aggiustamenti teorici' fra pericope e pericope, in modo alquanto vicino alla letteratura dei *Problematata*, senza osservare una linea coerentemente salda e coesa in ogni dove, dal principio alla fine della trattazione.

La forza destabilizzante della passione che mette a soqquadro l'esistenza del singolo e, di conseguenza, del consorzio sociale d'appartenenza, non sembra trovare riparo né soluzione esplicita nell'istituto matrimoniale. Quantomeno non risulta questo lo sbocco della requisitoria lucreziana nei confronti dell'amore⁵⁶. Il discepolo di Epicuro prospetta soltanto la possibilità che, al di là delle attrattive fisiche esercitate dalla donna sull'uomo, un rapporto di coppia possa nascere talora e, soprattutto, possa perdurare in virtù delle doti caratteriali femminili e di un'equilibrata cura di sé. Per quel che resta, *consuetudo concinnat amorem*. Dunque, ad imprimere talvolta stabilità al legame saranno in prima istanza i comportamenti condiscendenti della partner e la sua misurata *mundities*. Per altro verso, l'abitudine coopererà a garantire una durevole condivisione dell'esistenza vincendo ogni ritrosia nell'uomo, come capita ad un sasso perforato dallo stillicidio nel lungo scorrere del tempo.

⁵¹ Καὶ μὴν καὶ γαμήσειν καὶ τεκνοποιήσασθαι τὸν σοφόν, ὡς Ἐπίκουρος ἐν ταῖς Διαπορίαις καὶ ἐν τοῖς Περὶ φύσεως.

⁵² Τὸν θεόν σοι, ἐπινοεῖς Ἐπικουρείων πόλιν Ἐγὼ, οὐ γαμῶ.

⁵³ Δημόκριτος δὲ γάμον καὶ παιδοποιαν παρατεῖται διὰ τὰς πολλὰς ἐξ αὐτῶν ἀηδίας τε καὶ ἀφογκᾶς ἀπὸ τῶν ἀναγκασιωτέρων. Συγκατατάττεται δὲ αὐτῷ καὶ Ἐπίκουρος.

⁵⁴ Qui odit uxores, huic enumerantur (ab Epicuro) caelibatus bona.

⁵⁵ Cfr. GIGANDET 2003, 108.

⁵⁶ A tutt'oggi le osservazioni più centrate sull'argomento restano quelle di TRAINA 1991², 19-21.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Edizioni e commenti

- ADAM J., *The Republic of Plato. Edited with Critical Notes, Commentary and Appendices I*, Cambridge 1938.
- ARAGOSTI A., *Frammenti plautini delle commedie extravarroniane*, Bologna 2009.
- ARRIGHETTI G., *Epicuro. Opere*, Torino 1973.
- AUSTIN R.G., *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, ed.corr. Oxford 1966.
- BALDO G. – CRISTANTE L. – PIANEZZOLA E., *Ovidio. L'arte di amare*, Milano 1991.
- BARRETT W.S., *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964.
- BAILEY C., *Epicurus. The Extant Remains*, Oxford 1926.
T. Lucretius Carus De rerum natura libri sex I-III, Oxford 1963².
- BIGNONE E., *Epicuro*, Bari 1920.
- BLÄNSDORF J., *Fragmenta Poetarum Latinorum (post W. Morel et K. Büchner edidit)*, Stutgardiae et Lipsiae MCMXCV.
- BROWN R.D., *Lucretius on Love and Sex*, Leiden 1987.
- COSTA C.D.N., *Lucretius De rerum natura V. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1984.
- CUCCHIARELLI A., *P. Virgilio Marone. Le Bucoliche. Introd. e comm. di A.C., trad. di A. Traina*, Roma 2012.
- DE LACY PH. – ALLEN DE LACY E., *Philodemus. On Methods on Inference. Edited with Introduction, Translation and Commentary*, Napoli 1978.
- DIELS H., *T. Lucretius Carus De rerum natura*, Band I, Berlin 1923.
- DIGGLE J., *Theophrastus Characters. Edited with Introduction, Translation and Commentary*, Cambridge 2004.
- ERNOUT A., *Lucrèce. De la nature II*, Paris 1966.

- ERNOUT A. – ROBIN L., *Lucrèce. De la nature. Commentaire exégétique et critique II*, Paris 1962².
- FACCHINI TOSI CLAUDIA, *Anneo Floro. Storia di Roma. La prima e la seconda età*, Bologna 1998.
- FEDELI P., *Properzio. Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980.
Properzio. Elegie libro II. Introduzione, testo e commento, Cambridge 2005.
- FLORES E., *Titus Lucretius Carus De rerum natura. Edizione critica con Introduzione e Versione II*, Napoli 2004.
- GALÁN VIOQUE G., *Martial, Book VII. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2002.
- GALASSO L., *P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto Liber II*, Firenze 1995.
- GIANCOTTI F., *L'ottimismo relativo nel De rerum natura di Lucrezio*, Torino 1960.
Lucrezio. La natura, Milano 1994.
- GIBSON R.K., *Ovid Ars Amatoria Book 3. Edited with Introduction and Commentary*, Cambridge 2003.
- GIGANTE M., *Il libro degli epigrammi di Filodemo*, Napoli 2002.
- GIUSSANI C., *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex III*, Torino 1897.
- GODWIN J., *Lucretius: De rerum natura IV*, Warminster 1992².
- JANKA M., *Ovid Ars amatoria Buch 2. Kommentar*, Heidelberg 1997.
- JOCELYN H.D., *The Tragedies of Ennius. The Fragments edited with an Introduction and Commentary*, Cambridge 1967.
- JOWETT B. – CAMPBELL L., *Plato's Republic. The Greek Text edited with Notes and Essays I*, Oxford 1894.
- KAY N.M., *Martial Book XI. A Commentary*, London 1985.
- KNECHT A., *Gregor von Nazianz. Gegen die Putzsucht der Frauen*, Heidelberg 1972.
- LEONARD W.E. – SMITH ST.B., *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Madison 1942.
- LONIE I.M., *The Hippocratic Treatises "On Generation", "On the Nature of the Child", "Diseases IV"*, Berlin-New York 1981.
- MAURACH G., *Der Poenulus des Plautus*, Heidelberg 1988.
- MERRILL W.A., *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, New York-Cincinnati-Chicago 1907.
- MÜLLER C., *Lucretius: De rerum natura libri sex*, Zürich 1975.
- MUNRO H.A.J., *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex I-III*, Cambridge 1886⁴.
- OTTO A., *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, r.a. Hildesheim 1962.
- PEASE A.ST., *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, r.a. Darmstadt 1967.

- PÉPIN R., *Quintus Serenus, Liber Medicinalis. Texte établi, traduit et commenté*, Paris 1950.
- RAMELLI ILARIA, *Epicurea. Testi di Epicuro e testimonianze epicuree nella raccolta di Hermann Usener*, Milano 2002.
- RIBBECK O., *Scaenicae Romanae Poesis Fragmenta, I Tragicorum Romanorum Fragmenta; II Comicum Romanorum praeter Plautum et Syri quae feruntur Sententias Fragmenta*, Lipsiae 1898³.
- ROSATI G., *Ovidio. I cosmetici delle donne*, Venezia 1988².
- SKUTSCH O., *The Annals of Q. Ennius. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1986².
- TRAINA A., *Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, ed. riv. Torino 2004.
- USSHER R.G., *The Characters of Theophrastus*, London 1960.
- VAHLEN I., *Ennianae Poesis Reliquiae*, r.a. Amsterdam 1963².

Lessici etimologici

- CHANTRAINE É., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque I-II*, Paris 1984⁹.
- ERNOUT A. – MEILLET A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985⁴.
- WALDE A. – HOFMANN J.B., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch I-II*, Heidelberg 1982⁵.

Lessici speciali

- ADAMS J.N., *Il vocabolario del sesso a Roma*, tr. it. Lecce 1996.
- ANDRÉ J., *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris 1991.
- MALTBY R., *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, r.a. Cambridge 2006.
- PICHON R., *Index verborum amatoriorum*, r.a. Hildesheim 1966.

Concordanze, indici, lessici

- MC GLYNN P., *Lexicon Terentianum I-II*, London-Glasgow 1963.
- LODGE G., *Lexicon Plautinum I-II*, r.a. Hildesheim 1962.
- WACHT M., *Concordantia in Lucretium*, Hildesheim-Zürich-New York 1991.
- WETMORE M.N., *Index verborum catullianus*, r.a. Hildesheim 1961.

Studi

- ADAMS J.N., *Culus, Clunes and their Synonyms in Latin*, «Glotta» 49, 1981, 231-264.
Words for 'Prostitute' in Latin, «RhM» 126, 1983, 321-358.

- ALFANO CARANCI LUCIANA, *Il mondo animato di Lucrezio*, Napoli 1988.
- ALFONSI L., *Poetae novi. Storia di un movimento spirituale*, Como 1945.
- ALLEN A.W., *Elegy and Classical Attitude toward Love*, «YCS» 11, 1950, 255-277.
- ANDÒ VALERIA, *Sogni erotici e seme femminile nella antica medicina greca*, «Medicina nei secoli» 21, 2009, 663-691.
- ANDRÉ J., *Les mots à redoublement en latin*, Paris 1978.
- ANDRÉ J.M., *Les termes de couleur dans la poésie latine*, Paris 1949.
- ARKINS B., *Epicurus and Lucretius on Sex, Love and Marriage*, «Apeiron» 18, 1984, 141-143.
- AXELSON B., *Unpoetische Wörter. Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund 1945.
- BARONE CATERINA, *Le spese e le illusioni degli amanti (Lucrezio IV 1123-1130; 1160-1169)*, «Stud. Urb.» 52, 1978, 75-90.
- BARTALUCCI A., *Lucrezio e la retorica*, in AA.VV., *Studi classici in onore di Quintino Cataudella III*, Catania 1972, 45-83.
- BATTISTI MARTA, *Metafore e similitudini in Lucrezio: funzione e rapporti reciproci*, «QIFLPadova» 4, 1976, 75-91.
- BELLANDI F., *Eros e matrimonio romano. Studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna 2003.
Epicuro, Seneca e il matrimonio del sapiens. Sul frammento 23 Vottero=45 Haase del De matrimonio di Seneca, «MD» 53, 2004, 175-182.
Lepos e pathos. Studi su Catullo, Bologna 2007.
- BERGSLAND K., *Les formations dites adverbiales en -tim, -atim, et -im du latin républicain*, «SO» 20, 1940, 52-85.
- BERNARDI PERINI G., *Valerio Edituo e gli altri. Note agli epigrammi preneoterici*, in ID., *Il Mincio in Arcadia. Scritti di filologia e letteratura latina*, Bologna 2001, 97-120.
- BERRETTONI P., *Considerazioni sui verbi latini in -sco*, «Saggi e studi linguistici» 11, 1971, 89-169.
- BETENSKY AYA, *Lucretius and Love*, «CW» 73, 1980, 291-299.
- BETTINI M., *Guardarsi in faccia a Roma. Le parole dell'apparenza fisica nella cultura latina*, in ID., *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino 2000, 314-356.
- BIGNONE E., *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro I*, r.a. Firenze 1973.
- BOCCIOLINI PALAGI LAURA, *Vulnus alit venis et caeco carpitur igni (Verg. Aen. 4, 2)*, in AA.VV., *Munus Amicitiae. Scritti Ronconi I*, Firenze 1986, 23-42.
- BOLLACK J., *La pensée du plaisir*, Paris 1975.
- BOLLACK MAYOTTE, *La raison de Lucrèce*, Paris 1978.

- BOYANCÉ P., *Lucrezio e l'epicureismo*, tr. it. Brescia 1970.
- BRENNAN T., *Epicurus on Sex, Marriage and Children*, «CPh» 91, 1996, 348-352.
- CABISIUS G., *Social Metaphor and the Atomic Cycle in Lucretius*, «CJ» 80, 1985, 109-120.
- CALBOLI G., *Lucrezio e la retorica*, «Paideia» 58, 2003, 186-206.
- CALBOLI MONTEFUSCO LUCIA, *Sviluppo del valore funzionale e semantico di 'porro' dalla fase arcaica a Lucrezio*, «Maia» 24, 1972, 247-260.
- CAMARDESE DANIELA, *Il mondo animale nella poesia lucreziana tra topos e osservazione realistica*, Bologna 2010.
- CAPPONI F., *Il cassis e i suoi poeti*, «Latomus» 17, 1958, 669-686.
- CAPUTI RAFFAELLA, *Per una semantica di desidia*, Genova 2000.
- CERASUOLO S., *Sogno, bellezza e prolessi erotica in Lucrezio*, «AFLN» 31, 1988-89, 1-21.
L'uso degli "aphrodisia" secondo Epicuro, in S. CERASUOLO (a cura di), *Mathesis e Philia. Studi in onore di M. Gigante*, Napoli 1995, 143-154.
La definizione dell'ἔρως di Epicuro, in G. GIANNANTONI – M. GIGANTE (a cura di), *Epicureismo greco e romano. Atti del Congresso internazionale. Napoli, 19-26 maggio 1993 I*, Napoli 1996, 397-408.
- CHILTON C.W., *Did Epicurus approve of Marriage? A Study of Diogenes Laertius X 119*, «Phronesis» 5, 1960, 71-74.
- CIPRIANI G., *Il vocabolario latino dei baci*, «Aufidus» 17, 1992, 69-102.
- CITTI F., *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna 2000.
- CITTI V., *Lucr. I, 14. Ferae pecudes*, «Orpheus» 3, 1982, 321-337.
- CLASSEN J.C., *Two Conjectures*, «AJPh» 84, 1963, 415-417.
Poetry and Rhetoric in Lucretius, in ID. (herausg. von), *Probleme der Lukrezforschung*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, 332-373.
- CLAY D., *Lucretius and Epicurus*, Ithaca & London 1983.
An Anatomy of Lucretian Metaphor, in G. GIANNANTONI – M. GIGANTE (a cura di), *Epicureismo greco e romano. Atti del Congresso internazionale. Napoli, 19-26 maggio 1993 II*, Roma 1996, 779-793.
- CLEMENTE G., *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C.*, in A. GIARDINA – A. SCHIAVONE (a cura di), *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali III*, Roma-Bari 1981, 1-14.
- CONTE G.B., *Ἔρως e diatriba nello stile di Lucrezio*, «Maia» n.s. 18, 1966, 338-368.
Insegnamenti per un lettore sublime. Forma del testo e forma del destinatario nel De rerum natura di Lucrezio, in ID., *Generi e lettori. Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano 1991, 9-52.
Virgilio. L'epica del sentimento, Torino 2002.

- COPLEY F.O., *Exclusus amator. A Study in Latin Love Poetry*, Baltimore 1956.
- DALZELL A., *Lucretius' Exposition of the Doctrine of Images*, «*Hermathena*» 118, 1974, 22-32.
- DE LACY PH.H., *Lucretius and Plato*, in AA.VV., *Συζήτησις. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a M. Gigante I*, Napoli 1983, 291-307.
- DESCHAMPS LUCIENNE, *Lucrece et Varron*, in K.A. ALGRA – M.H. KOENEN – P.H. SCHRIJVERS (ed. by), *Lucretius and his Intellectual Background*, Amsterdam-Oxford-New York-Tokio 1997, 105-114.
- DEUTSCH ROSAMUNDE, *The Pattern of Sound in Lucretius*, r.a. New York & London 1978.
- DIANO C., *Scritti epicurei*, Firenze 1974.
- D'INTINO SIMONA, *Studi properziani. Il lessico e l'immaginario della bellezza: aspetti di continuità e d'innovazione*, Alessandria 2008.
- DIONIGI I., *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 2005³.
- DOMENICUCCI P., *Lucrezio IV, 1160 sgg. e Alessi, fr. 98 Edmonds*, «A&R» 26, 1981, 175-182.
Lucrezio IV 1160-1169 e la Μέση: una mediazione luciliana?, «RCCM» 39, 1997, 39-43.
- DUDLEY D.R., *Satiric Element in Lucretius*, in Id. (edit. by), *Lucretius*, London 1965, 115-130.
- ERLER M., *Physics and Therapy. Meditative Elements in Lucretius' De rerum natura*, in K.A. ALGRA – M.H. KOENEN – P.H. SCHRIJVERS (edit. by), *Lucretius and his Intellectual Background*, Amsterdam-Oxford-New York-Tokio 1997, 79-92.
Exempla amoris. Der Epikureische Epilogismos als philosophischer Hintergrund der Diatribe gegen die Liebe in Lukrez De rerum natura, in A. MONET (publié par), *Le Jardin Romain: Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack*, Lille 2003, 147-162.
- ERNOUET A., *Adolère, abolère*, in Id., *Philologica I*, Paris 1946, 53-58.
Les adjectifs latins en -ōsus et en -ulentus, Paris 1949.
Aspects du vocabulaire latin, Paris 1954.
Venus, venia, cupido, in Id., *Philologica II*, Paris 1957, 87-111.
Vis- Virēs- Vīs, in Id., *Philologica II*, Paris 1957, 112-150.
- ESPOSITO P., *I segnali della metamorfosi*, in L. LANDOLFI – P. MONELLA (a cura di), *Ars adeo latet arte sua. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana. Le Metamorfosi*, Palermo 2003, 11-28.
- FALLOT J., *Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro*, tr. it. Torino 1977.
- FARRELL J., *Lucretian Architecture: Structure and Argument of the De rerum natura*, in St. GILLESPIE – Ph. HARDIE (edit. by), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, 76-91.
- FASCE SILVANA, *nanciscor*, in *EV III*, Roma 1987, 651.

- FERNANDELLI M., *Frigida cura (Lucr. 4, 1060)*, «Prometheus» 23, 1997, 25-26.
- FERRERO L., *Poetica nuova in Lucrezio*, Firenze 1949.
- FESTUGIÈRE A.J., *Epicuro e i suoi dei*, tr. it. Brescia 1952.
- FISCHER K.D., *Lucretius 4, 1201 ff. and Ovid Ars Amatoria 2, 484*, «PLLS» 3, 1981, 417-418.
- FITZGERALD W., *Lucretius' Cure for Love*, «CW» 78, 1984, 73-86.
- FLACELIÈRE R., *Les Épicuriens et l'amour*, «REG» 68, 1954, 69-81.
L'amour en Grèce, Paris 1971.
- FRANZOI A., *Minuzie lucreziane*, «Orpheus» n.s. 13, 1992, 120-124.
- FRIEDLÄNDER P., *Pattern of Sound and Atomistic Theory in Lucretius*, in C.J. CLASSEN (herausg. von), *Probleme der Lukrezforschung*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, 291-307.
- GALE MONICA, *Myth and Poetry in Lucretius*, Cambridge 1994.
Virgil on the Nature of Things, Cambridge 2000.
Lucretius and Previous Poetic Traditions, in St. GILLESPIE – Ph. HARDIE (edit. by), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, 59-75.
- GARANI M., *Empedocles redivivus. Poetry and Analogy in Lucretius*, New York 2007.
- GIANCOTTI F., *Mimo e Gnome. Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro*, Messina-Firenze 1967.
- GIANNANTONI G., *Il piacere cinetico nell'etica epicurea*, «Elenchos» 5, 1984, 25-44.
- GIGANDET A., *De l'amour. Vénus de Lucrèce & Érôs platonicien*, in R. POIGNAULT (publié par), *Présence de Lucrèce. Actes du Colloque tenu à Tours (3-5 décembre 1998)*, Tours 1999, 77-85.
Lucrèce et l'amour conjugal: un remède à la passion?, in B. BESNIER – P.F. MOREAU – L. RENAULT (publié par), *Les passions antiques et médiévales. Théorie et critique des passions I*, Paris 2003, 95-110.
- GIGANTE M., *Note laerziane*, «PdP» 16, 1962, 380-381.
Cinismo ed Epicureismo, Napoli 1992.
- GRILLI A., *Epicuro e il matrimonio*, «RCSF» 26, 1971, 51-56.
Sul proemio del II libro di Lucrezio, in Id., *Stoicismo, Epicureismo, Letteratura*, Brescia 1992, 65-71.
- GRIMAUDO SABRINA, *Σύναιμος-Ὀμαιμος. Sangue del padre e sangue della madre nella concezione greca della consanguineità*, estratto anticipato da G. PICONE (a cura di), *Parentela, società, letteratura in Grecia e a Roma*, Palermo 2003, 3-36 (in corso di stampa).
- GUIRAUD CH., *Les verbes signifiant "voir" en latin*, Paris 1964.
- HAGENDAHL H., *Latin Fathers and the Classics. A Study on the Apologists, Jerome and other Christian Writers*, Göteborg 1958.
- HAVERLING G., *On sco- Verbs, Prefixes and Semantic Functions. A Study in the Development of Prefixed and Unprefixed Verbs from Early to Late Latin*, Göteborg 2000.

- HEYDE (VAN DER) K., *Flumen, fluvius, omnis*, «Mnemosyne» 60, 1933, 135-146.
- HOUSMAN A.E., *Lucretiana*, in J. DIGGLE – F.R.D. GOODYEAR (collect. and edit. by), *The Classical Papers of A.E. Housman II*, Cambridge 1972, 423-441.
- HUS A., *Docere et les mots de la famille de docere*, Paris 1965.
- JACOBSON H., *Lucretius 4.1192-96*, «Phoenix» 44, 1990, 82-83.
- JOCELYN H.D., *Lucretius 4.1263-77*, «PACIA» 17, 1983, 53-58.
- JOHNSON W.R., *Lucretius and the Modern World*, London 2000.
- JUFRESA MONTSERRAT, *Love in Epicureism*, in AA.VV., *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di M. Gigante*, Napoli 1994, 299-311.
- KELLER M., *Les verbes latins à infectum en -sc. Étude morphologique à partir des formations attestées dès l'époque préclassique*, Bruxelles 1992.
- KENNEY E.J., *Doctus Lucretius*, in C.J. CLASSEN (herausg. von), *Probleme der Lukrezforschung*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, 237-266.
- KLEVE K., *Lucrece, l'épicurisme, l'amour*, in AA.VV., *Actes du VIII Congrès Association G. Budé. Paris, 5-10 avril 1968*, Paris 1969, 376-382.
- The Philosophical Polemics in Lucretius. A Study in the History of Epicurean Criticism*, in O. GIGON (publié par), *Lucrece. Entretiens sur l'Antiquité Classique 24*, Vandoeuvres-Genève 1978, 39-75.
- KORPANTY J., *Syllabische Homophonie in lateinischer Dichtung und Prosa*, «Hermes» 125, 1997, 330-346.
- LABATE M., *L'arte di farsi amare. Modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Pisa 1984.
- LANDOLFI L., *Banchetto e società romana. Dalle origini al I sec. a.C.*, Roma 1990.
- Lucrezia, animi matrona virilis (Ov. Fast. 2, 847). Trasmutazioni di un paradigma elegiaco*, in L. LANDOLFI (a cura di), *Nunc teritur nostris area maior equis. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana. I Fasti*, Palermo 2004, 81-102.
- Epigramma preneoterico, epigramma neoterico: linee di continuità, linee di discontinuità*, «PdP» 65, 2010, 394-453.
- LA PENNA A., *Lettura del IX libro dell'Eneide*, in M. GIGANTE (a cura di), *Lecturae vergilianae III. L'Eneide*, Napoli 1983, 299-340.
- Gli animali come strumenti di guerra (Lucrezio V 1297-1349)*, in AA.VV., *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di M. Gigante*, Napoli 1994, 333-345.
- LEBEK W.D., *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen 1970.
- LENNARZT KL., *Non verba sed vim. Die Fragmente archaischer römischer Tragiker*, Stuttgart-Leipzig 1994.

- LIDA TARAN JUDIT S., *Studies on the Art of Variation in the Hellenistic Epigram*, Ann Arbor 1976.
- LIEBERG G., *Puella divina*, Amsterdam 1970.
- LOGRE DR., *L'anxiété de Lucrèce*, Paris 1946.
- LUCIANI SABINE, *L'éclair immobile dans la plaine. Philosophie et poétique du temps chez Lucrèce*, Louvain-Paris 2000.
- Amour sacré et amour profane chez Catulle et Lucrèce*, in R. POIGNAULT (publié par), *Presence de Catulle et des élégiaques latins. Actes du Colloque tenu à Tours (28-30 novembre 2002)*, Clermont-Ferrand 2005, 151-166.
- MANULI PAOLA, *Fisiologia e patologia del femminile negli Scritti ippocratici dell'antica ginecologia greca*, in M.D. GRMEK (publié par), *Hippocratica. Actes du Colloque hippocratique de Paris (4-9 septembre 1978)*, Paris 1980, 393-408.
- MARCHIONNI ROBERTA, *Morigera, tra meretrix e matrona*, in R. RAFFAELLI (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma. Atti del Convegno (Pesaro 28-30 aprile 1994)*, Ancona 1995, 371-388.
- Morem gerere*, «MD» 36, 1996, 197-210.
- MAROUZEAU J., *L'emploi du participe présent latin à l'époque républicaine*, Paris 1910.
- Sur la «qualité» des mots*, «RPh» 47, 1923, 65-73.
- Essai sur la stylistique des mots*, «REL» 10, 1932, 336-372.
- La leçon par l'exemple*, «REL» 14, 1936, 58-64.
- MARTHA C., *Le poème de Lucrèce. Morale – Religion – Science*, Paris 1869.
- MAZZACANE ROSANNA, *Sanguis e cruor nel De rerum natura di Lucrezio*, in F. VATTIONI (a cura di), *Sangue e antropologia nella teologia medievale. Atti della VII settimana di Studi, Roma 17 novembre-2 dicembre 1989 II*, Roma 1991, 561-584.
- MAZZOCCHINI P., *Ipotesi sulla funzione compositiva di Lucrezio IV 1037-1120*, «AFLMac» 12, 1979, 209-233.
- MC INTOSH SNYDER JANE, *Puns and Poetry in Lucretius' De rerum natura*, Amsterdam 1980.
- MENCACCI FRANCESCA, *Sanguis/cruor. Designazioni linguistiche e classificazione antropologica del sangue nella cultura romana*, «MD» 17, 1986, 25-92.
- MENGGHI M., *Ambivalenza dell'eros: da necessità fisiologica a malattia dell'anima e del corpo*, «MS» 17/1, 221-242.
- MIGNOT X., *Les verbes dénominatifs latins*, Paris 1969.
- MILANESE G., *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989.
- MONTEIL P., *Beau et laid en latin. Étude de vocabulaire*, Paris 1964.

- MORELLI A.M., *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.
- MÜLLER G., *Die Finalia der sechs Bücher des Lukrez*, in O. GIGON (publié par), *Entretiens sur l'Antiquité Classique* 24, Vandoeuvres-Genève 1978, 197-231.
- MURLEY CL., *Lucretius and the History of Satire*, «TAPhA», 70, 1939, 380-395.
- NARDUCCI E., *Cicerone, Crasso e un verso di Emio (Nota a pro Caelio 18)*, «Maia» 33, 1981, 145-146.
- NEGRI ANGELA M., *Gli psiconimi in Virgilio*, Roma 1984.
- NEUE FR., *Formenlehre der lateinischen Sprache* I, r.a. Hildesheim-Zürich-New York 1985.
- NUSSBAUM MARTHA, *Terapia del desiderio. Teoria e pratica nell'etica ellenistica*, tr. it. Milano 1998.
- OLTRAMARE A., *Les origines de la diatribe romaine*, Genève 1926.
- PASOLI E., *Ideologia nella poesia: lo stile di Lucrezio*, in C.J. CLASSEN (herausg. von), *Probleme der Lukrezforschung*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, 309-328.
- PERELLI L., *Lucrezio poeta dell'angoscia*, Firenze 1969.
- PERRELLI R., *Tempo e spazio nella poesia di Properzio*, in R. CRISTOFOLI – C. SANTINI – F. SANTUCCI (a cura di), *Tempo e spazio nella poesia di Properzio. Atti del Convegno internazionale (Assisi, 23-25 maggio 2008)*, Assisi 2010, 65-72.
- PERROT J., *Les dérivés latins en -men et -mentum*, Paris 1961.
- PESCE D., *Saggio su Epicuro*, Bari 1974.
- PETRONI GIANNA, *Exossatum os. Il volto di Sosia (Amph. 318)*, in EAD., *Quando le Muse parlavano latino*, Bologna 2009, 91-99.
- PIERI BRUNA, *L'amore che riempie (Lucr. IV 1066)*, «Eikasmós» 19, 2008, 189-195.
- Stimuli amoris: le metafore virgiliane dell'eros animale (e la lezione di Lucrezio)*, in EAD., *Intacti saltus. Studi sul III libro delle Georgiche*, Bologna 2011, 87-125.
- Caeci stimuli amoris: il lessico virgiliano dell'eros animale (e la lezione di Lucrezio)*, in P. MANTOVANELLI – F.R. BERNO, *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, Bologna 2011 (a), 139-169.
- PIGEAUD JACKIE, *Il sogno erotico nell'antichità greco-romana*, in G. GUIDORIZZI (a cura di), *Il sogno in Grecia*, Roma-Bari 1988, 137-146.
- PINOTTI PAOLA, *L'elegia latina. Storia di una forma poetica*, Roma 2011³.
- POMEROY SARAH B., *Goddesses, Whores, Wives and Slave. Women in Classical Antiquity*, New York 1975.
- PRETAGOSTINI R., *La forma catalogica fra tradizione e innovazione: il catalogo dei maestri di Eracle nell'Idillio XXIV di Teocrito*, in ID., *Ricerche*

- sulla poesia alessandrina II. Forme allusive e contenuti nuovi*, Roma 2007, 91-100.
- Due motivi dell'Antologia Palatina: il giuramento d'amore infranto e il paraklausithyron*, in ID., *Ricerche sulla poesia alessandrina II. Forme allusive e contenuti nuovi*, Roma 2007, 149-168.
- PRINZEN H., *Ennius im Urteil der Antike*, Stuttgart-Weimar 1998.
- PUCCI G.C., *Echi lucreziani in Cicerone*, «SIFC» 38, 1966, 70-132.
- PUCCIONI G., *Lucrezio IV 1283 (Consuetudo concinnat amorem)*, in AA.VV., *Studi Monaco II*, Palermo 1991, 789-793.
- PURINTON J., *Epicurus on the Telos*, «Phronesis» 38, 1993, 281-320.
- REITZENSTEIN R., *Zur Sprache der lateinischen Erotik*, «SHAW», Philol.-hist. Klasse 1912.
- RICOTTILLI LICINIA, *taceo*, in EV V, Roma 1990, 7-14.
- ROSATI G., *Il 'dolce delitto' di Lemno. Lucrezio e l'amore-guerra nell'Ipsipile di Stazio*, in R. RAFFAELLI (a cura di), *Vicende di Ipsipile. Da Erodoto a Metastasio (Colloquio di Urbino, 5-6 maggio 2003)*, Urbino 2005, 141-167.
- ROSIVACH V.J., *Lucretius 4.1123-40*, «AJPh» 101, 1980, 401-403.
- ROSS D.O., *Style and Tradition in Catullus*, Cambridge Mass. 1969.
- ROZELAAR M., *Lukrez. Versuch einer Deutung*, Amsterdam 1943.
- RUBENBAUER J., *fretum*, in *ThLL* VI.1, Lipsiae 1912, coll. 1311-1317.
- SALAT P., *L'adjectif miser, ses synonymes et ses antonymes chez Plaute et chez Tèrence*, «REL» 45, 1967, 252-275.
- SALEMME C., *Strutture semiologiche nel De rerum natura di Lucrezio*, Napoli 1980.
- SANTINI C., *Sulla ripetizione in Lucrezio: la legge suprema e la metafora della pietra di confine*, «GIF» n.s. 3, 2012, 83-98.
- SASSO G., *Il progresso e la morte. Saggi su Lucrezio*, Bologna 1979.
- SCHIESARO A., *Nonne vides in Lucrezio*, «MD» 13, 1984, 143-157.
- A Note on Lucr. 4.1046*, «CQ» 39, 1989, 555-557.
- Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa 1990.
- SCHRIJVERS P.H., *Horror ac divina voluptas. Étude sur la poétique et la poésie de Lucrèce*, Amsterdam 1970.
- Lucrèce et les origines de la vie*, Leiden-Boston-Köln 1999.
- SCHWARTZ E., *Aphrodite*, in *PWRE* I/2, r.a. Stuttgart 1967, coll. 2729-2793.
- SEADLEY D., *Lucretius and the Transformations of Greek Wisdom*, Cambridge 1998.
- SEGAL CH., *Lucrezio. Angoscia e morte nel «De rerum natura»*, tr. it. Bologna 1998.
- SERBAT G., *Turibulum. Esquisse d'une théorie sur le signifié des suffixes de dérivation*, in AA.VV. *Hommages Schilling*, Paris 1983, 525-526.

- SERIO A., *Cicerone e la concezione erotica epicurea (Tusc. disp. IV 68-76)*, «AFLPerugia» 31, 1993-95, 133-170.
- SOMMARIVA GRAZIA, *La parodia di Lucrezio nell'Ars e nei Remedia amoris*, «A&R» n.s. 25, 1980, 123-148.
- STARK R., *Epicurea*, «Hermes» 93, 1965, 420-428.
- STEARNS J.B., *Epicurus and Lucretius on Love*, «CJ» 31, 1936, 343-351.
- STEUDEL MARION, *Die Literaturparodie in Ovids Ars Amatoria*, Hildesheim-Zürich-New York 1992.
- STOK F., *monstrum*, in *Enc. Virgiliana III*, Roma 1987, 574-575.
- STRATI ROBERTA, *Ricerche sugli avverbi latini in -tus*, Bologna 1996.
- STROH W., *Taxis und Taktik. Ciceros Gerichtsreden*, Stuttgart 1975.
- SVENNUNG J., *Catulls Bildersprache*, Uppsala 1945.
- SWANSON D.C., *A Formal Analysis of Lucretius' Vocabulary*, Minneapolis 1962.
- TALADOIRE B.A., *Lucrèce devant l'amour*, «AFLNice» 21, 1974, 231-235.
- TANDOI V., *Gli epigrammi di Tiburtino a Pompei, Lutazio Catulo e il movimento dei preneoterici*, in ID., *Scritti di filologia e di storia della cultura classica I*, Pisa 1993, 128-155.
- Gli epigrammi di Tiburtino dopo un'autopsia del graffito*, in ID., *Scritti di filologia e di storia della cultura classica I*, Pisa 1993, 156-178.
- TORRE CHIARA, *Il matrimonio del sapiens. Studi sul De matrimonio di Seneca*, Genova 2000.
- TRAINA A., *Pathos ed ethos nelle traduzioni tragiche di Ennio*, in ID., *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974², 113-165.
- similis*, in *EV IV*, Roma 1988, 865-866.
- Pervellit pedem (Naev. Com. 78 Ribb.³)*, in ID., *Poeti latini (e neolatini) I*, Bologna 1990², 3-12.
- Note plautine. 1. Parumloquium e pauciloquium (Merc. 31 ss.)*, in ID., *Poeti latini (e neolatini) I*, Bologna 1990², 13-20.
- Magnum Iovis incrementum (Ecl. 4, 49)*, in ID., *Poeti latini (e neolatini) I*, Bologna 1990², 219-226.
- Dira libido (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in ID., *Poeti latini (e neolatini) II*, Bologna 1991², 11-34.
- Introduzione a Catullo: la poesia degli affetti*, in ID., *Poeti latini (e neolatini) V*, Bologna 1998, 19-50.
- Forma e suono*, in ID., *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli*, n.ed. Bologna 1999, 19-53.
- Amor omnibus idem. Contributi esegetici a Virgilio, Georg. 3, 209-283*, in ID., *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna 2003, 39-62.
- Il Virgilio di Nicholas Horsfall*, in ID., *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna 2003, 63-75.

- USENER H., *Zu Gellius*, in ID., *Kleine Schriften II*, Leipzig-Berlin 1913, 60.
- Nochmals Valerius Aedituus*, in ID., *Kleine Schriften II*, Leipzig-Berlin 1913, 64.
- VOGLIANO A., *Frammenti di un nuovo Gnomologium Epicureum*, «SIFC» n.s. 14, 1936, 276-281.
- WEISE O., *Die griechischen Wörter im Latein*, Leipzig 1964.
- WEST D., *The Imagery and Poetry of Lucretius*, London 1994².
- WILLS J., *Repetition in Latin Poetry*, Oxford 2001².
- YARDLEY J.C., *The Elegiac Paraclausithyron*, «Eranos» 76, 1978, 19-34.
- ZEHNACKER H., *Un traité de psychologie épicurienne. Le livre IV du De rerum natura*, «BFLStrasbourg» 47, 1968, 135-150.
- ZIEGLER K., *vulgivaga*, in *PWRE XVII/ 2*, r.a. Stuttgart 1967, col. 1305.

INDICE DEGLI AUTORI MODERNI*

- ADAM J.: 106, n. 62.
ADAMS J.N.: 67, n. 36; 79 e nn. 18 e 19; 136, nn. 4 e 7; 138, n. 10; 141, n. 25; 142, n. 28; 169, n. 10; 186, n. 78; 188, nn. 85, 86 e 87; 189, n. 91.
ALFANO CARANCI L.: 183, n. 62.
ALFONSI L.: 106, n. 67.
ALLEN A.W.: 13, n. 12.
ANDÒ V.: 24, n. 10.
ANDRÉ J.: 25, n. 14; 54, n. 61; 67, n. 36; 111, n. 102; 117, n. 133; 162, n. 59; 169, nn. 9 e 10; 186, n. 78; 188, nn. 85, 86 e 87.
ANDRÉ J.M.: 84, nn. 48 e 50; 107, n. 70; 108, n. 82; 109, n. 83.
ARAGOSTI A.: 202, n. 49.
ARKINS B.: 15, n. 25.
ARRIGHETTI G.: 14, nn. 18 e 19; 16, n. 33; 17, n. 36.
AUSTIN R.G.: 48, n. 32.
AXELSON B.: 108, n. 79.
BAILEY C.: 11, n. 3; 12, n. 7; 13, n. 14; 14, nn. 17 e 18; 16, n. 32; 20, n. 58; 28, n. 37; 32, n. 54; 37, n. 79; 38 e n. 87; 56 e n. 67; 61, n. 10; 73, n. 68; 78 e n. 16; 79 e n. 21; 81, n. 32; 83, nn. 40 e 41; 87, n. 63; 98, n. 20; 105, n. 60; 122 e n. 13; 129 e n. 47; 132, n. 61; 140, n. 21; 148, n. 4; 156, n. 38; 158, n. 47; 171 e n. 15; 174, n. 28; 179, n. 49; 192 e n. 11; 197, n. 30; 202, n. 50.
BALDO G. – CRISTANTE L. – PIANEZ-ZOLA E.: 139, n. 14; 174, n. 26.
BARONE C.: 76, n. 5; 83, n. 40; 84 e n. 46; 85, n. 51; 87, n. 61; 108, n. 77; 109, n. 87; 111, n. 98; 112, n. 105; 113, nn. 111 e 114; 115, n. 120; 116, n. 127.
BARRETT W.S.: 37, n. 78; 43, n. 7.
BARTALUCCI A.: 23, n. 1; 29, n. 40; 50, n. 45.

* N.B.: L'indice non contempla i filologi le cui edizioni critiche non siano esplicitamente riportate nei riferimenti bibliografici e che siano stati solo occasionalmente ricordati a proposito di congetture o varianti di particolare rilievo per la *constitutio textus* del poema lucreziano.

- BATTISTI M.: 23, n. 1.
 BELLANDI F.: 15, n. 25; 19, n. 54; 57, n. 75; 61, n. 10; 90, n. 76; 92, n. 88; 120, n. 2; 186, nn. 75 e 76; 190, n. 94.
 BERGSLAND K.: 152, n. 24.
 BERNARDI PERINI G.: 120, n. 5.
 BERRETONI P.: 49, n. 36; 57, n. 74; 71, nn. 57 e 60; 177, n. 37.
 BETENSKY A.: 15, n. 25; 16, n. 31; 18, n. 43; 42, n. 1; 201, n. 46.
 BETTINI M.: 158, n. 46.
 BIGNONE E.: 14, nn. 16 e 17; 16, n. 32.
 BOCCIOLINI PALAGI L.: 48, n. 31; 74, n. 70.
 BOLLACK J.: 16, n. 29.
 BOLLACK M.: 21, n. 59.
 BOYANCÉ P.: 17, n. 36.
 BRENNAN T.: 15, nn. 21 e 25.
 BROWN R.D.: 11, n. 4; 12, n. 7; 13, n. 15; 23 e n. 4; 26, n. 19; 28, nn. 35 e 36; 30, n. 47; 31, n. 51; 32, nn. 54 e 57; 33, n. 62; 36 e n. 73; 37, nn. 77, 81 e 84; 38, n. 86; 43, n. 7; 44 e n. 11; 45, n. 13; 48, n. 34; 51, nn. 47, 50 e 54; 55, nn. 63 e 66; 56 e n. 68; 57, n. 73; 60, nn. 3 e 4; 63 e n. 15; 66, nn. 32 e 34; 67, n. 35; 71, n. 56; 72, n. 63; 74, n. 71; 75 e n. 1; 76, nn. 5 e 7; 78 e n. 17; 79, nn. 20 e 22; 80, n. 26; 81, n. 29; 84, nn. 45 e 50; 85, n. 52; 86 e nn. 57 e 59; 87, n. 60; 89, n. 66; 90, n. 73; 91, n. 77; 92 e n. 87; 93, n. 92; 98, n. 22; 100, n. 34; 101, n. 39; 102, n. 42; 105, n. 60; 106, nn. 66 e 67; 107, n. 73; 108, nn. 81 e 82; 109, n. 86; 110, n. 91; 111, n. 101; 112, n. 106; 115, n. 119; 116, nn. 122, 127 e 128; 117, n. 130; 120, nn. 2 e 3; 122 e nn. 17 e 18; 124, n. 28; 125, nn. 31 e 33; 126 e nn. 37, 38 e 39; 129, nn. 48 e 49; 130, n. 56; 136, nn. 1 e 3; 138, n. 11; 141, n. 26; 142, n. 32; 143, nn. 36 e 37; 148, n. 3; 149, nn. 6 e 7; 150 e nn. 18 e 19; 151, n. 21; 152 e n. 26; 154, n. 33; 156 e n. 38; 157 e nn. 39 e 40; 158, nn. 41 e 47; 159, n. 50; 160, n. 53; 161 e nn. 57 e 58; 164 e n. 69; 169, n. 8; 171 e n. 17; 172, n. 21; 173, n. 23; 174, n. 28; 175, n. 31; 176 e nn. 32 e 35; 177 e n. 41; 178, n. 42; 180, nn. 52 e 53; 181, n. 58; 182 e n. 59; 183 e n. 63; 184, n. 65; 185, n. 72; 187 e nn. 81 e 84; 188, n. 85; 192, nn. 5, 7 e 8; 197 e nn. 30 e 35; 199, n. 41; 201, n. 47.
- CABISIUS G.: 23, n. 1.
 CALBOLI G.: 29, n. 40.
 CALBOLI MONTEFUSCO L.: 172, n. 20.
 CAMARDESE D.: 142, n. 33.
 CAPPONI F.: 97, n. 14.
 CAPUTI R.: 90, n. 74.
 CERASUOLO S.: 11, n. 4; 13, n. 11; 14, n. 17; 15, n. 24; 16, nn. 28 e 32; 18, nn. 39 e 40; 20, n. 56; 23 e n. 5; 25, n. 13; 26, n. 16; 51, n. 47; 55, n. 64; 60, n. 1; 61 e nn. 9 e 11; 70, n. 55.
 CHANTRAINE É.: 112, n. 104; 172, nn. 18 e 19.
 CHILTON C.W.: 15, n. 25.
 CIPRIANI G.: 54, n. 61.
 CITTI F.: 42, n. 3.
 CITTI V.: 140, n. 23.
 CLASSEN J.C.: 23, n. 1; 187, n. 84.

- CLAY D.: 23, n. 1; 102, n. 43.
 CLEMENTE G.: 83, n. 38.
 CONTE G.B.: 23, n. 2; 91 e n. 79; 116 e n. 126.
 COPLEY F.O.: 124, n. 27; 127 e n. 44.
 COSTA C.D.N.: 145, n. 48.
 CUCCHIARELLI A.: 63, n. 17.
- DALZELL A.: 25, n. 13.
 DE LACY PH.H.: 61, n. 11; 80, n. 26; 91, n. 81; 97, n. 15; 104, n. 54; 106, n. 63.
 DE LACY PH.H. – ALLEN DE LACY E.: 139, n. 16.
 DESCHAMPS L.: 26, n. 22.
 DEUTSCH R.: 173, n. 22.
 DIANO C.: 11, n. 4; 14 e nn. 16 e 17; 15, n. 20.
 DIELS H.: 61, n. 10; 81, n. 32.
 DIGGLE J.: 144, n. 41.
 D'INTINO S.: 112, n. 107.
 DIONIGI I.: 23, n. 1; 25, n. 15; 27 e nn. 27 e 30; 46, n. 24; 50, n. 45; 72 e n. 64; 83, n. 41; 89, n. 68; 96, n. 7; 101, n. 36; 113, n. 115; 116, n. 123; 117, n. 131; 145, n. 47; 158, n. 43; 173, nn. 22 e 24.
 DOMENICUCCI P.: 106, n. 67; 107, n. 68; 109, n. 88.
 DUDLEY D.R.: 84, n. 52.
- ERLER M.: 24, n. 8; 24, n. 9; 42, n. 1; 76, nn. 3 e 7; 123, n. 26.
 ERNOUT A.: 17, n. 37; 29, n. 44; 36, n. 76; 109, n. 85; 130, n. 52; 149, n. 8; 158, n. 42; 164, nn. 67 e 68.
 ERNOUT A. – MEILLET A.: 27, n. 28; 46, n. 20; 49, nn. 41 e 42; 51, n. 49; 55, n. 65; 56, nn. 69 e 70; 63 e n. 19; 71, nn. 58 e 59; 82, n. 36; 91, n. 78; 97, n. 11; 102, n. 46; 103, nn. 47 e 50; 109, n. 89; 128, n. 46; 136, n. 6; 153, n. 27; 159, n. 49; 163, n. 64; 168, n. 2; 169, nn. 5 e 7; 177, n. 37; 181, n. 54; 184, n. 67; 189, n. 90; 190, n. 95; 200, nn. 42 e 43.
- ERNOUT A. – ROBIN L.: 11, n. 3; 12, n. 7; 15, n. 26; 27, n. 31; 28, n. 37; 31, n. 50; 32, nn. 54 e 57; 43, n. 7; 45, n. 17; 52, n. 58; 55; 58 e n. 78; 63, nn. 14 e 17; 68 e n. 44; 79, n. 20; 81, n. 32; 83, n. 40; 84, n. 49; 92, n. 84; 96, nn. 7 e 8; 98, n. 21; 105, n. 60; 121; 122, n. 11; 126, n. 38; 132, n. 61; 137, n. 9; 144, n. 46; 149 e n. 9; 150, n. 19; 156, n. 38; 164, n. 70; 170, n. 11; 173, n. 23; 175, n. 31; 178, nn. 42 e 44; 190, n. 96; 192 e n. 12.
- ESPOSITO P.: 68, n. 46.
- FACCHINI TOSI C.: 27, n. 32.
 FALLOT J.: 15, n. 20.
 FARRELL J.: 42, n. 1.
 FASCE S.: 177, n. 37.
 FEDELI P.: 44, n. 8; 93, n. 93.
 FERNANDELLI M.: 37, n. 84; 43, n. 4.
 FERRERO L.: 43, n. 5; 83, n. 42; 106, n. 67.
 FESTUGIÈRE A.J.: 19, n. 54.
 FISCHER K.D.: 144, n. 42.
 FITZGERALD W.: 25, n. 12; 28, n. 36; 31, n. 49; 42, n. 1; 49, n. 40.
 FLACELIÈRE R.: 15, n. 25; 18, n. 50; 20, n. 55.
 FLORES E.: 12, n. 6; 77, n. 10; 81, n. 32; 83, nn. 40 e 41; 84, n. 45; 104, n. 56; 131, n. 60; 149, n. 9; 164; 179, n. 51; 184 e n. 66; 198, n. 36.

- FRANZOI A.: 83, n. 41; 84, n. 45; 117, nn. 130 e 132.
 FRIEDLÄNDER P.: 37, n. 80; 42, n. 1.
 GALÀN VIOQUE G.: 110, n. 92.
 GALASSO L.: 201, n. 45.
 GALE M.: 106, n. 67; 130, n. 54; 139, n. 17; 156, n. 37.
 GARANI M.: 23, n. 1; 144, n. 40.
 GIANCOTTI F.: 26, n. 22; 46 e n. 25; 61, n. 10; 69 e n. 48; 80 e n. 28; 95, n. 3; 100, n. 35; 112, n. 105; 131, nn. 57 e 59; 164; 179, n. 50.
 GIANNANTONI G.: 14, n. 18.
 GIBSON R.K.: 103, n. 49; 174, n. 26.
 GIGANDET A.: 12, n. 7; 14, n. 17; 30, n. 47; 37, n. 84; 38, n. 88; 150, n. 18; 168, n. 1; 181, n. 56; 191 e n. 1; 199, n. 39; 203 e n. 55.
 GIGANTE M.: 15, n. 25; 16, n. 31; 77 e n. 9; 126, n. 39.
 GIUSSANI C.: 11, n. 3; 12, n. 7; 26, n. 20; 31, n. 50; 54, n. 61; 55; 61, n. 10; 81, n. 32; 83, n. 40; 121 e n. 9; 140, n. 21; 199, n. 40.
 GODWIN J.: 11, n. 3; 14, n. 17; 23 e n. 6; 25, n. 12; 42, n. 1; 60, n. 7; 75, n. 2; 83, n. 40; 105, n. 60; 122 e n. 16; 149, n. 9; 178, n. 43; 187, n. 84; 192, n. 6.
 GRILLI A.: 15, n. 25; 82, n. 35.
 GRIMAUDDO S.: 30, n. 47; 32, n. 52.
 GUIRAUD CH.: 93, n. 92.
 HAGENDAHL H.: 116, n. 125.
 HAVERLING G.: 49, n. 36; 71, n. 57; 92, n. 86.
 HEYDE (VAN DER) K.: 63, n. 21.
 HOUSMAN A.E.: 122 e n. 15.
 HUS A.: 95, n. 1.
 JACOBSON H.: 138, n. 10.
 JANKA M.: 109, n. 84; 139, n. 14.
 JOCELYN H.D.: 32, nn. 54 e 56; 92, n. 83; 186, nn. 74 e 77.
 JOHNSON W.R.: 105, n. 61.
 JOWETT B. – CAMPBELL L.: 106, nn. 62 e 64.
 JUFRESA M.: 11, n. 4; 13, n. 11; 19, n. 54; 63, n. 16.
 KAY N.M.: 189, n. 93.
 KELLER M.: 49, n. 36; 71, n. 57.
 KENNEY E.J.: 32, n. 57; 37, nn. 77 e 78; 42, n. 2; 70, n. 51; 83 e n. 43; 96, n. 9; 106, n. 67; 127, n. 43.
 KLEVE K.: 11, n. 4; 15, n. 25; 16, n. 31; 19, n. 51; 121, n. 6.
 KNECHT A.: 196, n. 24.
 KORPANTY J.: 113, n. 116.
 LABATE M.: 90, n. 74; 105, n. 58.
 LANDOLFI L.: 35, n. 69; 88, n. 65; 130, n. 53.
 LA PENNA A.: 163, n. 65.
 LEBEK W.D.: 159, n. 49; 160, nn. 51 e 52.
 LENNARZT KL.: 32, n. 54; 33, n. 58.
 LEONARD W.E. – SMITH ST.B.: 26 e nn. 21 e 22; 31, n. 51; 32, n. 57; 42, n. 1; 43, n. 7; 56 e n. 69; 64 e n. 23; 67, n. 38; 72 e n. 61; 78 e n. 15; 79, n. 20; 80 e n. 27; 81, n. 32; 87, n. 62; 96, n. 8; 105, n. 60; 113, n. 113; 122 e n. 12; 132, n. 61; 136, n. 5; 137, n. 9; 141, n. 25; 148, n. 2; 156, n. 38; 160, n. 54; 173, n. 23; 174, n. 29; 175, n. 31; 185, n. 72; 187 e n. 80; 192 e n. 13.
 LIDA TARAN J.S.: 124, n. 27.

- LIEBERG G.: 106, n. 67; 107, n. 69; 110, nn. 91 e 93; 113, n. 114; 130, n. 52.
 LODGE G.: 125, nn. 35 e 36.
 LOGRE DR.: 11, n. 4; 123 e n. 25; 192 e n. 9.
 LONIE I.M.: 139, n. 17; 147 e n. 1; 148, n. 4; 150, n. 18; 171 e n. 16; 176 e n. 33; 189, n. 92.
 LUCIANI S.: 13, n. 10; 15, n. 25; 18, n. 43; 60, n. 2.
 MALTBY R.: 27, n. 28; 63, nn. 21 e 22; 70, n. 52; 97, n. 13; 123, n. 21; 141, n. 26; 149, n. 7.
 MANULI P.: 148, n. 5.
 MARCHIONNI R.: 193 e n. 16.
 MAROUZEAU J.: 57, n. 72; 102, n. 45; 125, n. 35; 150, n. 20; 162, nn. 61 e 63.
 MARTHA C.: 104, n. 53; 105 e n. 59.
 MAURACH G.: 196, n. 24.
 MAZZACANE R.: 29, nn. 39 e 42.
 MAZZOCCHINI P.: 29, n. 45.
 MC GLYNN P.: 125, n. 35.
 MC INTOSH SNYDER J.: 27, n. 30; 36, n. 71; 37, n. 79.
 MENCACCI F.: 28, n. 38; 29, nn. 39, 41 e 43; 36, n. 75.
 MENGHI M.: 32, n. 52.
 MERRILL W.A.: 12, n. 7; 32, n. 57; 43, n. 7; 54, n. 62; 55; 63, n. 17; 67, n. 37; 78 e n. 14; 81, n. 32; 83, n. 40; 98, n. 20; 121 e n. 10; 124, n. 28; 132, n. 61; 141, n. 25; 144, n. 46; 151, n. 21; 158, n. 45; 170, n. 13; 178, n. 42; 192 e n. 10.
 MIGNOT X.: 92, n. 86.
 MILANESE G.: 29, n. 40.
 MONTEIL P.: 102, n. 46; 103, nn. 47 e 51; 132, n. 64.
 MORELLI A.M.: 130, nn. 53 e 55.
 MÜLLER C.: 28, n. 35; 84, n. 45.
 MÜLLER G.: 29, n. 45; 199, n. 40.
 MUNRO H.A.J.: 12, n. 7; 26, nn. 16 e 20; 28, n. 38; 35, n. 68; 43, n. 7; 49, n. 38; 50, n. 46; 54, nn. 61 e 62; 55; 64 e n. 24; 78 e n. 13; 81, n. 32; 83, n. 40; 87, n. 64; 89, n. 67; 101; 105, n. 60; 121 e n. 8; 126, n. 37; 140, n. 21; 150, n. 16; 151, nn. 21 e 22; 154, n. 34; 160 e n. 55; 180, n. 52.
 MURLEY CL.: 52, n. 57.
 NARDUCCI E.: 34, n. 64.
 NEGRI A.M.: 33, n. 61.
 NEUE FR.: 118, n. 134.
 NUSSBAUM M.: 11, n. 2; 13, n. 10; 14, n. 17; 15, n. 22; 16, n. 27; 20, n. 55; 42, n. 1; 24, n. 7; 30, n. 46; 104, n. 55; 122 e nn. 14 e 15; 129, n. 51; 133, n. 65; 186, n. 73; 191 e n. 2; 203.
 OLTRAMARE A.: 77, n. 8.
 OTTO A.: 45, n. 15; 103, n. 52; 197 e n. 31; 200 e n. 44.
 PASOLI E.: 26, n. 17.
 PEASE A.ST.: 48, n. 32.
 PÉPIN R.: 179, n. 45.
 PERELLI L.: 12, n. 7; 18, n. 49; 35, n. 70; 61, n. 8; 68, n. 45.
 PERRELLI R.: 93, n. 93.
 PERROT J.: 27, n. 33.
 PESCE D.: 15, n. 20.
 PETRONE G.: 187, n. 82.
 PICHON R.: 51, n. 55; 101, n. 37; 136, n. 7.
 PIERI B.: 13, n. 9; 18, n. 40; 23, n. 1; 31, n. 48; 33, nn. 57 e 60; 36, n. 73; 37, n. 84; 47, nn. 27 e 30;

- 49, n. 43; 55, n. 63; 70, n. 50; 98, n. 18; 139, nn. 16, 19 e 20; 140, n. 24; 143, n. 34; 144, n. 40; 153, n. 28.
- PIGEAUD J.: 24, n. 9.
- PINOTTI P.: 51, n. 55.
- POMEROY S.B.: 187, n. 79.
- PRETAGOSTINI R.: 84, n. 47; 124, n. 30.
- PRINZEN H.: 34, n. 64.
- PUCCI G.C.: 45, nn. 15 e 17.
- PUCCIONI G.: 193 e nn. 14 e 15; 194, n. 17; 197 e n. 34; 198, n. 38.
- PURINTON J.: 15, n. 21.
- REITZENSTEIN R.: 69, n. 49.
- RICOTTILLI L.: 38, n. 89.
- ROSATI G.: 36, n. 72; 38, n. 85; 67, n. 42; 194, n. 20; 195, n. 21.
- ROSIVACH V.J.: 19, n. 53; 76, n. 4; 84 e n. 44; 89, n. 67; 90, n. 73.
- ROSS D.O.: 132 e n. 64.
- ROZELAAR M.: 95, n. 2.
- RUBENBAUER J.: 26, n. 26.
- SALAT P.: 13, n. 12.
- SALEMME C.: 37 e n. 81; 42, n. 1; 66, n. 31.
- SANTINI C.: 70, n. 53.
- SASSO G.: 111 e n. 100.
- SCHIESARO A.: 23, n. 1; 32, n. 55; 33, n. 59; 34, n. 66; 74, n. 72; 162, n. 60.
- SCHRIJVERS P.H.: 21, n. 60; 23, n. 1; 24, n. 7; 39, n. 90; 45, n. 16; 140, n. 22; 155, n. 36.
- SCHWARTZ E.: 12, n. 7.
- SEDLEY D.: 84, n. 48; 174, n. 27.
- SEGAL CH.: 44, n. 10; 98, n. 18; 99, n. 23.
- SERBAT G.: 46, n. 21.
- SERIO A.: 13, n. 13; 14, n. 16; 15, n. 22; 18, n. 39; 19, n. 54; 45, nn. 15 e 16; 50, n. 44; 51, nn. 47 e 50.
- SKUTSCH O.: 92, n. 84; 152, n. 25.
- SOMMARIVA G.: 108, n. 75.
- STARK R.: 14, n. 19.
- STEARNS J.B.: 11, n. 4.
- STEUDEL M.: 144, n. 42.
- STOK F.: 111, n. 97.
- STRATI R.: 26, n. 18; 191, nn. 3 e 4.
- STROH W.: 82, n. 37.
- SVENNUNG J.: 13, n. 12.
- SWANSON D.C.: 107, n. 73; 110, n. 89.
- TALADOIRE B.A.: 11, n. 4.
- TANDOI V.: 107, n. 69.
- TORRE CH.: 15, n. 25.
- TRAINA A.: 11, n. 4; 12 e n. 5; 18, nn. 49 e 50; 23 e n. 3; 32, n. 55; 33, n. 63; 44, n. 9; 47, n. 30; 48 e nn. 33, 35 e 36; 54 e n. 60; 57 e n. 76; 58, n. 77; 64, n. 26; 65 e n. 29; 67, nn. 39 e 42; 68 e n. 45; 72, n. 62; 73, n. 65; 74, n. 74; 90, n. 70; 91 e n. 80; 93, n. 91; 113, n. 110; 116, n. 128; 117, n. 129; 139, n. 20; 140, n. 24; 142 e nn. 27 e 29; 150, n. 20; 153, n. 28; 160, n. 51; 162, n. 61; 202, n. 56.
- USENER H.: 120, n. 5.
- USSHER R.G.: 144, n. 41.
- VOGLIANO A.: 16 e nn. 29, 31 e 33.
- WACHT M.: 17, n. 35; 26, n. 23; 27, n. 34; 42, n. 2; 43, n. 6; 47, n. 28; 49, n. 41; 55, n. 65; 63, n. 18; 74, n. 69; 81, n. 30; 92, n.

- 89; 96, n. 4; 102, n. 44; 124, n. 29; 131, n. 58; 153, n. 29; 168, n. 1; 169, n. 3; 170, n. 13; 176, n. 34; 177, n. 38; 185, n. 71; 199, n. 41; 200, n. 42.
- WALDE A. – HOFMANN J.B.: 27, n. 28; 46, n. 20; 49, nn. 41 e 43; 51, n. 49; 63 e n. 20; 71, nn. 58 e 59; 82, n. 36; 102, n. 46; 103, n. 50; 110, n. 89; 128, n. 46; 159, n. 49; 168, n. 2; 169, nn. 4 e 6; 189, n. 90; 200, n. 42.
- WEISE O.: 107, n. 69; 108, n. 78.
- WEST D.: 35, n. 67; 37, n. 79.
- WETMORE M.N.: 51, n. 53.
- WILLS J.: 121, n. 7; 137, n. 8.
- YARDLEY J.C.: 127, n. 44.
- ZEHNACKER H.: 11, n. 4; 19, n. 52.
- ZIEGLER K.: 12, n. 7.